PROSE
DEGLI ACCADEMICI
DELLA FUCINA.

LIBRO PRIMO,

Nel quale si contengono vari Discorsi,

RACCOLTI DALL' IMMOTO.

IN MONTELEONE,

Per Domenico Antonio Ferro 1667.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SENATO
della Nob. ed Esemplare Città
DI MESSINA,

I SIGNORI

D. RAFFAELLO GOTHO, CAVALIER DELLA STELLA.
D. FRANCESCO GREGORI, CAVALIER DELLA STELLA.
D. GASPARE GASPARINO.
TOMASO ISVAGLIA.
D. GIVSEPPE BALSAMO, E VIPERANO, BARONE DI CATTAFI.
PAOLO MAIORANA.

SVſcita con aura così ſoaue la benignità di coteſto Illuſtriſſimo Senato le fiamme della Fucina, ch'ella auendo fin'ora più volte fatto pubblica moſtra delle ſue debolezze nel verſo, ſi è anche inuogliata a far il medeſimo, dãdo fuori alcune Compoſizioni in proſa. Ma in ciò, perchè ſi fa ſtima d'ogn'vno de gli Accademici; e ſi diſi-

si disidera la soddisfazione di tutti, abbiamo su queste prime mosse andato raccogliendo i Discorsi di quei, che con ageuolezza ce l'hanno consegnato per mettersi a luce. Se n'è di essi intanto formato il presente Volume, in cui veggendosi molta diuersità di stile, e di pensieri, si scorge parimente, che molti sono fra noi, che attendono, ciascuno secondo il proprio talento, a somiglianti fatiche. Or le SS. VV. Illustrissime come fomentano, ed auuiuano questa Ragunanza, così deono persuasi dalla propria magnificenza riceuere sotto lo scudo della loro salda protezione la picciolezza di questi fogli. E ciò facendo si rendano sicuri, che i Fucinanti vie più animati s'accigneranno ad altre Opere, sempre con intendimento di seruire la Patria, e le VV. SS. Illustrissime, a cui di tutto cuore facciamo profondissima riuerenza.

Di Messina, il primo di Giugno, del 1667.

Delle VV. SS. Illustrissime

Obbligatissimi, ed Affezionatiss. Seruidori.
Gli Accademici della Fucina.

Il Dottor Bartolomeo Pisa,
detto l'Immoto, Segretario.

LA POMPA DELL'OSSEQVIO, E DELL'AFFETTO.

DISCORSO SAGRO.

DEL P. MAESTRO FR. FVLGENZIO ARMINIO d'Auellino Agostiniano.

Nell'Accademia della FVGINA L'AVVALORATO.

Recitato nel Duomo della Nobile, ed Esemplare Città di MESSINA nell'Anno 1665.

IL desiderio dell'altrui bene, che tutto in vn sol cuor si nasconde, non hà più che due strade per palesarsi: e queste sono la voce, e la mano; la lingua, e la penna; le parole, e gli scritti. Quindi è, che il saluto trà i vicini, e le lettere frà i lontani furono sempre stimati per indice degli affetti, e per segnal de i voleri: se non si hà da far con vn Giuda in Gethsemani, che fù aspido degli Apostoli, ò con vn Bruto in Campidoglio, che fù vipera de i Romani. Quantunque non hauesse à gli occhi la benda, e nella mano lo strale, non si dimostrò tutto amore quell'Angelo, che salutò Gedeone dicendogli: *Dominus tecum virorum fortissime?* Per dargli vn'augurio, che haurebbe fatta vna gran raccolta di glorie, parlar gli volle in vn aia. Per dimostrarsi Ambasciadore del Cielo, strinse alla maniera di Mercurio la gran verga col pugno. Per trasmettergli ardor nella zuffa, fece nascere da vn sasso le fiamme: e se Mosè le acque fece sgorgar da vna selce, egli il fuoco seppe trar da vna pietra; Colui in argomento di lagrime, Questi di luce. Con quel saluto, se non lo ritrouò

Sueton.

Iudic. 6. & 7.

fortiſſimo,tal lo fece,perche riducendo in iſchieggie le ſtatue del Gentileſmo, dinanzi al ſuo coſpetto quei falſi Numi ſi coſtruſſero co i proprij ſimulacri il ſepolcro. Col pane,ch'è alimento della vita, diede à i nemici la morte. Per farſi onnipotente brandì quella ſpada, ch'è propria di Dio: *Gladius Dei, & Gedeonis*. Col far che impugnaſſero i ſuoi ſoldati in vece del brando le fiaccole, li fece fulminatori più che guerrieri; à Gioue raſſomigliandoli più,che à Marte. Per dimoſtrarſi vn Sole, ſi fece dall'Aurora ſeruire colle ruggiade. Coetaneo degli Argonauti, trionfò,non ſolo dell'Inferno, ma del Cielo coll'acquiſtato ſuo Vello. Contemporaneo d'Orfeo, più famoſo ſi fece colla ſua tromba, ch'egli colla ſua lira. Viuendo nella età di Dedalo, non Icaro fece volare, ma la ſua fama: e ſe ne'ſuoi tempi facea vedere la Sfinge i ſuoi dubbij, egli colla lana hor ruggiadoſa, hor'aſciutta, ſeppe far'enimmi di fiocchi, e gieroglifici di brinata: ſi che da Gedeone in virtù di quel ſaluto fatto Gierobaal, portaua Baal nel nome, ſolo perche il diſtruſſe, come Scipione vi haueua l'Africa, e per caricarlo ſempre di applauſi, in compagnia del trionfante, nominauaſi il debellato. Chi vuol veder qual'affetto nodriua nel cuore per Giaſone Medea, quella epiſtola legga, di cui fù il celebrato Ouidio ſcrittore, e sarà perpetuo corriero Cupido, e da quella carta *Eminet indicio prodita flamma ſuo*. Lo ſtima ella per ſuo Sole, mẽtre dichiaraſi abbarbagliata da gli ſplendori di ſue pupille. *Abſtulerant oculi lumina noſtra tui*. A paragone de'ſuoi ardori nulla valean le

Iudic. ibid.

Ouid. libr. epiſt. epiſt. 12. Med. ad Iaſon.

fiamme,

fiamme; che ad autenticare vno ſpirito tutto di fuoco vſciuan dalla bocca degli Eripedi; e per dimoſtrarſi ſoggiogata dalla ſua grazia, quei tori iſteſſi l'atteſtauano col lor giogo. Proteſtò, che quando non poteua per lo paterno riſpetto, formar le parole, ſuſurraua i ſuoi ſaluti rocamente la lingua. *Et dixit tenui murmure lingua vale.* Giurò di ſtimar per poco l'hauer'abbandonato il Regno, la Patria, la caſa, il Genitore, i fratelli, mentre haueua nella ſua perſona ogni commodo. *Deſeror (amiſſis Regno, Patriaq; Domoq;) Coniuge, qui nobis omnia ſolus erat.* Scriſſe nodrirſi continuamente di pianto; che le ſue pupille ſapean piangere, e non dormire: e che il ſonno iſteſſo, ch'è genitor del riposo per non collegarſi con occhi sì lagrimoſi, ſe ne mantenea perpetuamente lontano. Confeſsò di non hauer altra dote, che la ſua vita. L'eſſortaua à laſciar quei trauagli, ne'quali s'era intrigato per acquiſtar l'oro dell'altrui lane, quando quello gli eſibiua delle ſue treccie; e non tralaſciando nello ſcriuere l'arte dell'ammagare hebbe ſperanza, che per incantare i ſuoi ſdegni, ſeruiſſero i ſuoi caratteri. E qual'oſſequio de i Diuoti non ſi argomenta dal ſaluto, che noi coll' *Aue Maria* ſiamo ſoliti di fare alla gran Regina de'Cieli? Col prendere ſulla lingua le parole di Gabriello, che fù à lei Ambaſciadore, ci publichiamo ſuoi ſerui. Con quelle voci, le quali abbaſſarono il Cielo, per far ſentire i rimbombi della ſua Carità, facciamo la noſtra riuerenza ſublime. Con replicar quei periodi, che diſſe Eliſabetta madre del Precurſore, facciamo precorrere i noſtri voti; e ſe bene la ce-

lebriamo per Vergine, ridiciamo le parole, con cui fù madre: ond'è, che disse Bernardo. *Nihil lingua potest proferre dulcius salutatione illa, quæ in es hominum transiuit ex ore Angelico.* Hor io, come in quel saluto l'ossequio riconosco d'vn Mondo verso Maria, così nella soauissima LETTERA, di cui si celebra in questo giorno la gloriosa memoria, l'amore suiscerato dalla Imperatrice del Cielo portato à Messinesi vostri riconosco, ò Signori; Si che quanto nell'Angelico saluto procura di esprimere la Diuozione de'Fedeli à Maria, tanto nella sagra Lettera volle Maria rendere solamente à Messina: ond'è, che se tutto vn mondo Cattolico si vanta in vna sola Orazione epilogar molte preci, Messina veramente si può pregiare in vna LETTERA sola compendiare gl'infiniti volumi delle sue lodi. Oh Lettera, che cõtenendo più prodigij, muoui inuidia alle stelle co i tuoi caratteri! Quanto di buona voglia si cangerebbono in carta le sfere per mutar sorte; e come hoggi si curuano per adorar le nostre fortune, gradirebbono di vederci curuar per ossequio à riuerire il lor fasto. Con quanta gioia nelle tue virgole si mutarebbono le linee degli Orbi, e come adesso cingono il Cielo, si vantarebbono di cinger l'infinito. Qual giubilo dimostrarebbono nello scintillare i Pianeti, se si mutassero ne i punti gloriosi di quel fortunatissimo foglio? con certezza, che quando più l'inchiostro li fà apparir tenebrosi, potrebbono negli splendori vincere il Sole. Quali penne mai hebbero nelle ali loro i Serafini del Paradiso (siano pur quelle, che vide nel loro dorso Isaia) che

D.Bernar. Abb. serm. super Missus est.

Isaie 6. sex alæ vni, & sex alæ alteri.

per

per renderle inferiori à quella, che somministrò alla gran Madre del bell'Amore il Figliuolo, non ne facciano fascio? Gloriosa Messina, che con vn foglio, soura di cui hà il vento l'arbitrio, perche alle altrui mani lo ruba: *folium, quod vento rapitur:* sai della eternità trionfare, e di tutte le grazie all'Empireo sai far rapina. A publicare i tuoi vanti si sfiati in ogni tempo la Fama, dicendo, che così puoi Satanasso abbattere con vn foglio, come Satanasso di tutto vn Mondo trionfò con vn pomo. Celebri, che se le penne de i Serafini velauano il diuin volto: *Velabant faciem eius*. Tu per velare come vergognosi i lor fasti, basta, che quei caratteri segnati non dalle ale, ma da vna penna faccia apparire; e dal vedere quel foglio aperto, tutti apprenderanno à chiudere i loro vanni. Celebri, che si spinse à scriuere i vostri pregi quella Maria, che per sodisfare alle richieste della Onnipotenza temea di rispondere, ancorche per accogliere vn Verbo nel suo Seno. Palesi, che al vedere i vostri Ambasciadori riceuere in vna carta di rimessa sì bel tesoro, inuidioso quasi dall'Empireo si fè veder Gabriello, perche s'egli la sola Parola annunciò del Padre, essi dalla Madre d'vn Dio riportaron più righe. Rimbombi, che se questo giorno dalla Gentilità fù dedicato à Minerua Madre del mondano sapere, al riferire del Napolitano Alessandro *Tertium quemq; Mensis diem Graci Mineruæ dicarunt*; Tu con miglior senno, e con maggior pompa à i trionfi lo consagri della Genitrice della eterna Sapienza. Ascriua alle tue glorie, che meglio d'Aprile, il quale apre alla Primauera

Iob. 13.

Isaia 6.

Alexan. ab Alexan. in dieb. Genia lib. ex Mascul. in fest.

l'vscio

l'vſcio fiorito, à te diſſerra il Giugno l'vſcio delle fortune. Che ſe la Croce ritrouata à trè di Maggio riconobbe dalle parole del ſuo titolo le grandezze; tutte le Città più famoſe dell'Vniuerſo in virtù della tua LETTERA ti acclamerãno per titolata; ed in queſto Meſe, in cui intoppa il Sol ne i ſuoi Tropici, ed il paſſo luminoſo indietro riuolge, fin nel Zodiaco à note di raggi ſi ſcriue, che in riguardo de'tuoi caratteri, nè meno il Sol nella luce può ſtenderti il paſſo innanzi. Hor'io da queſto ſolo vuò, che il Mondo i tuoi trionfi ſoura ogn'altro pregio riſappia, che à Meſſina Maria hà voluto pagar coll'AFFETTO tutto l'OSSEQVIO, che riceue dall'Vniuerſo diuoto; ed à tè dalla bocca di Maria ſi fà quel ſaluto, che vna volta da Eliſabetta, e dall'Angiolo le fù fatto, e per ſẽpre da i Chriſtiani ſi replica al ſuo gran merito. Voi dunque, ò grã Signora del Cielo, ſul cui capo s'aſſidono per aſſicurarſi dalla caduta lor minacciata da Chriſto nel giorno del final Giudicio le ſtelle; Nel cui ſeno ſi ſtringe il Sole, per hauerſi maggiormente à dilatar nella luce; Al cui piede ſoggettaſi per cuoprir le macchie dell'incoſtanza, che porta ſul ſuo volto, la Luna; Al cui trono s'inchinano, per eſſere nella gloria gli Angioli più ſublimi; Il cui volto rimira per non perder di viſta l'Altiſſimo le ſue pompe; Alla cui gloria i Meſſineſi dichiarandoſi voſtri ſoldati ſuentolan le bandiere, cõcedetemi, che dell'OSSEQVIO, che à Voi fanno i Cattolici, e dell'AFFETTO, che Voi à queſti Cittadini portate, poſſa io, ſe nõ baſteuolmente, almeno non indegnamente, diſcorrere. Ed io ſon

Stellæ cadet de Cælo. Luc.

ſicuro

ficuro, Vditori, che non mancherete voi colla clemenza vſata aſcoltarmi, giàche Maria medeſima, per vdire il racconto di voſtre glorie, in quella Immagine promettesi aſcoltatrice.

In imagine à D. Luca depicta ſunt literæ Græco idiomate ſignatæ, quibus ſignificatur Virgo velox auſcultatrix.

Vsò varij artificij la Diuozione per tutti i tempi, perche à Maria Signora Noſtra ſi paleſaſſe de' Cattolici cuori l'affetto; quindi ò i Tempij le inalzò, perche la dichiaraſſero noſtro Nume, ò le Feſte le inſtituì, perche la celebraſſero noſtra gioia, ò i donatiui preſentar volle a'ſuoi altari, che col nome di Voti ſoſpendeſſero a'ſuoi piedi le noſtre voglie. Impouerì l'erario ſuo Zenone Imperadore, per arricchirſi l'alma di merito col dedicarle vn Tempio, eretto già dagli Argonauti à Rhea madre fauoloſa degli Dei; più conoſcendolo douuto all' honor di Colei, c'hebbe il diuino Agnello nel Seno, che alla memoria di coloro, c'hebbero la fauoloſa lana del Mõton di Friſſo nel pugno; à paragon della quale, quella genitrice de i falſi Numi più per le colpe, che per lo nome poteuaſi publicare per rea. Era queſta vna machina sì ſontuoſa, che ſe trà le ſette merauiglie del Mondo nõ hebbe il luogo, fù, perche non doueua all'altre vguagliarſi quella, che per la magnificenza douea ſtimarſi per ſingolare. Per formar queſta Chieſa, tutte le Prouincie del Mondo inuiarono i lor tributi, e tutte le montagne ſi ſuiſcerarono, per offerirui le loro ricchezze; ſi che ſe la Natura in ogni miniera vn teſoro naſconde trà i ſaſſi; quiui l'Arte trà quelle pietre paleſaua i teſori di più miniere. I marmi di Numidia, e di Paro ſeruirono di carico à più Vaſcelli, i quali per eſſere in ogni periglio ſicuri, non

Boſius de ſignis Eccleſ. ſign. 36. nu. 9.

teme-

temeuan di restare infranti negli scogli, mentre li portauano in grembo. I metalli più ricchi sospirati dal cuore, seruiuano alle altrui piante di pauimento, ed auuiliti al paragone di quelle pompe non seruiuano più per rallegrare lo sguardo, ma per farsi deprimer dal piede. Lo scalpello, che sù i marmi faceua nascere i fiori, toglieua à i sassi la ingiuria di essere sterili; e per render quelli più dureuoli, collegauano co'i marmi le Primauere. Le gemme col seruire al Sole di specchio, l'impicciolivano, e ad onta della man creatrice, che vn solo ne incastrò sulle sfere, molti sfolgorar ne faceuano dal lor seno; e con essempio di gratitudine rara, per vna reliquia di luce, che riceuettero dal Prencipe de i Pianeti, raddoppiauan col lor riuerbero i suoi splendori; sì che coloro, i quali vi poneuano il piede, coll'animo si sublimauano al Paradiso; e se al riferir di Giouanni si vide nella sua Apocalissi senza Tempio l'Empireo, forse non lo dimostraua, perche quasi dissi l'haurebbe potutō far vedere più luminoso, ma non più ricco: e se gli Angioli vi scendeano, fù, perche manifestauano nelle altrui pompe le proprie perdite, ed à gli huomini inuidiauano forse la vista di quel Tempio sì splendido, come gli huomini à gli Angioli haueano inuidia del commercio, c'haueano con quel corpo sì glorioso: e se gli Argonauti, che ne furono i primi architetti, al Mondo generaron la merauiglia colla lor Naue, Zenone generò al Cielo lo stupore colla sua Chiesa. Per opra d'vn de i trè Magi fece la Diuozione fabricarle in Calicùt vn Tempio, in cui le gemme toglieuano il luogo

In Apocalypsi, & templum non erat in eo.

alle

alle pietre per far le mura; e l'oro facea l'vfficio delle calcine. Quel Rè, c'hauea veduta la gran Regina in vna Capanna, ripor la volle nel Trono; e l'oro, che presentò à suoi piedi sù le contrade di Bettelemme, fù vna mostra di quello, che douea dispergere nella gran fabrica. Per vna stella, che gli seruì in quel viaggio di guida, mille effigiar ne volle trà le pareti; come se vn'Astro solo hauesse voluto dimostrar l'ossequio al Figliuolo, e tutti quelli, c'hanno per loro ornamento le sfere, le glorie publicar volessero della Madre. Le perle, che il Paradiso incastra solamente alle porte: *Portæ nitent margaritis;* quiui risplendeuano sù le mura; che se le perle più nella terra abbondano, che nel Cielo, è perche questo è Regno di lagrime, e quel di gioia; e pure quiui l'indice del pianto facea più copiosa nascere dalle lagrime l'allegrezza. Taccio di quello, che le fabricò in Monserrato la magnificenza del Conte Guarino, e la pietà de i popoli le hà ingemmato: e non parlo di quelli, che in ogni parte dell'Vniuerso le hà innalzati l'obligo de i Cattolici, i quali trà i sassi tramandarono i loro cuori: onde non vi è paese, che con fabricarle più Chiese dimostrar non la voglia per sua paesana, e colle sue mura non si fabrichi i parapetti per sua difesa. A i Tempij succedono le Feste instituite alla memoria de i suoi trionfi, come quella nel giorno fortunato, in cui fù Cõcetta, che nel Decembre ad onta di quel Mese, che mostra in Sagittario il Sole, seppe la Vergine difender dalle saette della colpa primiera: del Nascimento, in cui ella venne al Mondo, non per godere la luce, ma

Fr. Ioseph à Iesu Maria in Hist. della vita, ed eccellen. della Verg. lib. 4. c. 21

Guillelmus Gumppēberg in Atlante Mariano.

per diffonderla: dando alla fua bambina vita i refpiri coll'aura dello Spirito Santo più, che col fiato; ò della ricordanza d'all'hora ch'al Tempio fù Prefentata, in cui co'i primi paffi, che potè muouere, fi fpiccò dal Mondo, arriuò à gli altari, ed auuilì la grandezza del Tempio colla magnificenza di fua perfona: ò della follenne Ambafceria, che riceuette da Gabriello, in virtù della quale abbafsò l'Altiffimo, veftì di carne quel Dio, che fi vanta d'effere tutto Spirito, e perche non foffe col noftro Mondo più fiero, lo fece humano; ò colla Vifita fatta ad Elifabetta, apportando la falute al figliuolo, all'hora che l'auguraua alla Madre, e difcacciò dal Battifta il Tartareo Serpéte col fiato, c'hauea fchiacciato col piede; ò della Purificazione, per cui fi accendono nelle mani de' fedeli più fiaccole, accioche feruano per indice di fua luce, e per argomenti di fua dolcezza; ò della ricordanza del fuo Trionfo, in cui paffando per le Sfere, le ftelle non ardirono di chiamarfi influéze di fue fortune, ma fcintillaron per gioia d'effere ammeffe come gemme del fuo diadema: lafciãdo gloriofa, benche piangente la humanità; che fe reftaua priua del fuo teforo, vedeua vna Donna deputarfi à gli Angioli per Regina. Ed alle Fefte s'aggiongono i donatiui; ond'è, che gli Auftriaci Monarchi fi tolfero più d'vna volta dal petto il Tofone per offerirlo a'fuoi altari, fagrificando à lei la figura di quell'Agnello diuino, di cui ella all' Eterno Padre feppe offerir la humana foftanza. Gl'Imperadori della Germania mandarono a'fuoi Tempij più d'vna volta le Aquile d'oro, perche

Ex eodem Guillel.

foffero

fossero immobili a'suoi splendori, obligate più à quel metallo all'hora, che alle lor piume, giache senza abbisognare di cibo, s'imbeueuano di luce, che traspariua da i loro corpi. I Pontefici à lei mille volte offerirono rose aurate, per contrasegnarla con quel fiore Primauera della lor Chiesa. Si veggono in Loreto Città tutte di oro, in cui non vi è pouero, che non habbia non sol dorata, ma di oro la sua suffitta; non vi è strada, che non habbia di oro il suo pauimento; non vi è Donna, che non habbia fila d'oro per chioma; non vi è fiume, che non sia Gange, ò Pattolo, mentre hà d'oro le arene; ed i donatori, che ad Alessandro per la magnificenza son simiglianti, à Mida per quelle trasformazioni si rassomigliano. Egli è vero però, che non vi è cosa, che tanto alla Imperadrice del Cielo il nostro Ossequio dimostri, quanto dell'Angelica salutazione le preci. E con ragione; perche non vi è cosa, che a'sublimi personaggi si possa render più cara, quanto che il ricordar loro le opre di maggior gloria: ond'è ch'à Dauide non si poteua dire cosa più grata, quãto che ricordargli, c'haueа con la morte d'vn sol Golia atterrate le forze di molti esserciti. *Percussit Saul mille, & Dauid decem millia*; è ne rende Cassiodoro la ragione. *Illud solum in mentem hominis veniat, quod Principis magis coalescit in gloriam*: e gli Angioli, per accennar che Christo era glorioso, lo publicarono Crocifisso. *Iesum quaeritis Crucifixum*. Si che non vi essendo cosa di maggior pregio per Maria, quanto che l'esser fatta Madre d'vn Dio, non vi è cosa parimẽte, che il nostro ossequio à lei con maggior gloria

Cassiod. ad Theod.

Marc. 6.

palesi, quanto che il ricordarle quell'Ambasciería, per mezo della quale Genitrice del suo Creatore fù dichiarata: onde disse Gregorio. *Dum vnigenitus Dei existens ante sæcula Maria ingreditur vterum, ipsa inuestigabili miraculo facta est, & Ancilla hominis per Deitatem, & Mater Verbi per Carnem*. E qual maggior ossequio, quanto che il ricordarle, ch'ella in virtù di quel saluto concorse coll'Eterno Padre ne i pregi; sì che quello, ch'egli nel Cielo fà colla mente, ch'è il generare il Verbo, ella lo seppe fare col seno? Scelta dalla Onnipotenza diuina, e resa così pura, che s'ella doueua esser Madre, non poteua hauer che vn Dio per figliuolo; e se vn Dio doueua nascere col presente Decreto, non poteua hauere, che questa Maria per sua Madre. Che à lei fù conseruata la castità delle Vergini, e le fù data nel tempo istesso la fecondità delle maritate. Che crebbe tanto nella gloria, che Gabriello stesso, il quale stà in piedi dinanzi à Dio, in presenza della sua grandezza riuerentemente piegossi. Che à quel Signore, che tutti ricuopre colla sua grazia, potè dare la Carne, perche potesse d'humanità comparir ricoperto. Che quel Guerriero, che tutti gli esserciti sbaraglia con vna voce, potè far prigioniero colla parola. Che da Creatore dell'huomo, dell'huomo stesso lo fè diuenir consanguineo. Ch'essendo Creatore per la sua forza, lo fece Redentore colle sue viscere. Che il Supposito diuino, il quale è da tutti adorato, fè diuenir della nostra Natura bracciero per sostentarla. Ch'essendo à Dio soggetta, come Serua, come Madre sel fece suddi-

D. Gregor. magn. in lib. Reg. apud Thomam Ibernicum.

ſuddito. Così riſplendente, che lo Spirito Santo, che tutti illuſtra: *Accende lumen ſenſibus*: volle ſeruire per ombra de' ſuoi ſplendori. *Virtus Altiſſimi obumbrabit tibi.* E ſe il noſtro ingegno non può eſſere più ſolleuato di quel dell'Angiolo, non potrà trouar parole più proprie di quelle, che Iddio dettò, e furono dall'Angiolo proferite per ſalutarla: onde tutto dolcezza Bernardo diceua: *Aue Maria. Illa verba tantum intonet lingua, quæ ad aures tuas Angelus ille ſalutator intonuit, & quæ tuam ſucceſſerunt ad gloriam, mihi tuam impetrent gratiam.* E queſte voci ella conoſce per così care, che ad vn ſuo diuoto dell'Ordine Ciſtercienſe, che non l'haueа riuerito con altre voci all'hora che viſſe, fatto cadauero, e nel ſepolcro rinchiuſo, fece dalla ſua bocca naſcere vn giglio, che forando il marmo di quella tomba, ſcritte ſù le foglie moſtraua queſte parole: *Aue Maria.* E per dimoſtrare, ch'è la Regina delle orazioni, la portò ſcritta ſù la ſua clamide il Rè de i fiori. Oh chi haueſſe potuto vdire le querele della Morte! Io m'imagino, che ſi ſarebbe in queſta guiſa lagnata. Dunque la mia falce ſarà conuertita in aratro, e non ſaprà più recidere i fiori, ma coltiuarli? Dunque all'hora, ch'io le altrui membra haurò cangiate in ſozzure con renderle putrefatte, ſi vanteranno il candore rendere vegetabile? E ſarà vero, che quando hò tolta all'huomo la parola, egli potrà vantarſi d'hauer più fiorita la ſua fauella? Se il giglio hà di latte le foglie, rimbambirà in ſì fatta maniera il cadauero, che non ſolo potrà ſucchiare il latte, ma ancor diffonderlo? Io chiudo i ſepolchri, perche degli ſcheletri

Eccl: in hymn.

Lucæ primo.

D. Bernar. ſerm. ſuper miſſus eſt.

Ex annal. Ordin. Ciſtercieſ. in lib. miracul. B. V.

non si habbia à sentire la puzza, e questi potran forare le pietre per operar, che si sentano i loro odori? Io nascondo le ossa spolpate à gli occhi degli huomini, ed essi faranno leggere i loro affetti alle altrui pupille? Io del Mondo fò vn deserto colla mia falce, ed esse faranno vn giardino de' miei sepolcri? Io, che spauento colla memoria i cuori, sopporterò, che rallegrino i miei cadaueri gli altrui sguardi? Io tolgo a' mortali i gigli del volto, ed essi à mio dispetto li tramandano dal palato? Io, col farli morire, li manifesto per huomini, ed essi, con ammaestrarsi al linguaggio Angelico, apparirano come immortali? Troppo è ferace il cãpo di mie disgrazie, se in simigliante maniera fioriscono le mie sueuture. Ah, che quando io penso d'esser con costoro Nerone, essi del lor carnefice diuenuti come Tiranni mi affogano à somiglianza d'Eliogabalo co i fiori; e benche Morte io sia, quãdo stimo d'vcciderli, essi per cordoglio mi fan morire. Ma chì dall'horror della Morte potè far germogliar quei candori? Se sono aride quelle ceneri, chi si cangiò in Aurora per irrigarle? Se caddero le speranze, donde si trassero le verdure di quello stelo? Se in poluere era ridotta la carne, chi vergò sù quei fogli quelle parole; se con le polueri si cuoprono, e non si formano le scritture? Chi fù la Flora di quella Tomba? Chi fù la Giunone di sì bel fiore? Ah che fù la Vergine, perche si conoscesse, che vi è questa differenza trà i diuoti di Dio, e quelli della Madre, che i cadaueri di coloro sanno ascoltare: *Ossa arida audite verbum Domini;* e questi non solo sanno ascoltare, ma san discorrere,

Ezechiel. cap. 37.

rere, e la lor lingua non solo sà parlare, ma sà fiorire; e non meno la salute sanno riceuere di quello, che il saluto sappiano proferire. Hor questa salutazione Angelica, ch'è la più ossequiosa preghiera, che sappia riceuer Maria, fù parimente il più caro donatiuo, c'hauesse saputo fare à Messina. Perche se *Aue* altro non vuol dir, che salutare la Vergine, ella collo scriuere: *Messanensibus omnibus salutem*, non solo vuol riceuere il vostro saluto, ma lo sà rendere. E forse per questo all'Eco si rassomiglia la Vergine da Basilio da Seleucia. *Cum Deiparam salutamus, ipsa singulari humanitate in benemeritos fideles suos salutationem reddit, & geminat.* Hor souuengaui in questo punto, come l'Eco si forma, Vditori. Appena inuia vn'huomo la sua parola trà i sassi, che vscita questa dalla tenerezza d'vn labro, si raccoglie dalla durezza d'vn marmo, e scappando dal sen del palato, dal seno si ripiglia di vna spelonca. Ma se volò nella nascita, non sà nell'albergo fermarsi: onde tēta la fuga dalla oscura prigione delle cauerne; se bene caro le costa il modo del suo fuggire, perche diuenuto quell'antro manigoldo della voce, il capo, cioè à dire la sua sillaba primiera, le trōca; ed hospite interessato quel sasso, per vn momentaneo ricetto, che le concedette, la parte principale se ne ritiene: se bene in questo quella spelōca vsuraia si vuol far conoscer cortese, che senza volere scrittura de' suoi acquisti, contenta solamente si dimostra di vna meza parola. Hor dica pur altri, che l'Eco è Sirena de i sassi, ch'è Cicala de i monti; ch'è periodo delle rupi, ch'è assassina dell'aria, ch'è scuola delle Selue, ch'è

In epistol. Virgin. ad Messanen.

Basilius Seleucien. Orat. 39. ex Celada in tract. append. in Iudith. ca. 7. §. 7.

Citta-

Cittadina loquace de i boschi, ch'è tenera figliuola de i marmi, ch'è fenice delle voci, senza hauer bisogno di fiamme, ch'è viuo spirto delle spelonche, ch'è specchio sonoro della fauella, ch'è momentanea prole della parola, ch'è innocente dileggio dell'eloquenza, ch'è modesta approuatrice della facondia, ch'è moribondo susurro delle rupi, e ch'è inganno dolcissimo dell'orecchio; che io dirò, che per replicare à i Messinesi il saluto, Eco volle Maria sempre Vergine diuenire; con questa differenza, che non solo non vi raccorcia le parole; ma insieme colle grazie gliele moltiplica. *Messanensibus omnibus salutem*. E riceuendo da tutto il Mondo Cattolico saluto di parole, che si dileguan coll'aria, à voi lo rende in vna scrittura, che di tutto l'orgoglio del tempo sà trionfare. Il saluto del Capitano era segno di libertà presso i Cretesi, si che quello schiauo, c'hauea fortuna d'essere salutato, nello stesso tempo rendeasi libero, fragili dimostrandosi quelle catene, ch'erano per esso così tenaci, mentre rompere si poteuano colla voce: ed alla maniera della parola, che sprigionata dal dente, libera correua per l'aria, egli acquistaua la libertà sù la terra; e per questo m'imagino, che non vi sia differenza trà saluto, e salto che d'vna lettera, perche colui, che riceueua il saluto, poteua con vn salto scappare dalle sue pene: onde disse Plauto. *Etiam nunc saluto te familiaris, prius quam eo: conserui, conseruaq; omnes bene valete, & viuite.* e chi scriueua al seruo, la libertà parimẽte gli concedeua. *Scribere seruo libertatẽ est ei testamento relinquere*. A questo saluto dunque, ed à questa tua

Plautus in Milite.

Vulpian. in l. si seruum ff. de acquirend. vel amittend. hæredit.

LETTERA

LETTERA ascriui ò Messina i pregi della tua gloria, che sà dorate rendere le catene del tuo vassallaggio, che in te fà merito ciò, che nelle altre Città debito solamente si reputa, e fà che mentre indefessa t'impieghi al seruigio del tuo riuerito Monarca, ottieni dalla sua bontà, non solo il possesso de i Priuilegi de'Rè passati, ma vedi sempre accresciuta la tua Corona di nuoue gemme; ond'è, che quando ogni Prouincia ondeggia trà le procelle, tu sei ridente nelle tue calme; quando le altre Città gemono, tu lieta gioisci, e tù sola ò Messina con costume non più pratticato nel Mondo sei simile al Paradiso: perche se iui gli Angioli, ed i Beati sono vassalli di Dio: *Beati sunt serui illi*, godono però quella soggezione con vn gran vanto. *Hierusalem, quæ sursum est, Ciuitas libera est*: Così tù con pregio non mai vdito, godi d'essere vn viuo Esemplar della Fede, non mai mancata a'tuoi Prencipi, e d'essere adornata d'vna gloria senza paragone non mai più conceduta à Città soggetta. E se Bernardo chiamò Beata la Vergine perche riceuette dall'Angelico ossequio vn saluto: *Verè Beata, quæ digna fuisti, vt Angelus tibi salutem diceret*; Io dirò, che Maria hà voluto renderti, per così dire, più di se stessa ingrandita, mentre ella ti saluta, ch'è degli Angioli la Regina. *Verè Beata Ciuitas, quæ digna fuisti, vt Maria Angelorum Regina tibi salutem diceret*. Anzi, che à dare à voi, Signori miei, la salute, ella volle impiegare tutti i suoi meriti, quando fece, che i primi caratteri della sua LETTERA riferissero il suo soauissimo Nome: *Maria*, e vi accoppiò il titolo: *Virgo*, accioche della sua

D.Bernar. vbi supra.

Verginità vi si trasfondessero i pregi. Vi aggiunse: *Ioachim filia*: quasi che à renderui maggiormente felici hauesse voluto i meriti applicare del Genitore. Vi segnò; *Dei humillima*, per farui diuenire colla sua humiltà più sublimi. Vi appose: *Christi Iesu Crucifixi Mater*: perche i meriti della sua maternità non vi potesser mancare. Vi mise: *Ex Tribu Iuda Stirpe Dauid*: per far contribuire à fauor vostro anche i meriti de'suoi Auoli. E vi volle vnire: *Dei Patris Omnipotentis benedictionem*; accioche si conoscesse, ch'ella può non solo impetrare i fauori, ma diffonderli; mentre non và mai disunita la lingua della Vergine, che richiede, dalla mano della Onnipotenza diuina, che con vn'ampia benedizione tutto dona. LETTERA è questa di ogni Pontificia Bolla non solo più sublime, ma più efficace; perche, se i Pontefici, che parlan colla lingua dello Spirito Santo, e, per iscriuere, da quella gloriosa Colomba han somministrata la penna, pongono nel principio delle lor Bolle: *Salutem, & Apostolicam benedictionem*. Maria, Maestra de'Pontefici, à voi col saluto nella sua LETTERA non accoppia la benedizione degli Apostoli; ma la benedizione di Dio: *Messanensibus omnibus salutem, & Dei Patris Omnipotentis benedictionem*. E se in questa Lettera sono segnati i meriti di Maria, qual cosa non potrai tù Messina ottenere in virtù di questo nome? Nome, che s'interpetra: *Illuminatrix*; perche il Sole stesso può mendicar la luce da i suoi splendori. Nome, che non altronde si vide vscire, che dalla bocca di Dio, come disse Bonauentura: *Benedictum sit gloriosum*

Ex lingua hebr.

D. Bonauent. in Psalt.

hoc

hoc nomen, quod os Domini nominauit. Ed ella stessa se ne pregiaua. *Ego ex ore Altissimi prodiui*: Perche donde hebbe i natali la eterna Sapienza, indi ancor ella traesse l'origine. Nome da cui gli Apostoli stessi riceuono la Sapienza, mentre questo il mare rappresenta, che *maria* appunto chiamansi i mari, e gli Apostoli al Sale si rassomigliaron da Christo: *Vos estis Sal terræ*; accioche si conoscesse, che come il Sale si fà dal mare, così il Sale del sapere Apostolico si deue, se non in tutto, almeno in gran parte à Maria. *Si ergo de Doctoribus, & Apostolis dicitur*; (disse il Nouato) *Vos estis Sal terræ: Maria dicitur mare, quia istum salem habent à Virgine, quæ Doctorum Magistra est, & Apostolorum*. Nome in somma temuto da i Demoni, adorato da gli huomini, inuocato da i Giusti, celebrato da i Santi, riuerito dagl'Angioli. E se Iddio è onnipotente per lo suo dire; *Omnia per Verbum facta sunt*: la Vergine hà voluto questa Città rendere poderosa per lo suo scriuere; si che Iddio tutto può fare con vn Verbo; e Maria tutto può operare con vn Nome. Efficacissima LETTERA, la quale i meriti contiene della Verginità di Maria: *Maria Virgo*, di quella Verginità, che di tutte le altre fù norma; per cui s'ingemmano tutti i modesti, s'illustrano tutti i casti, risplendono tutti i pudici, si ammirano tutti gli Angioli: Si che fatta di tutte le Vergini Capitana diede occasione di scriuere al Serenissimo d'Israele; *Adducentur Regi Virgines post eam*: tutte però seguendo lei, perche per la Verginità à tutte nel merito si auantaggia: *Nam primatum sola vēdicat sibi*: disse Bernardo. Quindi l'An-

Matthæi 5

Nouat. de eminentia Virg. quest. ij. cap. 4.

Psal. 44.

D. Bernar. hic.

l'Angiolo fù mandato à lei, come à Vergine, quantunque in ogni altra Virtù si facesse conoscere per sublime. *Missus est Angelus Gabriel ad Virginem*; perche se le altre Virtù son foglie, che all'anima danno vaghezza, la Verginità è il fiore, che alle narici diuine sà dar fragranza. E se Christo si vāta di essere dalle Vergini seguitato: *Virgines enim sunt, & sequuntur Agnum:* Maria seppe non solo l'Altissimo seguitare fra le altre Vergini, ma come Vergine, e Madre insieme, precorrerlo. LETTERA feconda di grazie, perche Maria medesima i meriti vi aggiunge di Gioachino: *Ioachim filia*: Volendo, che quello il quale fù da Dio scelto trà tutti i Santi per Padre di Maria, come canta la Chiesa: *Deus, qui præ omnibus Sanctis tuis Beatum Ioachim Genitricis filij tui Patrem esse voluisti*: concorresse à cumularti Messina di fauori: ed in quella guisa che tutta la gloria di Gioachino consiste in hauere Maria per figliuola, così tutta la tua gloria si ascriue all'hauer Maria per tua Madre. LETTERA sublime, alla quale si accresce la efficacia dalla humiltà della gran Signora del Cielo; *Dei humillima*. E come la humiltà fece stringere Maria in parentela con Dio; com'Ella medesima disse; *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes:* Così tutti i meriti della sua humiltà registra in quel foglio; accioche, come trasse Dio dal Cielo in terra, così i Messinesi dalla terra al Cielo sollieui; e come quella la fà predicar per beata, così questi da per tutto farà celebrar per felici. LETTERA segnata più di glorie, che di caratteri; mentre

Luca I.

Ioann. in Apocalypsi.

Eccl. in orat. pro festo S. Ioachim.

Cant. B. M. Virg.

in essa

in essa i meriti della maternità si compendiano. *Iesu Christi Crucifixi Mater*: Meriti così vasti, che la fecero vguale all'Eterno Padre, quanto à Creatura alcuna potea permetterſi; poiche ſi come il Padre il Verbo *ad intra* genera, ed il Verbo increato *ad extra* tramanda, così ella generò il Verbo isteſſo (diciam così) *ad intra* nel grembo, e lo diede per redimerci, *ad extra*. LETTERA, che a'Meſſineſi è augurio di Nobil forza, già che col nome dell'antico Giuda s'ingẽma: ex *Tribu Iuda*, poiche à queſta Città ſi può dire quel, che all'antico Giuda ſi diſſe. *Iuda laudabunt te fratres tui, manus tua in ceruicibus inimicorum tuorum.* E ſe Christo ſi chiamò della Tribu di Giuda, quando aprì il libro: *Vicit leo de Tribu Iuda aperire librum*: ſi nomina dalla Vergine la Tribu di Giuda quaſi per augurare à Meſſina le Vittorie. LETTERA, che tutta la virtù di Dauide richiama ne i ſuoi caratteri: e ſe vn Salterio compoſe, come autore, ad vna LETTERA vuol che aſſiſta per teſtimonio; ed alla gloria di Meſſina ben ſi adattano quelle parole, che à Dauide furono dette: *In æternum ſeruabo illi miſericordiam meam, & teſtamentum meum fidele ipſi:* giache col teſtamento talora il nome dell'Epiſtola ſi confonde: *Teſtamentariæ litteræ ſi adducantur*, diſſe Plauto; e ſi chiama queſta Lettera fedele, perche non potrà giamai mancare nella oſſeruanza di ſue promeſſe: e per darne ancor diuina l'autentica, col *Dei Patris Omnipotentis benedictionem*, la Onnipotenza isteſſa l'approua co i ſuoi fauori. Chiamiſi dunque nell'Angelico ſaluto, *Gratia plena* Maria, e con queſte parole ſi moſtri,

Geneſ. 49.

Io: in Apocalypſ.

Pſal. 88. v. 21.

Plaut. apud Cartag.

mostri, che fù la Grazia sua sì abbondante, che nè meno à gli occhi diuini parue mancheuole; Che Gabriello senz'aspettar, che fosse dall'Altissimo coronata nel Cielo, anche in terra la riconobbe per sua Regina; Che per far la redenzione bisognò, ch'ella vi si sottoscriuesse col suo consenso; siche per lasciare l'Vniuerso in man delle Furie, altro non vi voleua, che vna sua negatiua; Che col *Quomodo fiet istud?* discorse intorno à i decreti della diuina Sapienza; onde seco l'Ambasciador dell'Empireo consultar ne volle gli oracoli; Che col dire: *Virum non cognosco*; dimostrò di non hauere altra prattica, che con Dio; Che col riceuere lo Spirito Santo in Nazaret; *Spiritus Sanctus superueniet in te*: dimostrò, che venne prima nel suo cuore, che sulle tempie degli Apostoli, e prima nella sua Casa, che nel Cenacolo; Che col *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*: si dimostrò così splendida, che al suo paragone (poco men, che non dissi) lo Spirito Santo stesso volle ombrereccio appellarsi; Che col dire *Ecce*, ch'è parola di merauiglia, riempì tutti gli Angioli di stupore; Che col dire *Ancilla*, si dichiarò così grande, che quando si dichiaraua serua, l'Empireo fù ambizioso d'hauerla per sua Signora; Che col proferire vn *fiat*, à quell'altro *fiat* del Creatore fece inuidia: giache quel *fiat* vn huomo fece vscir dalle mani d'vn Dio, ed il suo *fiat* vn Dio fece rinchiudere nell'human seno; Che col dir *mihi*, volle che quell'Iddio, ch'era di tutti Padrone, dal suo arbitrio haueffe certa dipendenza; Che col dire *secundum* nel duellar coll'Inferno dichiarò di voler esser ella la principale.

Che

Che col dir *Verbum*, fece quello, che nè il Verbo, nè lo Spirito Santo può fare; perche questi non possono *dicere Verbum*, ed ella Verbo lo disse, ed huomo lo fece. O Grazia, che per lei sola tutta la nostra Natura sollieui; che se negli altri sei diuisa; *Diuisiones gratiarum sunt*; tutta nella Vergine ti restringi; Che se bene sei accidente, tutta facesti sublime la tua Sostanza; Che sei così vasta, che nè meno dall'Angelico squadro puoi essere misurata; Di cui la Diuinità volle essere dispensiera: siche per diffonder questa rugiada, tutte le tre Diuine persone si fecer'Alba; Per inaffiar questo prato, tutto il Sagro ternario cangiossi in pioggia; Per fecondar questa terra, tutta la Trinità fiume si fece; Per sostenere quest'Arca, tutta la Triade beata cangiossi in monte; Per inalzar queste mura, tutte le tre Sourane potenze si fecer pietre; Per coltiuar questo giglio, il Padre Eterno fecesi Agricoltore; Per illustrar questa stella, il Verbo diuino cangiossi in Sole; Per far veleggiar questa Naue, lo Spirito Santo mutossi in Aura; E per infiorare vn'Anima sola, tutto fù sfiorato dalla Onnipotenza l'Empireo: *Supra totius Creaturæ meritum* (disse Pietro Cellense) *Mater Dei aspersione Spiritus Sancti tota Deitatis gratia est superfusa*. E lo conferma Santo Attanagio. *Idcirco gratia plena cognominata est, eo quod adimpletione Spiritus Sancti omnibus gratijs abundaret*. Grazia fù questa, che se bene fù fiore, non si vide mai languido; se bene fù Cielo, non si conobbe mai torbido; se bene fù Sole, non fù mai soggetto ad Ecclissi. Che perciò Santo Epifanio ne conobbe nella Manna caduta dal Cielo dol-

D.Paul.

Petr. Cellens. de Patrib. c. 12.

D. Athanas. tom. 3. in serm. de S. Deip.

S. Epiphan. de laudibus B. V. lo dolcissima la figura. *Aue gratia plena, quæ es vrna aurea continens Manna caleste*; e questa è l'allegoria. La Manna conseruata nell'vrna Mosaica Exodi 16. non conosceua putredine: *Sume vas vnum, & mitte ibi Man, quantum potest capere Gomor: & repone coram Domino, ad seruãdum in generationes vestras:* ma se si conseruaua fuori dell'Vrna, marciua, e quanto hauea di dolcezza, tanto sapea dimostrar di sozzure. *Sed dimiserunt quidam ex eis vsque mane, & capit scatere vermibus, atque computruit*. Così la Grazia negli altri alle vicende soggiacque: e se bene distese tal'hora lo scettro sù l'altrui cuore, il più delle volte ne fù fatta fuggir dalla colpa. Cadde la Grazia sù gli Apostoli per hauerli à far Maestri della Innocẽza: ma si vide in certo modo marcire; perche Pietro nega Christo, e giura di nõ conoscerlo, e quando il Redentore era afflitto dal mal della pena, egli si diede in preda al mal della colpa. Cadde la Grazia in Dauide, e col farlo à misura del cuor di Dio, lo rese smisurato nella grãdezza. *Inueni hominem iuxta cor meum:* ma sparsa dal Sole, ch'è l'occhio del Mondo, quasi marcì per vna occhiata di Bersabea; e dal veder colei, che si togliea le macchie del volto, le stimò sì preziose, che raccoglier le volle nella coscienza. Cade la Grazia in noi nel battesimo, e due stille di acqua di quel Sagramento, tutte le fiamme possono estinguere dell'Inferno: ma nell'età adulta facilmente si perde, e quanto ci auanziamo negli anni, Iob. tanto scemiamo nel merito. *Nemo mundus à Sorde*, (disse Giobbe) Salomon *Septies in die cadit Iustus* (disse prou. 24. Salomone) *Diuitiæ vestræ putrefactæ sunt* (disse

San

San Giacomo). Nè vi è huomo, che possa vantarsi di non hauere affumigato il candore, ò di non hauer con quella bianchezza accoppiate le sue fuligini. Solo la Grazia della Vergine, in quell'Arca non conobbe putredine, non isperimentò tempeste nelle sue calme, si mantenne stabile negli altrui precipizij, e salda nelle rouine; Non mendicò dal tempo i vantaggi, perche dal primo istante in cui fù donna, fù Santa; Non vide mai scemata la sua grandezza, perche formata come Luna, s'auanzò tanto negli splendori, che parue vn Sole; Non fù menomata dal tempo, perche di momento in momento moltiplicauasi, e se bene erano i progressi suoi momentanei, eterne furono le sue glorie: ed in somma non solamente fù concetta in grazia, come gli Angioli: ma di vantaggio ella fù fatta impeccabile; fauore à gli Angioli stessi non conceduto; ed in quella guisa (colle parità douute parlando) che Christo nella sua Concezione fù impeccabile per natura, ella impeccabile per grazia fù riconosciuta. In somma à lei si parli della grazia, *Gratia plena*, ch'ella la grazia stessa vi rende scritta. Se gli Apostoli furono da Dio mādati Ambasciadori ad vn Mondo, à Maria si manda Gabriello per Nunzio. La Grazia, che à lei portò l'Ambasciadore del Cielo, a'vostri Ambasciadori vuol rendere; e se l'Angiolo disse à Maria: Io ti saluto, perche sei piena di grazia, Maria disse à Messina: Io ti fò piena di grazie, perche ti saluto. Ed in vero non vi è mai Lettera, che venga da i Personaggi del Cielo, che seco non porti la grazia. Quindi è che nella Messa non si legge mai la

D.Iac.ep.5.

D Epi-

Epistola, che, *Deo gratias*, nel suo terminare non si risponda. Perche? perche stimando per grazia del Cielo di vna Epistola la lettura; à Dio stesso rendere ne vogliamo le grazie. Pensiero questo fù di San Paolo, che scrisse a'Tessalonicensi. *Adiuro vos per Dominum, vt legatur Epistola hæc omnibus, Gratia Domini nostri Iesu Christi vobiscum*. Dunque iui si troua la grazia, doue vna delle sue lettere può ritrouarsi. Onde disse Crisostomo. *Apostolus, quibus scribebat epistolam, gratiam pariter exhibebat*. E se vna lettera di Paolo incatenaua la grazia ne'suoi caratteri, qual grazia haurà portata à Messina vna Lettera di Maria? Scrisse S. Paolo Apostolo lettere à gli Efesini, scrisse a'Romani, scrisse a'Tessalonicensi, scrisse a'Corinti, ed à tutti coloro, a'quali hauea dato il donatiuo della Fede, volle dar la grazia delle sue lettere: ma se ammaestrò i Messinesi nella Fede, come a'Messinesi non scrisse? Vi dirò: Stimò più il vostro Popolo di quanti per la Fede ne hauea generati all'Empireo, perche non vi mandò le sue lettere, ma vna LETTERA vi fece scriuere da Maria. E se non volle vna volta predicare nell'Asia per espressa proibizione dello Spirito Santo (come negli atti Apostolici si registra) *Vetati sunt à Spiritu Sancto loqui verbum in Asia*; per lo rispetto, che portaua à Giouanni l'Euangelista, che *totius Asiæ fundauit, rexitque Ecclesias*; Questo stesso motiuo, che non lo fece predicare à gli Asiatici, non lo fece scriuere a'Messinesi; e se i Pittori men famosi non ardiscono dipingere in vn quadro, in cui dipinsero Dipintori di maggior fama, quella stessa ragione, che

D.Paul. ad Thessalonicen. p.c. 5. v. 27.

D.Io: Chrisostom. in proœm. ep. D.Pauli.

Act. Apost. c. 16.

che trattiene coloro dal porre il pennello in tela, trattenne Paolo dal porre la penna in carta. E qual grazia Paolo à Messina potea recare, se essendo di mille grazie ripiena, niuna quasi le ne mancaua? *Gratia plena*, nella Natura puoi chiamarti Messina, perche trà tutti i trè Promontorij della Sicilia il tuo di Peloro è il migliore: onde il suolo stesso, che ti sostiene, non sà cedere al Cielo, che ti ricuopre; e n'è testimonio Solino. *Inter quæ Pelorias præstat soli temperamento egregio*. E se la Temperanza è Virtù, prima che da' tuoi abitanti possa essercitarsi, sà raccoglierli. *Gratia plena* nella Natura, mentre dal rimanente della terra diuisa, cinge il Mare la tua Isola; perche se il Mare è Simbolo di Maria (come il nome stesso dichiara) ella vuol che riposi trà le sue braccia; Emola non solo, ma vincitrice, e della nuoua Constantinopoli, e della Città antichissima di Corinto: di quella, che dalla Propontide opposta si vagheggia dalla Bitinia: di questa, che posta in mezo tra'l Ionio, e l'Egeo dall'Istmo, che vnisce la Grecia colla Morea, serue di lieto oggetto: e la terra all'vmido resistendo, ed al secco, nè quello in fango l'ammassa, nè questo in poluere la riduce. E pur lo scrisse Solino. *Quod neq; humido in lutũ madefiat, neq; fatiscat in vagũ puluerẽ siccitate*. *Gratia plena* nella Natura; perche il Vẽto, che volgarmẽte Grecale viẽ detto, e di quãti dalla Eolia spirano, è il più grato, co' suoi fiati soauissimi di cõtinuo sospira per affetto intorno al tuo sito, e non permette al calor, che l'offenda: auuerandosi quì ciò, che Seneca ne descrisse: *Sic illε Ethesiarum flatus æstatem frangit, & à mensium*

Solin. Polyhistor. cap. xi.

Solin. ibid.

Senec. quæstion. natural. lib. 5. c. 10.

 feruen-

feruentissimorum grauitate defendit; Facendosi il Vento medesimo agricoltore delle tue onde; perche à tuo beneficio si rendano più feraci. *Gratia plena* nella Natura; perche quì più che altroue son fecondissime le Campagne, e perciò finser le Fauole, che Saturno nel tuo Seno hauesse riposta quella falce, che diede à Cerere; diuenuti i Numi, che adorarono i Gentili, Contadini di tue campagne; nè per altro Saturno hebbe il primo luogo trà i Pianeti nel Cielo, se non perche seppe sceglierſi il sito più vago per regnare quì in terra. E lo disse Seruio. *Quod Saturnus post amputata virilia Cælo Patri, illùc falcem proiecerit*. Così di raccolta abondante, che ò la messe volle dalla voce di Messina prendere il nome, ò Messina volle nel suo nome innestare della messe la voce: e lo disse nelle antiche sue Tauole Giorgio Gualtieri. *Messina hodie vulgò dicitur à Messibus per Romanos ex Portu ablatis*. Onde quì quella Roma, che all'Vniuerso imperaua, si vide più d'vna volta mendica per limosinarne il frumento. *Gratia plena* nella Natura, perche quì doue Cerere stabilì le sue aie, quì ancora volle Bacco fondare i palmēti più grati, stillando le viti i liquori più soaui, c'habbian le mense: e lo disse Strabone. *Vinum Mamertinum nuncupant, quod contra Italica cuncta, & quidem præstantissima, æmulatione certet*. *Gratia plena* nella Natura, perche quì Pomona vagheggia l'Autunno più vbertoso, che portar sappiano le stagioni; si che quelle frutta, che in varie Regioni il Creatore partitamente diuise, quì s'vnìscono; e se altroue è impolucrata, quì si minia l'Agricoltura; e lo

Seruius in Aeneid. lib. 3.

Georg. Gualter. ad antiq. Tabul. n.7. in fin.

Strabo Geographię lib. 6.

disse Pietro Castello il Romano: *Iucundum sanè est visu, vno eodemque in loco simul tot plantas è diuersis Regionibus, ex India nimirum, Arabia, America, Aegypto, China, Ponto, Perside, Hispania, Belgio, Ollandia, Perù, & Thracia huc allatas proficere, & germinare; id quod profectò egregium soli, aëris, aquarumq; beatitatem abundè commonstrat.* Così affettuosa quì la terra, che non essendo di pianta alcuna Madrigna, di tutte diuiene Balia, e Nodrice. *Gratia plena* nella Natura, perche quì non solo più abondanti, ma più perfette si raccolgono le Sete; fino gli sputi de' tuoi vermini dimostrandosi preziosi, ed alle filatrici più industriose seruẽdo d'esẽplare colle lor fila; sì che, de' tuoi stami valendosi l'artificio di più Paesi, ne forma i suoi più ricchi drappi Damasco, ne tesse le sue pitture più naturali la Fiandra, ne forma i giardini più immortali la Spola Babilonese; ed à costo de' tuoi tesori, della lor Nobiltà gli huomini fanno mostra con vestirsi di seta: e lo disse Mario d'Arezzo: *Probatissima enim à Messenijs lana Serica in multas Europa partes mittitur*; È quindi il pregio di tutte le Nazioni puoi rẽdere famoso colle tue fila. *Gratia plena* nella Natura; perche quì hà ella depositato nelle miniere tutto il valore de' suoi metalli: onde que' mõti, che altroue minacciano precipizij, à te conseruano ricchezze, e se li suisceri, in vece di formar sepolcri, troui erarij, di che fà testimoniãza l'Autore medesimo. *Vena hic, qua aurum, argentum, porphyritumq; marmor gignunt, passim reperiuntur*; e l'oro, che fà risplendere le soffitte, e scintilla sù gli altrui capi, quì si contenta di essere depresso dalle tue

piante.

Petr. Castell. Roman. in epist. ad Dominic. Panarola.

Marius Aret. in Sicil. Chorograph.

Idem in Chorographia Ital.

piante. *Gratia plena* nella Natura; mentre quì sono bagni sì salutiferi, che le acque con istupore, le quali altroue portan naufragio, quì recano la salute; e così le macchie san leuar dalle membra, come dalle viscere pongono in fuga i dolori: E scrisse il Conte Cortesi ne'suoi Antidoti esser sì profitteuoli, *Vt agri quamplurimi audientes ipsorū admirabilem virtutem, & praesertim circa dolores arthitricos, illùc alacriter confluant*. Marauigliandosi Nettuno, che Apollo sù le acque si vsurpi l'impero, quando suol risplendere sù le sfere; e che dalle sue onde sappia comporre le Medicine. *Gratia plena* finalmente nella Natura; perche à passeggiare quest'Aria vengono i volatili più canori, e più vaghi, siche gli Augelli del Paradiso suolazzano da quelle amene contrade per deliziar nelle tue; i Cigni quì vengono à replicare le lor Canzoni, per dare applausi alle composizioni de'tuoi Poeti; L'acqua ti si fà tributaria co' suoi pesci più cari; Nel tuo Faro si raccolgono i Coralli, che son tenere gemme del mare, e porpore dure dell'aria; e lo scriue il Fazello. *Corallium planta marina genus in Messanensi gignitur mari laudatissimum*. Nelle tue riue molte fiate raccolsesi l'Ambra gialla, che Ambra rossa si fece per la vergogna, vedendo, che mētre ella non sà tirar che le paglie, tu sei calamita da tirarti nel seno i tesori. E pure queste grazie, che ogni Città colma render potrebbero di glorie, sono le minori, che in te si scorgono, perche riconosci per grazia degna sol de'tuoi fasti la Sagra LETTERA, in virtù della quale Atene abbatte alle tue palme il suo oliuo, poiche, se in essa scrissero i Sauij,

Comes Cortes. in Antidotar. Messan. c. 212

Thom. Fazel. dec. p. lib. 2. c. 4.

Sauij, à te scrisse Maria, ch'è Madre della Sapiēza. Ilio non più si vanta del suo Palladio, perche questo la imagine esterna di Minerua rappresentaua, ed il tuo foglio l'affetto di Maria ti descriue. Quella penna con cui ti scriue Maria, ti sublima più, che non solleuò la mia Napoli il volo della Colomba, e più che non fù sublimata Roma dalle penne degli Auoltoi. Ti hà da cedere Firenze, che di vn somigliante fauore riceuuto dalla Regina de' Cieli si vanta; perche in quella Lettera ella fù corretta delle sue colpe, e tu nella tua sei lodata della tua Fede. Gareggia la tua gloria con quella di Abagaro Rè di Edessa, fauorito con vna sua Lettera da Cristo, perche egli ne fù guarito da vna infermità; e tu colla Sagra LETTERA tutte le infermità tieni lontane: e se Maria fù preseruata dalla originale rouina, tè volle dalle rouine, che sono all'vniuerso communi, rendere preseruata. E come Axa figliuola di Caleb perche hebbe il dominio di Cariath Sepher, di cui disse lo Spirito Santo nel primo de' Giudici. *Cuius nomen vetus erat Cariath Sepher, idest Ciuitas litterarum*, n'hebbe *benedictionem, & terram irriguam superius, & terram irriguam inferius*: tu perche *Ciuitas litterarum* puoi chiamarti, la benedizione dall'Eterno Padre ottenesti. *Dei Patris Omnipotentis benedictionem*: e ne hauesti *irriguum superius, & irriguum inferius*, cioè à dire *de rore Celi, & de pinguedine terra*, e di tutte le grazie naturali, e sopra naturali godi il possesso. E ben poteua farlo Maria, à cui disse già l'Angiolo Ambasciadore vna volta, e replica per sempre il mondo diuoto; *Dominus tecum*. Oh come

Iudic. p.

dimo-

dimostrò colei d'hauere Dio sempre seco! Quella, che ne meno nel primo istante d'esser creata, quãdo tutti gli altri da Dio si scostano per l'originale delitto, se ne vide lontana; si che prẽdendo l'Eterno Verbo la Carne humana à somigliãza di quella di Maria, fece la sua concezione innocente; che perciò ella disse; *Lectulus noster floridus*: le quali parole dal Galatino sono commentate: *Quemadmodum ego absq; originali labe concepta sum, ita tu quoq; amicus meus; & idcirco pulcher es, & formosus. Lectulus noster, hoc est conceptio nostra est florida, & odorifera, absq; peccati corruptione. Dominus tecum* à lei si dice, perche hauendolo ella, à simiglianza dell'Eterno Padre, nella mente concetto, con vantaggio dello Stesso Diuino Genitore lo cõcepì nel suo Seno; e copiando il Verbo del Padre nella sua Carne (poco men che non dissi) così puro comparue copiato in quelle membra, come scritto sù i fogli eterni di quel sublime Intelletto. *Ecce Dominus tecum* (diceua il mio grande Agostino) *tecum in corde, tecum in mente, tecum in auxilio. Dominus tecum* le disse l'Angiolo, perche facẽdo tra la Vergine, e se medesimo paragone, più con Maria lo vide vnito, che coll'Angelica Natura congionto, perche nõ hauendo Iddio cogli Angioli vguale la Natura, volle con essa hauer commune la carne; ed è quel, che diceua Pietro Damiano: *Dominus tecum magis quam mecum. Habitat in Angelis Deus, sed non est cum Angelis, quia cum illis vnius non est essentiæ; habitat Deus in Virgine, habitat cum illa, cum qua vnius Naturæ habet identitatem*. Oh che gran lode esser con Dio alla maniera

Cantic.p.

Petr. Galatin. lib. 7. de arcanis cap. 5.

D. August. de Natiu. Virgin.

Petr. Damian. ser. 2. de Natiu. Virg.

niera

niera del riuolo col fiume, che allora fà il viaggio suo ordinato, quando col fiume stesso le sue acque confonde; esser con Dio alla maniera dell'albero coll'innesto, che allora la sua condizione migliora, quando dall'acquistato fuscello si fa nodrire; esser con Dio alla maniera del raggio col Sole, che allora vien coronato di luce, quando à quel Principe degli splendori forma il diadema! Ma non è minor la tua gloria, se Maria teco volle, che assistesse quel Dio, che per hauerlo in tutto à suo beneficio, chiudere se lo volle nel grembo: e colui ch'era suo figliuolo, à te volle dare per assistente colla sua LETTERA. Che se Paolo Apostolo impetrò la Diuina assistenza à coloro, a'quali scrisse le sue Epistole, come disse Crisostomo: *Ad illos Paulus mittit epistolas, quos iunxerat Deo*: molto meglio ciò dourà riuscire per mezo di vna epistola di Maria. Eh se non era Iddio teco, ò Messina, haresti tù potuto mai fare l'imprese, per le quali il mondo ti ammira, la Fede ti celebra, la Religione ti onora, ed il Cielo ti esalta? Io taccio l'hauere i Messenij negli antichi tempi soggettata la Città di Reggio, abbattute le sue torri, smantellate le sue mura, onde il titolo Reale, che quella Città portaua nel nome, sottoposto fosse al tuo scettro, quella, che accresce le delizie al tuo sguardo, riceuesse le leggi dal tuo dominio, in modo che si decretò, che sol fosse capace di dominare quel Paese, chì hauea fortuna di esser tuo Cittadino, e lo dice Strabone. *Quo circa Rheginorum Principes vsque ad Anaxilai tempora semper à Messenio-*

D. Ioan. Chrisost. de S. Paul.

Anno mun. di 3302.

Strabo lib. 6.

rum Stirpe constituti fuere. Io non mi fermerò à ridire che crebbero tanto à pari delle tue forze gli abitatori tuoi, che non essendo capace di te medesima, alla maniera di Roma, sapesti edificar più Colonie, si che Metauro, Melazzo, Termini, Tauormina, Randazzo, Policastro, e molte altre hebbero dalla tua munificēza le mura, e da'tuoi Cittadini i lor Nobili; dicendo Solino, Tucidide, e Strabone. *A Zanclensibus Metaurum locatum, Himeraque; Zanclais Colonia est; Tauromenium condidere Zanclai*. Passo in silenzio l'hauer discacciati i Samij, della tua cortese ospitalità violatori: onde la lor paesana Giunone, la qual potè in Troia coronar di palme le spade Argiue, non bastò à sottrarli dal tuo furore, e lo scrisse il Fazello. *Post hanc Samiorum proditionem anno fermè decimo ab Vrbe fuerunt expulsi*. Tralascio, che quando tutta la Sicilia oppressa gemea sotto dura Tirannide, tù sola, scuotendo dal generoso collo il giogo de' figliuoli d'Anassila, sapesti valorosamente discacciarli, e di nuouo introdurre nel tuo suolo fortunato la primiera libertà: e ne fa testimonianza Diodoro. *Filijs Anaxila Domini ex Imperio, & Vrbe eiectis, Zanclai Patriæ libertatem recuperarunt*. Taccio l'hauer messo in fuga così l'esercito, come l'armata d'Agatocle Tiranno di Siragusa, non lasciando luogo alla sua potenza, nè in terra, nè in mare; e colui, che dal maneggiare la Ruota come Vasaio, era passato à girare à suo talento quella della Fortuna, dalla cima di questa far precipitare, conforme attesta il medesimo Diodoro. *Post cladem illam Tyranni odio vulgus con-*

Solin. c. 8.
Thucyd. li. 6.
Strabo li. 6
Fazel. Dec. j. lib. 1. c. 11.
Diodor. lib. 19.
Idem lib. 19.

contentio incessit. Io nō parlo, che sbaragliasti l'esercito di Pirro Rè degli Epiroti, che colpito da'tuoi soldati nel capo, versò il sāgue da quelle tēpie, che sostenean la corona: essendo stato colui, che scompigliò i Cartaginesi, ed a'Romani cagionò timore, sconfitto dalle tue armi, e superato dalla tua forza, come riferisce Plutarco. *Ipse Pyrrhus à fronte congressus cum hoste feroci, & pugna assueto, ictus gladio caput.* Non ridico le prodezze, che facesti contro i Cartaginesi, cancellando de'Romani l'ingiurie colla tua spada; e congionta co'Romani di sangue, li sapesti superar nell'ardire; si che le legioni stesse di Roma, che vennero al tuo soccorso, hauēdo Appio Claudio per Capo, più tosto hebbero motiuo d'ammirare il tuo valore, che d'imitarlo: e lo registra Polibio. *Mamertini ad Romanos legatione missa, præsidium veluti ab eiusdem generis hominibus postulant. Carthaginensium Præfecto partim terrore, partim dolo ex Vrbe eiecto.* Non vuò riferire, che coll'ingresso, c'hebbero i Romani nella Sicilia, perche tù loro apristi le porte, essi nel mondo diuenner sì formidabili, che a'lor sette Colli cedette il vanto delle sue sette Città la Grecia, il suono delle sue sette trombe la Fama, la luce de'suoi sette Pianeti il Zodiaco: aprendo tù à Roma, della Sicilia, e della gloria nel tempo stesso le porte, onde perciò ne ottenesti per Priuilegio d'esser chiamata Città Nobile soura tutte le altre Città; Che i tuoi Sacerdoti, ed i tuoi Cittadini haueßero i medesimi honori, c'haueano i Sacerdoti, ed i Cittadini Romani; Che tu fossi Capo della Sicilia; Che i termini del tuo Distretto fossero da Leontini per

Plutarch. in Pyrrhi vita.

Polyb. li. 1.

Luc. Porc. Calbet. in Philactirio pag. 37.

fino à Patti, e bene lo narrò Lucio Porcio Calbeto; *Ecquę verò vel in alijs Reipublicæ Prouincijs, vel in ipsamet Sicilia, Vrbs tantoperè Populi Romani amicitiam affectauit, vt Mamertina Ciuitas? adeo vt prius ei se fædere iunxerit, quam præsentem de facie cognosceret? Quæ ita præstãti FIDE Ciuitas fuit, vt ab Romani nominis Societate nunquã defecerit? Quænam ad Carthaginis excidium, Aphricaq; Imperium Romanas classes portu excepit, commeatu, copijsque instruxit, mari emisit?* Io taccio l'hauer liberata Roma dalla Guerra seruile, e, quando i Serui diuennero di tutta la Sicilia Padroni, tu sola li facesti seruire, non comandare; Sì che Seruio Fuluio Flacco, e Publio Calfurnio Pisone Consoli, in nome del Senato Romano ti dichiararono libera da ogni peso, esente da ogni grauezza, immune da ogni ragione di vassallagio, dimostrando, che se non facesti preualere i serui, ti haueui col tuo valore il titolo procacciato di Patria libera. *Vt quæ Romam Seruili Seruitute surripuit, pretiosa libertate gauderet.* E finalmente non parlo dell'essere stata in ogni tempo così prouida difenditrice delle tue preminenze, che nè meno volesti permettere al gran Pompeo, che nella tua Città ò alzasse Tribunale, ò giurisdizione veruna esercitasse: onde quel Pompeo, che per le vittorie di Tigranne, e di Mitridate, per la conquista d'ottocento Città, per li trionfi di più Prouincie, hebbe il cognome di Grande, non isdegnò di agguagliarsi a'tuoi semplici Cittadini, col testimonio di Plutarco. *Mamertinis Tribunal eius, & Iurisdictionem recusantibus, quod antiqua lege quadam Romani id fieri prohibuis-*

Priuilegiũ hoc adducitur à Georg. Gualter. ad antiq. Tab.

In eodem Priuileg.

Plutarcus in Põpeio.

hibuissent. Di tutto questo non parlo, perche glorie sono di Messina Idolatra, non di Messina Cattolica. Ma mi fà confessare, che *Dominus tecum*, che Iddio fù teco, quando dall'empio dominio de' Saraceni ti sottraesti col mezo di tre Cittadini, hauẽdo la Pietà de'fedeli Messinesi fugata la infedeltà dal tuo recinto, ed in questa guisa glorificate le tre Diuine Persone per opera di tre tuoi figli. *Dominus tecum* Iddio fù teco, quando Arcadio Imperadore rimettesti su'l Trono, rendendo in vno stesso tempo l'Imperio all'Imperadore, e l'Imperadore all'Imperio: e ne riportasti per guiderdone la Grã Croce nelle armi tue; quasi che hauendo Iddio conceduto al primo Imperadore Cristiano la Croce per impresa, e con essa le lettere: *In hoc signo vinces*: volesse concedere alla prima Città Cattolica della Sicilia, sì benemerita della Cristiana fede il glorioso Vessillo della sua Croce, da tè si generosamente difesa, già che Maria nella sua LETTERA i presagi ti hauea dati delle più liete vittorie. *Dominus tecum*. Iddio fù teco, quando operasti per mezo d'vn tuo Cittadino, che nell' Arsenal di Costantinopoli fossero le Tracie Naui brugiate, essendo stato eletto dalla Diuina Prouidenza à portare gl'incendij ad vn'armata d'Infedeli vn sol Messinese, emulo di que'due Angioli, che le Città di Pentapoli col fuoco distrussero. *Dominus tecum*. Iddio fù teco, quando Mamuca allontanandosi da'tuoi lidi, hebbe nel Faro à vista delle tue pupille il naufragio colle sue truppe, sperimentando que'miseri, che nello stesso tempo che le acque del Faro inghiottiuano i lor corpi, le fiam-

In vita Cõstantini.

Antonius Duro.

me dell'Inferno tormentauano le loro Anime. *Dominus tecum*. Iddio fù teco, quando ributtasti gli eserciti nemici, che ti teneuano assediata; e Maria medesima volle comparire trà le tue truppe collo stendardo della Croce alla mano, non solo per dimostrare, che i Messinesi erano arrollati alle sue bandiere, ma per dar chiaramente à diuedere, che, se nelle Guerre il primo luogo si dà al Capitano, ed il secondo all'Alfiere, e se à Maria il secondo luogo si deue, ed il primo à Dio, mentr'ella l'vfficio di Confaloniera volle nelle tue Milizie con raro esempio occupare; Iddio era delle tue truppe il Capitano. *Dominus tecum*. Iddio fù teco, quando i Caualieri Gierosolimitani dolenti per la perdita di Rodi raccogliesti nelle tue mura, e consolasti nel lor cordoglio, il che forse volle à que'Campioni del Cielo accennare Maria, la quale suentolando sù l'afflitta Rodi la tua beata diuisa della Croce d'oro, volle tacitamẽte loro additare, c'hauesser preso verso Messina il camino, poiche quiui risarcite haurebbono le loro perdite. *Dominus tecum*. Iddio fù teco, quando inuiando à Carlo Quinto nella impresa della Goletta i soccorsi, volesti hauer parte con quell'Eroe nello strangolar la Barbarie; e quando col soccorso delle armi tue auualorate dalla Protezione di Maria hauesti in sorte di cooperare alla insigne Vittoria, che D. Giouanni l'Austriaco, sotto gli auspicij della Gran Vergine riportò di tutta la Ottomana potenza, dando nel Golfo di Lepanto alla Infedeltà vn sì memorabile naufragio. *Dominus tecum* finalmente. Iddio fù teco, quando nelle turbolenze

della

della Sicilia, non essendo mai mancata di Fede à Dio, non volesti mancar di Fede al tuo Principe; ed essendoti allora dal tuo Monarca il titolo conceduto d'Esemplare, senza esempio ti fè comparire frà tutte le altre Siciliane Città titolata. Tu, tu fosti ò Maria, che concedesti a'Messinesi tuoi tanti pregi: onde io ripiglio lo spirito, che col tempo, che vola, da mè sen fugge, per dirti; *Benedicta tu in Mulieribus*. Ed in vero tu fosti singolarmente benedetta trà le Donne, perche tutte le altre furono insieme colla Terra maledette: *Maledicta terra in opere tuo*; e perciò se queste come maledette nacquero trà le spine. *Spinas, & tribulos germinabit*; tù, come benedetta, nascesti in Nazaret, che vuol dire *Ciuitas florum*: nata tra'fiori, come benedetta, perche dalle Spine delle maledizioni fosti esente; dicendo Pietro Blessense: *Maria à cõmuni maledictione facta est immunis; vnde ab Angelo benedicta esse dicitur*. Di questa benedizione volle Maria far te ò Messina partecipe, quãdo nella sagra Lettera ti scrisse: *Vos, & ipsam Ciuitatem benedicimus*. Laonde, com'ella trà le Donne fù benedetta, tù benedetta puoi chiamarti trà le Città. Sì, sì *Benedicta tu inter Ciuitates*, perche in te son benedetti gl'innocenti Bambini, che beono insieme col latte la diuozione verso di Maria. Son benedetti i Giouani, che più da que'Caratteri, come i Guerrieri di Cadmo, che dal lor sangue riceuono la fortezza; Son benedetti gli Adulti, che alla età più matura peruenuti, caminano con passo vguale all'acquisto della prudẽza, ed à quello della bontà; Son benedetti i Vecchi, a'quali appari-

Genes.

Petr. Blessens. serm. 2. de Assumpt.

scono

ſtono le ceneri ſu'l Capo, e germogliano inſieme i gigli della Diuozione dal cuore; E mentre mancano nelle forze, ſi auanzano nella Santità. In te ſon benedette le Donne volgari, che ricamando nel cuor loro il nome di Maria, ſanno abbigliar l'anima degli arredi più preziosi; Son benedette le Dame, le quali di queſta ſagra Lettera arricchito il petto, più faſtoſe ne vanno, che per le fulgide gemme, onde adornate ſi veggono; Son benedetti gl'induſtrioſi Artiſti, i quali con marauiglia della Natura formano le loro figure, ſe non più viue di quelle, che la Natura ſteſſa produſſe, almanco più ricche; Ed appunto i Gioiellieri formano in queſti giorni ſtatue di gemme, perche il valore di quel foglio beato accennino co'teſori, e dichiarino colla luce; I Mercadanti, ſpiegando i drappi di ſeta, e d'oro, ne adornano le muraglie, per iſpiegare dell'OSSEQVIO loro verſo la Vergine colle pompe più magnifiche i ben tramati penſieri. In tè benedetta ſi vede la Diuota, e magnanima Cittadinanza, la quale colla moltitudine infinita degli acceſi doppieri, rendendo tutti luminoſi i ſuoi balconi, fà la ſua pietà verſo la Regina de'Cieli mirabilmente riſplendere; Sono in tè benedetti i Nobili, che da lignaggio più glorioſo vantar non ſanno la loro origine, che dall'eſſere Schiaui della Vergine; E quì i Caualieri, con vna ſola Accademia di Maria, à tante Religioni di Caualieri di Criſto, non inferiori ſi dimoſtrano; onde ſe Criſto forma i Caualieri colla ſua Croce, Maria, che Stella del Mare viene nomata dichiara in Meſſina i Caualieri colla ſua Stella; Sono in te benedetti i tuoi Sauij,

E in Meſſina la famoſa Accademia de' Caualieri della Stella.

che

che le loro Dottrine tutte fan trarre da quella Carta, più che dagl'insegnamenti della Stoa, ò del Peripato: e con vna sola LETTERA la tua celebre Vniuersità fanno soura ogni altra apparir letterata. Sono in te benedetti i Reuerendissimi tuoi Canonici, che portando seriche Mitre su'l capo, e vestendo costumi religiosissimi nell'animo, al tuo Illustrissimo Prelato fanno ben degna, e preziosa corona. Sono in te benedetti gl'Illustrissimi tuoi Senatori a'quali Maria, come Nume tutelare continuamente assiste, e suggerisce per lo gouerno Politico le massime della più ben regolata, e Cristiana prudenza. E finalmente benedetto è in te il tuo zelãtissimo Pastore, di cui hà voluto l'Altissimo dimostrare di hauer CARA la FEDE, e Maria benche Rosa senza spina, hà voluto dalla SPINA Gentilizia di lui essere quasi da Siepe munita, e circondata. Or se quelle Scritture hanno più incontrastabile la lor forza, che *ad literam* si dichiarano, questa tua Benedizione, ò Messina, sarà più di ogni altra efficace, perche *AD LITERAM* di tè apertamente s'intende. *Benedicta tu inter Ciuitates* replicherò adunque, posciache se Gierusalemme fù chiamata benedetta da Guarrico l'Abbate, perche il Redentore illustrar la volle co'suoi prodigij, e Roma fù chiamata benedetta da San Leone, perche hebbe il terreno del suo suolo inzuppato del sangue di tãti Martiri, *Cuius solum pretioso sanguine purpurascit*, Benedetta sarai tù Messina, mentre la tua terra è così santa, che non vi è palmo di luogo, che ò Cristo, ò Maria, ò i Santi non l'habbiano reso illustre con più miracoli. Specchiati nelle tue

D. Simeone Carafa Arciuescouo.

Guerric. Abb.

D. Leo de SS. Apost.

F mura,

mura, e le vedrai dal velo della Vergine ricoperte; conche potrai superiore riconoscerti alla stessa Gierusalēme, perche se quella Città hebbe gli Angioli per custodi sù le muraglie, *Posui custodes super muros tuos Hierusalem*, alle tue la Vergine volle seruire di sentinella. Se stendi il piè sul terreno, ascolta, che grida da per tutto il sangue de'Santi Martiri sparso dal Barbaro Mamuca, e dalla perfidia degli Arabi; sangue, che non come quello di Abel muoue il Cielo alla vēdetta, ma alla pietà lo richiama. Rimira i tuoi sepolcri, e ne vedrai accresciute le glorie alla tua Fama colle ossa de'Santi Martiri Placido, Flauia, Eutichio, e Vittorino, mētre le fiamme scintillano dalle lor ceneri, ed vn Paradiso stà nelle loro Tombe raccolto. Se alzi l'occhio à gli Alti tuoi Monti, non temere le minaccie di quelle balze, perche quì le Colombe fatte Architette delle tue Chiese, il recinto ne van co'lor voli disegnando; Ciò che in Roma fece la Neue, quì fan gli Augelli: con questa differenza, che iui disegnò vn Tempio la Neue col cadere, e quì lo disegnò la Colomba col solleuarsi. Se alle tue riue volgi lo sguardo, non ti spauenteranno del mare irato le disgrazie, posciache nel grembo del tuo Porto le grazie della benigna Maria ridenti soggiornano. Se respiri quest'aere, soaue lo sperimenti, perche le voci Angeliche l'addolcirono, quando intonarono sul corpo del grande Alberto: *Os iusti meditabitur Sapientiam*; ed allora gli Angioli dimostrarono essere Augelli del Paradiso, giache à colui, che portaua l'Alba nel nome, facean corteggio; se pur non fù, che al ca-
der

der di quell'Alba corsero à dare applausi al Sole, che nasceua dalla sua gloria. Se ti molesta la sete, potrai estinguerla coll'acqua, che il grande Antonio fece ne'chiostri Francescani sgorgare, essendosi quiui Antonio da Padoua reso famoso colle acque, come altroue Antonio da Vienna si fè celebrare col fuoco. Se rimiri il tuo Faro, vedrai domate le sue voragini da Francesco da Paola, che si serue per vela del suo mantello, e per vēto de'suoi sospiri: varca à piedi asciutti que'vortici, emendando il mare la colpa, che gli attribuiron le fauole col successo di questa istoria, se, conforme produsse con Venere la libidine, seppe sostenere con Francesco la Santità. Se al tuo fuoco ti accosti, nella Chiesa di San Giouanni lo troui sì riuerente, che mentre il tutto consuma, arriuato alla Imagine della Vergine, si ritira: quel prodigio, che fecero le fiamme col roueto Mosaico, quì vollero rinouare; e se colā non ardirono oltraggiare le spine, quì non osarono d'incenerire vna tela, autenticando essere vn Paradiso quella figura, giache le fiamme seruiuano per custodirla, non per distruggerla. In somma quì vedi, che il simolacro del Crocifisso fece sgorgar sangue delle sue vene, perche cessasse la Peste di trauagliarti; e potessero tutti i Messinesi dire in particolare ciò, che si dice da tutti gli huomini in vniuersale. *Cuius liuore sanati sumus*. Quì la imagine di Maria sotto nome delle Misericordie piāse per correggere vn soldato libidinoso colle sue lagrime, liberando col piāto la Madre vn Messinese dalla colpa, come il figliuolo ricomprò l'Vniuerso col sangue; e la libidine,

 che

che pure hebbe i natali dalle acque del mare, prouò il naufragio nelle acque delle fue pupille. Quì vedrai, che la Vergine dalla Soria portar ti feppe colla fua denominazione vna fcala; accioche à te non mancaffe la figura della vifione, c'hebbe in que'paefi Giacobbe per la benedizione di Dio: e come al veder quella fcala diffe il Patriarca: *Non est hic aliud nisi Domus Dei*, così dal veder quì trasferita quefta fcala, puoi ragioneuolmente conchiudere. *Non est hic aliud nisi Domus Mariæ.* Quì gli Angioli in quefta Chiefa, ed in quella dello Spirito Santo diuẽgono dipintori, e fanno apparir la tua luce collo fpargere delle ombre sù que' ritratti. Quì perche non perifse vn fanciullo, che per mancanza di alimento moriua, la Imagine della Regina de'Cieli nodrice diuiene: accofta le Verginali poppe al labro del bãbino, facẽdolo degno di guftare quel nettare foauiffimo, che per lo Figliuol di Dio folamente era ftato ferbato. Nè vi è luogo in te, che non fia Teatro di marauiglia, perche ogni angolo fi vanta d'effere ftato dalla Vergine benedetto: *Vos, & ipsam Ciuitatem benedicimus*. Ed ora intendo, perche mentre tutte le Prouincie fono dalle guerre difertate, mentre tutti i Regni da'nemici fono fconuolti, mentre tutte le Monarchie fono dal tempo, e da'difaftri depreffe; Meffina fola vede accrefciute le fue glorie da gli anni, e le fue palme fempre più vittoriofe tra le battaglie; di che mi fomminiftra proporzionata figura il duodecimo de' Giudici; doue volendo Iefte, che gli Efratei foffero puniti come ribelli: e procurando eglino di mentire la loro ftirpe, con

Iudicũ.12

fin-

fingersi di altra origine, scoprir li volle al linguaggio, ed imponendo loro, che dicessero Schibboleth, quelli, che rispondeuano Sibboleth, ed vna lettera di quel nome non poteuano proferire, passauano à fil di spada, pagando à prezzo di vita i difetti della lor lingua. *Dic ergo Schibboleth, quod interpretatur Spica. Qui respondebat Sibboleth: eadem litera spicam exprimere non valens. Statimq; apprehensum iugulabant.* Ed io dir posso: *Qui literam exprimere non valebat, hic iugulatus erat.* E che altro ciò fù, se non dare à diuedere, che mancarono le altre Città, e la grandezza serui per far maggiori le lor cadute, solo perche la Lettera della Vergine non hebbero à lor difesa? *Qui literam exprimere non valebat, hic iugulatus erat*: Là doue in virtù di questa LETTERA crescesti ò Messina trà le altrui rouine, alla maniera del Sole, che nasce col morir delle stelle; Ti conserui illesa trà gl'incendij, à simiglianza della Fenice, che ringiouenisce in mezo alle fiamme; Ti rendi superiore alle trauersie, à guisa della Naue, che scossa dagli Aquiloni non teme di naufragare, ma imprigionando i lor soffij nelle sue vele, calpesta intrepida gli Oceani più procellosi; Nè puoi dalle communi maledizioni restare offesa, mentre fosti dalla Vergine benedetta. *Vos, & ipsam Ciuitatem benedicimus.* Le benedizioni della pianta, dalla pianta si trasmettono alle sue frutta, e perciò à Maria nell' Angelico saluto diciamo: *Benedictus fructus ventris tui*: e vuol dire, che se Eua soggiacque alle disgrazie per vn pomo, ella tutte le fortune potè raccogliere con vn frutto; chiamandosi Cristo

frutto

frutto del suo Ventre, *Fructus Ventris*, à differenza del pomo, che fù frutto della Gola: onde se per quel pomo di Eua ci si communicò la Morte, per questo ci vien communicata la vita; e però cãta la Chiesa: *Per te fructum Vitæ communicauimus.* In virtù adunque della benedizione di Maria, benedetti sono ancora i frutti del tuo Ventre, ò Messina, onde à te con ragione può dirsi. *Benedicti fructus ventris tui.* Sò che furono famosi que'tuoi Cittadini, prima che fosti Cattolica, poiche tuo frutto fù quell'Alcmane primo de'Lirici Poeti, che migliore di Orfeo; non si fece seguir dalle fiere, ma da gli huomini: e per inuidia della sua lira, vn'altra, c'hauea per corde le stelle, ne vollero mostrare nel lor firmamento le sfere. Tuo frutto fù quell' Ibico, che rese la Grecia stessa ammiratrice de'suoi Poemi, che fù il Tubal Messinese, dando nuoui strumenti alla Musica, della morte di cui si fecero vendicatori i volatili, come se ad essi stimassero conuenir la vendetta di colui, ch'era stato Cigno nella soauità del canto, ed Aquila per volare alla gloria. Tuo frutto fù quel Laomedonte Oratore così facondo, che mentre gli eserciti haueano impugnata la spada per guerreggiare contro Dionigi, egli solo potè persuaderli à deporre lo sdegno, e colla forza della sua lingua seppe rendere ottusi que'brandi; restando attonito Marte, che se altre volte fù imprigionato da vn Vulcano, ora superato vedeasi da vn Mercurio. Tuo frutto fù quello Steni, che si oppose al gran Pompeo adirato contro i Messinesi, lo vinse colla voce, ed allacciò colle parole. Tuo frutto benedetto fù quel Bo-

Lilius Girald. Dialog. 9. Suida. Arnold. Põtac. in not. ad Euseb. Ann. Abraha. 1477. Diodor. lib. 14. Plutarc. in Apophteg. Athæneus lib. 7. Marc. Aret. in Chorograph. Siciliæ.

tri

tri inuentor degli scherzi, e de'motti giocosi, che faceta, non men che arguta seppe render la maldicenza; e fece che la Satira, così à ridere inuitasse, come sà pungere. Tuo frutto fù quel Policleto famosissimo Medico, anzi l'Esculapio Messinese, per cui la Medicina, che con Ippocrate hebbe in Coo il Sepolcro, eterna si rese; tanto di Esculapio più degno, quanto che non fù da Gioue fulminato, ma venne da'Tiranni stessi coronato di alloro, perche non hauesse à temer de'suoi fulmini. Tuo frutto fù quell'Euemero, che scrisse la Storia degli Dei fallaci, che meritò di hauere, nō solo Minuzio felice, ma il mio Gran Padre Santo Agostino per Panegirista de'suoi racconti, facendone apparire non sol mortali, ma morti quegli Dei, che dalle fauole per immortali erano celebrati: e trà le tenebre, nelle quali era l'Vniuerso sepolto, tanti hebbe nell'ingegno splendori, quante caligini haueano gl'Idolatri negli occhi. Tuo frutto fù quel Lico, che scriuendo di Mongibello più luminoso il fece vedere ne'suoi inchiostri, di ciò ch'egli si dimostra frà la luce delle proprie fiāmme; che parlando del Faro, seppe ne'suoi fogli render grate le Scille stesse, anzi che spauenteuoli; e trattando della Libia, così vaga, e perfetta seppe egli nelle sue carte delinearla, come apparisce quella mostruosa ne'suoi deserti. Tuo frutto fù quell'Aristocle, il quale non meno à Seneca, che ad ogni altro Filosofo potè seruire di Fosforo, e che da tutti gli Oratori è riputato vn Mercurio nell'arte del fauellare. Tuo frutto fù quel Dicearco, che di Aristotile fù discepolo, e da tutti i Matematici riconoscesi per Mae-

Mar. Minut. felix in octau.

D. P. Augustin. de Ciuit. Dei li. 6. c. 7.

Fazell. Decad. 1. lib. 9.

Lascar. apud Maurolic.

Suidas.

stro:

ſtro: e gli Spartani voleano, che vn ſuo Libro nel Pretorio de gli Efori di continuo ſi legeſſe, accioche i Conſiglieri di quel Senato le Regole poteſſero apprendere del gouernare da'ſuoi ſcritti; dicendo, che la Prudenza per farſi intendere dal Mondo, non hauea miglior lingua, e la Politica per iſcriuere le norme più eſatte, non ſapea conoſcere miglior penna. Tuoi frutti furono quel Lentiſco, e quel Simmaco tante volte coronati ne'giuochi Olimpici; ſi che eſſendo ben dodici volte vincitori di tutto il Mondo, che concorrea nella Grecia, hebbero le corone per dozinali. Tuo frutto fù quell'Euagora, che fece ad Ercole inalzare vna ſtatua ſcolpita per mano di Ariſtocle Crotoniata, di cui ogni ſcalpellata ſi pagaua con più talenti: e più fù celebrato Ercole con quel Simulacro, che non ſi fece famoſo con due Colonne. Tuoi frutti furono quel Caſtore, e quel Polluce, che figliuoli di Leda diedero motiuo di ſuperbia alle fauole, e di accreſcerſi le Sfere cō nuoui ſegni, facendo che mentre i tuoi Popoli hebbero la origine da i Meſſenij, in parētela ſi ſtringeſſero col Zodiaco, ſe credere vogliamo à Pauſania. ***In ea Gemellorum Simulacra ſunt eo habitu, quo Leucippi filios rapuere, eoſque vtiq; ſibi Meſſenij vendicant.*** Io però non ti aſcriuo à gloria l'hauere queſti frutti, perche ti rēdono degna di lode col Mondo, ma non col Cielo, e furono frutti acerbi, mentre dal ſangue del Redentore non furono coloriti. ***Benedicti fructus Ventris tui***, furono quelli, che partoriſti all'Empireo, non già quelli, che generaſti all'Inferno. Tuo frutto benedetto ſi chiami Bacchilo, da Paolo

Pauſan. Eliac. lib. 5.

Pauſanias Meſſenic. lib. 4.

Ex hiſtorijs Meſſan.

Apo-

Apostolo consagrato tuo primo Vescouo, e mandato da San Pietro per tuo primo Pastore: e come la Chiesa Vniuersale, così la tua particolare hebbe que'due personaggi per direttori: nè sia marauiglia se Bacchilo atterrasse la Infedeltà, e l'adito ti spalãcasse delle fortune, perche hebbe così da Paolo la Spada, come da Pietro le Chiaui. Tuoi frutti benedetti furono Eleuterio, Anthia, e Corebo, i quali col proprio sãgue miniarono le tue glorie, e per regnare nel Cielo seppero col Martirio loro adornarsi di porpora. Tuoi frutti benedetti furono Gerasina Regina della Sicilia zia di Santa Orsola, Adriano suo figliuolo, Aurea, Babilla, Giuliana, e Vittoria, che con vn gran numero di congionte, di compagne, e di serue auuilirono i pregi decantati delle Amazoni sù le riue del Termodõte; e se i nauigãti per nõ perdersi ne'viaggi mirano l'Orsa celeste trà le stelle, da quest'Orsola la gran Naue della Chiesa hebbe la guida; tanto dell'Orsa celeste questa più degna, quanto che quella non tramonta, perche dubita di cadere, e costei col cadere sotto la spada de'Barbari, rese più sublime la Fede. Tuoi frutti benedetti furono quelle truppe di Martiri innumerabili, che sotto la Tirannia di Decio fecero diuenire vna Idume il Paradiso colle lor palme, corteggiando nello stesso tempo le Grazie quì in Terra le ceneri de'loro corpi, ed i Serafini vagheggiando nel Cielo lo splendore delle loro Anime. Tuo frutto benedetto può chiamarsi Luciano il Martire, c'hauendo dilatata fino nell'Armenia Orientale la Fede, ed hauendo al suo Signore Crocifisso ricompensata la Passione colla

ſua Croce, ſommerſo in mare da'Manigoldi entro vna caſſa di piombo, fù ſoſtenuto à galla in quell' Arca, la quale hebbe gli Angioli per Piloti, che al tuo lito la conduſſero; Quella luce c'haueа Luciano nel nome fù così grande, che l'Oriente ſteſſo potè illuſtrare: E ſe l'Arca di Noè sù i Monti dell' Armenia fermoſſi, queſt'Arca dall'Armenia volle viaggiar nel tuo grembo, quella per aſſicurarſi da vn Diluuio di pene, queſta per portare nel tuo recinto vn bel Diluuio di gioie. Tuoi frutti benedetti furono Vittore, Corona, Ampelo, Caio, e Vittorio, che tra i Guerrieri furono vincitori, tra le battaglie fecero naſcere le vittorie, tra i Santi colla Corona portarono l'argomento del lor Reame, ed hauendo aperte con cinque ferite più miniere alla Santità, le cinque piaghe del Redentore pagarono col diſpendio di cinque vite. Tuoi frutti benedetti furono que' numeroſi ſtuoli di Martiri, che, quando San Placido, per la materna origine tuo figlio, fù allacciato dall'empio Mamuca, furono ſciolti da'lacci de'loro corpi, e col ſangue loro bagnando il tuo fortunato terreno, la Porpora, ch'è abito de'Regnanti, fecero, che ſeruiſſe per pauimento de'tuoi paſſeggi. Tuo frutto benedetto fù Siluia Madre del Gran Gregorio, dalla quale per riceuere le limoſine gli Angioli ſteſſi vollero diuenire mendici, e fù in vero il Pontefice tuo figlio, non meno ſucceſſore di Pietro, che ſimigliãtiſſimo à lui; imperciochè ſe queſto fù chiamato figliuolo della Colomba, *Beatus es Simon Bar iona, ideſt filius Columbæ*, Gregorio fù della Colomba bene auuenturato Diſcepolo. Tuo frutto bene-

detto

detto fù Elpide Zia di Placido, e Moglie del gran Boezio, la quale alla Santità della vita accoppiò la eccellenza della dottrina, sì che fù nella Poetica tanto celebre, che seruì al Celeste Apollo di Musa: onde la Chiesa per celebrar con Inni le glorie di Pietro, e di Paolo, non sà altronde raccogliere, che dalla penna sua soauissima le dolcezze. Tuoi frutti benedetti furono (al riferire degl'Istorici) Leone Secondo Pontefice, Isidoro Vescouo, e Bernardo Abbate Cassinese; rendendoti celebre vn grã Pastorale, vna gran Mitra, ed vn gran Camauro, perche non rimanga nella Ecclesiastica Gerarchia Dignità alcuna, la quale non riceua ornamẽto esemplare da' tuoi Cittadini. Tuo frutto benedetto fù San Bartolomeo primo Abbate del tuo Monastero al Saluator consagrato, à cui, mentre celebraua, gli Angioli seruirono per Ministri, ed vna Colonna di fuoco, che gli risplendea sul capo, dimostrò fatto à lui solo quel fauore in Messina, che per Mosè, e per tutto vn Popolo si fece nel deserto dell'Arabia. E finalmente tuoi frutti benedetti furono Nicandro, Gregorio, Pietro, Demetrio, ed Elisabetta, che Anacoreti di Santissima vita, col gettarsi trà le spine, le Rose del Paradiso fecero rifiorire: ed in quelle Selue non più alberghi di fiere, ma Elisij di Santi per tracciare fra' cespugli prede sì belle, non vna fauolosa Diana, mà vna vera Diuinità volle diuenir cacciatrice. In somma, pare, che à te habbia voluto la Vergine far commune quell'Elogio, che à lei diede Sant'Amedeo. *Dum te benedictam celebrare cupimus, fructus tuos benedictos attollimus, & dum*

Hymni, quos cantat Ecclesia in festo Apostolorum Petri, & Pauli ab ea fuerunt cõpositi.

S. Amedeus homil. p. de Virg.

quarimus laudare speciem arboris, fructuum nimia dulcedine detinemur. Or dica pure tutto il Mondo Cattolico alla Regina de' Cieli *Sancta Maria ora pro nobis peccatoribus*, mentre la intercessione di lei auanza quella di tutti i Santi nella efficacia, come tutti parimente li supera nel merito, conforme disse il mio Grande Agostino: *Sicut apud Deum Beata Virgo est potentior, ita, & præ omnibus Sanctis est solicitior.* E si come i musicali concenti di Maria sorella di Mosè, da tutte le Donne Ebree veniuano accompagnati: *Sumpsit Maria Prophetissa tympanum in manu sua, egressaq; sunt omnes Mulieres post eam tympanis, & choris*: così quando Maria, non sorella di Mosè, ma Genitrice del Redentore intercede per noi, tutti gli Spiriti beati accõpagnano le sue richieste; e ne fà fede la diuota pẽna di Anselmo. *Orante te, omnes orabunt, omnes adiuuabunt: te tacente, omnes silebunt, nullus adiuuabit.* Mà tù sola, ò Messina, hai hauuta vna promessa da lei, in cui si è obligata d'inuigilar mai sempre a'tuoi võtaggi, di difenderti ne'tuoi contrasti, di promouerti alle glorie, di regolarti nelle azioni, di conseruarti nella grandezza. *Cuius perpetuam Protectricem nos esse volumus.* Dunque se tù sei nido della gentilezza, stanza de'piaceri, albergo delle delizie, lusinga de'pensieri, quiete de gli animi, termine de'diletti, Reggia de'solazzi, Elisio de'viuenti, Galleria della Natura, Pregio dell'arte, Sedia della Nobiltà, per cui non trouando occhio vguale, è Polifemo d'vn occhio solo l'Europa; non hauendo fiori vguali, è Primauera d'vn sol fiore la Pompa: e non hauendo struttura di

D.P. Augustin. serm. de Assũpt.

Exod. 15.

Anselm. in Ecclesiast. 24.

questa

questa più vaga, è sneruata in vno edificio solo l'Architettura; non per altro hai queste grandezze, se non in virtù della protezione di Maria. *Cuius perpetuam Protectricem nos esse volumus.* Folgori allontanateui da questo Cielo; Gragnuole trauolgete il camino da questi campi; Tempeste sgombrate questi mari; Corsari gitene lungi da questi golfi; Carestie fuggite da questo recinto; Infermità dilungateui da questi abitatori; Nuuole versate pioggie salubri sù questo terreno; Aure co'fiati più soaui rendete omaggio à questo clima; Stelle arricchite co'più benefici influssi questo suolo; Abbondanza germoglia sù questi prati, e rendi sempre mai feconde queste campagne; Angioli assistete alla difesa di queste mura; Felicità compendiateui in questo albergo; perche questa è quella Città, che viue sotto la protezione di Maria. *Cuius perpetuam Protectricem nos esse Volumus.* Tessete Elogij, ò Monarchi, alla Fede de'Messinesi. Sudate ò Scrittori per publicare a'posteri l'esempio, e la gloria de'lor Maggiori. Registrate ò Istorici, che Messina è Capo della Sicilia, e chiaue della Italia. Celebrate Oratori colle più pregiate industrie dell'Arte questo marauiglioso cõpendio delle industrie della Natura. Confermate ò Tradizioni, ed approuate, ò Miracoli, questa Verità cõbattuta da'contrarij, ma non abbattuta. Concorrete, ò Religioni à riuerire questo palpabile argomento della pietà di Maria. Accumulateui, ò Priuilegij, per ingemmare questa Città colle prerogatiue più rare, mentre l'hebbe così grandi dal Cielo; Che tutto è douuto ad vna Città, dalla Vergine protetta.

Cuius

Cuius perpetuam Protectricem nos esse volumus. Vantati, ò Messina, che la prima Zecca del Mondo fù quella, che in te si eresse, e da te vscirono le prime monete, che furono coniate, prouandosi ciò, perche Saturno fù inuentore delle monete, c'hebbe in te la Reggia, e la sua falce volle, che seruisse per tua Corona; che perciò la Zecca *Sicla*, cioè à dire *Sicula* è nominata, e *Sicli*, quasi à dire *Siculi* fino dalle Sagre Scritture vengon chiamate le monete. Gloriati, che la prima Vniuersità del Mondo fù quella, che fù stabilita nel tuo recinto, perche se Cadmo fù inuentor delle Lettere, mentre in te vẽne ad abitare, quì volle fare i primi Studij fiorire; e così colle Lettere, come colle monete hai saputo il commercio stabilire dell'Vniuerso; Studio diuenuto il tuo sì famoso, che quando il primo tra tutti gli altri della terra non l'haueste reso l'Ingegno, la Madre della stessa Diuina Sapienza per tale lo accredita, mentre vi hà voluto depositar la sua LETTERA. Pregiati, che i tuoi antichi Messenij portauano nello Scudo vna M. per segno di Nobiltà, come riferisce Pierio. *Soliti facere Messenij in scutis suis literam hanc M. sculpere*: E Carlo Stefano vi aggiunge. *Hi se nota litera M. Nobiles reddebant*: Come se fino i tuoi antichi volessero per contrasegno vna Lettera di Nobiltà, e quella era vna M. per accennare, che tutta la Nobiltà di Messina Cattolica douea cauarsi da vna LETTERA di Maria. E se Alessandro il Grande leggendo le colpe di Olimpia sua Madre descritte in molte lettere dagli emoli di lei, disse: *Vna Matris lachryma multas delebit epistolas*: Sia tuo vanto, che cangiando

Pierius Valerian. Hierogliph. lib. 42.

Carol. Steph. in verbo Messene.

In vita Alex.

do

do l'ordine tù puoi dire: *Vna Matris Epistola multas delebit lachrymas*. Sia finalmēte tuo pregio l'essere di GRAN FEDE lodata dalla penna di Maria: *Vos omnes fide magna*; che se ad vna GRAN FEDE vna gran mercede è douuta, a'tuoi Cittadini che sono di Viua Fede muniti, si darà nel Cielo gran premio, ed à loro particolarmente promettesi: *Quoniam merces vestra copiosa est in Cælis*. Or via sù festeggisi ò Signori giorno così lieto con mille maniere di disusati trionfi. Pendano sù i balconi le bādiere, accioche apparis cano i trofei della vostra Pace negli Stēdardi, che sono nella guerra argomenti delle battaglie, ed inuiti alle stragi. Si cuoprano di ricchi drappi le mura, e si ammantino di seta, e di oro le pietre, quando si adorna il vostro foglio di gemme. S'inalzino Altari sulle Piazze, per rendere più cospicua la vostra diuota magnificenza. Le Botteghe si cangino in Tempij, per dimostrare, che alla maniera delle ricchezze, si traffican quiui le grazie. Ardano da per tutto le fiaccole, ed imparino à lagrimar per dolcezza le cere, come piangono tutti i cuori per lo contento. Risplendano i lumi dalle finestre, e facciano per vergogna nascondere trà le nubi, come men luminose le stelle. Volino i razzi all'aria à sfidare le sfere; Strepitino le Bombarde, e fulminando gli orrori, accrescano da per tutto le vostre allegrezze. Erganfi Statue di gemme, e di oro, accioche apparis cano preziosi i Simolacri della vostra diuozione. Si veggano passeggiare per queste vie Carri trionfali, soura de'quali i vostri pargoletti in sembianze di Angioli facciano co'loro canti Eco

armo-

armoniosa alle celesti melodie. Corrano auidi i vostri fanciulli a'Sagri Altari per cibarsi dell'Eucaristico Pane, e vengano coronati, quasi vittime, per offerire in olocausto la loro innocenza, e le primizie della loro pietà negli anni più teneri alla Imperadrice del Cielo; Che tutte sono POMPE ben proprie del vostro singolare OSSEQVIO, e douute all' AFFETTO smisurato della vostra sourana Protettrice; la quale se fù così potente col Cielo, quando si esibì come Serua, *Ecce Ancilla Domini*, quanto sarà con Voi efficace, quando comanda come Padrona? *Cuius perpetuam Protectricem Nos esse volumus*. Voi dunque, ò Vergine Clementissima, che vi siete degnata di prendere la tutela di questa Città, rimirate con occhio benigno il vostro Popolo, che riuerente, e supplicheuole vi adora. Voi vera Stella del mare, colla vostra luce assai più efficace de'fauolosi Tindaridi, assicurateci da'naufragij frà le maree del mondo sempre ondeggiante; poiche se Voi non isuelate il vostro risplendentissimo volto, quale scampo troueremo noi frà tante procelle? Voi siete la verace, e la indubitata Cinosura nella nostra nauigazione: e chi ci farà discoprire l'amato polo, se voi vi ascondete? Voi fida scorta ne'laberinti più intrigati delle mondane miserie: e chi potrà sperare di rintracciarne la vscita senza il filo del vostro validissimo aiuto? Voi guida sicura ne'viaggi più malageuoli, e perigliosi: e chi ci additerà lo smarrito sentiero, se da voi non siamo condotti? Voi lucidissimo Sole senza macchie, e come potremo noi rischiarare le nostre tenebre, senza i vostri raggi?

Voi

Voi saldissimo, ed impenetrabile scudo incontro à gli ostili insulti de'nemici infernali: e come potremo noi, priui del vostro riparo, render vane le loro insidie, e rintuzzare i loro dardi? Voi potentissima, ed vnica nostra Auuocata: se non intercedete per noi, chi ci impetrerà da Dio il perdono delle nostre colpe? chi potrà da'meritati castighi giammai sottrarci? chi saprà il suo giusto sdegno raddolcire? chi potrà nella sua destra fermare i fulmini? Voi Porto tranquillissimo, in cui speriamo trouare il vero, e sospirato riposo, dopo hauer lungamente errato nel tempestoso pelago di questa vita piena di agitazioni: e doue approderemo noi, se voi non ci raccogliete? *Memor esto Verbi tui, in quo nobis spem dedisti*. Ricordateui, che vi siete degnata d'inuiare a'Messinesi tutti la salute: *Messanensibus omnibus salutem*: fate dunque, che la trouiamo fra tanti perigli, e che ci sia conceduta la eterna nel Cielo. Rammentateui, che hauete colmata di grazie questa Città: dunque non vogliate, che a disgrazia veruna soggetta rimanga. Souuengaui, che l'hauete benedetta: dunque non permettete, che giammai soggiaccia alle maledizioni del Redentore. E se auete dichiarati vostri questi Cittadini, fate, che come vostri siano nell' Empireo introdotti; poichè se sono scorti da Voi, frema pur l'Inferno, che non potrà punto oltraggiarli. Sì sì Vergine Gloriosissima, la vostra Protezione saprà difenderci, saprà liberarci, saprà guidarci, saprà custodirci, saprà illuminarci, saprà finalmente saluarci; nè possiam noi dubitarne, ricordeuoli delle vostre inalterabili promesse. *Cuius*

perpetuam Protectricem Nos esse volumus. E Voi Signori, acciochè Maria non cessi mai di compartirui le sue grazie, non rallentate punto la vostra diuozione, in virtù della quale ogni cosa potrete dalla sua benignità conseguire. Prima in noi manchi lo spirito, che resti la lingua di proferire il soauissimo suo nome, colla dolcezza di cui rattemperando io le amarezze de' miei periodi, a'medesimi farò pūto con dire VIVA VIVA MARIA, che se si dimostrò Madre del Mondo con dargli vn VERBO, si è dimostrata Madre di Messina con inuiarle vna LETTERA.

LAVS DEO,
& Beatæ Mariæ semper Virgini.

IN

IN LODE DELL'IMPRESA

DELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA,

DELL' ISTESSO.

SE fosse vguale all'Ingegno vostro la mia lingua (Signori Accademici) o corrispondẽte alla vostra elezione la mia efficacia, così ricolmo sarei in questo punto di giubilo, come oppresso mi riconosco dallo spauento. E qual'impresa più graue poteua alla mia debolezza addossarsi, quanto che l'auere della vostra erudita Impresa à discorrere? S'è fama, che sudasse la statua di Omero in presenza d'Alessandro; come se a' Poeti seruisse di dolcezza la lira, con cui si cantan gli amori, di trauaglio la tromba, con cui si fan risuonare le altrui battaglie: onde le palme di quell'erte nõ meno dal sudore del solleuato marmo, che dal sangue de gli abbattuti nemici inaffiaronsi. Io che altro non ho di Omero, che nella vbbidienza esser cieco; quanto dourò sgomentarmi al vostro cospetto, quando considero, che gli allori di vostre tempie, anzi possono dal mio inchiostro oscurarsi, ch'essere fomentati da' miei sudori? Vi rendo grazie però, che se vi compiaceste di porre il mio ossequio al cimento del vostro fuoco, lo posso vantare per prezioso; tutto che corra rischio di riportarne, o d'irriuerente il titolo, o d'ignorante. Non occorreua auuicinarmi di

questa Fucina alle fiamme, per trasfondermi nelle viscere il calore, per vbbidirui: mentre richiedeua solo la mia prontezza, che con vn *fornello da riuerbero* mi affidaste, che in me riuerberati si sarebbero i vostri lumi. Che se nelle Fucine il brõzo istesso si fa vocale per dar segni di nostre feste; Io dourò la voce acquistarui, perche si confermi negli animi vostri il contento, che questa Impresa o per quello, che mostra, ò per quello, che addita, o per quello, che scuopre, o per quello, che persuade, o per lo segno, o per lo significato, spira da per tutto erudizione, e fa raccolta da per tutto di glorie.

Ed in verò, s'io miro, o la Fucina, o il fuoco, che tutto compongono il corpo di questa Impresa, da tutte due queste parti le ricchezze raccolgo, per renderne i miei periodi douiziosi. Perchè quantunque la Fucina fuliginosa rassembri, nõn cedono a' più fulgidi splendori le sue nerezze, e meglio delle sue affumicate pareti disposto ciò, che diceua presso Antistene Araspe, che *vestigium luminis exhibent*, seruendomi per indice lo scuro de' suoi splendori, e la gramaglia delle ombre per argomento della chiarezza. Dalla Fucina si vantano per testimonio di Mosè hauer hauuti, e la musica, e la guerra i natali; mentre Iubal, e Tubal, due figliuoli di Lamech (il quale fu il primo adultero, che vedesse tra' suoi huomini il mondo) non degenerando dal Genitore; la voce data all'huomo, perchè deplori le sciagure, che troua all'hora, che nasce, fecero adulterina col cantare le dolcezze, che spera all'hora, che viue; e la forza dataci per

Antisth. in Traged. ex Adr. Turn.

Genes. c.

fog-

soggettare i bruti, riuolsei contro gli huomini. Ne sia marauiglia, se la musica nel punto istesso, che addolcisce l'orecchio, ci rende come trafitto, languido il cuore, perchè nata in vn con le spade, fin dal natale si strinse in parentela con le punture: ed originata dal colpir de' martelli, si auezzò à colpire, ed à rendere martellati gli affetti. E non sentite, come la musica non vuol permettere, che altri nelle lodi della Fucina le vsurpi il luogo; vātandosi, ch'ella come sua più domestica (perchè vi nacque) più d'ogn'altro l'interno suo merito riconosce; e tanto più pretende di farlo puntualmente, quanto, che tutta dedita al fomento dell'allegrezza, non potrà essere tacciata di passione. A me, a me si deuono della Fucina le lodi (così la musica ragiona) perchè ridir posso per pruoua, c'hà saputo da' strepiti far nascere l'armonia, e dare origine alla dolcezza con le percosse. Di costei non è chi vgguagliar possa le glorie: mentre i giri del Cielo emulando nelle sue volte, alla melodia, che fanno co' loro rauuolgimenti le sfere, dà la vita nel suo recinto; tanto de' Cieli stessi più degna, quanto che le di lor consonanze questi appena permisero all'orecchio di vn sol Pittagora, ed ella le sue dolcezze fa concedere ad ogni vdito. Che se i teatri, in cui qualche segnalata vittoria si ottenne, appresso tutte le nazioni furono venerabili: onde le colonne di Gioue Statore fermādosi ancora in piedi alle falde del Campidoglio, doppo tanti secoli, pure son riuerite dal tempo. Canne per la vittoria di Annibale richiama, e dal più feruido clima, e dal più algente, i popoli à riuerire

le sue campagne; già che distrutte son le sue mura; ed alle memorie di quell'Annibale, che fu volpe de'combattenti, corre l'Aufido istesso, ch'è vn fiume *absque fide*, a circondar quel terreno per coronar le sue palme, per tacere, o della Farsaglia, o dell'Azziaco mare; quella per le vittorie di Cesare più adornata di elogij, che tinta di sangue; questo per la sconfitta di Antonio sublimato dalle penne, più che non è depresso da'vascelli, o che non è sforzato da'remi. Quanto dunque dourà auersi in pregio la Fucina, se in essa non solo emula, ma vincitrice l'Arte della Natura, ne'metalli, che discioglie nel suo seno, fa, che si rappresentino le sue lagrime, perchè le sue maggiori forze rende distrutte. Quel tempo, che la natura richiede per generare, o per far crescere i suoi allieui, quiui l'Arte dispregia, e facendo in poco più d'vn momento le sue figure, fa, che siano poco meno, ch'eterne. Se quella non può vn soggetto rifare, senza, che vn'altro se ne disfaccia, giusta il sentimento comun delle scuole, che *corruptio vnius est generatio alterius*: quiui l'Arte non distrugge i suoi metalli: ma li migliora; e se li discioglie, lo fa, perchè quell'impuro da lor si discacci, con cui la natura rese meno stimabili i di lor pregi. In somma consideri di quà ciascheduno della Fucina le glorie, che come la Natura non ha cosa più ragguardeuole, che il ventre materno, in cui lauora il gran composto dell'huomo; così vẽtre dell'Arte, si ha da chiamar la Fucina: ma con questo vantaggio, che da quell'vtero esce il miserabile huomo per soggiacere alla morte, e da questo

sto escono le sue fatture, non solo per non morire; ma per rendere l'altrui fama immortale: onde il titolo della Diuinità, che alla Natura si compiacque di comunicare Apuleio, al fornello della Fucina dal gran cantor di Sulmona concedesi: *Facta Dea est fornax, lati fornace coloni*. Anzi, che se bene dallo strepitar de'martelli io appresi la voce; le regole del mio canto le imparai più dal fornello, che dalla incudine. Perchè dal veder quiui il metallo duro, io ne imparai le rigidezze; facendo vedere con marauiglia, che il giubilo so far nascere dal rigore. Dallo scorgere i suoi discioglimenti appresi à sciogliere la voce; ed allora so, che maggiormente gli animi rileghi, quãdo si scioglie. Dal veder, ch'egli muta colore dalle fiamme assalito, io diuenni erudito a mutare talhora il tuono, e so sempre più stabile il contento cõ le mutanze. Dall'osseruare il liquefarsi de'metalli, io seppi ricauare le languidezze, e trouai questa nuoua maniera di far risorgere ogni spirito col languire. Se'l viddi correr disciolto, ne imparai le mie fughe, e rendo immobile l'allegrezza, quando più fugge. Dal veder che passa dal fornello alle forme, io cauar ne volli i passaggi, che si rendono più sublimi con le cadenze. Dal mirare, che così bene la disciolta materia à quelle apparecchiate forme si adatta, io conobbi le mie proporzioni, e le triple, che col diminuire le note maggiormente la sua vaghezza fanno conoscere. Dall'assodarsi poi imparar ne volli le pause. Ne vi marauigliate, che le regole della voce abbia voluto estrarre dalla Fucina, perch'è nella Italiana fauella bene l'idio-

Apul. in Ros.
Ouid. lib. 2 fast.

l'idiotismo volgato, che per dar lode ad vn musico dir si suole, c'ha buon metallo la voce. Ma, dou'è la musica, o Signori? ella per far al naturale le sue fughe, è fuggita, perchè la Guerra timida l'ha resa con le sue armi; volendo, che più lodino la Fucina le sue trombe, che l'altrui voce. Ora qui Vegezio sen venga, e procuri di rendere la guerra necessaria, più che la pace alla conseruazione dell'Vniuerso; perchè se pugna col moto ratto il moto naturale de'Cieli, stabiliscono i nostri contenti quelle battaglie. Se guerreggiano tra di lor gli elementi, portano la pace alla vita, se vẽgono a zuffa nelle viscere nostre gli vmori, si conserua con questi cimenti lo spirito: ed all'ora morendo l'huomo, quando si termina per la vittoria di vn'vmor soura l'altro la pugna, ben si conosce, che tanto dura il nostro viuere, quanto dura la guerra; e la battaglia può gloriarsi di tener lontana la morte, non richiamarla. Ed ecco quella guerra, ch'è di queste vna immagine, ha dalla Fucina i natali: e se bene gli altrui cuori ferisce (forse perchè il ferro, riceuendo dalla nostra mano gli oltraggi soura l'incudine, vendica poi col far a noi le ferite le riceuute sue piaghe) pure l'acquisto de' Reami, ed il mantenimento de' Prencipati fa nascere; e più fa mostrare di donatiui, che di fierezze. A questo allusero le ghirlande de' fiori, che altri mise su la spada di Cesare, e lo accenna nelle sue Ore Subseciue il Bisciola, per argomento, che le sue pugne fecero la Romana Repubblica rifiorire. Questo persuase la Poesia, che diede ad vna istessa Pallade le palme, e l'oliuo.

Lelius Bisciol. in hor. subsec.

Ed a

Ed a questo ebbe la mira Persio, il quale se bene fu vespa della Poetica, perchè non seppe mai parlar senza pungere, pure alle spade tolse la punta, chiamando vtile, e non dannosa la guerra. *Vtile bellum.* Ma io troppo con la guerra mi baloccai; e forse per la poca sperienza, che ne tengo, diedi in freddure: ond'è, che per emendare i miei falli, al fuoco m'accosto, ch'è l'altra parte della vostra gloriosissima Impresa; addottrinato dal sentimento Terenziano nel suo Eunuco. *Accede ad ignem hunc, & calesces plus satis.* Anzi il fuoco istesso vscendo dalle bocche di quel fornello, mi somministra le lingue con le sue fiamme; e se in Babelle da molte lingue nacque il disordine della moltitudine, di queste fa nascere la sua gloria: vantandosi quì non meno di trasfondere il linguaggio a chi parla, di quello, che a gli Apostoli, i quali doucan predicare, nel cenacolo potè fare di Gierosolima. Ed ecco, che allo splendore di queste vãpe leggo vno Elogio, che fece al fuoco in Cartagine il mio grande Agostino, e lo scrisse nel libro dodicesimo della sua Città. *Quid enim igne flammante, vigente, lucente pulchriùs? quid igne calefaciente curante, atq; coquente vtiliùs?* Non pensi più Isidoro di farmi credere, che *ignis* da' Latini chiamisi il fuoco, perchè nulla fa generare; ma il tutto struggere, *quod nihil ab eo nascatur*, che anzi dalla sperienza persuaso, che la vita conseruasi dal calore, e che i cadaueri in cenere si ricangiano, per dimostrare, che si perde la vita, perchè l'interno fuoco si estingue; son costretto a stringermi in lega cõ l'erudito Varrone per replicare ciò, ch'egli

Pers. in sat. 8.

Terent. in Eunuc.

D. August. lib. 12. de Ciuit. Dei, cap. 4.

Isidorus lib. 19.

Varro lib. 4. scrisse nel quarto suo libro, che il fuoco *ignis* si chiama, perchè, *eò quod igne gignentur omnia*. E qual cosa è più vaga, o più sublime del fuoco? Egli quantunque rassembri instabile, perchè ondeggiando sempre con le sue fiamme, alle acque, solamente il titolo non lascia di tempestose; pure per sentimento di Ouidio, serue per argomento di gran fermezza, *nil rapido firmiùs igne*, così degno il fuoco, che il gran Nisseno è di parere, che Mosè la creazione ne accênasse in quelle parole, *fiat lux*, perchè se bene cinto si scorge talora di fumo, ciò non nasce dalla fiamma, ch'è tutta splendida: ma dalla materia, a cui si attacca, la quale è oscura, e per forza della sua pratica ogni essere ombrereccio abbandona. Al fuoco solo il titolo di sagro vien conceduto, e ne fà fede Properzio, e Celso, niente meno, che il Cigno di Mantoua, nel terzo di sua Georgica, *contractos arctus sacer ignis edebat*. Da lui nacquero quei nomi famosi di Prometeo, di Pirode, di Protogone, che più la Poetica hanno illustrata, che non è il fuoco istesso carico di splendori: ond'è, che Plotino in paragon degli altri elementi, solo al fuoco, il vago attribuisce della bellezza, *Speciei obtinet ordinem*. E chi non auerebbe per bello il fuoco, se a somiglianza del Sole si fa veder cinto di raggi? Chi li potrà negar la grandezza, se la Natura istessa, per trattarlo alla Reale, porporato lo fà comparire nel manto? Chi può contenderli l'altezza del genio, se con tremolo moto sempre verso del Cielo s'inuia? Chi può opporsi, ch'egli non sia delle dignità dispensiero, se veduto su le tempie di Seruio Tullo fu indice del

Ouid. eleg. 8. lib. 4. de Tristib.
Nissen. ex Rhò in exam.
Propert.
Celsus.
Virg. lib. 3. Georg.
Plotinus.

del Reame? Chi non lo approuerà per argomento di sicurezza, se i Pitagorici affermarono, ch'egli a Gioue seruisse di guardia; come se la più temuta delle sognate Deità non si stimasse per sicura, senza che le fiamme le seruissero di riparo? Chi potrà negar la sua industria, se Isidoro da Pelusio lo chiamò Padre delle Arti? titolo, che prima li fu dato da Zenone, il quale al riferire di Tullio nel libro secondo della natura de i Dei ne scrisse, *Ignem artificiosum ad gignendum progredientem via*, e Lattanzio, che pur fu stimato per Ciceron Cristiano, nel trattato *De Diuinis præmijs*, di quà la maggioranza dell'huomo sopra tutti i bruti ricaua, che sa seruirsi di lui in mille ingegnose facende: ond'è, che gli alberi per alimentarlo pongono le lor viscere; le selci se l'accolgono al seno; le sfere istesse l'alloggiano nel lor concauo; la Luna non so, se sia più luminosa per la vicinanza del fuoco; o per i riflessi del Sole; gli amanti per indice lo danno de'loro amori: onde cantò l'Omero d'Italia. *Vulnus alit venis, & caeco carpitur igni*. I Poeti ne formano tanto più vaghe, quanto che son cariche di lumi, le lor canzoni, si che Ouidio l'Amore, e la Poesia confonde col fuoco, *Sæpè suos solitus recitare Propertius ignes*, ed io lo chiamo lieuito della Natura, Sole degli elementi, bella luce de i semplici, combattente delle sozzure, riuerbero della carità, mantice della vita, ornamento de i sagrificij, ricouero de i splendori, inuidia de i Pianeti, che con le fauille, che tramanda, Padre si fa conoscer degli astri, se sa generare con vna scossa sola più stelle. Ma io troppo auuicinandomi al vostro fuo-

Isidorus Pelus. ex Rhò.

Zeno.

Tullius lib. 2. de nat. Deor. 4.

Lact. de Diu. prem. c. 9.

Virg. li. 4. Aeneid.

Ouid. eleg. vlt. lib. 4.

co, temo, che non mi ſucceda ciò, che auuenne à quel Satiro, di cui parla Plutarco, che vedendo la bellezza delle fiamme, così altamente ſe ne inuaghì, che corſe per baciarle; ma allora ſi accorſe, che gli amāti tormentati vēgono dal lor fuoco, ed il guſto dell'auido labbro fu contrapeſato dalla perdita della irſuta ſua barba; ed auendo delle farfalle il piacere, n'ebbe vguale alle farfalle la pena: onde ſi ſchernì da Prometeo, Panegiriſta di quelle fiamme, delle quali aueua fatta rapina: *Barbam caper tuam deflebis protinùs: tangentem vrit ignis*: e dalle ſciagure di queſto appreſe il Satiro del Guarino a cantare, *Che ſe il fuoco ſi mira; oh come è vago: ma ſe ſi tocca, oh come è fiero?* ed ancora la ſua Diuinità riconoſco: mentre la Deità può ben eſſere oggetto delle pupille: ma non ſoggetto del tatto. E pure queſte coſe, delle quali hò fin hora diſcorſo, benchè ſian sì ſublimi, ſeruono alla voſtra Impreſa ſolamente di corpo. Che ſe poi all'anima dar volete vna occhiata: *Formas vertit in omnes*: oh quanto ſi fa conoſcere ſpiritoſa? Vna è la materia della generazione al parer de' Filoſofanti; e benchè ſia di molte maniere la forma; il pregio però non perde di ſingolare: e ſe il voſtro ſpirito tutte le forme raccoglie, *Formas vertit in omnes*, non ſa eccellenza alcuna laſciare. Tutte le forme all'arbitrio ſtā ſoggette della Natura; e tutte parimente ſoggiacciono all'Impero di voſtra Impreſa; ſi che a coloro, che leggono queſto motto, poſſo dire col Romano Demoſtene, nel primiero libro *de Officijs*. *Formam quidem ipſam, & faciem honeſti vides*: ond'è, che ſe la Impreſa dal

Plutarcus ex Paſſerat.

Paſtor. fid.

impri-

imprimo l'etimologico suo spiegamento riceue; può bene imprimerui nell'animo, ch'ella, perchè rappresenta l'Arte, è nobile per natura; che il motto non è mordace, e perciò più diletteuole, che non è sentenza; e perciò più vi dichiara per maestri, che per iscolari; che non e troppo chiaro; e perciò più acuto; che non è troppo oscuro, e perciò più vago: ed essendo segno di vn gran concetto, il parto produce di ogni significato più illustre. Ed ecco, che per quello, che addita, non men, che per quello, che scuopre, merita la vostra Impresa tutti gli applausi; già che così il fornello, come il fuoco simboli sono del vostro ingegno, e del vostro sapere. E qual ingegno del vostro più illustre, o qual sapere al vostro si vgguaglia, se cāminando di pari con la vostra gloriosa Città; come questa fu coronata dalla Natura per Regina di due mari, così voi siete deputati dalla fama per Maestri a due mondi. I fabbri della vostra Fucina nō si riducono a tre soli, come quei di Vulcano, che così li auanzano nel nome, come nel numero. E se gieroglifico di coloro furono i vapori, come vuol Radero ne i Comenti di Marziale, o le nuuole, come piace a Seruio, ed a Luciano; hanno da cedere a i simboli vostri quelle lor cifre; perchè ne sospiri sono del fango, come vapori, ne orgoglio della terra son, come nuuole: ma l'organo è figura del Taciturno; al di cui suono le belle voci rimbombano, *Imitabitur voces Olympi*, facendo col piombo di quelle canne, ciò che fanno co i lor rauuolgimenti le sfere. L'ancora porta la immagine del Costante; che immersa nel mare non vi pruoua

Rader. in cōm. mart.
Lucian. in Dialog.
Seru. in comment. Virg.
Nomi, ed imprese di molti Accademici.

ua il proprio naufragio, ma vi tratta l'altrui ſicurezza: e facendo ſentire l'*Inter aequora fundo*, a diſpetto del vẽto, che li ſpinge, o dal mar, che li ſmuoue, fa fermar i vaſcelli, e ſtabiliſce loro il porto in mezzo delle tempeſte. Il lauro auuezzo a ſtrepitar tra le fiamme, Panegiriſta diuiene in mezzo al ſuo fuoco, e ſi confeſſa della pianta Dodonea più facondo. *Dodonaea loquacior*, per celebrare dell' Accademico loquace le glorie, ed acquiſtando vigor dalle bracie, non meno le proprie, che le altrui tempie corona. Il Leone, che *Anhelat impauidus*, innanzi al fuoco, i pregi dell' Auualorato dimoſtra; a cui l'incendio, che al Leone iſteſſo può dar terrore, traſmette nelle viſcere maggior forza: in queſta parte più celebre facendoſi del Leone; gia che non iſpauento, ma coraggio fa riceuere dalle fiamme. O quanto nobilmente ſtringe la molletta dell'orafo le glorie dello Scaltro, non men, che i metalli, e ſe *Vt minima tractat*, l'oro, ch'è ſi prezioſo, come i carboni, che ſon ſi vili; nõ vi è coſa, che appreſſo a gli altri ſia ſtimata per grande, che da lui non ſi conoſca per dozzinale. Rifiuta il Pegaſeo deſtriero di Bellorofonte la mano, per aprire vn nuouo Parnaſo alle fortune del Gelido: e facendo naſcer fiamme da'colpi della ſua zampa, che *Canat, & vrit*, non meno con le acque del Caſtalio, che con le fiamme, celebre fa rendere la Poetica. O quanto ricco fece ſtimare il nome del Riſtretto quel libro di pannelle di oro, che proteſtãdo, ch'iui ſi ſtringe *Per dilatarſi*, chiude perciò vergognoſo l'oro in quei fogli a paragone dello ſplendor de'ſuoi ſcritti. Quel vaſcello, che

che immobile al soffiare de' venti in mezzo al mare si ferma, e scriue nelle sue vele, *Mi respinga pur l'aura, io starò fermo*, più che il vento ne i lini, le prerogatiue dell'Agitato raccoglie, che spiegando così bene i suoi amori, le aure istesse fa nascere dal suo petto. Non sia, chi si sgomenti a quel nome d'Infruttuoso, perchè la cerqua istessa *Pro tempore* dimostra, ch'ella sa dar le frutta, quando tutte le altre piante le perdono; e così sa gradir questa pianta Apollo, per darne al mondo vn secolo erudito, come la gradiuan Saturno, e Gioue, per darne all'Vniuerso vn secolo di oro. Non perde lo Stimolato il coraggio per le punture, ma lo racquista, e cō la testimoniāza di vn Leone, *Animosior ex stimulo*, fa vedersi; come se fosse il Sole in Leone de' Letterati, che quādo le ombre lo fan cadere, sa incamminarsi all'Oriente più luminoso. Ben fa per armoniosa riconoscere la Fucina lo Suegliato Accademico, già che ancora il Gatto, che vi dorme, fa fede, *Dulcior sic mihi quies*, additando, che lo strepito de' fabbri il riposo sa cagionare, non i disordini. Si abbia pure il ferro per duro, che l'Assiduo *Tempore* si vanta di trapanarlo: dando al ferro istesso vantaggio con affliggerlo, perchè da rugginoso lo rende lucido, e'l tempo vuole, che sia ministro delle sue opre, per eternarle. Non sia chi stimi il carbone più vile, quantunque per amico delle nerezze lo riconosca, mentre l'Estinto si pregia di esser tale; *Perchè si accenda*, e con quelle tenebre più alla luce si dispone, che alle bassezze. Attese bene il Roco quel, che promise, accennando, che la sua rotta Campana *Risuonarebbe*, già

c'ha

c'ha talmente risuonato ne i maneggi nō men della Politica, che delle Lettere, e non meno con la spada, che con la penna, che tutti i flauti della Prudenza ha resi canori; tutte le trombe della Epica ha rese mutole, tutte le cetre de' Lirici fa scorgere sconcertate al paragon della sua; e seruendo alla Patria di Coclite, ed alle Lettere di Mecenate, alla virtù bandita dall' Vniuerso dando in questo suo Palagio il ricouero, la fa cittadina nello stesso tēpo della sua Patria, e domestica la rende della sua Casa. E finalmente dalla vostra Fucina sventola le sue fiamme l'Acceso, il Molle fa dolce sì, ma non effeminato il suo canto. Il Rigido il ferro più rigoglioso, perchè al suo ingegno s'inchini, fa render curuo. Lo Spento di quà fa riaccendere le sue fiamme. L'Oscuro nō solamente della luce fa mostra, ma dell'Incendio. L'Informe tanto più venerabile si rende, quanto più adornasi di reliquie. Il Pronto più, che il mantice non fa dilatare le vāpe, trasfonde spirito alle dottrine. L'Impuro fino le campagne fa purgar col suo fuoco. L'Intenebrito le forma vn'arco trionfale con l'Iride. Il Graue, non meno del suo Razzo, al Cielo con marauiglia de' Filosofi si solleua. L'Inaridito istoricamente rapisce al Sole della Dottrina le fiamme. Il Moribondo dall'Incendio fa rinascere al pari della Fenice. Il Dissonante con i colpi di tre martelli alle tre Grazie fa cagionare la inuidia. L'Affinato vince nel paragone ogni prezzo. Il Facile con imprimere in se stesso ogni forma, la rende espressa. Il Confuso, non meno la bellezza, ch'il valore, fa nascere dal disordine. Il Trasformato dal suo alābicco

bicco la quinta essenza fa raccoglier delle Dottrine, e la fragranzia togliendo a' fiori, e la virtù separando dall'erbe; non so con qual'industria gli accidenti diuida dalla sostanza. Il Disposto così è nelle ragioni acuto, che le fa passare per la trafila. Il Sicuro le palme accoppiando con le armi, prima di guerreggiare fa mostra delle vittorie. L'Inuigorito fino con le acque fa crescere i suoi ardori. L'Inutile la bombarda, strumento delle rouine, rende artefice di sue glorie. L'Ozioso con la stadera fa rendere bilanciate le sue ragioni. L'Abietto ad vna palla di artiglieria trasfonde col suo motto lo spirito, ed alla gran palla del mondo rinuoua i pregi col suo sapere. L'Agghiacciato ben si manifesta per tale, ma senza difetto, già che non sa morire, ma sa viuere tra gl'incendij. Il Sopito dalle aure si fa seruire. L'Offuscato fino i marmi fa parlare delle sue glorie. Il Languido toglie così la ruggine del ferro, come dall'ingegno altrui la infingardaggine, o l'ozio. Lo Stemprato il rigore del ferro rende più dolce; e l'Ottuso non per altro aguzza i suoi dardi, che per ferir la ignoranza, e per isfidare le più Eroiche composizioni a contesa co' suoi Poemi. Gloriosa Accademia nata a ventitre di Ottobre, quando il Sole era entrato nello Scorpion del Zodiaco; acciocchè auẽdo vguale con Messina l'oroscopo, così dispose il Cielo, che crescesti nella dottrina, e ne i pregi, come la tua Patria seppe crescere nella gloria. Celebrata Fucina, per inuidia della quale abbandonarono il lor Parnaso le muse, con sicurezza, che non si sarebbero quiui rese affumigate, ma luminose.

nose. Non per altro si accostò in questa vicinanza Vulcano, che per deplorare della sua Fucina in riguardo di questa le perdite: onde di continuo nō men di sdegno si vede bollir, che d'inuidia. Intorno al tuo fuoco più che sul carro de'suoi splendori assiso Apollo si aggira. Le tue fiamme più di quelle de i Sauij della Grecia son risplendenti. I tuoi martelli risuonan più della tromba di Achille. Appresso de'tuoi Accademici meglio il sapere (che pur'è fuoco al sentir di Platone nel suo Timeo) si custodisce, che nel Pireo de gli Ateniesi, nel Rogonismo de' Persiani, nel Vestalismo di Roma, e nel Paralogo della Scithia; ed in ciascheduno di quest'ingegni i miracoli si rinuouano del Mosaico cespuglio, perchè le vostre fiamme fan risplendere, e non brugiare. Bell'Ateneo dell'Europa. Bel Museo delle scienze. Bel Zodiaco della Virtù. Bella scuola dello stupore. Bella officina della marauiglia; in riguardo di cui non ha da inuidiare Messina a' Portici di Aristotile, al Platano di Platone, alle Loggie di Teopompo, alle Bicenteridi di Pittagora, ed in vna Fucina, doue si disfanno i metalli, si rifanno le Lettere. Io tenni sempre per fauola ciò, che Plinio racconta, che nella Tessaglia vna pianta di alloro vi sia, che dalla vicinanza del fuoco si fa più verde. Celebre fortuna di vn' albero, che allora men sa mancare, quando più al verde riducesi, e che allora, ch'è più vicino all'incendio, più dal timor si allontana, già che nè meno diuiene pallido. Ma quello, che stimano altroue per menzogna, nella Fucina vostra l'hò per istoria: mētre cinte le sue fiamme de'vostri allori,

fan,

fan,che non più dalle frefchezze, ma dagli ardori riceuano gli alimenti. E fe ad vna Fucina di Vulcano correua Gioue per auere i fuoi fulmini, alla Fucina auuenturata di Zancla fa volare Apollo per fabbricarfi il diadema. Io folo, ch'ebbi l'onore di effere ammeffo a quefta ragunanza erudita, e con fi poco profitto fui fempre nell'ingegno più tenebrofo a vifta di tanta luce, più delle voftre fiamme mi arroffifco per la vergogna; onde alla voftra bontà ricorro, Signori Accademici; acciocch'emendiate cõ le dolcezze de'voftri carmi le fciapitezze de'miei periodi; altro pregio non reftandomi, fe non quefto, ch'effendo Predicator del Vangelo, ed auendo teffuto, benchè rozzamente, alla voftra Imprefa le lodi, gloriar mi poffo di auer fatti apparire i fuoi applaufi per Euangelici.

Ho detto.

IN LODE DELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA, E DELLA SVA IMPRESA.

DEL PADRE D. AGOSTINO ZERBONE NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA DETTO L'ADDORMENTATO.

QVanto d'artificioſe bellezze in ogni età feminaſſero ſu le tele donneſche mani, quando baſteuolmente no'l ci promulgaſſero gli aghi Frigij, le ſpoſe Attaliche, i lauori dell'Aſſiria, i telai d'Aracne, le Acaiche pompe, i merli de i Belgi, le teſſiture del Meſſico, ed i tanto rinomati ricami di Foloe Creteſe, della famoſa Nicãdra, della moglie di Serſe, e delle ſorelle del gran Macedone (marauiglie, che, come ne' tempi ſcorſi trionfarono delli ſguardi, così a dì noſtri rendonſi tributarij gli applauſi) lo ci farebbe al certo paleſe la ſpiritoſa menzogna di que' Poeti, che a Minerua, Dea delle Lettere, conſagrarono la ſouranità di queſt'opere; quaſi che in eſſe traſpariſcano i raggi di più che limitato intelletto.

E a dire il vero, di che ſtraordinario ſtupore non ci riempie veder talora ſoura candidiſſimo biſſo figurate da picciol ferro tante bellezze, che più fauola non ci ſembra ſu le neuate chiome del vecchio Atlante delle Celeſti vaghezze poſar la ſcena? Quiui gli aghi ingegnoſi ora a guiſa di

naui cariche di fiorite delizie, immergēdosi negli ondeggianti flutti di ricco drappo, quasi timorosi di naufragare, van facendo il gitto de' preziosi colori, che si trascicano a dietro col dorso; e questi a poco a poco insieme adunandosi rinuouano il caso d'Aiace, traendo anch'essi dalle punture l'esser di fiori: con anche questo prodigio, che doue gli agitati nauigli col freno di grosse funi imbrigliandosi, intrepidi a' corsieri dell'adirato Nettunno premono il dorso; essi, più che vanno fortemente stringendo le lor seriche funicelle, più si sprigionano; ed all'opposto di Teseo, in perdendo il filo, corrono all'vscio di que' labirinti fioriti, e trouano la lor perfettissima libertà. Ora capricciosi Atteoni incoccando nella cruna, in vece di saette letali, sete vitali, tracciano fra ricamate selue timide damme, che dalle ferite nascendo delle viscere, dell'acciaio feritore si pascono, e quasi riputandosi a disonore, che il ferro, qual cosi souente soura di esse agirandosi lor diè l'essere, auaro del moto le diuenisse, immobiliscono anch'esse per lo stupore gli occhi de' riguardanti, figliando spiranti statue spettatrici di miniati spettacoli: Ed ora Cadmii guerrieri tutti ferro, tutti acciaio, che non seminando fra coltiuate pianure denti di lacerato Dragone; ma lacerando co' morsi delle lor punte serici solchi, fanno iui spuntar per ogni lato bellicosa biada d'huomini armati, che con innocenti battaglie scambieuolmente atterrandosi, cōgiurano a fondar nell'animo di chi gli scorge la Metropoli del diletto. In tante, e così varie guise si stancano cō ambizioso gareggiamento a vagar

va-

vaghezze gli aghi industri su le tele, che Protei nouelli cento, e mille forme prendendo, potrà di lor ridirsi: *Formas vertuntur in omnes*. Non men erudita, anzi con oltre passante artificio la nostra Fucina (di questa a cenni imperiosi del nostro Mecenate prendo a fauellare) Minerua più felicemẽte vscita dalla mente di Gioue, cioè a dire dal Genio Messinese, spiega su'l telaio di vn fornello con le rosseggianti sete di racchiuso fuoco, che son gli spiriti, che il Rotomagese chiamò Geniali; co'trapunti maestri di vn riuerberato calore, che son tra'virtuosi quelle gare, che quasi accorte sentinelle nel Letterario Marte vann'isuegliando gl'ingegni, disse l'Arpinate; ricami sì preziosi di varie forme animati, che dopo anche vn migliaio d'anni impegnan la marauiglia di mille popoli.

Quinci è, che da così squisite finezze solleticati gl'ingegni più douiziosi di Capitale hãno sciolto il volo alle penne, ch'intinte nell'erudito licore di vna lambiccata eloquenza, ne andarono ad eternar su le carte viuacissimi Panegirici, le di cui varie diuise negli encomij di questa Accademia vnitamente congiurano.

E dritto era ben, che se tanti sudori sposano gli aghi per innestar su le tele vaghi stupori, carpate non giacesser le piume per abbellir (benchè annerita) vna Fucina, come anch'elle non men di loro credute di Minerua riueriti stromenti.

Ma volino pure a sua posta; e ora con gl'Icari, e co'Fetonti nel Cielo, e nel volume di quei scintillanti caratteri apprendano esser la Fucina vn Cielo tempestato di tante stelle, quante fauille

di

di splendori; di tante costellazioni, quante figure d'eruditi pẽsieri: Vn fiammeggiante Zodiaco, per cui scorrendo su luminoso carro il desio di sapere, dalle cose riuerberate di quelle focose cellette infonda nelle nostre menti d'illustrissime forme benignissimi influssi. Vna temperatissima Zona, che tra gli estremi dell'errore, e della scienza, quasi che tra'l fuoco, e'l ghiaccio de'martelli strisciandosi, apprestì a gl'ingegni erudito ricouero: Vn' Iride colorita dal Sole cadente di frequẽtate adunanze, in faccia di nuuoletta gentile, che sono que' focosi vapori, quasi si sfumano dalle coue de' brillanti ceruelli; In cui i vari colori, le varie forme n'additano delle buone Arti, che al parer di Temistocle la vera pace dell'animo ristabiliscono.

Ora co' fausti zefiri di accreditata facondia, barcheggiando su'l mare del discorso, attestino esser questa Accademia prospera vela, per cui la nauicella di picciol forno, che sono i Letterarij esercizzi, con le merci di preziosi metalli, che con gli humani intendimenti; col bussolo de'proposti Problemi; co'fiati benigni d'angusto forame, per cui, non men che bronzi, assottigliansi gl'ingegni, girando verso il Polo di lucide specolazioni, approda al porto d'vno imperturbabile sapere. Carta da nauigare, listata con focose lingue di scientifiche penne, marginata con le varie forme di direzzati intelletti, in cui fissando il guardo gli ondeggianti pensieri, apprendono a schernire tutti i perigli delle mondane procelle: Ancora salda, che col gemino dente delle raddoppiate figure, assoda il corso dell'animo contro all'impeto delle

più

più furiose borrasche dal sinistro centro dell'ignoranza sollevate.

Ora la terra partitamente scorrendo, gridino ad alta voce, che se bramiamo addobbare de' nostri intelletti la Galeria, questa è la fina pittura nõ d'Apelle, ma d'Apollo, co' pennelli de' martelli di frequentati esercizzi, co' colori di Rettorici ingrãdimenti, che infocano le più dotte diciture, in variate forme di preziose discipline scannellate, e distinte. Anzi vna perfettissima scultura, oue fra' nicchi di profonde intelligenze v'ha statue, e simolacri di Panegirici, e di Poemi: oue si veggon da pertutto appesi Vsberghi, e Celate d'Istorie, e di Epopeie, Scudi, e Targhe d'Imprese, e d'Emblemi, Scoppi, e Spingarde d'Apologie, e di Satire; Balisti, e Catapulte di Cartelli, e di Censure; Sonaglieri, e Squille di Sonetti, e di Canzoni.

Dicano questi, e più preziosi pensieri, com'è il lor grado, ch'io per me a null'altro vo rassomigliar la Fucina, che con l'eruditissimo Cornelio Frontone ad vn'impenetrabile Scudo, con lo Scudo di Minerua in varie forme dipinto: *Scutulata Minerua Vulcani Officinam in Scutis versatilem designabat*, e come disse Plinio, con diuerse Imagini intassellato; *Scutis enim continebantur Imagines; vnde & nomen habuerunt Clypeorum*; perchè indi resti euidente, quanto bene sia tutto Scudo la Fucina, ch'è tutta Immagine.

Non mi curo quì di dar l'assalto alle menti vostre con vna affollata testuggine di Scudi, traendo fuori dall'armeria de' secoli trasandati, quelle arruginite anticaglie de gli Ancili di Roma ouati,

delle

delle accorciate Parme de'pedoni, delle Pelte Lunate delle Amazzoni, delle Cetre di Corame degli Africani, e Spagnuoli; appagandomi, che se gli Scudi degli Dei si chiamauano Egidi; come di quello di Alcide registra Esiodo; e ciò perchè di Caprina pelle intessuti; viè meglio potrebbe adattarsi titolo si sublime a questo Fucinante Scudo, inzuppato nel sangue di tanti virtuosi sudori. Dirò si bene non esser già paradosso, che le fatiche altrui seruan talora ad altri di forte Scudo: ma dottrina sempre si certa, ch'vopo non ha di mendicarne altronde le pruoue, che dalla scuola dell'euidenza. Molto (perchè tutte non abbian il silenzio per tomba) molto a pro d'Enea sudarono i fuochi de'Mongibelli. Corsero iui tra le maestre fiamme delle fornaci liquefatti i metalli, e sotto la sferza de'pesanti martelli appresero a tracangiarsi in Iscudo, riparo, e schermo del generoso: Iui molto stancossi il ferro industre, domãdo il ferro amico, acciò riuscisse domatore del ferro ostile, con rintuzzarlo; Iui molto s'affacendarono le callose braccia di quei Ciclopi, per armare il braccio di quel Troiano: Iui con ordinato rimbombo copiose caderono su quel bronzo le martellate, perchè indarno lo martellasse nemico brando: Iui molto quell'occhiute fronti versarono di sudore, perchè ne pur vna stilla di sangue tra'sanguinosi conflitti versasse Enea. Così l'auuenturoso Campione imbracciando per sua difesa le fatiche di tante braccia, mieteua negl'Italici campi con la guerriera spada gli allori delle vittorie, che da quel sudato Scudo irrigati dir si poteuano.

Natal. Cõt. lib. 4. vbi de Pallad.

Ma e qual più forte Scudo, impaſtato di più copioſe fatiche, ſparſo di più copioſi ſudori, contornato di più varie forme può egli ritrouarſi per difeſa dell'animo, e del ben della Patria, di queſta noſtra Fucina, che è coſtata alle Stelle i più benigni afflati, & a Natura il più eſquiſito lauoro? La penna di Ceſare reſe forte di lui la ſpada, come la ſpada immortalò la penna. Gli eruditi conſigli, i politici addottrinamenti, le ſperienze iſtoriche de' Saui, è concetto vecchio, eſſer gli armamenti, i muri, e le difeſe della Repubblica, e che delle palme ſon ſemi gli allori. Non vedete in oltre, come conſertò Natura il corpo humano, quaſi animata Fucina di ſolide carni baſtita, e conteſta di fermiſſime imbandellate oſſature, co' replicati mantici del pulmone, col fuoco del natural calore, oue il teſoro della vita ſi conſerui. E come in ſapientiſſimo Liceo gli ſpiritoſi concetti de gli ſpiriti animali, la fluida vena dell'interne vene, gli ſdruccioli verſi de' palpitanti polſi, lo ſtil gonfio del petto, la dotta concatenatura de' muſcoloſi lacerti, le ripartite ſeggiole delle cauernoſe arterie; quaſi ſotto l'inſegne d'vna Fucina, per difender la vita, con Accademici inſegnamenti militi la Natura.

Ne alcun pötiglioſo mi tacci, ſe a gli Scudi, fortiarneſi di Marte, ſe alla Fucina, rimbombãte bottega di Vulcano, muto drappo di ſottiliſſime fila compoſto pareggio; che io con lo ſteſſo Scudo ribattendo il colpo, ſudarò poco in accennare, non eſſer nuouo, che gli aſſaliti da' ſuoi nemici ſi addrappino intorno alla ſiniſtra il mãtello, quaſi imbraccin lo Scudo: e che da Telai, quaſi che dalle

Fucine

Fucine de'Fabbri escan gli Scudi; mentrechè pure al Telaio Minerua, nelle battaglie Bellona, con le mani auuezze alle tele sostiene l'Egide. E vi mancan egli per auuentura le Tele con gli arredi d'vna Fucina in varie forme istoriate, che ci seruano d'impenetrabili Scudi? Non è vno scuro velo (se crediamo a Plinio) che ci schermisce dall' vnghie d'inferocito Leone, se gli si gitta su'l capo? Non è vn velo tempestato d'onde di fuoco in eminente luogo spiegato (se crediamo all'Ortellio) a cui, quasi a Dio Tutelare, ascriuono ogni difesa alcuni popoli Aquilonari? Non fu l'Alabaro, purpureo velo, in cui s'attrauersauan due martelli in forma d'vna Croce (se crediamo a Lipsio) quell' impenetrabile Scudo, con cui armato Costantino il Grande penetraua nel vallo delle nemiche lancie, senza miniarle col proprio sangue? Non fu di drappo ridotto alla forma d'vn'Incude la Toga d'Vlpiano (se prestiam fede a Lampridio) che da quel Giurista imbracciata ripresse gli acuti strali, che vibrauano contro l'Imperator Seuero ammutinati guerrieri? E quale Scudo ebbe la Città di Rodi contro il vincitor Demetrio, che per placare le fiamme, vittima delle fiamme la destinaua? Il Cane della Fucina di Vulcano, dipinto dal famoso Protogene, fu il Lare, il Penate di quella Patria; e con mute fauci latrò si bene, che la sottrasse a gl'incendi. E se non mancan d'ogni tempo degli emuli alla Nobil Messina, come all'inuidiato Bizanzio non mancò sempre de'Faramondi, e de' Tolomei il contrasto; ou'ella meglio prenderà del riparo le mosse a'consigli, oue dello schermo la

Lamprid. in vita Alex. Seue.

Plin. libr. 35. c. 10.

meta all'opposizioni, che dal famoso Palio di questo Fucinante drappo? in guisa, che come l'Africa dalla sferza del vicino Sole all'ombra delle sue eccelse Piramidi si asconde, auerà così Messina dalla sferza di maledi che lingue, sotto l'ombra di questo Scudo fiancheggiata, il suo ricouero. E come entrauano in campo cantando Inni i Sirij al Sole, gli Spartani alle Muse, gli Ateniesi a Gioue, i Persiani a Polluce, i Frigij a Vulcano, acciò i suoi soldati non rimanesser sbigottiti nel primo incontro; così de'Fucinanti l'Accademia co' ribattuti martelli di canore lingue, su l'incude di dottissimi componimenti, al fuoco di spiritosi consulti, quasi esercito di guerriere Amazzoni, che col canto pugnauano, non sia mai, che a pro di Messina non suoni al pari col pianto, che col caldo diuori.

Pier. l. 42. de Sfalta.

Hor vadane pure altiera la Metropoli della Frigia, per lo Scudo toccato a Dardano in dote, che nomato Palladio la rincoraua cōtro a gli sforzi del Greco Impero. Esalti il suolo Romano l'inuitto Scudo di Numa, che piouuto dal Cielo il difensaua contro il contagio. Celebri il magnanimo Perseo quello Scudo d'eterne tempre auuto in dono dalla Dea delle Lettere, ch'effigiato d'orrido mostro tramutaua, all'opposto di Pirra, le genti, che'l rimirauano, in sassi alpini. Ingrandisca Demostene il suo capriccioso ritrouamēto di scolpir nello Scudo l'Immagine della felice Fortuna, come sgombratrice d'ogni disastro. Inchini il pauroso Artemone quel caro Scudo, che da due serui sempre tener si facea su'l capo, quasi saettatrici fosser quell'aure, ch'accresceano l'intemperie del suo cer-

Tit. Liu. lib. 1.

Marin. cā-zon. della fede.

Patrit. de Regn. lib. 1. tit. 12.

Textor. officina Ver. Timidi.

ceruello. E per far con sol questo l'applicazione, si pauoneggi a suo talento Mirtilo il Greco per quello Scudo si ben composto, che nelle battaglie di Terra tutto lo trincieraua da colpi ostili, e nelle procelle di mare gli seruiua di prospera nauicella, in cui posando il petto, col remigar delle braccia tragittauasi felicemente alle spiaggie: onde cantò presso dell'Alciato:

Bina pericla vnis effugi sedulus Armis,
Cum premererq; solo, cum premererq; salo.
Incolumem ex acie Clypeus me præstitit, idem
Naufragum apprensus littora ad vsq; tulit.

Che marea tempestosa d'eresie non destò contro la Chiesa quella sanguigna cometa di Valente nell'Asia, e nell'Africa; quell'armato Orione di Valentiniano nell'Italia; quelle pleiadi piouose d'Atanarico, e Frigederna nella Germania? Fischiaua dall'Oriente con enfiate bocche l'Arriana Setta, la Priscilliana dall'Occidente, la Donatiana dall'Austro, l'Etnica empietà dal più gelato Aquilone soffiando nembi, e tempeste. E chi potea fra tante liti de'venti sperar porto di pace, se l'Accademia de'Dottori, qual sicuro palischermo, senza rompere, od arenare, non prestauagli il suo Scudo, come disse Girolamo: *In Academijs nostris turbulentas hæresum insectationes in Ecclesiam ferocientes amouimus; & per Scutum Fidei nostræ maxima fuit illis neglectio, maximus Fidelibus tranquillitatis portus*. Dando i Padri a'Padri con metaforici ingrandimenti, presi da fabbrili ordegni della Fucina, i vanti. Volete i Martelli? *Malleus hæreticorum Augustinus*. Volete le Incudi? *In Incudine*

Aduersus Iouinian.

cudine Hieronymi repercussa Iouiniani soboles. Volete le Tenaglie? *Dêtes Tertulliani tenaciores Marcionis sententias destruxerunt*. Volete i Mantici? *Gregorij Columba Sancti Spiritus afflatu Nepotianorum Sectam extinxit*. Volete i fuochi? *Zelus Damasi in Vrsicini rubiginem flammeum accendit ignẽ*. Volete i fornelli? *Clybanus exurẽs Athanasij Symbolum*. Chi potrà dunque negarci, che l'Accademia del fornello di riuerbero, c'ha per testiera lo Scudo, non sia per recare a Messina il nauiglio, quando che intrauenisser'o dagli esteri, o da prossimani delle discordie gli euripi, o delle ciuili bisogne i marosi?

Tit. Liu. Giouò l'ombra dello Scudo del giouane Scipione si bene al Padre, che attorniato questo alla Trebbia da'nemici Cartaginesi, giunto al margine della vita, in virtù di quell'ombra fu tolto all'ombre; e quasi fu quello Scudo vna culla, in cui dal figlio fu rigenerato alla vita. Giouò l'ombra dello Scudo di Lauso, tenero giouanetto, a Mezenzio il Padre, come fauoleggiò dolcemẽte Virgilio, e non giouerà alla nostra Patria l'ombra di questo Scudo, cioè l'impiego di questi studi, la prudenza di si fatti consiglieri, la maturità di penne si erudite, la scaltritezza d'ingegni si sublimi, a rinuenir pellegrini trattati, a rintuzzar mendicate calunnie, a disorgogliar la superbia de'censuristi, a sottilizarsi nelle forensi ringhiere, e a far sopratutto per la difesa delle Leggi, e de'Priuileggi, non si auuenti a'Messinesi Anacarsi con quell'acuto Apostemma, ch'ei lanciò contro de' Greci. *Oratores apud vos sapientissimi, Iudices stulti*; che pesando

or

or quinci, or quindi le allegate ragioni, per tanti anni portano auanti la sentenza, che i piatitori si dimenticano della lite.

Ma non sta già egli solamente la celata del nostro Fornello, Scudo si forte, su le difese; anche talora fatto guerriero semina fra' nemici le stragi. Prodigiosi furono quegli Scudi, che fabbricaua Archimede di rilucẽte cristallo, che nel cõcauo seno i raggi del più cocente Sole adunãdo; così ben' agguerriti gli vibrauan contro le naui assediatrici della Patria, che que' miseri legni in mezzo all'acque sperimentando le fiamme, da non veduti ardori vedeansi incenerire; non senza doglia, che se auean morte di fuoco, soggiacessero ad auer nell'acque la tomba.

Liu. Plin. Plutar.

E di ciò fatto l'allegoria, che l'incendioso Scudo della nostra Fucina, se da'suoi Operieri sarà frequentata, potrà a danni de'rebelli (quando che sieno) rinouar il caso di Ierone, e de'suoi Confederati. Furono que'Saui della Sicilia più col senno, che con la mano gli Archimedi di grauissimo incendio: dierono in preda alle fiamme di quello, e di questo le case, e i palaggi: scoppiauan le mura grauide solo d'incendi, e partoriuan tante vipere, quante fiamme, che squarciato il seno donde vsciuano, auide di rouine diroccauano discompaginata ogni mole: confondeuano con le ceneri de gli abitatori quelle de gli abituri: cangiauano in sepolcri di morte le case fabbricate per ricettacolo della vita: e con vna sola sorte d'eccidio l'inegualità de'Cittadini, e de'loro alberghi adeguando; se tutti i Cittadini crudelmente vcci-

cide-

cideuano, nel Rogo della Patria comune barbaramente gl'inceneriuano. In modo che posso ben dire, che l'animate Statue della nostra Fucina di Sciẽzie riescono ben'istaturate, son lo Scudo della Città, ne posson quelle distoglierſi senza questa sneruarsi: Come quel famoso Scultore, che alla Statua di Minerua, da lui scolpita, appese Scudo d'auorio, col suo volto in esso così tersamente incastrato, che indi non potea rimouersi senza la rouina di tutta l'opera. Perlochè se fu vsanza de' Cartaginesi portar in guerra gli aurei Scudi, nel cui mezzo risplendeuano le loro Immagini: Se nelle targhe scolpir soleano gl'Idolatri i lor numi; onde i Greci nella spedizione di Troia pennelleggiauan Nettuno, i Troiani Minerua, il Sole i Persi: Se Fidia per isuentare il Patrio diuieto, che nelle Statue Diuine nõ si sottoscriuesser i loro artefici, scolpì nello Scudo di Minerua la sua sembianza: come non doueа anche Messina imprimer in questo Scudo la sua Immagine, acciò con le varie forme, che da questa Fucina sortiscono, i suoi Cittadini a diuozion di lei si amassero?

Marin. Dicer. 1.

Pyer. de Scuto.

L'istesso.

Officin. Text.

Fermarono gli Egizij nelle pietre i lor veloci pensieri; li partorirono i Greci, a guisa di api, nella cera; li fasciarono i Pergameni nelle membrane; l'annidò Menfi nelle foglie del Nilo; e nelle scorze degli alberi la bella Italia cautamente l'ascose: ma viè più degna, e più soda è l'opra di Messina, che su le penne di solleuati Scrittori, alla sfera degl'occhi humani volino alati pensieri così fissi, e dureuoli alla fama, che alle conuegnẽze d'vna Fucina, con fiammeggianti caratteri, con ribat-

ribattuti riflessi maturati all'eternità gli consagra.

Necessaria fu altrettāto, che marauigliosa la sagacità de'Prencipi nel ritrouo di quella muta eloquenza, che cifra si chiama, adoperando marauigliosi ingombramenti, per ammantar negli affari importanti gli alti consigli; poichè nulla più nuoce, se da lor sagrati petti vscendo ignudi alla plebe, ed a' maleuoli si palesano. Onde scrisse Demarato a'Lacedemoni con lo stilo sul nudo legno delle tabelle, rimpalmandole poi con la cera; ed il Senato di Sparta, scriuendo a'suoi Capitani, delineaua negli orlicci d'vna lista di lino caratteri non intesi, se quella al fusto d'vna smisurata Colonna non attaccauano. Istico su'l capo degli schiaui scrisse a'confidenti i suoi pensieri; facendo vna cosa medesima la lettera, e'l portatore. Insegnò Beda a'Prencipi il parlar con le dita: Cardano con frastagliate membrane: Tritemio con fuochi in aria, dando lingua faconda a gli elementi: Arpugno nel ventre d'vna timida lepre nascose orditi consigli. Ircio, e Bruto nell'assedio di Modona si tramandauano quinci, e quindi le auuezzate colombe, aprendo la via tra le nubi a'suoi volanti pensieri; vgguagliando col volo della penna quel della lingua. Ma voi Signori scriuete, dettate, cōponete con Cifre, Geroglifici, Immagini, e figure sotto l'industriosa segretezza di vna Fucina. In cui la forza degli armonici martellieri dinota l'energiosa efficacia de' vostri Discorsi: l'Incude con isspesse picchiate ricolpita, l'assodato partito delle vostre Sentenze: I fuochi riuerberati; i concettosi spiriti de'vostri Problemi. L'alternatiuo de'man-

Apud Thes.

tici, l'erudita scambieuolezza de' vostri Quesiti. I dileguati metalli, la piegheuolezza de' vostri capacissimi Ingegni. I Fornelli accesi, la viuacità de' Concetti: L'acque forti, con che su gli acciai, e bronzi si scriue, l'immortalità de' vostri Sillogismi: Le Statue, che n'escono, l'eterna memoria de' vostri Scritti: Le Campane, il sonoro rimbombo di vostre più gloriose Fame: L'ancore, l'arginata maturezza di vostre Poesie: Le machine militari, gl' insegnamenti, che dar potreste, dell'astrigner'vn assedio, e del riparar dall'assedio vna Fortezza; dell'assicurare, e del violentare vna Rocca; del misurar le distanze, e l'altezze; dello spiegare, e dell'accogliere le fila de' soldati; dell'appresentare, e del riceuer le battaglie; e di esercitar perfettamente vna milizia, fruttuosa a questi stati, sicura a gli amici, tremenda a' nemici, marauigliosa a gli emuli, e gloriosa a voi stessi.

Tantochè se fusse vera quella sciocca teorica di Platone, che il Sommo Artefice formasse di sua mano gli Spiriti Celesti, e l'anima del mondo, mescendo le immortali sostanze in vn cratere; e delle reliquie loro compaginasse l'anima vmana, il terzo meno perfetta; io direi, che del cõtesto de' corpi, e delle caduche sostanze, tutto il pensiero alla vostra Fucina per l'innanzi interamente lasciasse, come dell'Accademia di Atene disse Sinesio, che fusse auuiuata da tante anime, quanti eran' Accademici in Grecia, e adorata da tante ancelle, quãte eran' Accademie nel Mondo.

Ne stando questa fioritissima Accademia, auerà la nostra Patria da inuidiare i Magi a' Persiani, non a gl'

a gl'Indiani li Bracmani, non a gli Scithi li Ginnosofisti, non a'Galli li Druidi, non ad Atene l'Areopago, non la Curia a Roma: in cui l'Aristocrazia sotto a'Consoli degenerò subito in Oligarchia, che cagionò la sedizione dell'Auentino: la Democrazia sotto a'Tribuni, degenerò in Oclocrazia sotto a'Gracchi facinorosi: la Monarchia sotto a'Regi, ed Augusti degenerò in Tirannia sotto a' Tarquinij, e Neroni; e in colpa ne furono le elezzioni, nelle quali souente si bianchiuano con l'argento i neri voti, si alterauano le sorti co'sortileggi, si chiudeuano le bocche co'donatiui, si violentaua la libertà con la forza, si inhumanauano le volontà con la speranza, e si fassauano con la simulazione i vergognosi costumi. Ne mai gl'indegni lasciaron di regnare, ne'mercennari di mercatantare gli vfici, insin tanto (se il ver ne dice Stobeo) che prodigioso rilieuo d'vn rouente ferro tra l'Incude posto, e'l maglio, non fe alzar in Campidoglio nelle prime Calende dell'anno il Senato Romano, minacciando con quell'Emblema il ferro, e'l fuoco alla corruttela di quegli Elettori, i quali su le persone, che di virtù sode non stessero a martello, facean cader la sorte del comando. Volendo significar, quanto gioui nella Repubblica a toglier la ruggine di si fatta corruttela, a purgar la vil feccia di mercennaria gente; qual animata Fucina, l'Accademia de'Saui.

Conchiudo dunque in materia si arida, che alla composizione dell'animo, all'vtil priuato, al ben della Patria sia necessarijssima l'Accademia della Fucina. Direte, che a si breue conchiusione trop-

po lunghe sono state le premesse. Rispondo con quel Sauio, che poichè voi erraste nel darmi questa carica, ed io nell'accettarla; auèremo insieme fatta la penitenza del fallo, con esserci stancati, io nel dire con poco sale, e voi nell'vdire con molta noia.

NELL' ESEQVIE DI CRISTO GIESV REDENTORE.

DEL DOTTOR DON NICCOLO LIPSO, NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA

DETTO IL DISSONANTE.

MI ricordo (Nobilissimi Accademici) che vn valoroso Re degl'Ateniesi, la cui famosa spada mille palme aueua recise alla gloria, non credè bastarli compiutamente per la fabbrica d'vn feretro nobile, se vn'altra più generosa col proprio sangue non se ne auesse inaffiata. Aueua già incontro a quello de' Lacedemoni schierato l'esercito; gia mille trombe guerriere bellicosamente rumoreggiauano a spirar coraggio ne'cuori, già mille, e mille lancie si brandiuano, altrettante spade stauano per sbalenarsi dalle vagine, e'l pallido, e'l vermiglio ne'volti de'

de'combattenti contendeuano pur tra di loro, se fossero a pennel di timore, o d'ardire dipinti; quãdo il saggio Capitano aspirando a gloria immortale, non credè poterla altronde sperare, che dagl'auspicij del Cielo; e se fulmini disideraua le spade de'suoi soldati, non poterne pigliar l'esempio, se pria nelle Fucine Celesti, sotto il mantice della diuozione non si fossero raffinate. Sospese però la zuffa, che già già imminente precipitaua dalle minaccie, e per consultar cogl'oracoli della sua religione, al Tempio si fu ridotto.

Furono quelli riuerentemente richiesti, quale delli due eserciti sarebbe per diuenir vincitore, e del sempre incerto Marte si compiacessero in quella guerra a presagire l'euento.

Risposero (vdite Accademici) che quello auerebbe riportato vittoria, il cui Capitano fosse nel certame di ferite caduto a morte.

O formidabil risposta! O presagio funesto! O pietà religiosa malamente ricambiata! Pouero Capitano senti, che dice il Cielo, se tu non muori nella battaglia? Che farai? che farò? Si mora.

Gl'impeti generosi non gli ammisero, che vn momento, per risoluersi a morire, ed a vincere.

Dà il segno della battaglia, ingaggia il conflitto, s'azzuffano gl'eserciti, pauoneggiasi su'l sangue, e sù le stragi, par bella fra le brutture la morte, serpisce d'ogni parte il furore; geme così portato dal caso quasi supplice il vincitore sotto il vinto; altri fugge, e nella fuga siegue la morte, altri la siegue generoso, ne può raggiugnerla, ne trauiarla. Nella confusa mischia le gale guerriere degenerano

nerano in orridezze ſpauenteuoli, e quel cimiero, cō tante vaghe penne in bizzarro intreccio lūgamente ſtudiato, ſu l'elmo lo calpeſta di repente vn deſtriero. Scherza in ſomma con ſorriſo amaro fieramente per tutto vna vagabonda fortuna.

Il Capitano intanto cambia il poſto, dalla retroguardia ſicura, dalla trincea fida ſi lançia precipitoſo ſulle prime frontiere. Gitta lo ſcudo in bando, perchè arme di difeſa non vuole, chi vuol la morte: Colpiſce con più furia, più per irritare, che per ferire: sbaraglia le truppe, più per ſuffocarſi nella marmaglia, che per diſordinarla. aſta non vi è, che sfidi da lontano, a cui non s'auuicina, non ſi gira ſpada furioſa, a cui non opponga il capo inerme; non v'è ſoperchieria, che non l'abbia ſolo, non orridezza di pericolo euidente, che non lo veda; Moſtra in ſomma di valor diſperato vltime proue. Ma che prò? o che così voleſſe la ſorte diſpettoſa di non concedere, ſolo perchè ſi diſideraua, nè anche vn dono coſi miſerabile, com'è la morte: o che la Maeſtà d'vn Rege precettaſſe anche all'inſania dell'armi la riuerenza; o com'è pur ſolamēte la verità, aueſſe da ſpie fedeli penetrato il nemico il miſtero di quella furia, non vi fu ſpada, che non perdeſſe il taglio ſu quella intrepidezza, non arme, per dir meglio, che voleſſe ferire per perdere.

Non potè dunque morir Codro in quel conflitto. Tenta per molti giorni il medeſimo, ne gli rieſce. In fine, perchè da Re, e Capitano apertamente non può morire (o valor non mai inteſo) cambia il Regio paludamēto in veſte ſeruile, e vulgare,

armaſi

armasi alla leggiera, da pedone gregario entra sconosciuto nella battaglia, cerca la morte, e l'incontra in vile spada ignorante, che non credendo, ne volendo vccidere il Capitano nemico, l'vccide, e gli dà vittoria.

Or applicate da voi stessi (o Signori) il fatto di questa famosa istoria ad vna simile, ma più vera, più illustre, più generosa, più segnalata impresa, e più ricordeuole, come fu degna della memoria d'eternità, che il nostro Iddio Capitano in questa giornata intraprese.

Tutta l'vmanità sotto le bandiere d'vn Dio s'arrolò in vn esercito contro il nemico comune. Couarono l'ire giuste lungo tempo sepolte dopo l'antica insidia nel primo punto. Stauasi già per combattere; e dopo tante sofferte oppressioni scoter pur vna volta il collo, e far giudice vna spada, o di vita, o di morte. Si consulta colla Verità istessa Celeste, non cogl'oracoli infidi, che fine sia per ottenere il certame. Rispose per bocca di mille Profeti, che non potea vincersi senza la morte del Capitano.

Ma come potea morire l'immortalità? che armi aguzzar la morte, che ottuse non si vedessero su l'adamantino scudo del Cielo? che taglio auer mai la fatal forbice delle Parche contro vn filo di vita senza principio, e senza fine?

Vuol nondimeno morir'Iddio, ma nõ può, perderà dunque la soldatesca, se il Capitano resterà viuo; così decretò Bocca, la cui voce non si frastorna, non suanisce nell'aria, ma subito s'imprime irretrattabile su gl'archiui eterni del ministro Destino.

Ge-

Generoso Capitano si trauește, perchè non conosciuto possa ferirsi; inganna la morte sotto mẽtito velo, perchè ardisca a colpirlo, si copre con armatura di vetro, perchè ogni spada lo possa frangere: In fine si fa huomo, e che cosa, Signori, più fragile? muore da ignobil mano; Ahi ignorãte Satan! se il sapeui, non l'irritaui. Muore in sõma il Duce, ma d'vna morte grauida di mille vite. *Et mortem nostram moriendo destruxit*. O vittoria memoranda, nobile più, quanto più sanguinosa, illustre viè più, quanto che rischiarata pur dalle tenebre. *Et tenebræ factæ sunt super vniuersam terram*. O palme immortali, come che la vegetatiua potenza dal Diuin Sangue traeste! O che bel verde v'innalbera, o con che belle frondi v'impugna, a segno di giuliuo trionfo, anche vna mano trafitta? o con che bell'ostro vi dan porpora di Regia Maestà quelle stille di Sangue.

Non cercate più chiodi per fermare la volubile ruota delle vostre fortunose sciagure, o mortali: fu inchiodata già la suentura, quando si pensò trafiggere con vn chiodo la felicità vostra. O morte infame burlata, o fati scherniti, che in vna ferita il poter più oltre ferire, perdeste. *Et mortem nostram moriendo destruxit*.

Ma non pompeggiamo di grazia, Signori, souerchiamente la Cristiana eloquenza, non la facciamo tumida, perchè diuerrà ambiziosa. Bastano queste pompe funebri per auuiuare, ed abbellire ogni dicitura più rozza, e cadente; bastano questi lumi, che quantunque debilmẽte, a guisa di lumi lagrimosi, splendessero, spiccano pure fra

gl'

gl'orrori della mestizia per tutti quei, che potesſero ſcintillare da Rettorico raggio;

Paſſeggiamo vn poco poco ſoura tutte le azioni del noſtro Duce Gieſù, ma con lento piede, Signori, non poſſiamo noi imprimerui con forza il paſſo, perchè ſenza la guida delle Sagre Lettere non poſſono, che per poco, penetrarui le ſole moralità; e vederemo, che quādo, quātunque a titol d'huomo, fu in qualche modo conoſciuto Capitano, non potè mai ottenere il diſiderato fine di morire, e che ſempre li fu biſogno di maggiormente aſconderſi, e traueſtirſi per eſſer ferito.

Giouanetto entra in diſputa co' Satrapi dell' Ebraiſmo. Stupì la natura, confeſsò non per tanto ancora auerli potuto ſumminiſtrare l'abilità, perchè tardamente ſuol dar pur'anche vegetatiuo di grado in grado l'vmano diſcorſo. Confonde quel congreſſo di Sauij, quel Liceo del ſapere mortale, quell'eſperienza antica, quello ſtudio già canuto in tant'anni, fu vinto da vn ſapere immaturo, da ſcienza bambina. E quando mai la pertinace arroganza del ſapere degl'huomini ammeſſe ad eſſer vinta ſenza adirarſi? come non l'vcciſero? come il ſoffrirо?

Che più? ſana i ciechi, comanda il moto a gl'aſſiderati, imperioſo precetta vita a'cadaueri, ſi trae co'miracoli le popolari acclamazioni, e no'l temono?

Che pubblica leggi, proibiſce, concede, gaſtiga, dà premij: paſſa oltre, dà di mano ad vna fune adirato nel Tempio, e baſtona, e diſcaccia, e pure il ſoffrono?

E non è questo vn esporsi alle prime trinciere, nude d'ogni riparo, irritare in aperto campo, e con disarmato petto ingiuriare, e ferire?

Ebrei come il soffriste? come non s'alzò spada allora per reprimere il furore di guerriero si disperato, che solo, in Città straniera, in mezzo ad vna masnada, pouero d'amici, senza spalleggiamento di compagni, così ignominiosamente con vna fune ardisce colpirui? Come non s'alzò all'ora vna mano? ed in qual più opportuno tempo le guanciate? perchè riserbarle quando vi staua innanzi genuflesso, & vmile, reo per voi sotto Tribunale?

Ahi, Signori, in tutte queste, & altre azioni generose, ed illustri del nostro Duce ne volaua fuor del margine dell'vmanità vn non so che, vn barlume della Diuinità; mostrauasi superiore; temea giustamente d'accostarsi la morte: odorò la maluagia il decreto Diuino, che se moriua il Capo dell'esercito vmano, questo vinceua.

Ahi Iddio mio, ah Capitano valoroso, vi riesce male il generoso intento di morire per la salute de'vostri. Veggo ben'io, che pugnate disperatamente, e senz'armi; nondimeno il souerchio valore vi segnala fra tutti: Veggo ben'io, che vi siete mascherato sotto l'vmanità, sol per assicurare vna rabbia, tuttauolta spicca in voi, non so come, vna scintilla poca poca di Diuinità nelle vostr'opre; i nemici vi conoscono, trauestiteui meglio.

Nascondete vn poco più foscamēte i lumi della Maestà, deturpate l'onnipotenza sotto l'ombra dell'imbecillità più misera, trasfigurate il brio, la dispostezza della persona, la bizzarria generosa

che

che vi contrafegnano Capitano, fotto sfigure brutte di viltà, e di timore; fia in voi negletto ad arte il fapere, e'l potere, fia trafcurato ingegnofamente l'effere Iddio, fia in fomma l'Autor del tutto abbracciato col niente. Non ricordate pompe, non ripenfate grandezze. Voi, che fiete folo nell'effer voftro, folo nella potenza, folo nell'immenfità, vnico nella Deità, fingolare nella maggioranza, fenza pari nell'infinità, fenza efemplare nella beatitudine, fenza comparazione nella onnipotéza, fenza fimilitudine nell'origine, fenza tẽpo nel principio, fenza vecchiaia, fenza fine, anello, e circolo fanto, che nella linea della voftra efséza tenete il principio, e'l fine, fenza che fine, ne principio abbiate, e con tutto che da voi principijno tutte le cofe, e che tutte finifcano in voi. Voi, che fiete Dio della pace, e della guerra, folo buono, folo fanto, fcendete, fcendete ormai in queft'orbe, fotto la luna a non trouar mai pace; ad effer battagliato per fempre, ad effer tenuto per reprobo, mago, indemoniato. Voi, che fu l'ali de'Cherubini, fra l'altezze recondite vi fentate per mirar folo, e da lontananza fconofciuta ogni cofa, fcendete, fcendete quì in terra per effer mirato, tocco, ed offefo da tutti. Voi, che in mezzo a mill'occhi celefti fiete l'Occhio fupremo, a cui non ardifce accoftarfi ne fonno, ne quiete infingarda, fcendete, fcendete quì in terra, ripofate ormai ftracco, e tribolato fopra il petto d'vn huomo, fiate in fomma comune a tutti, compagno, amico, parteggiano, familiare, commenfale, feruo in fine di ciafcheduno.

Sì, che il fecì, risponde il Signore. Ricordati Cristiano di quella pompoſa Cena, doue cento, e cento paggi celeſti aſſiſteuano adoratori, non che ſeruienti. Doue la marauiglia imbandì le viuande; Eſſer vn Dio condito ſotto ſapori ordinarij di pane, e di vino, che ſi mangiaſſe, e beueſſe. O ſuperba Cena, o magnifico teatro! Che banchetto Aſſirio? che lautezze barbariche di diſperdere fuochi d'Arabia per il miniſtero più vile? Che riccheze Egiziane diuorate quaſi per gala del guſto, e per ſemplice guarnimento del faſto? Cedano, cedano tutte, come il niente all'eſſere, queſte fralezze tanto ſtimate dal Mondo vano. Cedano a quella Cena, doue il Cielo fù vn Dio ſotto il fuoco d'amore, riſtoro alla fame il Corpo, refrigerio alla ſete il Sangue. Or vedete che nobiltà maggiore, che maggioranza di Deità ſopra quella di chi conuita raſſembri quella de' conuitati? Chi pare fra queſti il Dio, il Cibo, ò il Cibato?

Or sì, che queſti ſono, ò generoſo Codro Iddio, i traueſtimenti da nõ farui conoſcere per Capitano, or sì, che morirete, qual bramate, ignoto Rege; sì, che vincerà l'eſercito voſtro, auerà le traueggole a gl'occhi l'inimico, v'vcciderà senz' altro. E chi mai potrà conoſcerui fra quella maſchera, fra quella nube, fra quel velo degl'accidenti vulgari di pane, e di vino, per li quali pur tuttauia grida Santa Chieſa, *Quod non capis, quod non vides, animoſa firmat fides*; animoſa, dice Signori, non fede vulgare, qual ſarebbe quella degl'occhi, generoſa fede richiedeſi, nata dall'animo, non dal guardo. Queſto sì ch'è veſtito da

voler

voler morire, questa sì, ch'è gramaglia di morte, perchè è sì oscura, che non lascia penetrarui pupilla vmana.

Lascio quell'altro trauestimento di lauar'i piedi a gl'Apostoli, perchè può riflettervi il vostro medesimo pensamento, Signori, ad indurre, che quando, quantunque nelle prime trinciere, militò il forte Capitano Giesù, perchè fu in qualche modo conosciuto per vostro Capitano, non fu tocco da soldato nemico, ma dopo gl'oscuri, ed vmili trauestimenti, i legami, le ferite, i flagelli, e la morte accaniti precipitarono.

Orto di Getsemani pregoti a non essermi auaro d'vn fiore, tu, che n'hai tanti, permetti, che in mezzo a mille, che volano tra fronda, e fronda dalle tue beate piante, vn sol diuoto pensiero vi colga.

Lottauano in singolar duello ritirate ad isfida in eremo loco, e solitario, in tempo di quiete comune, per non esserne frastornati da'spettatori curiosi; nell'Orto in fine la Diuinità, e l'Vmanità di Cristo Signor nostro: Amazoni forti ambedue del pari, perch'eran di Cristo; Atleti ostinati si strinsero, si crollaro, si scossero; e benchè suffocata da tante strette, affannata da tante prese l'Vmanità, non d'ordinario sudore stancasse, pur vince, e preuale, *Tristis est anima mea vsque ad mortem*, cade in terra il buon Giesù, la parte Diuina non ha forza di trattenerlo, l'Vmana nella caduta rinuigorisce; Anteo più proprio, ch'il fauoloso, tocca la madre terra, e vigor nuouo ripiglia, *Cæpit tadere, pauere*, Or sì, che potrà morire il Ca-

il Capitano Iddio, che nō più sēbra quel, ch'egli è, non appare in lui, che preuaglia raggio alcuno di Diuinità, non combatte più coraggioso, s'infinge ad arte il codardo, perchè non vuol parere, qual sia, *Capit tadere, pauere*. Il Capitano ha da morire per far vincere l'esercito; non gli riesce, s'egli è noto, s'egli pare troppo ardito, farà sospetto; trauestiamo dunque, dice Iddio, mutiamo stile, supprimiamo il coraggio, fingiamo il vile, il soldato vulgare, *Capit tadere, pauere*. Ceda, s'asconda il Regio paludamento della Maestà Diuina, le porpore della Deità si coprano, non si vedano, s'imbrattino, si tingano, vi s'assida sopra quasi per disprezgio l'Vmanità; Così trauestito bisogna, che muora Iddio, altramente s'egli viue come conosciuto Capitano, morirà la vittoria tāto bramata.

Et è possibile dunque, che non possiamo mutare l'antiche vesti ancor noi, Signori; Il Capitano cābiò le Celesti, per l'Vmane, ed a fine di morire per noi, e noi ci faremo a pregare di cābiar l'Vmane per le Diuine, ed a fine di viuere per lui? Che barbare, che villane ritrosie sono queste?

Muore vn Dio, non si piange? vna lagrima almeno di gratitudine non si mescola in tanto sangue benefattore? vna morte così illustre, tanto generosa, così segnalata nell'oggetto di chi muore, così compuntiua per il fine, a che si muore, così compassioneuole per il modo, cō che si muore, farà pouera di quelle lagrime, che a diluuio si donano precipitose ad ogni morte vulgare? Ed è funeral questo, Signori, da mirarsi con occhi asciutti? ricco di dolore, e mendico di pianti? Tutto

nuuo-

nuuole il tempio, tutto fosco l'apparato, tutto tenebre l'ambiente, tutto torbidezza il ciglio degl' assistenti, e non scaricar pioggia di lagrime? Che segni infidi son questi? che menzoniere esterno, mentre non ratifica l' interior sentimento del cuore?

Vmana, e naturale compassione doue sei rinserrata? che non ti possa incontrare, benchè ti cerchi per tutto la pietà più miserabile, benchè si rappresentino dalla mesta Chiesa le memorie più funeste della morte del tuo Dio?

Siete, Signori, tanto deboli forse di rammemorazione, ch'abbiate mestiere d'amico ricordo? Quante volte vdiste, quante volte leggeste, che dall'Orto al Caluario e baci infidi, e legami indegni, e solleciti trasporti di Tribunale, e guanciate obbrobriose, e flagelli micidiali, e vergogne, e rimproueri, e rampoghe, ed ingiurie, e scherzi amari, e riuestiture di reame tormentoso, con corone spinose, e battiture da stancar l'empietà, e spettacoli miseri esposti ad impietosire la crudeltà istessa, e paralelli tra vn Dio, ed vn sacrilego Sicario, e Croce in fine alzata, e chiodi affissi, e beueraggi di fiele, e lancia incrudelita in cadauere, e frattura di sassi per pietà, e tenebre vniuersali per lutto comune al Cielo, & alla terra, e tremuoti di stupida natura, e cento, e mill'altre pietà naturali, e compassioneuoli oggetti nel nostro Iddio Capitano a pubblico sguardo si videro? Quante lingue, e più scelte della mia, e più dotte, e più autoreuoli v'han potuto dare il ricordo, il precetto; e l'vno nõ valse, e l'altro scherniste? Ahi durezza di cuo-

re?

re? Tante machine forzose per trarne vna lagrima? e da qual rupe si caua? Tante vallate di miseria per racchiudere vn cuore? e che vastità si circonda? Tanti miserabili oggetti, per far che veda vn dolore? e che Talpa s'illumina? Tanti mantici di pietà per suscitare vna commiserazione? e che giaccio si soffia?

Ahi durezza, a cui cõtendono di non voler paragonare la loro ne anche i sassi! ahi stupidezza, al cui cõcorso si mostrano anche più viue le stesse cose priue di sentimento! ahi crudeltà, che non può cedere ne anche a quella de'micidiali medesimi! Il popolo di Gierusalemme ne fu l'vccisore, pur pianse, ma que'pianti di Cocodrilo rifiutò generoso il nostro Iddio. *Nolite flere super me*, si richiede da voi, Signori, come più degni, come più grati, come più conueneuoli, come più giusti; E pur no'l date? ahi durezza, ahi stupidezza, ahi crudeltà.

Ma forse a guisa di soldatesca licenziosa nelle vittorie non date lagrime nel trionfo? Piano, Signori, non v'insuperbite tanto nelle vittorie, non vsate imprudentemente de'beneficij della Fortuna, lagrimate almeno per tenerezza; e vittoria partorita fra tanta perdita, non si vergogni di farsi lodeuole di mestizia; Trofeo guernito da tanto sangue può ben'ammettere vn picciolo pianto: Auuertire, che se nuouo conflitto vi s'offerisce, nõ auete più Capitano sì generoso, che voglia morire per farui vincere. Questa sola considerazione, questo sol pericolo non è valeuole forse a far pur anche le vittorie istesse cõ amare lagrime piãgere?

Palme,

Palme, che nascono in mezzo alle piaghe, che crescano inaffiate da sudori, e da sangue, che germoglino frutti di vita da seminario di morte, che verdeggino nell'ombre di lutto, e che in fine il natale, la cultura, e la vegetatiua non l'ammettano, ne la cerchino, che dalla strage, e dalla morte d'vn Dio, aueran forse da mendicar oggi poueramente le lagrime d'vn huomo? Ahi durezza, ahi stupidezza, ahi crudeltà?

Il Feretro, e'l Cadauero s'ha ridotto nella casa della Madre; non è questa, Signori, la stanza della Vergine? Non è suo figlio il morto? non se lo vede ella tutto lacero, ed infranto a capo chino su questa Croce? non sa ella, che morì per noi? non ci vede or quì congregati, come il fatto non fosse nostro? E che inciuiltà crudele è questa? rinouar la memoria del funeral del figlio nelle medesime stanze della Madre dolente, e non condolere seco? non collagrimare al suo pianto?

Vede ella le sue belle Rose pigliar nuouo vermiglio da quel sangue, che dirama il Figlio Crocefisso, non vi vederà sopra le brine rugiadose del vostro pianto? ahi durezza, ahi stupidezza, ahi crudeltà!

Che loco topico in fine ho da trouar, Signor mio, per persuadere vna lagrima a quegl'occhi, che vi veggon morire, che vi veggon morto? Che spettacolo miserabile douerò proporui al senso, che lo muoua a pietà, che rappresentazion funesta raggiar in parole, e esporui su'l teatro: sì che dall'orrore prenda il natale il dolore? qual flaggello, qual'affanno, qual doglia suiscerata, qual

tormento raffinar in coppella, qual patimento lambiccar sì, che ne tragga vna lagrima? non è impresa questa, o Signore, si facile, che non abbia bisogno di tutto vn Voi.

Mostratcui oggetto a tutto il Mondo di miseria, e di compassione. Ecco, o mortali, in vn solo Iddio compendiata l'infinità de' dolori, dipinta in iscorcio l'immensità de' martirij, cifrata in poco tratto l'innumerosità delle pene. Fissa l'occhio, o Cristiano, su questo corpo, giralo più volte dal capo al piede, trattienlo vn poco poco su'l costato, volgilo alle braccia; non darà vn passo breue alla rapidezza del guardo, che non inciampi in vna piaga, che non incontri vn dolore; Ricalchiamo di nuouo le medesime vestigia, che abbiamo impresse, non ci darà orrore il vedere, che bel fiore impensatamente calcassimo? non piangeremo a senso maturo la rouina della leggiadria del Paradiso, opera del nostro furore?

Si sì, piangiamo, Signori, veggo già negl'occhi vostri comparir prologo di pianto, la mestizia del guardo. E vn amante Iddio così modesto, che in premio delle sue tormentose fatiche non vuol altro, che vna pietà. E vn'amante sì tenero, che dal conoscimento in se stesso di quanto sian dure le pene dell'amare, non vuol, che amiamo di pari, perchè tanto non soffre l'imbecillità del mortale. Vuol da lei quel, che può dare con facilità: Vn pianto solo compassioneuole; vn ahi solo solleuato dal cuore alla bocca su l'ali della pietà; dirò meno, vn sospiro ancor che tronco, vna lagrima ancor che mozza, vna pupilla, se non bagnata

a fatto

a fatto, vmida almeno, vna sola commiserazione in fine di nobile gratitudine: Mostratela vi scongiuro per Dio ad vn Dio, o Signori, da voi stessi nel mio silenzio.

Cur infans statim ac ex vtero Matris egreditur, gemit?

DELL'ISTESSO.

NOcchiere, che al furore dell'onde nemiche sottragga l'amato legno, e glorioso nel campidoglio del porto sospirato triõfi di Fortuna, e senta per mercede a sue disiderate vittorie acclamarsi in amico grido, signoreggiante a'venti, vincitor di Nettunno; non perciò gode con quell'animo stanco caratterizato di miseria, e'l pensier fresco nelle passate disauuenture l'affligge pur anche nel seno della felicità. Lagrimoso tra quelle arene, oue s'incontra con la vita, non prorompe allegri panegirici a quei lidi, che lo ristorano; ma con meste elegie confida a'venti malignatori sospirose querele, per farne raccõto a quel pelago, che la morte li machinò. Va spaziando la mente negl'infortunij, e'l piè felice stampa l'orma quasi beata nel terreno delle fortune. Nome di fortunato nõ pregia, mentre gl'ha sortito poco dianzi quello di Fortunoso. Enea pria di baciar la terra di Cartagine prorompe.

O Socij, neq; enim ignari sumus ante malorum,
O passi grauiora

E mentre vuol consolare, tramezza la ricordanza de'mali.

Perlochè in questi tempi calamitosi ho pensato, che non mi sarà disdiceuole dall'vmane miserie prendere il soggetto del mio Discorso; parendomi inconueniente di far lussureggiare l'ingegno tra le molli libidini di diletteuole concetto. Concedetemi dũque (virtuosi Confabbri) che l'orditura del mio dire abbia tragica l'essenza, malinconico l'apparato.

Sarà la pianta, la miseria della vita. Miseria così chiara, che non so, come non la scorga l'occhio aperto di chi è nato, mentre il semichiuso di chi nasce la mira, la preuede.

Questionarono i Naturali. *Cur infans statim ac ex vtero matris egreditur, gemit?*

O pensiero ardimentoso del Problema, proporre solo l'interrogazione, lasciando a'vostri nobilissimi, e peregrini ingegni ghiribizzare a capriccio su le risposte, che per me, al mio solito, voglio sfogar con questo tema le mie disauuenture.

An quia noua videt? disse il Filosofo; ma io lascio per lui i sensi naturali, e dono la mia considerazione, non essendo mio mestiere d'andar filosofando. Geme, perchè nell'entrare a vita così dogliosa nõ deue passar per altra porta, che del pianto. Geme alla vista di quella luce, che non è senza l'ardore. Geme nell'esser trasportato dalla prigione tenebrosa d'angusto ventre, a questa di quest'aria, quanto più libera, e serena, tanto più tormentosa, e ristretta.

An quia noua videt? sì, vede nouità, che lo spauēta nouità formidabile. La

La vidde, e se ne ricordò Isocrate negl'anni maturi, esclamando. *Quid miseriùs est, viuere, vt metuas, ne quis assistat, vt te occidas?*

Teme misero infante su l'vscio della vita, e piãge. *Statim ac ex vtero matris egreditur, gemit.*

Il timore, come altri disse, è passione, che ne' fanciulli è prodiga del pianto, e ne' virili auara dell' animo. Fanciullo sfortunato tocca il Mondo, degno di nostra condoglienza, che ne' lacci, ou'egli drizza il mal sicuro passo, porta i segni di schiauitudine nel piede. Degno di nostra inuidia, mentre riposaua là nel quinto Clima del niente, esce alla luce, ed accompagna il suo natale con le lagrime; ou'altri, stolto, lo celebra col canto, e dedica festiuo Poema nella vita di colui, che pria d'aprir le luci al Sole, le disserra al pianto; ed augura la vita, a chi ne' primi germogli la piange per moribonda, la sospira per morta.

Quest'è vita mortale a pena è sorta,
Che la nascita sua piange per morta.

E pensiero del Marino.

Piange la nascita sua già viua, che morta sarebbe deificata. *Mors hominum felix*, disse Boezio. *Mors omnium mortalium portus est*, disse Sotade. Piange, e con ragione, preuedendo, douer essere nel teatro del Mondo, spettacolo deriso d'ingrata Fortuna spettatrice, e che nasce per essere ne' laberinti della vita, preda di tirãnico amore lasciuo.

Tra Fortuna, ed Amor muore, e rinasce,

Vnico segno a strali così possenti piange nascente. Preuede l'occhiuta natura i tormenti all'adulto. Amerà forse? Eccolo nel pelago delle miserie.

ferie. Prouerà i fulmini delle repulse? Eccolo ne' golfi delle disperazioni. Fingerà cauto amante alle volte di non amare, per non essere riamato? Eccolo tacito nelle fiamme deuoratrici del silenzio. Sottentrerà il caldo pensiero degli onori, l'acuto stimolo delle ambizioni? Eccolo in vn mare fluttuante di contrastanti pensieri. L'ardori dell'ire? i rimorsi dell'inuidie? i capricci delle vaneglorie? Eccolo fuori di se medesimo.

Miseria vmana! huomo miserabile! Piange la nascita sua già viua tra le brutture della vita. Vdite, che ce lo conferma Mercurio Trismegisto. *Viuit fascinatus in Mundo immundus homo.*

Geme l'infante su l'Oriente di sua vita: non merita altra ruggiada, che di lagrime, Alba così dogliosa. Titone piange cō sensato dolor di vecchio, dell'amata la vita, ou'ella stolta la palesa col riso. S'odia col pianto la vita: si brama co'sospiri la morte. *O mors vtinam* (sospiraua Neoptolemo) *te capere nostri arbitrij esses, vt te mihi sumere.* Piange, e qual tempo spera priuo di calamità nella vita? *Quæ pars ætatis calamitatibus vacat? non ne statim à principio plorat?* diceua Platone. Piange, che manda il cor presago, a gl'occhi esposti alla luce, le lagrime meste foriere della vita. Quindi nell'età, che con epiteto contrario chiama serena il Poeta; ad altri dà spauento la morte, altri ha tormenti dalle ricchezze, o sue, o aliene, altri ua gli effetti di disprezzo, figli della pouer[illegible]
gli ha in orrore la mala Fortuna: que[illegible]
di trouar la feli[illegible]
hu[illegible]

[illegible]nge,

Piange, che la vita mortale è gastigo dell'anima, anzi è vn penoso inferno dell'anima, auuengachè, da i sensi ribellanti alla ragione, il più delle volte viene dominata; indi in vn baratro di miserie traboccando, la rendono degna di mille inferni; quindi è, che l'infante entrando a quella vesta, che si dà per gastigo dell'anima, piange, volendo darci ad intendere con le lagrime, che, preuedendo il suo misero stato, deue solamente col pianto far palesi le sue perdite; ricordeuole della sua grandezza, quando riposaua nella beata mente di Dio. Corpo infelice, che nel vedere la luce porti su gl'occhi il pianto. Anima dannata, mentre hai persa la memoria del godimento di Dio, e proui le pene condegne a' graui errori. Onde dirò con Giacomo Sannazaro.

O vita, vita no, ma viuo affanno,
Naue di vetro, in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto, e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna, e danno;
Le tue false promesse, e'l vero inganno
M'han priuo sì d'ogni speranza il core,
Ch'io porto inuidia a quei, che son già fore,
Ed ho pietà degl'altri, che verranno.
Quando vidd'io mai dì sereno, o lieto?
Quand[illegible] passò quest'alma hora tranquilla?
Q[illegible]nto cor fu libero, o quieto?
Qu[illegible] mai scema vna fauilla
[illegible]lio infelice, ou'io m'acqueto,
[illegible]ù ritentar Cariddi, e Scilla?

Vi[illegible]duc[illegible]rta, faticosa, immonda, [illegible]ali, [illegible] errori, e di miserie.

Vita,

Vita, che'l dolore l'estenua, l'ardore l'esicca, il cibo nodrendola li machina il male; il digiuno la macera; il giaccio la dissolue; la malinconia la consuma; il pensier sollecito la stringe; la securità la fa debile; la ricchezza la fa gonfia; la pouertà la fa vile; l'infanzia li da il pianto; la giouentù l'innalza al precipizio; ma poi la vecchiezza sensata l'incurua a cercar la felicità nella morte. E li sarà, e li conuerrà di dire con il Preti.

Forse mal grado altrui verrà, ch'apporte
Pietoso scampo al mio morir la morte.

Piange l'infante, che vede scolpito negl'Epitafi della vita il dolore; e non gli dà speranza di trouar felicità, ne consolazione; ma che da vna calamità douerà passare ad vn altra maggiore.

Ma non per questo intendo, o Signori, di disporui col mio Discorso a fuggir la vita, o cercar la morte, che, benchè sieno efficaci le ragioni al conuincere, so, che non han forza al persuadere; tanto più, ch'io non biasimo la vita degl'Accademici Fucinanti, essendo la vita de' Virtuosi non degna di pianto; poichè in questa Fucina col fuoco delle Virtù resta l'animo purgato d'ogni bruttura di vizio; ingegnandosi ciascheduno di peruenire, trasformando se stesso in altra forma, per mezzo della sapienza alla felicità.

Per

Per la Solennità

DELLA LETTERA SCRITTA

DA MARIA VERGINE

A' MESSINESI,

Protettrice

DELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA,

DEL SIGN. GIVSEPPE GENOVESA,

IN DETTA ACCADEMIA

IL GELOSO.

COsì volete in quest'oggi, Nobilissimi Signori, accompagnar le Muse ossequiose di questa festeggiante Accademia, che adorano d'vna Aurora fatale in su l'albore primiero la candidezza d'vn Sacro Foglio, la purità d'vna Fede crescente, e l'immortal patrocinio d'vn Sole in Vergine? O pur pensaste d'accoppiar colle fiamme della Fucina que'fuochi ardenti di diuozione, che sì nobilmente diuampano ne'vostri petti; acciochè poi cō più chiari splendori immortalmente riluceſſero in questo Ciel Messinese? Felicissimo giorno, ben meriteuole di annouerarsi tra i fasti più vantaggiosi degli eterni annali; di cui Elide non vidde mai, non vidde Roma, o ne'giuochi Olimpici, o ne'trionfi del Campidoglio spūtar dall'Oriente più glorioso; mentre oggi riuerisce la Fucina le belle memorie d'vna Lettera mista di tanti affetti, grauida di tante gioie: Di cui

 com-

compositora è la Vergine, il di cui inchiostro fu stemperato da que'torrēti di carità Celeste, il cui Foglio fu imbiancato di purità Verginale, e la di cui penna nell'vmiltà de'titoli, nel candor de'cōcetti, nella semplicità dello stile fu di Colomba di Paradiso; anzi d'Aquila maestosa, non già di quella, che dal Campidoglio vidde tributario inchinarsi l'Vniuerso alla Romana magnificenza, ma di colei, che meritò dal Cielo per la sua vmiltà innalzarsi su l'eminēza di tutte le creature; onde la Messinese credenza, prima cieca nell'idolatrie, mercè alla penna d'vn'Aquila fissò l'interno sguardo dell'anima allo splendor Solare della Fede; per cui trionfa il Cielo nell'acquisto d'vn popolo intero, gode questo pubblico nelle concepute speranze del promesso patrocinio, e la nostra Accademia nel rinouare l'onorati disegni d'auersi eletto per sua Protettora la Madre della Sapiēza.

Non superbisca più, ne più si vanti Efeso gloriosa d'vna casta Diana la protezione; non vada più vantaggioso l'Egitto d'auer ad Isi, ed Osiri consecrato le sue antiche Accademie; Cedano oggi a Messina la Nobile, che potè meritare per la sua Fede la tutela d'vna Vergine Madre, e gl'encomi d'Esemplare fra l'Vniuerso.

Che in vero non doueua esser Protettora d'vna Città nell'immaculatezza della sua Fede sempre Vergine, che chi fu a gl'occhi superni sempre mai vno specchio di candidezza; Ne altra esser la Patrona delle fiamme di nostra Fucina, che chi sempre auampò con incendij di carità.

Solo però in tempo, che scriue la Vergine allo splen-

ſplendore di tante facelle, che ſi giocondamente lampeggiano in queſti fuochi della Fucina, le quali, come parteggiane di tante feſtiue allegrezze, anch'eſſe trionfano della notte dell'ignoranza, mentre ſcherzando taluolta allo ſpirar de'voſtri mantici, moſtrano con que'ondeggiamenti di applaudere a tanta gioia, e come ardenti lingue mal volentieri mutole, ed oziose tremolando cercano d'iſnodarſi a gl'applauſi, ed a'canti, al pari di quelle lumiere, che poco dianzi acceſe nella notte dalla noſtra pubblica diuozione, quaſi focoſe ſtelle, gareggiaron col Cielo; ſarà ben di ragione ammirar le bellezze di queſt'Iride Sacra, che tal mi ſi rappreſenta queſto beato Foglio, mal grado delle tempeſtoſe congiure de'miſcredenti.

Iride io dico, che con vgual protezione ha fauoreggiato le pubbliche pretēdenze di queſta Patria, e difeſo le fiamme di noſtra Fucina: Iride, ma più grazioſa meſſaggiera di pace, che non fauoleggiò là nell'Iliade il cieco Poeta, ſceſa dal Cielo per racchetar le diſcordie di maggiorāza fra quel menzoniere Triumuirato di Deità fallaci: Iride in ſomma, degna figlia di Taumante; in cui ſe io oſſeruo i titoli, ò che profonda vmiltà? ſe conſidero i ſenſi, o che miſteri paleſi della Fede naſcente? Se mi riuolgo alle benedizioni, o che benigne influenze di perpetue felicità? Se miro le promeſſe, o che ſegni di gratitudine?

E ditemi, chi mai ſarà ſi cieco di viſta, o così ſtolto d'intendimento, che non inarchi le ciglia per lo ſtupore, rimirando l'ammireuol bellezza di queſt'Iride Sacra, che ſi come a prò della noſtra

Patria ha potuto con i suoi chiarori cancellar da quest'aria gl'influssi maligni; da'nostri campi l'infertilità: Se tempesta non si congiurò mai a disturbare il bel sereno di questo Cielo, che non tranquillasse: Se non vi fu mai saetta nella fornace degl'odij nemici forbita, che non rompesse: Se fulmine non vi fu d'acutezza politica, che fabbricato a spianare le belle Torri di nostra libertà, e non rintuzzasse; anzi, che affisa su l'altezza de'nostri Apennini atterrò co'suoi lāpi, eserciti insidiatori, e ribelli; e rimise nel seggio Imperiale gl'Arcadij: Col suo baleno ha fugato gl'Apollofari nella quiete de'padiglioni addormentati, e sepolti: Inuitò co'suoi lumi i Normanni alla liberazione di questo Regno tirannicamente soggiogato, ed oppresso: Tra le sue faci ha seccati i gigli d'oro marciti nella lussuria: Se nella sua curuità imprigionò le nostre voraginose Sirene, che accouacciate entro ondosi sedili col canto no, ma co'vortici ingordi ladrone furauano i più ricchi nauili.

Anche in faccia a'diluuij dell'ignoranza congiurata coll'ozio, che cercauano co'nembi della dimenticanza spegner le belle fiamme di nostra Fucina, in cui la virtù al pari della Fenice si rinoua all'immortalità della gloria; ad onta del tempo diuoratore dell'opre, che gareggiano colla perpetuità degl'anni; Contro l'inuidia, che ne' sordi ondeggiamenti di Lete s'affatica a sommerger le vostre opre (o generosi Fucinanti) ha saputo framettersi, anzi innalzarsi quest'Arco, in cui si vedessero rimburchiati i vostri nemici; Non già spente, ma viè più accese le vampe della Fucina;

leggersi

leggersi in quello delineati i vostri gloriosi lauori all'ammirazione d'vn Mondo intero.

Arco, che assiso nella nostra Accademia ha discacciato le tenebre d'ogni malizioso ordimento, valeuole a disturbare la serenità di questo Cielo; sotto le cui bell'ombre può sicura adaggiarsi la pace di questo Sacro Elicona; al cui splendore riescano più luminosi i vanti di questi diuoti fuochi, acciò possano raffinare alla perpetuità de' secoli l'opre di tanti famosi Fabbricieri di letterate compositure; e sopra del quale a guisa di ponte sublime trapassar di là a' confini di nuoui Mondi la fama, e la gloria delle loro onorate fatiche: A cui cedano di gran lunga gl'archi trionfali di Domiziano, eretti da sì fine pietre, che con strana marauiglia seruiuano a' riguardāti al pari di specchio, e di teatro; se con più degno stupore dell' altrui emulazione, ed inuidia s'innalza quest'Iride di nostra Fucina, che nel medesimo tempo è a lei specchio per rimirare i suoi vanti, e teatro al Mondo per ammirare i trionfi delle sue fiamme, più marauigliose del fauoloso Mida, che col contatto in oro cambiaua qualunque, benchè vile, metallo, mentre queste han vso di raffinar qual si sia rustico insegnamento, mercè di quel famoso *Formas vertit in omnes*. Fiamme odorate, perchè nell'incensiere della Fucina spirassero soaui odori, e tributassero profumi alla Virtù.

Ma doue, senz'auuedermi, è trascorsa la lingua? doue senza guida vagate, o miei pensieri? Cessate vi prego, fermateui, mentre lo sguardo m'inuita a marauiglie più strane. Ah, che non così al paragon

gon de'raggi più splendenti del Sole riuerbera dal suo collo cento, e mille variati colori l'innocente Colombo; non spiccaron giamai dalle più douiziose Indiane miniere si pregiati splendori, onde pareggiar potessero la vaghezza di quest'Arco di marauiglie.

Che se col dorato lusinga i pensieri alla Fede; e da qual nascosta miniera si ricauò il bel metallo per inorpellar le sue righe? Se col verde nodrisce le speranze d'eterne felicità; ed in qual rocca s'annidano si pregiati smeraldi? Se col fuoco del suo modesto rossore desta, ed infiamma gl'affetti di carità; e da qual raggio Solare discese qua giù si nobil fiāma? Se coll'azzurro c'inuola alle glorie; e da qual Cielo si stēperò il bel colore a quest'Arco?

Forse, che qual sauio Pittore distinse a quest' Iride di marauiglie i colori il Gran Paolo; la cui voce, a guisa di fuoco dello Spirito Santo, potè accendere le colonne in Reggio, per iscolpirui il non plus vltra all'opre della Fede nascente: Qual legno acceso da sacro Alcide recise i sette capi all' Idra fastosa del Nilo, che baldanzoso cō sette bocche precipitaua a tributare al mare delle idolatrie; Che qual'antidoto saluteuole cauò fuori dalle fauci de'più mordaci serpenti in Malta col contatto i veleni: Che l'orse, e le fiere più crudeli dell'Africa mansuefece, per tragittarle poscia, nō come falsamente sognò la Gētilità quasi segni celesti, ma come veri abitatori del Cielo? Che prima di peregrinare ignote regioni del Mondo con la picciola scafa della Fede nascente, esplorò fin nel terzo Cielo gl'arcani del Paradiso; e credo,

che con que'Celesti colori pennelleggiasse quest' Iride, mentre che dal primo Cielo le ombreggiò l'azzurro, nō già nell'influenze benigne d'vna Luna, che il mare, e le piante col suo lume feconda; ma l'opre marauigliose del Verbo Incarnato, che sotto addobbi mortali fecōdò colla predicazione, e nel corso di sua vita, anzi diuinizò l'vmanità ben disposta alle sue sacre influenze: Che dal secondo Cielo ritrasse il minio, non dal sangue, che prodigamente sugge nelle battaglie quel nume falsamente adorato, ma dal sangue prezioso del Dio degl'eserciti, che prima colla voce ne'fori, ne'templi, e ne'deserti, e poscia da più ferite trafitto su lo scosceso d'vn colle abbattè morendo Celeste Anteo la morte, perchè risorga a vita immortale l'vmanità caduta; e finalmente mi persuado, che dal terzo Cielo ritraesse il candore a quest'Iride nella candidezza d'vna Vergine, non già risorta dalle spume, ma il nome appreso dal mare, partorì feconda nella Verginità vn'Amore, non d'arco, o di saette, ma faretrato di Chiodi, e di Croci; non bendato, ma tutto occhio a prò de'mortali; non alato di penne, ma di Diuinità; nudo non già di vesti, ma in certa guisa de'suoi Celesti ornamēti. Prometeo valoroso, che sapesti inuolare dalle Sfere Celesti tanto vaghi colori, per arricchire quest'Arco! Ed appūto il Grā Paolo a'nostri Maggiori, *De Incarnati Verbi Misterio, De Christi Crucifixi passione, & de Beata Maria facunda Virginitate differuit*.

Ma ben'esser douea opra di marauiglie, mentre la Vergine con tante vaghezze la delineò, per quanti

quanti attributi fu altresì douiziosa la Fede de' Messinesi. Grande, essendo vniuersale di tutto il popolo. *Vos omnes Fide magna*. Fede Regia, poichè risoluono d'inuiarli *Legatos, ac Nuncios per publicum documentum*. Fede costante, conforme lo dichiara la Vergine, *Ad nos misisse constat*. Fede confessata da i nostri Maggiori, credenti per la predicazione del Gran Paolo Apostolo, l'opre del Gran Dio vmanato, *Filium nostrum, Dei genitum, Deum, & hominem esse fatemini, & in Cælum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli Apostoli prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes*. Fede, che merita i guiderdoni d'vna larga benedizione. *Ob quod Vos, & ipsam Ciuitatem benedicimus*, ed vna perpetua protezione. *Cuius perpetuam Protectricem nos esse volumus*.

Tentino pur gl'Aristarchi a lor talento d'oscurare colle lor'ombre il Sole della Fede Messinese, si sforzino di cancellare dalle memorie eterne le fortunate ricordanze della Sacra Lettera; che finalmente renderanno delusa l'opinione; perchè quell'istessa Padrona, che ha promesso la tutela alla gente Messinese, ha ben disperso le nuuole importune della cõtraddizione, ed ha suggellato nell'idea, e ne'cuori, anche de'peregrini, e la diuozione, e l'ossequio: Poichè se l'Iride là nell'vniuersal diluuio s'inarcò sopra vn'arca; questa, se con splendor particolare lampeggia sopra l'arca di questa Patria, fa pur riflettere i suoi chiarori in più straniere regioni; mentre parte non vi è del Mondo da noi tanto diuisa, nazione nõ vi è così barbara di costumi, o sì profana di Religione, a

cui

cui non arriuò la voce di questa Beata Lettera; Ne vi è antro, o selua così romita, che all'armonico conserto di questo Sacrato Foglio non abbia diuotamente eccheggiato: Nel sparger le cui glorie giustificò la fama quella calunnia d'acquistar lena col moto, mentre in ogni luogo giunse con voce stanca; ne potè mai ridire delle vedute, ed vdite marauiglie il compito racconto: Lettera in somma, che portata su l'ali della gloria, con la sua penna ha tarpato i vanni all'Inuidia; Con que'immortali caratteri ha reso loquaci i marmi; e nel candido d'vn Foglio ha riempito le storie de' più famosi Autori; onde l'ammirino dalla Germania gl'Incofer; da Costantinopoli i Lascari; dalle Spagne i Flauij Destri, i Villegas, ed i Nauarri, da Fano i Giangolini, dalla Lõbardia i Magnauacchi, da Firenze i Tersij, e nell'Italia i Giustinopolitani.

Quindi è, che si come spiegandosi l'Iride nel Cielo tutto rannuuolato, ne presagisce l'allegrezze col ritorno del graziosissimo Giornaliere; Così pure taluolta la Città nostra ingombrata da nere tempeste dell'ira Diuina, col ricorso alla Vergine ne riporta le grazie.

Ed è pur vero, che non sperimenta giamai più euidentemente questo Pubblico i fauori della protezion di MARIA, che nelle sue più angosciose necessità; onde mercè a lei da' furori dello sdegno Diuino ne risorge la pace.

Che se mi fosse lecito, che in tempo di tante Festiue allegrezze, rammentar vi potessi le calamità de' secoli trasandati, paleserei al Mondo, come tra mille tempestose sciagure scagliate sopra

di noi, la Vergine si sia mostrata difenditrice: Basti a predicarle con la sua tromba la Fama; bastino le vostre fatiche (o generosi Fucinanti) meriteuolmente collocate in quest'Arco?

Datemi sol licenza, o Signori, ch'io vi rapporti le memorie ancor viue delle nostre già trascorse calamità; quando che congiurato a'nostri dãni con gl'elementi il Cielo, tentò del suo sdegno gl'vltimi sforzi; mentre su il bel principio dell'anno nascente, richiamando dall'orrida Zona gl'ardori più estiui, diseccò le biade, inaridì le campagne; Indi rouesciando a diluuio le pioggie, allagò e colli, e pianure, vrtando precipitosamente a que'molini, che recauano qualche ristoro, anzi il misero auanzo alle nostre soprastanti necessità: Si che quasi larue spirãti giaceuano per le publiche strade semiuiue le genti; ed in grembo alle nodrici sospirauano il latte gl'innocenti bambini: Chi non auerebbe detto, che quelle tenere voci fossero gl'vltimi Episodij al nostro funerale?

Ne pur satollo il Cielo introdusse con abito di passaggiera la morte, che fatta poi Monarchessa superba spopolò d'abitatori le contrade, desolò le ville, scorse per tutte le piazze con strage, spiantò le famiglie intere: Ne fra tante sciagure si potè auer ricorso à due Regni, che nelle loro sedizioni disiderauano complice la nostra Fede. Onde questo Illustrissimo Senato, che fu vn tempo valeuole colla sua autorità, ergendo nuoui ministri al gouerno, richiamar questo Regno, resò già contumace alla douuta osseruanza verso il suo legittimo Signore, ne'proprij affari si confessò bisogne-

sogneuole di soccorso; che scorgendolo sotto l'ombrella di quest'Iride paciera, in cui a caratteri d'eternità scolpite vidde le cifre dell'impegnata protezion di MARIA, fatto capace di douer conseguirne contro tant'oste nemica sicurissime le vittorie, deliberò con pompa trionfale condurre per queste strade la Sacra Imago, che a pena vscita dal Duomo, ecco in vn'istante fugate da questo Cielo le maligne influenze, resa alle campagne la lor naturale fertilità, e con prospero vento introdotte in questo Porto fin da remote regioni cariche di frumento le naui.

O diluuij felici, al cui tempestoso furore si framette per meta vn'Iride si stupenda! O fortunate procelle, i cui caliginosi orrori bersagliano vn sì bel sereno! Canore dissonanze, che con que'profitteuoli sconserti formate vn'armonia di pace!

Di quella pace io ragiono, che figlia primogenita di bellicosa Madre, è partorita al pari del Ceruo tra'rumoreggiamenti di sanguinose battaglie; Bella così, che contiene il meglio delle cose create, degna sposa dello stato ciuile; a cui se Tempij innalzò la Monarchessa del Mōdo; anche ne'tempi andati eresse Messina ad Ercole Manticlo i Panteoni; ed oggi nel secolo Cristiano per ciascun'anno le Processioni alle Cecilie, ed i tributi paga alla Vergine delle Scale: Pare in somma, che da'nostri Maggiori introdotta nelle Regie della Sicilia, recò a questo Pubblico vn largo capitale di prerogatiue, ed alla Fucina la quiete, per fomētar ne'suoi fuochi quelle Lettere, che tra gl'orrori de'marziali strumenti sbādeggiate, e raminghe giaceuano?

Tu dunque Beatissimo Foglio, foriero d'vn Sole pietoso, dopo gl'affanni ti scuopri su l'Orizonte di questa Patria! Tu dolce riso del Ciel Messinese in grembo al pianto delle Diuine sferzate rechi le materne carezze della protezion di MARIA. *Arcum meum, Epistolam meam* (parmi di dire la Vergine) *ponam in nubibus Cæli, & erit signum fœderis inter Filium meum, & inter Messanam.*

S'auuenti a danni di questa Patria la fame, e giganteggiando ne' nostri luoghi digiuni, sottragga in faccia de' copiosi granai qualunque speme di sospirato souuenimento: *Arcum meum, Epistolam meam* (dirà la Vergine) *ponam in nubibus Cæli.* Io dalle più lontane regioni richiamerò dentro il tuo Porto le naui cariche di tanto grano, che ingrandiscano le tue mense: Porterò su questo Cielo le veci di Stella Tramontana, in cui rimirando drizzino le vele i nocchieri, per entrar nel Porto di questa Città. *Cuius perpetuam Protectricem nos esse volumus.* S'accampino numerosi stuoli di nemico esercito; si disponghi intorno a queste mura vn intero Mongibello di tonanti bombarde; lampeggi quest'aria al folto balenare delle nemiche spade. *Arcum meum, Epistolam meam ponam in nubibus Cæli.* Io da quest'Arco, quasi da rileuata Torre, rimirando il tuo mare trauisato dal sangue de' cadaueri galleggianti; ed il tuo Cielo assordato da' bombi de' nemici bronzi, abbatterò le falangi ostili, riuolgerò a lor danno le proprie palle; e sostenendo le veci di Stendardiera, renderò le vittorie su le tue Torri; confonderò fra nembi ammucchiati di saette, e di poluere le squadre nemi-

nemiche a questa Città: *Cuius perpetuam Protectricem nos esse volumus*. Minaccino gl'astri abbeuerati di veleno, inumidite di corruttela le nuuole, i più funesti trofei di morte. *Arcum meum, Epistolam meam ponam in nubibus Cæli*. Io ergerò quest'Arco, al cui splendore si rasserenrl'aria, si sgombrino le contagiose caligini; spruzzerò di preziosi odori questo Cielo. *Cuius perpetuam Protectricem nos esse volumus*. Iride Celeste, che nõ ha fuggitiuo il corso, mentre sono costanti le grazie, che comparendo ci presagisce. Non ha moribõdi i chiarori, poichè sono di molta vita le felicità, che ci promette: Non ha finti, o lusinghieri i colori, essendo pur troppo veraci, ed euidenti le grandezze, che c'influisce. Di cui fabbriciera è la Vergine a'trionfi di nostra Fede; Per cui non piu si ricorra da'nostri Ragionieri di stato ad aiuti, ch'altra base non hanno, sol di vana speranza; ma a quest'Arco, che lasciatoci in ostaggio della sua Protezione, in que'colori ha tanti granai, che ci sostentino; ha pietre Orientali, perchè lapidassero i contagiosi malori; Vi son dardi, che ci difendano dagl'insulti maligni.

Voi quì chiamo in testimonio del vero, o Monarchi, voi ò Viceregenti di questo Regno; i quali nelle tempestose procelle de'contumaci vassalli scorgeste l'Iride paciera in questa Città, in cui securi vi ricouraste. Voi appello, o Sauij, o fidi Caualieri, che fuggendo dalle solleuazioni risorte nella vostra Patria, cercando fide abitazioni, quì ritrouaste la pace.

Onde mercè a quest'Iride, sgombrate dal nostro

ſtro Cielo le nebbie, s'ammiri da'paſſaggieri Meſſina in ſembianza di bel teatro in riua al mare, che racchiuſo dal Porto, ricoura le naui dalle tiranniche violenze di facinoroſe tempeſte; acciò l'onde medeſime, che riuerenti li lambiſcono i piedi, racchetate in adeguatiſſime calme, ſeruiſſero di lucido ſpecchio, in cui ritratte vagheggiar poteſſe le ſue bellezze; e reſe quelle taluolta inſtabili dall' aure rincreſpanti la ſuperficie, faceſſero a credere, che anche nuotaſſero i ſuoi edificij.

Che però a te oggi mi riuolgo, teco pur mi cógratulo, o mille volte ben'auuenturata Fucina, che ſe l'Iride in faccia alle tempeſte ingiurioſe del Cielo, mercè de'raggi Solari trionfatrice di quelle pompoſaméte s'innalza; a punto tu grazioſa Fucina tra'fulmini, che vibra contro di te il braccio dell'ignoranza, tra le tempeſte degl'emuli, agitata da i ſoffij della perfidia, e tra le tenebroſe oſcurità della dimenticanza, rimirando il Sole della tua Protettora, conſeruerai ſempremai viue le tue fiamme; col ſoffio delle contraddizioni riſueglierai alla luce ogni ſopita facella, e nel Cielo delle Lettere innalzando Archi all'immortalità delle tue glorie, ſcéderãno da più famoſo Elicona le Sagre Muſe con plettri d'oro, per ricourarſi ſecure ſotto queſt'Iride, in cui vederanno appeſe le ſpoglie della nemica ignoranza, incatenato il tempo vorace, e condotti in trofeo gl'emuli delle ſue glorie; ed io, che ne pur in iſcorcio ho rappreſentato le ſue vaghezze, vmilmente le conſacro la penna, Ho detto.

CHE

CHE LA COSTANZA, E PERFEZIONE dello ſtato Mondiale, dipende dall'incoſtante vicendeuolezza del tempo.

DELL'ISTESSO.

HO più volte fra me ſteſſo cōſiderato, Eruditi Signori, quanto vigoroſo dominio, quanto natural poſſeſſo tenga ſopra l'vmanità il coſtume, e la conſuetudine, che vogliam dire: I ſenſi, i ſenſi medeſimi, che contano più proprio l'atto della pratica certa, che veggono, che odorano, che guſtano, che ſentono, e che toccano; e le vedute, e gl'vditi, e gl'odori, e'guſti, e'tatti all'incoſtante, e ſempre mai varia diſpoſizione dell'vſo, non ſolo di ſecolo in ſecolo, ma di momento in momento ſi ſottopongono volentieri: Ne quì ſi ferma pure l'ingorda vſanza, ma dilata la varietà de'ſuoi capricci anco nell'anima noſtra a ſegno, che l'operazioni della mente, gli ſpiriti dell'ingegno, le paſſioni, ed i diſiderij del cuore non ſtan mai fermi: E che altro ſono quegli abiti, che ſi donano all'anima, ſe non che l'inſegne vittorioſe del coſtume? E ſi chiamano abiti a parer mio, per dinotar, che l'anima ancora riceue le ſue veſtimenta dall'vſo, come non mai certe dalle ſue incoſtanze le potè il corpo ottenere: In ſomma è la miſera vmanità lo ſcherzo, e'l traſtullo del coſtume, e la Clizia innamorata, riuolta ſempre in giro ad ogni raggio d'vſanza.

Da quì s'origina, che ne ſenſo, ne anima, ne ingegno

gegno potè godere giamai durabile compiacimento. Da qui nasce, che non si può disputare de'gusti, perchè anche vn cibo, che prima amareggiò il palato, lo potè raddolcire il costume. Da qui viene, che ne fatica d'artificio ingegnoso; ne azione spiritosa di mente potè mai lungo tempo aggradire; ne cosa al Mondo si troua, che piaccia a tutti.

Or come volete, Signori, che questo ingegno arruginito nell'ozio comparisca oggi fra le pompe di quest'Accademia, al cospetto di tanti Fabbri ingegnosi; le cui opre prima d'vdire ho ammirato? Come quella voce, resa già rauca allo strepito di mille faticose imprese, possa risonar concorde al conserto di tante altiere soauità, che a senso stupido senza speme di paragone ho da voi già lungo tempo inteso? Come potrà mai lusingarui vn'vso di parlare già negletto; vn stile già perduto nel costume, che voi sostentate con tanto nerbo; che lo traeste a viua forza di spirito; e lo conseruaste da quell'Atene, che sotto il peso di sua gran mole, tra le sue rouine teneua sepolto il decoro della vera virtù? Che tasteggiate sì degnamente quell'antica testudine delle corde Pindariche si poderose, e sì graui, che spezza i plettri, se non son sodi, se non son d'oro? Che da'letarghi di Lete risuegliate quelle grand'anime al suono delle medesime trombe, che come proprie riroccano loro sole a diporto là nell'Elisio.

E pur volete, ch'io ragioni, e che mi ponga in ciuil teatro nella ringhiera, ed in mestiere, in cui mi riconosco insufficiente. Così variò Fortuna

rustica

rustica abete, sbarbicata a forza dalla sicurezza della montagna, a galleggiar raminga su lo straniero elemento.

Forse la vostra Fucina, che *Formas vertit in omnes*, riceue ancor lode dalla varietà di quei cōponimenti, ancorchè lontani dall'vso, per affinarli nelle sue fiamme? Forse dalle vicende di quei discorsi, che in essa si propongono, fonda le basi d'immortalità alle sue glorie? Forse la diuersità degl'ingegni, che s'impiegano a'lauori delle sciēze, non rendono giamai neghittosi i suoi Fabbri, ma li risuegliano all'opre, e li promouono a formar più perfette, e più dotte le loro artificiose composizioni?

E con ragione, o Signori, dalla contrarietà, e vicendeuolezza de'vostri ingegnosi lauori auete stabilito alla Fucina il perfetto, ed immortal stato di gloria, per conseruarsi costante sin colla vita del Mondo; già che questo, ch'è il compendio delle cose perfettissime, con l'incōstante vicendeuolezza del tempo, qual nouello Proteo, mille forme ha cambiato.

E ditemi in vostra fe, Signori, qual perfezione di vita, qual costanza di stato aurebbe giamai questo artificioso lauoro della Natura, se non fosse stato composto colla varia legatura, ed intrecciamento degl'elementi? Chi non mirerà con stupore, come tra il corso variato de'pianeti, tra l'alternare diuerso delle stagioni, tra le vicende contrarie del tempo ne risulti vna sì ben composta concorde discordia? *Nulla vis esse poterat, nisi Deus contraria fecisset*. Atteso che quei perpetui

contrasti, quelle nimicizie implacabili de'contrarij, nõ pur conuengono per la vaghezza, quasi artificiosi contraposti d'vn vago componimento, ma sono assolutamẽte necessarij, come librati contrapesi, per la conseruazione del Mondo elementare: Anzi tra quella guerra, che sì cõtinuamẽte ribolle tra il caldo, e'l freddo; tra l'vmido, e'l secco, quasi con amiche dissonanze si mantiene concorde l'armonia dell'Vniuerso. Il Cielo istesso è composto di varij Cieli, che con incessante, e perpetua variazione volgendosi in giri fra di loro discordi, si mantengono costanti nella vaghezza, e al parer de'Platonici per li suoi contraposti diuengono armoniosi.

Qual cosa al Mondo è più vaga, o più bella del Sole? e pure se con perpetui splendori illustrasse quest'Orbe Mondiale, e non riposasse ancor egli nella notte; non vi sarebbe pianeta più nociuo del Sole.

Qual stagione è più amena, e per mille riguardi più lodeuole della Primauera, tutta spirante soauità, tutta vezzosa in sembianze? Ma che giouarebbono quelle speranze di future prosperità, se durasse sì, che non le fosse successora l'Estate. A Dio bel frutto di Cerere, se ci contentassimo solo della tua bella verdura di Primauera; se c'inorridissero quegli aculei delle tue spiche, che souente ti difendono da gl'vccelli ladroni; e maturo nel frutto, nõ promettessi da quello rinnouellati alle tue primiere vaghezze, ed alle nuoue sperãze di future raccolte. Che giouarebbe, anzi quãto noiosa sarebbe l'Estate, se a lei nõ sopraggiungesse

gesse l'Autunno grauido tutto di frutti? E se queste tre stagioni non fecondasse l'Inuerno col suo rigore, che cosa diuerrebbono le campagne? E che altro volse additarci l'antica Gẽtilità cõ quel suo fauoloso ritrouamento; che il tempo diuori i proprij figli, e diuorati che gli hà, di nuouo li partorisca à nuoua vita; che per farci sapere, come, *Ab ipso cuncta gignuntur, absumunturq; vt denuò ex eo renascantur*, conforme scrisse Macrobio.

Saturn. li. 1.c.8.

La Gloria è il fine, e la perfezione dell'opere vmane, essendo che il meritare dal comune sentimento de' buoni vna lode eminente, in che ella consiste, ne ripone in grado maggiore dell'vmana condizione: Questa non già s'allieua tra gl'agi, ed i riposi d'vna vita oziosa; cresce tra gl'affanni, e s'auanza co' meriti: Nel suo arringo chi superò difficultà più disastrose; chi tra' contrasti più rigorosi, tra le repugnanze più interne s'incãminò all' acquisto della Virtù, al sicuro ebbe più meriti, ed in conseguenza l'applauso di gloria maggiore: Ponete in disparte i disastri, e le contrarietà, che possono attrauersarsi contro d'vn cuor generoso; resterà senza merito, e così senza gloria. Le Virtù medesime diuerrebbono neghittose, ed inutili; Non illustrerebbono co' loro splendori il Mondo, se il vizio non fosse cagione d'oscurità; Nel cimẽto di questo s'affina. Le scienze languirebbono marcite nell'ozio, se non vi fosse la contrarietà de' pareri: Inuano s'accingerebbe della bilancia, e della spada la Giustitia, se non vi fossero i rei, che castigasse col ferro, e le discordie non adeguasse con la bilancia: Che giouarebbe la For-

tezza, che alla cote dello sdegno s'aguzza, se non reprime l'ingiurie? Tolto il timore, che ha da oprar la Prudenza? Estinta la concupiscenza, qual luogo aurà la Temperanza? Le figure della pittura mai spiccano più belle, che tra gli adombramẽti: Son più vaghe le rose, perchè s'innalzano da vn gambo tutto spinoso; e tra'geli della gelosia brugiano più ardentemente le belle fiamme d'Amore.

La varietà de'delitti, disse vn'Erudito, conserua le Monarchie, e le Repubbliche: Poichè cõforme le buone operazioni nascono dalla buona educazione, e questa dalle buone Leggi, così le Leggi son partorite da que'delitti, da quei tumulti, e da quelle contese, che altri consideratamente chiamò rouine, corruttele, sconserti; e pure furon la base, il sostegno, e la sicurezza del viuer vmano.

O bellissime contrarietà del Mondo! grate gare del tempo! Voi con le varietà vostre stabilite le nostre felicità; colle vostre dissonanze cagionate la perfetta armonia di quest'Organo Mondiale.

Così va in fatti, o Signori, e se volete riconoscerlo nel gouerno Politico; eccoui la Monarchessa delle Repubbliche, io dico Roma, che nelle discordi disposizioni de'suoi Reggitori; ne'contrarij rumoreggiamenti; che di tempo in tempo risorsero tra'suoi Cittadini, fondò, e stabilì la gran mole del suo vasto Imperio. Chi non ammirasse gli artificij, ed i genij di quel, che da principio la gouernarono opposti fra loro; la generosità di Romolo sempre feroce; la soauità di Numa Pompilio tutto

reli-

religione, e clemenza: la sagacità di Tullo applicato a gli artificij di guerra: la prudenza di Tarquinio Prisco sempre riuolto all'arti Politiche: l'accuratezza di Seruio studioso in distinguere gl'ordini: la splendidezza d'Anco vago sempre alle fabbriche: e l'alteriggia medesima di Tarquinio Superbo immerso tra le lasciuie, e le sordidezze; onde alterato il popolo determinò di scuotere il giogo tirannico, e di mettersi in libertà. *Hac fuit* (dice Floro) *prima atas populi Romani, & infantia, quam habuit sub Regibus septem quadam Fatorum industria, tam varijs ingenijs, vt Reipublica ratio, & vtilitas postulabat. Nam quid Romulo ardentius? tali opus fuit, vt inuaderet Regnum. Quid Numa religiosius? Talem res poposcit, vt ferus populus Deorum metu mitigaretur. Quid artifex 7 ullus bellatoribus viris quàm necessarius? vt acueret ratione virtutem. Quid adificator Ancus? vt Vrbem colonia extenderet, ponte iungeret, muro tuerêtur. Iam verò Tarquinij ornamenta, & insignia quantam principi populo addiderunt ex ipso habitu dignitatem? Actus à Seruio census quid effecit, nisi vt ipsa se nosceret Respublica? Postremò Superbi illius importuna dominatio nonnihil, imò plurimùm profuit, vt agitatus iniurijs populus cupiditate libertatis incenderetur.*

Lib. 1. cap. 8.

Che più. Le discordie co' Sabini, co' Volsci, co' Toscani, co' Sanniti, co' Vicentini; la fuga della plebe nel Monte Auentino ammutinata contro la Nobiltà; onde fu necessaria la nuoua instituzione de' Tribuni; l'elezione de' Decemuiri; la promozione de' Consoli; gl'odij tra Mario, e

Silla;

Silla; l'accuse, e la ritirata di Scipione Africano; la congiura di Catilina; le contese di Cesare, e di Pompeo, tutti non furono come elementi contrarij, onde composta si formò la potenza Romana? Mai si potè dire quella Città conquassata dalle discordie: Si viddero le Leggi risorte da quei tumulti, e da quelle contese, ch'altri stimauano rouine, e sconcerti; Anzi da quelle contrarie qualità, su le quali altri machinauano le loro ambiziose pretensioni, si stabilirono le colonne, e si compose il bel misto ciuile della libertà, e dureuolezza dello stato.

Oue all'incontro Augusto, prima sotto titolo di Carità si rende padrone dell'arme, perchè a fauore della Repubblica militasse contro M. Antonio: Co'Senatori negozia come Senatore; rimette gl'affari della Repubblica all'arbitrio de'Consoli; ne mostra di voler altro nome, che di Tribuno della Plebe. Indi a poco a poco scriue a gl'eserciti come Principe; si fa salutare da'soldati come Imperadore, e per bocca de'suoi parteggiani fa correr voce nel popolo. *Non aliud discordantis Patriæ remedium esse, quàm si ab vno regatur*. Così cheto con quest'arti ne occupa il dominio, lo stabilisce nella persona di Tiberio; e lo tramanda nel sangue ereditario de'Claudij. Ma che? appena fermato l'Imperio Romano nell'esaltazione degl'Augusti, crollò miseramente, reso il bottino delle più barbare nazioni.

Tacit. Ann. lib. 1.

Può bē gloriarsi la Veneziana Repubblica, che su'l traballare di tutta Italia gittò si profonde le fondamēta del suo gouerno: Quella gente fuggi-

tiua

tiua, e raminga per le scorrerie de'Goti; battuta da'flagelli di Totila conobbe, ed apprese l'arte per stabilire il suo stato: Si che l'instituì con Leggi così mature, che quantũque fondata su le paludi, fin' oggi Vergine conserua la sua immacolatezza all' ammirazione di tutti i secoli; e nel medesimo tempo, che quel barbaro Tiranno pretese la rouina dell'Italia, stabilì la sua quiete con l'antemurale eterno di quella maestosa Repubblica,

Che però cõforme l'armonia della vita, e l'equilibrio delle forze del corpo vmano, cõsistono nella contrarietà degl'vmori; e le medicine son composte da varij farmaci per recar la salute; così appunto le gare, e le discordie ciuili mantengono stabile la bella fabbrica dello stato ciuile. *Ciuitas ex diuersis, multisq; varijs concinnata Mundi structuram, & armoniam imitatur*, disse Diogene: Che perciò li Spartani contro la potenza Reale opposero il Magistrato degl'Efori, a fine di conseruar costante il viuer libero nella lor Patria.

Diogen. apud Stob.

Sotto questo Euripo volgente del Mondo, sotto queste varie, ed opposte composizioni di bene, e di male siam nati, o Signori; Queste contrarietà d'vmori, mẽtre durano sotto l'vgualità, ci conseruano il viuere; Con questa tanto antica, e diletteuole controuersia degli elementi si conserua perfetto l'essere d'ogni cosa creata. Così tra la dissonanza delle voci inugua li è concorde la Musica.

Oportet hæreses esse, disse S. Paolo, sì per conoscersi maggiormente la Fede; sì perchè fossero in quella più costanti i Fedeli; sì per agguerrirsi i diuoti alla difesa, ed all'acquisto de'meriti [illegible]

E que-

E questo medesimo huomo, ch'è il picciol Mõdo della Natura, non è egli nel breue corso di sua vita contrario sempre a se stesso? E da queste vicendeuolezze, e contrarietà di costumi non acquista forze, ed accresce maggiormente la perfezione dell'essere? Poichè se cogl'anni non cambiasse costumi, non riuscirebbe il più vitupereuole mostro della Natura? Chi prima nell'età infantile fu veduto tutto spiritoso ne'scherzi, e nelle maniere; douerà forse conseruare l'istessa viuacità nella giouanezza? E chi in questa tutto fu bizzarria ne'giuochi, nelle scene, nel vestito, e nel discorso; douerà più pregiarsi di que' andamenti nella virilità? E se il condimento; il quintum esse della vita vmana è l'età senile; quanti disagi precorrono a questa? la prudenza, il consiglio, la maturità de'costumi, ch'in essa s'ammirano, non sonó grati acquisti, gloriosi trofei di quelle vicende del tempo, che gl'è trascorso?

E questo ancora rechiamolo ad altro paragone, o Signori. Ditemi voi, che vi querelate della Fortuna; a che seguir più la traccia d'vna via già smarrita? a che perder'il ceruello su vane specolazioni? a che tentar più la sorte in mestiere, che la sperimentaste nemica? Incontratela ardimentosi con altre vesti; accingeteui d'altre arme; vsate nuoui pensieri: Se nell'arme vi contrastò; vi sarà prospera nella pace, e ne'Licei; E se in questi nõ vi promoue; tentate nuoui pensieri; perchè star si tenaci su d'vna erronea deliberazione? perchè sferzar le stelle, che corrono per altra sfera? a che ingiuriar la Fortuna, se

Nel

Nel Mondo mutabile, e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

Ma doue son trascorso senza auuedermi, o Signori? perdonate l'ardire. Ditemi, come i nostri Maggiori s'impegnarono la Protezion della Regina del Cielo; se non che al riuerbero del Gentilesimo? Come in essa s'è vantaggiata sopramodo la Diuozione, e l'Ossequio, se non che colla contrarietà de'maleuoli, contradicendo la Fede a quel Sacrato Foglio, che la Patria nostra ha conseguito mercè la Fede?
O belle vicende del tempo!
Voi cagionate la perfezione; accrescete i meriti.
stabilite
le nostre felicità.
Ho detto.

IL CANNOCCHIALE SICILIANO.

ORAZIONE FUNERALE

per la morte

DI DON GIOVANNI VINTIMIGLIA,

Caualier della Stella:

NELL'ACCADEMIA DELLA FUCINA

DETTO L'OCCULTO.

DI D. GIOVAMBATISTA VALDINA

Professor di Leggi:

NELL'ISTESSA ACCADEMIA

DETTO L'INSTABILE.

E Pure poterono finalmente vniti gl' vltimi, e più implacabili sforzi di congiurata Fortuna, abbattere del tutto le ſperanze, e diroccare le machine di quel maeſtoſo Trono, in cui doueua, ad onta de'ſecoli, riſorgere di nuouo la noſtra Sicilia trionfante, e glorioſa. Scoccò ineſorabile, ed empia Deità i più potenti, e maligni ſuoi dardi, e vinſe l'Ercole delle Scienze, che pugnando contro il tempo, liberò dalle oſcure ſue prigioni tanti Saui di queſt'Iſola; e ci fe concepire viue ſperanze di vedere alla fine reſtituiti, e ritornati a queſt'amabil ſua Patria tutti i Maeſtri delle Doriche ſcuole, che nel cieco abiſſo dell'obliuione, inſieme con la Fama, ſin da tanti ſecoli

giacciono esiliati, e sepolti. Diè di mano l'iniqua, ed imperuersata Fortuna a' fulmini, ed atterrò l'ammirabil Cultore di que' vaghi Laureti (uniche, e prime piante del fecondissimo prato Sicano, che nel grembo della sua Madre scordati, e negletti nõ più faceuan godere in questo Cielo, e in quest' aria le diletteuoli, ed antiche lor' ombre) che aueua fatto giá rinuerzire, mercè de' suoi sudori, il nostro dilettissimo Confabbro D. Giouanni Vintimiglia, che finito a pena il corso di trentanoue anni, a tre d'Ottobre con importuna violenza è morto. Ed o in che lagrimeuole, ed orrida scena ad vn tratto tracangiato mi sembra questo vago Mamertino teatro! o qual' orride immagini di dolore, ad annunzio così lagrimeuole, mi rappresenta in ogni lato quest'aria! Giace, o Dio, in sempiterno occaso d'ogni mente l'Aurora, e d'ogni cuore? E sparita ohimè fuori dal suo nobile soggiorno quell'Anima immortale? Giacciono dunque ottenebrati, e spenti all'eclisse di quel Sole, vita sorgente, da cui doueuano riceuere luminosi splendori di vita i chiari lumi del nostro oscurato Emisfero? torneranno dunque di nuouo caliginose nubi, tramandati dalle cupe cauerne del cieco oblio, ad ingombrar questo Cielo? Solleueransosi dunque tetre nebbie d'odiosa dimenticanza, ad occupare i campi delle nostre glorie? e con nostro cordoglio si vedrà di nuouo impossessarsi delle sue rapine il tempo vorace? E quale sarebbe quel cuore, lontano dalle leggi d'ogni vmanità, nudrito, o nell'orride selue dell'Arimaspee contrade, o negl'adusti deserti della Libia, che a così

lagrimeuole occaso, annebbiato di duolo, in lagrime non si distempri? quale quell'anima, che non accompagni perdita così vniuersale con amarissimi sospiri? Sei sazia, o Fortuna, ministra della Parca crudele, or che vedi orfane di così benigno riparatore le Siciliane grandezze, e Zancla piangẽte per la perdita di così dotto, ed amoreuole figlio, Tesoriero delle sue glorie; ed intelligenza motrice delle più arcane, e recondite sue prerogatiue? sei pure sazia, o maligna, or che scorgi questi Fabbri d'eternità, non già addolorati per il discapito d'vn'Occulto tesoro, ma bensì per l'occaso del Sole di questa Fucina, che illuminata co'suoi fulgori abbagliò gl'vltimi, e più rimoti confini del Mondo? Ma che dissi, perturbato pensiero? Giouanni è morto? ah no, ricrediti stolta, ed infame Fortuna: non è già morta quella grand'Anima, ma sciolta, e libera da questa grauissima prigione, ha incõtrato in vn per noi solo sì doloroso, e sfortunato occidente la serena, e tranquilla luce d'vn imperturbabile Elisio. Non è mica soggetto alle barbare vicende di morte, chi come diceua Alessandro, *Vixit satis, quia non annos, sed triumphos numerat, seque non ætate, sed perennitate metitur*. Solleueranno sul'alto soglio di gloria quelle fatali saette il suo nome, che per opprimerlo ferono gl'vltimi sforzi; e dall'ombre di fracidiccio feretro, quasi dal grembo di notte oscura, più viui, e più ammirati risorgeranno i suoi splendori. Si dee dire abbattuto quell'Anteo, che dal seno d'imputridito sepolcro acquista le forze, per innalzarsi più vigoroso alle glorie? Si de dire tramontato

quel

quel Sole, che sol per rinascere più risplendente, e luminoso si asconde? Ma è morto, o Dio, l'illustratore della Sicilia, l'interpetre d'ogni vetusto idioma, lo splendore d'ogni recondito mistero dell'antica Gentilità; il punto supremo, doue potrà mai giugnere l'vmana ragione; il sommo carato del più fino giudicio; l'innarriuabil paragone degl'ingegni; l'architetto d'ogni ben'ordinato sistema; il saggiatore delle moralità; la bilancia delle Filosofiche specolazioni; il depositario delle più nascoste memorie de'secoli; il Fabbro delle nuoue Filosofie; il Colombo della Sicana letteratura; l'Amore de'Letterati; il propagatore delle Virtù; il Mecenate delle Scienze.

Qui solus tristes hac tempestate camenas
Respexit.

l'Eroe senza neo, tanto ricercato da'Stoici; l'Huomo quadrato d'Aristotele; il miracolo de'miracoli di Zoroastro. Io per me confesso, o Confabbri, di non riconoscere, in così graue accidente, altro motiuo di dolore, se non che quello d'vna perdita vniuersale; onde deue a gran ragione dolersi la Repubblica de'Saui nella morte di Senatore così augusto; la Sicilia nella sciagura del suo fido sostegno; questa gloriosa Patria nella dipartita di così glorioso figlio; e questa nostra Fucina, non già come quella immaginaria radunanza di Parnaso, in memoria delle perdute Deche del Padouano Istorico, deue sol celebrare gl'anniuersarij; ma bensì continuamente celebrare tanti funerali, quante erano l'Opere profondissime, disegnate nell'Idea di si dotto Confabbro, che ora, oimè, restano

ſtano inſieme con la ſua vita irreparabilmente ca-
dute, e doloroſamente diſperſe; ma, ſe così acer-
bo è il motiuo del voſtro dolore, che per raddol-
cirlo vane potranno riuſcire, e ineruate le ragio-
ni dettate, o da conſumata prudenza, o da natu-
rale, ed artificioſa facondia; ſe cambiate le ricche
ſponde de' Siciliani laureti in neri, ed ombroſi
ammanti, le lor vaghe diuiſe moſtrano ſegni del
concepito dolore; ſe veſtite a bruno le Muſe pria
feſteggianti; or in lagrime ſi diſciolgono; ſe
ſmorzate le faci de' Rettorici lumi, gl'Oratori, non
con altro inchioſtro vergano i lor componimen-
ti, che d'amariſſimo pianto; ſe rotti i plettri ſoaui,
e lacerate le corone di Pindo, giacciono abbãdo-
nati ſu le riue dell'intorbidito Ippocrene i Poeti;
ſe tutti i Saui di queſta terra diſperano ormai l'ac-
quiſto di quella gloria, a che con tanti ſudori aſ-
pirarono; ſe cangiarono in neri cipreſſi i Platani,
e gl'allori, gl'Orti di Pimpla, e d'Atene i Portici;
Se *tanquam parentem publicum domeſtici fletu dolo-
ris illacrimant, ſuaque omnes funera dolent*; ſareb-
be ſol di meſtiere, già che tacciono tutti, fauellan-
do con le lagrime; che in vece loro vn altro Ege-
ſia, delle comuni ſuenture, con la ſua lingua on-
nipotente vi ragionaſſe; e non laſciar la carica a
ſi debole ſoggetto, qual'io mi ſono, che poco auẽ-
do riceuuto dalla Natura, ed aſſai meno dall'arte,
non potrò pagare vn debito così vniuerſale, quan-
do vnqua ne pur potrei ſoddisfare gl'obblighi di
priuato Oratore.

Che chiedete dunque da me? forſe che traſcor-
ra l'immenſe lodi del Defonto? *Quid eum, qui no-*
tus

tus est, dicere aggredior? dirò con Plinio. Consolerò forse le vostre lagrime? e qual argomenti così artificiosi, valeuoli a cimentarsi col vostro dolore, potrà formare chi più di tutti amareggiato ne viue, per la perdita di così riuerito Signore, e dall' angoscie oppresso, potrà più tosto seruire per impietrato simulacro d'amaritudine, che di proporzionato Dicitore in così graue, ed acerba disauuẽtura. Che farò dunque, se ouunque mi volgo nõ vedo, che orme confuse di cordoglio, e di lutto? E che potrà la mia lingua più d'ogn'altra istupidita, e confusa?

Voi solamente di si tristo ministero, o chiari luminari della Sicilia, potreste sostenere l'incarco. Quì dalle tenebrose carceri dell'oscure tombe i vostri addolorati spirti alla luce richiamo. Voi, o Poeti, voi, o Oratori, te o Ermogene, o Ermocrate, o Tisia, voi tutti quì chiam'io inuitti Eroi di questa Patria, che in ciascun'arte, o Letterale, o Militare singolarmente fioriste, venite a pianger meco il vostro D. Giouanni, estinto su doloroso feretro; fomentate quelle fredde ceneri co' vostri sospiri, e se vguali noi siamo nelle lagrime, voi per la caduta del vostro ristoratore, io per quella di troppo gradito amico, somministrate in mia vece eloquẽti fiumi di pianto. E tu intanto, Anima grande, che quanto gloriosa in Cielo, ed immortale nel Mondo, tanto a me sarai di sempre deplorabile ricordanza, se forse quì d'intorno a questo da te tanto gradito soggiorno t'aggiri, gradisci quest'vltimo tributo del mio cuor riuerente, e diuoto, e se confuso sarà il mio dire, deh perdona,

dona, ed ascriuilo al doloroso argomento, che più facondo Oratore non può ammettere, ch'il pianto.

Fallace giudicio di mal'accorti contemplatori del Genere Vmano ho sempre stimato, o Confabbri, quello, che troppo misero crede, ed infelice l'huomo, che altro patrimonio nō riconosce dalla madre Natura, se non ch'il tempo, perchè ristretto questi tra gl' angusti, e miserabili confini del presente, che altro non è, che vn'atomo indiuisibile tra'l passato, e l'auuenire; se si contempla come passato, è vna morta immagine degl'anni, immaginato scheletro de'secoli; se come futuro, è vna pietra de'Filosofi, che sempre si brama, e mai s'ottiene. Onde il fu, è già fuggito, ne più s'incōtra; l'adesso corre precipitosamēte, ne si può trattenere; e volendosene assegnare vna parte, non si può, perchè senza vestigia momentaneo sparisce, ed il poi, che tanto si brama, innanzi che si vede, è suanito. Quindi non potendosi pregiar l'huomo delle cose passate, delle quali come di morte Idee non ha dominio, ne meno delle presenti, perchè non ritrouandole per accoglierle, non può se non piangerle tra le perdute, o sperarle tra le future: ne di quelle da essere, perchè nō hanno altro essere, che l'incertezza; è necessitato a viuere senza felicità; la quale consistendo nel stabile possesso di que'beni, mal può godersi tra le veloci fughe, e violenti rapine de'giorni. E pure l'huomo saggio è vn compendio di tutte le grandezze del Mōdo, erario, che manifesta l'onnipotenza del suo Creatore, Signore, che esercita sopra l'eternità,

non

non che sopra'l tempo, immenso dominio di non limitata potenza; e che qualora rettamente si serue del presente di sua vita con le buone operazioni; richiamandosi da vicino, col tersissimo Cannocchiale della ragione, il passato, e'l futuro; gode i frutti di quello con la rimembranza; ed esperto presago dispone con occhiuta, e cauta prouidenza gl'incertissimi euenti di questo.

E vaglia il vero, se in altro tempo, oggi più che mai, di quella sentenza mi si manifestano l'ombre alla luce delle virtuose azioni del nostro Defonto D. Giouanni; le quali, qualora meco stesso ho andato rammentando, parmi, ch'egli, nel tempo presente de'suoi breuissimi giorni, abbia disteso i termini dell'età sua fino a'più rimoti confini del passato, viuendo addottrinato cogl'Antichi, inuestigando, e raccogliendo le loro memorie; ed abbia signoreggiato il futuro, a cui si rese ammirando, ed immortale per tutta l'eternità; richiamando innanzi di se l'vno, e l'altro colla contemplazione; la quale gli rapportò da vicino tutte le memorie passate, e gli suelò insieme le glorie, quantunque lontane, che gli s'apparecchiauano ne'futuri secoli; a paragon di quel marauiglioso Cannocchiale, che mirabile ritrouato de' più curiosi, ed vtili, che in alcun tempo abbia inuentato l'ardito ingegno dell'huomo, con due mirabilissime proprietà, di rappresentare grandi gl'oggetti dalla distanza diminuiti, e di portar vicini quelli troppo lontani; si sperimentò così profitteuole, che con l'aiuto di esso, nel vasto Oceano della Filosofia, nuoui Colombi hãno ardito d'inoltrarsi

a scoprire nuoue regioni nella Luna, non intese macchie nel Sole, occulte emulazioni in Venere, simpatici corteggiani in Gioue, e tempestate di minutissime Stelle le cotanto celebri, e famose Galassie, e nouelli Ercoli seruendosi di esso, quasi di possente claua, non dubitarono di palesare a' mortali tergeminò Gerione del Cielo, il canuto Padre delle antiche Deità Saturno.

Onde simbolico costume per additarci gli effetti suoi mirabili, l'eresse con ben'adattato Epigrafe. *Auget, & remotissima prope.*

Proprietà in vero, se l'amor del mio pensiero non m'inganna; assai adattata al nostro Defonto, il quale innanzi di se richiamando tutti i tempi, il passato dalla distanza diminuito, e lontano ingrandì, e portò vicino colle sue Virtù; colle quali imitò quelle de'suoi maggiori; e colle sue nobili imprese, colle quali proponendosi innanzi gl'occhi per esempio della sua vita la sapienza di tutta l'antichità, emulò i suoi Saui, e colla sua erudizione raccolse le memorie, e gl'huomini eccellenti della Sicilia nascosti, e poco men, che dissi, già del tutto scordati, e negletti. Illustrò la nobiltà de'loro ingegni, e l'eccellenti loro composizioni, e dottrine, che poche, e scarse reliquie ci rimangono dal tempo logorate, e consunte, e richiamato il futuro, riguardandolo per fine de' suoi sublimi concetti; quello coll'Eroiche gesta, colle quali si rese glorioso alla posterità, immortale a tutti i secoli, ed esempio di tutti i mortali nell'età sua presente. *Auxit, & remotissima prope.*

Trasse egli gloriosi i natali dall' Ill. germe di Vin-

Vintimiglia, che vero tronco de'rami d'oro, di cui ben potrassi auuerare per i generosi rampolli, che sino da tanti secoli successiuamente ci ha tramandato, ciò che di quel fauoloso cantò Virgilio.

. . . . . . : Vno auulso, non deficit alter
Aureus, & simili frondescit virga metallo.

Il quale mettendo dalla parte maschile le profonde radici, o nella Nobiltà Normanda, da Ruggiero Guiscardo, o ne'Duchi di Sassonia, che passando in Italia furono su le riuiere di Genoua Conti, ed assoluti Signori dello stato di Ventimiglia; e dalla parte di femmina traendo l'origine, o dalla pronipote del Conte Ruggiero Eliuisa, Signora di Gieraci; o da Elisabetta Contessa del medesimo Stato; s'ha sin'a quest'ora palesato al Mondo colma assai più, che di figli, d'ammirati Eroi. E quantunque, o Confabbri, la Nobiltà fosse non leggiero motiuo d'ogni lode; e fosse a punto qual'alchimia, che l'oro più fino dalle immondezze, e dalle sozzure disgiugne; onde conforme fu trouata dalla Natura la luce, per differenziare dalle pietre più volgari le gemme, così furono, non che dalle più ciuili, ma anche dalle barbare nazioni introdotte l'vsanze, per distinguere dalla plebe la Nobiltà. Sì che i Parti, ed i Sarmati, ed i Germani, quelli le larghe, questi le strette vesti a'suoi Nobili prescrissero, *Locupletissimi*, scrisse Tacito de'suoi Germani, *veste distinguuntur non fluitante, sicut Sarmatæ, & Parthi, sed stricta, & singulos artus exprimente*. Non però il nostro Eroe stimò esser'ella vn baleno momentaneo, che moribondo nulla gioua, ed è mancheuole, se non s'eredita col suo

soggetto, che è la Virtu. Risoluto perciò di non mendicare il così poco stabile splendore, dalle gloriose azioni de'maggiori, de'quali *Nemo in nostram gloriam vixit, nec quod ante nos fuit, nostrũ est*; scrisse sensatamente il Morale; si stabilì nella mente con verace, ed accorto sentimento ch'essendo proprio della Primauera il recare leggiadra copia di fiori, ed essẽdo in obbligo di resistere de'martelli alle battute, chi del nome di Diamante si vanta; di comparir su la scena del Mondo nõ arricchito con le glorie degl'altri, ma bensì delle sue proprie ripieno, riconoscendo pur troppo vero ciò, che scrisse a Pontico Giouenale.

Stẽmata quid possunt? quid prodest Põtice lõgo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Maiorum . . . .

a cui potrassi aggiugnere

. . . . *si perit omnis in illo*
Nobilitas, cuius laus est ab origine sola.

Onde mosso da così giusti sentimenti, stimolato da pensieri dettatili dalla generosità del sangue, non mica tralignò da'sentieri de'suoi maggiori, ma esercitand'opere d'ogni Virtù, non punto inferiori a quelle di essi, l'auguste glorie de' medesimi egli nel nobil periodo di sua vita, *Auxit, & remotissima prope*.

Ed in vero egli d' azioni così nobili fregiò i momenti della sua vita, che con ragione per lui poteua dirsi ciò, che per altri cantò Stazio, che la famosa serie degl'Aui suoi,

Magno gaudet cessisse Nepoti.

Imperciocchè (scusate di grazia gl'impeti dell'affet

to,

to, se a voi io torno a far palese quel, che pur troppo ammiraste spettatori) negl'anni più morbidi, quando colle piume d'oziose tenerezze, e di teneri trastulli volano d' altrui coll' età puerile i giorni, e l'ore, egli rapito dal compiacimento di leggere i Scrittori più famosi, souente racchiuso se ne staua ne'più rimoti luoghi della casa, per sfuggire l'importune proibizioni de'suoi, troppo di sua salute gelosissimi parenti, che per riparare la debolezza di sua complessione, gli toglieuan ogn'ora l'occasione, ed i libri: i quali egli poscia era necessitato a mēdicare celatamēte dagli amici. Taccia quì Tacito, che chiamò incauto in Agricola il grāde amor di sapere, posciachè del nostro D. Giouanni i mirabili progressi, che nelle Virtù è buona regola di viuere, l'incauta perseueranza c'insegnano, mentre egli si rese anche in quell'età capace della lode, che diede ad Adriano Filostrato, e Plinio a Traiano. E ben coloro, che più perspicaci degl'altri, a guisa de'Spartani, che da puerili trastulli, da'suoi scherzi grauemente puerili, da'suoi ragionamenti anche nell'acerbezza maturi, dall'intempestiuo talento di maneggiar libri, e di sapere gl'Autori; prediceuano l'indole sua generosa; onde ferono souente di esso quel pronostico, che fu fatto al fanciullo Temistocle dal Sauio Maestro. *Puer hic nihil erit mediocre*, essendo ch'egli con opere cotanto esemplari, e virtuose; la speranza lontana degl'anni suoi virili da tutti concepita, negl'albori vitali de'suoi primi gloriosi periodi. *Auxit, & remotissima prope*.

Io per me, o Confabbri, ho sempre stimata,

o poco

o poco men, che vana, o troppo almeno errante, ed incerta l'inchiesta di coloro, che dalle Fisonomiche linee, quasi da lineata carta di nauigare guidati, pretendono di penetrare infino le rimote regioni dell'indole, e naturale inchinazion de' mortali; però qualora io riuolsi lo sguardo, e la mēte al nostro Defonto, egli fummi necessario di confessare, la Natura auere concorso anch'ella nelle esteriori fattezze, per esprimere in quel maestoso, e venerabile aspetto i segni maggiori, che additar ci potessero la natura d'vn Eroe. Che se *Index Animi vultus, ac vt Anima viger in excelso corporis nitet, haud secus ipsa sui verissimas inibi prabet notas*, quali segni d'animo ben composto più chiari poteuansi in esso disiderare? e non ne scorgeste forse corrispondenti sempre all'esterno l'interne parti? In quella felicissima memoria per ritenere il volo alle cose passate, in quella perspicacissima intelligenza per conoscere le presenti, in quella studiosa pacienza nella notizia delle cose, che cercaua sapere, in quella profondità d'ingegno, per far diligente squ trinio delle congetture, in quel retto, e ben fondato discorso, pesante, o le contrarie, o le fauoreuoli ragioni; in quell'arte ammirabile nel disporre i mezzi necessarij alla consecuzione de' fini, in quell'accorta circospezione nell'esaminare le circostanze delle cose, in quella occhiuta, e vigilante cautela nel premunirsi dalle cose auuerse con opportuni ripari, temprando finalmente il tutto con singolare, e sopraumana posatezza, che era da tutti amata come piaceuole, ed al pari riuerita come maestosa.

Quindi

Quindi è, che dotato dalla Natura con doti così singolari, nudrito col latte di così generose Virtudi, stimolato dal nobil sprone di gloria, mosso dal disiderio di trouar la felicità, e maggiormente spinto dall'esempio de' suoi maggiori, qual prouido nocchiero, inoltrato appena nel vastissimo Oceano di questo Mondo, prescrisse la meta alla prora de' suoi generosi pensieri; e conoscendo, che per sentimento de' Saui ella altra non deu'essere, che il ricco possesso delle Virtù Fisiche, e Morali; presa per fida scorta la Filosofia, come quella, che drizzandoci per la giusta carriera dell'onesto, e del vero, ed esercitando l'animo con regole di disciplinato operare, e l'ingegno con la vera inuestigazion delle cose; ci seconda finalmente col vento fauoreuole di quell'abito, che non ci lasciando mai declinare le strade dell'onesto, e del vero, ci conduce finalmente in porto d'vna perfetta, e cõsumata sapienza, che ci rende col suo possesso gloriosamente felici; solcò glorioso Argonauta il vasto Oceano de' studi, per l'acquisto di così ricca pergamena; e con tanto feruore auanzossi, senza mai tralignare le norme segnateci, o dagl' antichi, o da' moderni Maestri; che giunse finalmente al disiderato porto a posseder la sapienza, da essa teneramente accolto, a cui ella scoprì i più rimoti arcani de' suoi inesausti tesori, e doue altri dopo lungo tempo incanutito vi giugne, egli sul verde dell'età sua *Auxit, & remotissima prope.*

Ingegnoso pensiero fu quello, o Confabbri, di chi disse essere il Mondo vn procelloso mare, e l' huomo picciolo battello, che solca quell'onde infide,

fide, combattuto da furiosi Aquiloni delle vmane passioni; le quali come quelle, che per naturale, ed innata propensione secondano i dettati, più che della ragione, del senso; sempre al peggio violentemente ci tirano. Quindi scriue il diuino Platone, che nati a pena, e non ben visti ancora i rai del Sole, siamo, quasi da inuisibil mano, al vassallaggio del male imperiosamente rapiti. E se la ragione ci suggerisce per auuentura col dolce fiato le Virtù, tosto a quello impetuosi turbini de' vitij ostinati s'oppongono: ed oh quanto a paragon di quella sono potenti gl'effetti del prodigioso mostro del senso. Io so bene, quanto sudarono i Stoici, per ritrouare, chi raccogliesse in se stesso il bel misto delle Virtù, esclamando giustamente quel buon vecchio, Interpetre de' Simboli, contenuti nella Tauola da Cebete descritta. *Dij boni quantas nobis cupiditates iniecistis, si ista ita sunt.* Ed oh se il tẽpo, iniquo distruggitore del tutto, non mi forzasse ad opprimere, anche violentemente col silenzio, quelle cose, che vorrei più partitamente apportarui, qual largo campo auerei di dimostrarui la felicità del nostro Secolo, in cui visse il nostro Eroe, che raccolse in se tutte quelle Virtù, che i Stoici in niun tempo poterono giamai rinuenire in alcuno. E quanto sia stato egli temperante, vel dirà quel disprezzo del danaro, e quel bandito interesse, mentre poco curante de' beni di Fortuna, non risparmiaua ne diligenza, ne spesa, per far abbondãte cumulo di libri, conseruando sol tanto, quanto fusse sufficiente, per sostenere frugalmente la vita; con quanta modestia si diportaua nelle conuersa-

zioni,

zioni, ditelo voi, che non cessaste mai d'ammirarlo, con quanta generosità, e cortesia co'pari, con quanta affabilità, e mansuetudine co'minori; non vsciua mai da quella bocca parola, che pria non l'auesse esaminata esattamente, giusta le leggi della verecondia, non fece mai azione, che nõ l'auesse prima regolata con l' innocenza, e se *re ipsa comperitur facilitate nihil esse melius*, chi non loderà il nostro Defonto per così rara Virtù, mentre ricordeuole di ciò, che disse Aristone Scioto ripreso da'Sofisti, perchè con ogni sorte di persone, senza differenza conuersasse. *Optare se, vt bruta animalia sermones intelligerent, quibus concitari ad Virtutem possent*: con dolcissima affabilità abbracciaua tutti gl'amatori della Virtù; con somma facilità lodando gl'animaua all'acquisto; con liberale cortesia souuenendoli gl' aiutaua, compartendoli le cose più necessarie; e nel possesso di così eroiche Virtù ben si poteua auuerare di esso;

. . . . . . *Quæ diuisa beatos*
Efficiunt, collecta tenes.

e con giusta ragione, mentrechè egli, vera idea de' Letterati, gloriosa norma de'Virtuosi, vnico esemplare de'Nobili, soggiogando alla ragione i sensi ribelli, nella sua sola persona la modestia di Catone, la seuerità di Socrate, la magnanimità di Crate, la costanza di Zenone, la giustizia di Solone, la temperanza d'Anacarso, la continenza di Senocrate, la mansuetudine d'Epiteto *Auxit, & remotissima prope.*

Tutti coloro, che possono adattarsi, ed incamminarsi all'acquisto delle Virtù, sono in tre manie-

re dal buon Seneca, secondo l'intenzione del Grāde a paro, quanto mal conosciuto, ed indegnamente reso infame Epicuro, considerati, e distinti: altri dic'egli, da per se stessi, qual fu l'istesso Epicuro, senza la scorta, o la guida d'alcuno, possono incamminarsi, e giugnere a sì felice possesso; altri non hanno forze sufficienti ad intraprendere da se stessi inchiesta così difficile, ma con fido precursore possono peruenire alla meta: ad altri finalmente, per fauellar coll' istesso, *Non duce tantùm opus est, sed adiutore, & vt ita dicam, coactore*, con questi distintiui; quasi l'oro più pregiato, e puro, al paragon degl'inferiori metalli, i primi sopra gl'altri nobilmente rilucono: affermandolo l'istesso Seneca, esser stato ciò sentir d'Epicuro, di cui parlando dice, *Hos maximè laudat, quibus ex se impetus fuit, qui se ipsos pratulerunt; quamuis enim vterque* (parla di Metrodoro, e d'Ermaco, quello della seconda, questo della terza spezie) *peruenerit, tamen maior est laus, idem effecisse in difficiliori materia*. Se questo è vero, o Confabbri, chi non dirà esser stato il nostro Eroe meriteuole d'ogni lode maggiore, e di quella, che da pochi fu meritata, ci attesta quel Sauio, mentre proibito da'Parenti, senza l'aiuto di niun Maestro, con la fida scorta della ragione, ha saputo acquistare la dorata pergamena dell'onesto, e con la luminosa cinosura dell' ingegno suo perspicace, e sublime, predare felicemente la Verità, e ciò, che Seneca d'vn solo Epicuro racconta, *Auxit, & remotissima prope*.

Su via dunque, o Signori, per tralasciare da parte

parte, per dar luogo all'inimico tempo, le chiarissime Virtù del nostro Defonto, colle quali serui di norma d'vn rigido, e feuero morale; si perchè elleno, benchè innumerabili, sono da voi bastantemente conosciute, come ancora, perchè saranno tramandate per auuentura all'eternità da qualche penna erudita. Riuolgeteui meco all'inesausta sorgente di quell'ingegno diuino, col quale fece ammirabili progressi nella polita, e naturale litteratura.

Non ci è stata dalla Natura Diuina concessa, ò Confabbri, cosa più mirabile, e necessaria, che la facultà d'articolar colla voce gl'interni concetti dell'animo: quindi è, che non vi è così barbara nazione, che non s'abbia adattato a prescriuere le leggi d'vn polito, e regolato parlare, e questa fu la prima carriera, che corse nell'arringo Letterale il nostro Defonto, che con sostenere infiniti trauagli, con non risparmiare fatiche, con spargere abbondantissimi sudori, fe gloriosissimo acquisto della Latina, Greca, e Toscana fauella, nell'vltima delle quali fece così degni, ed ammirabili auanzi, che con continue osseruazioni, colla lettura de' più approuati Scrittori, ne diuenne perfettissimo, ed ardirò dire, perchè è vero, vnico, ed impareggiabile Maestro de' nostri tempi. Rimirate di grazia, o Confabbri, quelle poche, e scarse memorie, che ci restano de' suoi eruditi trauagli, ed osseruate, con quanta insigne candidezza, e purità di stile, con che singolar proprietà di parole, con che innata, e non affettata grauità di discorso, con che solleuata acutezza d'ingegnosi, ed arguti

pensieri, con che naturale, e non stentata facilità, con che particolare industria, adornando la singolar perfezione di retto parlare co' più vaghi fiori, e più ricche diuise d'artificiosa eloquenza, imita l'opre de'più famosi Maestri, illustra la fauella, adorna vagamente i suoi discorsi, alletta i Lettori, raddolcisce i sensi, arricchisce l'intelletto, ed artificiosamente tira degl'eruditi gl'applausi. Ed o, se la spietata falce di morte non ce l'auesse tolto sul più bel fiore degl'anni, auerebbe arricchita la Repubblica de'Letterati, in questa materia, con opere così erudite, che auerebbe accresciuto lo splendore della Toscana fauella. So ben'io, Anima grande, quali, e quante vastissime Idee ruminaui nella eccelsa, ed alta tua mente: aueresti restituiti gl'onori al Siciliano dialetto, l'aueresti con l'erudite tue osseruazioni resa ne'suoi proprij splendori dal tempo consumati, e da' nostri negletti, e trasandati, e nel confuso caos dell'antichità inuiluppati, e nascosti; mercè di quel tersissimo Cānocchiale del tuo ingegno sublime, che ogni antica memoria *Auxit, & remotissima prope.*

Con l'aiuto dunque di cotante sublimi, e recondite osseruazioni, qual saggio non diede del suo valore nella Poesia? Era egli, o Confabbri, dalla Natura al poetare mirabilmente inchinato, onde conoscēdo l'obbligo di coltiuare quel Diuino talento, non si fermò nel secondare l'innata inchinazione, come per lo più si scorge auuenire in quelli, che trassero dalla Natura sì ricco patrimonio; ma con esaminare rigorosamente i più nascosti precetti dell'arte, tramandatici da'più riceuuti

uuti Maestri, colla lettura continua de'Latini, e de'Greci Poeti, con esatte osseruazioni, e con erudizioni profondissime, cauate da'più approbati Scrittori, giunse a tal segno, che non aueresti ben potuto distinguere, qual delle due più si doueua ammirare nelle sue erudite composizioni, o la Natura fregiata co'più fini ricami dell'arte, o questa secondata da'più viuaci spiriti, e generosi pensieri di quella. E ben'egli da'più intendenti, e da' pratici nell'erudizioni, ed in quell'arte, ne riportò souente gloriosi, e senza fine gl'applausi. Osseruate di grazia quel mai bastantemente lodato Primo suo libro de'Poeti Bucolici di Sicilia, che non ho dubbio confesserete, superar di gran lungo ogni ingrandimento Rettorico le lodi, che merita il nostro D. Giouanni per la profonda cognizione, che aueua di quell'arte, i più reconditi precetti, ed i più artificiosi tratti della quale; o nelle annotazioni fatte su l'Opere di quei Poeti, o nelle seuere, e rigide cēsure dirizzate sopra i troppo appassionati contraddittori del nostro Teocrito, potrà ciascuno cō facilità rinuenire. Che più? ho detto poco, conoscendo egli non auer auuto altro motiuo la fauolosa Maestà d' Apollo (famoso, e decantato Monarcha di quei Letterati, abitatori del bipartito Parnasso) che fe seueramente punire vn Letterato di quelli, scoperto vago della Poesia Toscana in età matura; se non perchè non era punto diceuole, ne mica conueniente, che chi doueua attendere a'studi maturi consumasse vanamente il tempo in quelle letture, che per lo più essendo d'amorosi soggetti, de'quali cantò quegli nobilmente,

Che

Che più? la plebe infin con nausea accusa
Per degna di catena
Innamorata Musa.
Fugge, o tace la Fama,
Quando a spietata Dama
Manda in rancido scritto
Muffa di vieti omei Poeta afflitto.

a' soli malfondati professori di Lettere Vmane, ed agl'innamoratelli Zerbini, e non a'veri Letterati, e se a questi, sol per diporto, e non per vnico oggetto degl'ingegni nati alle cose mature, si permetteuano; lasciati gl'amori a Lucrezio Toscano, con generosi soggetti di Filosofici argomenti accompagnò le deliziose verzure di Pindo colle più rigide specolazioni de'Filosofanti.

E ch'io non menta, mi renderà infallibile testimonio quell'ingegnosa a paro, ed artificiosa Vlissea Celeste; nella quale egli pellegrino del Cielo (rauuiuati i spiriti delle sue Muse, oppresse da tristi, e grauosi sospiri, che spargeua fra le noiose piume, nelle quali lo tratteneuano le sue continue infermità, che mai non cessarono, come voi ben sapete, di trauagliarlo per tutto il corso di sua faticosa vita,) si lancia sul bel principio coll' ingegno su quelle ampissime regioni del Cielo; e nouello Prometeo non toglie il fuoco dal Sole, ma a quelle Comete, che quasi scarmigliate furie non compariscono a troppo creduli, se non che per presagire dolorose suenture, togliendo quell' orrido velo di cinericio splendore, con che gl'intimoriti mortali atterriscono; le palesa per poca massa di terrestri vapori, sbandata a caso, e tratta

dalla

dalla propria leggierezza fin delle stelle alle più rimote contrade, e quasi fida Arianna, col filo diretto, e ben pesato discorso, suiluppa dal laberinto dell'ignoranza coloro, che la credono esalazione accesa nell'aria, mentrechè se tale ella fusse, douerebbe essere momentanea, a guisa di quei vapori, che accesi nell'istessa, scagliando serpeggianti fulmini in vn baleno nati, e dileguati si scorgono; e quel fuoco, che negl'vltimi termini de'sublunari confini molti ci assegnano, egli non già tanto lontano, ma vicino a noi, ed inceppato in questa nostra terrestre sfera, *Auxit, & remotissima prope.*

Tralascio qui di rapportarui gl'auanzi, che se negl'ameni, e vaghi studi della Rettorica, già che voi assai più meglio di me potreste confermare ogni mio detto. Voi, che tante volte questo luogo giuraste d'auer veduto inondato co'più chiari, ed abbondanti torrenti d'artificiosa eloquenza. Voi, che souente ammiraste ne'suoi Discorsi vna somma, ed impareggiabile disposizione di bē regolata dicitura; ridite pure, quanto era dolce, e leggiadro ne'diletteuoli oggetti, quanto cōstante, acuto, e breue nelle sentenze, quanto rotondo senza affettata armonia ne'periodi, quanto spiritoso, ed arguto ne'scherzi, quanto giudicioso, e e prudente nella disposizione, quanto efficace nelle persuasioni, quanto regolato, ed artificioso nello stile. Ne vi rassembri per auuētura, ò Signori, artificioso ingrandimento d'appassionato dicitore il dire, che sia stato il nostro D. Giouanni di tante, e così mirabili varietà di stile adornato, che in se stesso si poteuano ammirare vnite tutte quelle, che

i Mae-

i Maestri di quell'arte non in vn solo, ma in tanti, e tanti decantati Maestri riconobbero separate, e diuise. Imperciocchè egli applicatosi in quell'arte veramente Diuina, ricordeuole di ciò, che scrisse Causino, che *Peccant, qui vnum tantum sibi imitandum proponunt, cum perfectio & multorum ingeniorum veluti temperie crescat*; a proporzione delle materie scieglieua per sua imitazione i più famosi, e con tanto studio, ed osseruazioni continue seguì le vestigia di quelli, che ben potrassi affermare, che egli solo nelle sue frasi la breuità di Tucidide, la dolcezza d'Erodoto, la giocondità di Senofonte, la maestà di Platone, l'acutezza d'Aristotele, la purità d'Isocrate, il giudicio di Demostene, l'ampiezza di Filone, la veemenza, ed abbondanza di Dione Grisostomo, la cauta disposizione di Plutarco, la temperanza d'Erodiano, la soauità d'Eliodoro, l'eleganza, e fioritezza d'Antonio, l'eloquenza di Liuio, l'acutezza di Plinio, la grauità di Salustio, la breuità di Tacito, l'arguta facezia di Apuleio, e finalmēte l'ammirabile facondia di Tullio *Auxit, & remotissima prope*.

E qual sublime, e fondata cognizione della Natura non acquistò egli? lo diranno coloro, che conoscenti del nostro Defonto D. Giouanni ebbero occasione di praticarlo, e di penetrare quanto egli n'era perfetta, e profondamente addottrinato; quanto sottile nell'inuestigare la verità delle cose, quanto facile nell'apprenderle, quanto circospetto nell'esaminarle; quanto diligente nel pesar le ragioni, quanto erudito nella diuersità dell'opinioni degl'antichi, e moderni Filosofi, ed indefesso nell'osseruazioni della Natura.

Ed

Ed in vero non poteua egli non raccogliere, se non che ricca messe, da'semi delle sue fatiche, sparsi ne'vasti, ed immensi campi della Filosofia Naturale. Imperciocchè adornato mirabilmente colla cognizione delle più polite Lettere, e confermata ogni sua azione coll'onesto; si diede con molto studio al rintracciamento di quella; e conoscendo assai sicura strada per la cognizione delle cose naturali la scienza della Geometria, si applicò con tanto feruore per l'intero intraprendimento di essa, che in pochissimo tempo fe quei degni, ed ammirabili progressi, de'quali ne furono gli ammiratori i primi Maestri, riconosciuti in questo secolo, di quella scienza Borelli, e Michelini. Non essendo stata particolarità in essa così remota, o sottile, che fosse stata nascosta a quell'immēso suo ingegno, il quale fra le molte lodi di che meriteuole si scorge, non si dee in nessun cōto defraudare da questa, che la singolare, ed innata inchinazione, che sempre dagl'antichi fu ammirata ne'Siciliani in quella scienza, che per i primi suoi Maestri li riconobbe; egli dopo tanti secoli *Auxit, & remotissima prope.*

Ed oh, se l'ingorda morte non auesse troncato il filo della sua vita; in quell'Opere, che meditaua nella sua Idea, de Fisici, Medici, e Matematici di Sicilia, nelle quali coll'occasione di rinouare le loro opinioni già scordate, di esplicare le loro dottrine, ed ammaestramenti, di confermare l'istesse colle ragioni, o con impugnare quelle degl'altri, per dimostrare anche in questa scienza superiori sempre a ciascuno i Siciliani: a punto come se nel

suo Primo libro de' Poeti Bucolici, nel quale dimostrò esser stato di gran lunga dal nostro Teocrito superato Virgilio. Auerebbe per certo palesato a tutta l'eternità la profondissima cognizione, che egli aueua nelle Filosofiche materie. Ne solamẽte auerebbe illustrato quest'Isola, con far di nuouo risorgere le famose scuole de' Siciliani, ma anche auerebbe restituito all'istessa moltissimi Huomini illustri in quella professione, che o incerti, o dall'ingordigia degl'altri vsurpati si scorgono. Quell'Euclide Megarese, che per la conuenienza del nome di Megara comune a la Greca, ed a la Siciliana, da noi Agosta volgarmente appellata, dalla superbia de' Greci vsurpato, da' suoi Concittadini s'inuola; sarebbe già stato restituito alla primiera sua Patria. La forza di quelle gloriose inuẽzioni de' parabolici specchi, della vite detta Argano, delle Catapulte, e dell'altre inuenzioni, delle quali mercè al suo prodigioso mostro della Natura Archimede ne va altiera la Matematica scienza, o come l'auerebbe ingegnosamente illustrato, o quanto leggiadramente rappresentato; e per finirla in vna parola, i meriti degl'antichi Filosofi, le dottrine nascoste, ed occulte di essi, e le nobili, ed ammirabil' inuenzioni del Siracusano Archimede, quantunque oscure, e lontane, sarebbono stati viuamente, e da vicino rappresentati da esso, che le più recondite marauiglie della Sicilia *Auxit, & remotissima prope*.

Ed acciocchè nõ sembri per auuentura ad alcuno poco pratico del nostro D. Giouanni, artificiosa iperbole d'appassionato dicitore ciò, che vi

rap-

rapporto; richiamate meco di nuouo la pur'ora accennata Vlissea; e con attenzione esaminate tutti quei bellissimi pensieri, che li riconoscerete tratti tutti dall'insegnanze delle più sottili scuole de'Filosofanti, e da quelle poche vestigia (come *ex vngue Leonem*) comprenderete la vasta machina, e l'immenso edificio delle sue Filosofiche Idee. Iui egli acceso da generoso disio di superar gl'intoppi frapostici dall'auara Natura, con che ci proibisce l'entrata nelle sue marauiglie, quasi nuouo Colombo, tenta di sormontare quegl'inaccessibili confini delle superiori regioni del Cielo; e rauueduto dell'audace pensiero, cruccioso esclama.

E perchè la Natura, quasi inuidiosa matrigna, a noi niega ciò, che a gl'alati augelli prodigalmente concesse, di passeggiare i vasti campi dell'aria? Scorre con sicure, e veloci piante l'ampie vie del Sole ogni pennuto augelletto, ed vn'Icaro audace, ed vn generoso sì, ma mal'auuenturato Fetonte, quegli sommerso nell'onde, questi fulminato soffrirono per lodeuole impresa non meritati castighi colla lor morte. Ma chi sa? sperar sempre si deue, chi sa se pure in alcun tempo vn nuouo Tasi si vedrà solcar l'aere giocondo, e se d'Aquila domata, o di Grifo addestrato si seruirà quasi di ben arredato nauiglio, per poter arriuare in quelle nuoue, e sconosciute regioni? chi sa, forse fu vero, che quel volante inuolatore spandendo per lo Cielo le sue vele pennute, quasi rostrato nauiglio portò del Troiano regnate lo sbigottito garzone. Confida, nulla temendo dell'insano mare gl'orgogli, al soffio de venti picciolo battello le vele, e nō

potrà suggerire l'industria d'ardito ingegno, a così grandi, e non tentati disegni

Nuoui modi, nuoue arti, e nuoui ordegni.

Parue già portentoso ardire di Giano quello, con che lasciando a dietro il lidò su prora audace soggiogò del liuido Nettunno i dispettosi furori. Potrà per auuentura rassembrare pazzo disiderio il solleuarsi per le lubriche vie dell'instabile, e vano aere a sospirati, ed ignoti regni dell'Aurora. ma qual cosa può contrastare di risoluto ingegno gli sforzi? Siegui pure, o mortale, siegui l'ardito volo, e che pauenti? lungo è il cămino, ma la faticha è breue. che solo in questa bassa regione de' venti, che con nebbiosi vapori questa terra circonda, vi è la virtù, che alla terra qual calamita ci tira; in questa solo inquieti fra loro gli elemĕti contrastano; ma se punto ti scosti, e t'allontani da questo impuro, e mescolato aere, che col mare, e colla terra forma vna sfera; si che t'inoltri sin nelle pure, e quiete regioni dell'Etere, qual legno, che erra più facile tra gl'Oceani, che tra gl'Euripi, n'andrai per l'aria imperturbabile lietamente sicuro. Iui nõ son'orride, e nere procelle, nubi caliginose, oscuri nembi, vapore, ch'or'in pioggie discioglíesi, or'in grandini impietri, or'in fuoco s'accenda, ma trà quei spazij purissimi, e securi vedrai sotto i tuoi piedi scoppiar'il tuono,

Che con tiri di gioia, e di diporto
T'additerà, come sei giunto in porto.

Non punto ti sgomentino quelle stelle, che con infocate, ed accese chiome crede il volgo discendere da noi, per sfidare alla morte i Prencipi, ed i

Regi.

Regi. Non sono elle no, ne fuochi, ne funesti auguri di morte; dunque per comparire atroci e felle s'hanno da scarmigliare i crini dorati? dunque vi è nel Mondo cosa così riguardeuole, e grāde, a'di cui mali abbia a vegliare, e presagire il Cielo? O vane illusioni di più vano pensiero, che con tanti mostri d'Idre, di Centauri, di Gorgoni, qual' incantatori Ismeni, quelle pure, e beate regioni in orride selue tramutaste; ed or'in scarmigliate furie tracambiaste le stelle. Dunque fallace spettro di sognata ardente chimera, tratterrà in giù le vostre fortunatissime penne? Ah no; s'ardesse in Ciel tanta luce, non basteriano a nutricar per così lūgo spazio il dente del fuoco edace l'Ardenni intere. Mirate colà, come igneo, ed accensibile vapore stampa in vna notte estiua momentanea la face, scagliano le nubi torridi, e fieri i fulmini, ma diuorando in vn baleno quel subitaneo ardore le sulfuree venette, che per l'aria serpeggiano, il fuoco a vn breue tratto

Manca coll'esca, e si dilegua a fatto.

E com'esser può, ch'essendo elle esalazioni accese su l'aria, sia così discreto il fuoco, che sol brugiando quel capo, a cui continuamente la terra simili materie somministra, non diuori ad vn tratto tutte quell'altre esalazioni, che intorno intorno alla terra, o almen quelle, che da quel capo fino al nostro suolo si stendono?

Ma dou'è questo fuoco? o fredde, o vane illusioni d'ozioso ingegno; assai diuerse sono da quel, che l'huomo si crede, le luminose strade del Cielo. Ditelo voi, o mie gradite Muse, che bandiste da

quello,

quello, d'onde trasse l'origine il zoppo figlio dell'altiera Giunone, e nella terra in perpetuo esilio lo confinaste. Forse per additarci, che'l fuoco, se dal Cielo l'origine tragge, in terra fra noi risiede, e soggiorna. Poichè quei purissimi, e leggieri raggi, che piouono dal Sole, in questa densa, ed opaca massa inuiluppati, ed inuolti s'ascondono; e sospirand' ogn' ora i poggi altieri del Cielo, scotendo i ritegni, che l'imprigionano, per più d'vna strada fuori ne sbucano, ed a proporzione della forza, e dell'impeto, che quei ceppi discioglie, sorge la fiamma, or chiara, or fosca, or scura,

Ch'altro il fuoco non è, che luce impura.

Questo flusso di luce dà lo spirito al tutto, e l'anima alle cose, mentre con impercettibile moto, in alterni giri vota, e riempie le viscere della terra, e poscia libero come al superno, ed originario suo fonte ritorna: a punto come negl'infaticabili cuori degl'huomini il sangue or tardo, or presto, entra, e riesce, ed acquistando sempre nuoui, e spiritosi calori là donde vscì; dispensa a i corpi quella virtù, che dallo stesso cuore ne trasse. Mira quel sasso, che da'Bolognesi Parnassi si caua, in esso, sēza temer, che fulminato resti viuo pasto d'ingordo augello, potrai rubare, ed imprigionare i raggi del Sole. a che dunque agogni, o huomo, per frenare del fugace Mercurio le piante, o all'aria bruna, ed oscura, tra sacro orrore di Tessaliche selue, con stigi carmi ad immobilire la Luna? se con nuoui artifici ciascun ardisce, e puole

Fissar la luce, e imprigionare il Sole.

Su via, che più tardi, o mortale, già non vi è, chi

chi arresti il tuo cāmino, fiamme omicide dal Ciel sempre benigno non si fomentano; ma sol con bella, e vital luce gl'Orbi supremi, e cō innocenti fuochi ogni stella fiammeggia. Affretta dunque tu dell'ale i remi,

Ecco con lieta, e rilucente faccia
La Luna, che ad accorti apre le braccia.

In tal guisa il nostro Pellegrino Lucrezio anima gl'ingegni all'acquisto di così ammirabili ricchezze; e quali sublimi concetti di Filosofiche cognizioni non s'ammirano in così vago, e veramēte Celeste pellegrinaggio? con qual leggiadria le ripugnanze, che ne sieguono, se le Comete s'ammettono per accesa esalazione, rapporta. quella generazione de' fulmini, che scagliano talora le nubi, così vagamente maneggiata, non è per auuentura dottrina scelta dalla scuola delle più pesate specolazioni de' Filosofanti? quel fuoco decantato cotanto sotto il concauo dell'Orbe Lunare, dimostrato così sensatamente, esser raggi del Sole imprigionati in questa nostra terrena massa, e ristretti, non vi palesa quanto sia stato sottile nel filosofare, e lontano da' concetti più volgari? e per finirla tāti spiriti Filosofici sparsi, ed accēnati in quel suo peregrinaggio, non v'additano, quali ricche merci egli teneua racchiuse nell'erario della sublime sua mente? *Ex vngue Leonem*, io dissi, e dissi vero. Imperciocchè egli in quella picciola canzonetta composta più per diporto, che per altro fine, e non ancor finita, come potrassi accorgere chi si sia, toccando solamente poche materie di Filosofia, la sublime cognizione, che aueua della Na-

tura,

tura, ed i saggi, che col tempo ci auerebbe fatto a diuedere *Auxit, & remotissima prope*.

Io per me resto stupido in contemplare, quanto ha saputo trauagliare il nostro D. Giouanni, nel breue giro de' suoi pochissimi giorni: non auerei dato credito a chiunque si sia, che m'auesse narrato le sue fatiche, sì per lo gran numero di esse, come per l'vniuersalità di tutte le materie, e per le recondite cognizioni scelte da più celebri, e più rinomati Autori; ma essendo stato io stesso ammiratore de' suoi gran progressi, m'accorgo essersi veramente verificato quel detto del Padre della Romana facondia, che *longum satis tempus ad consequendas artes Natura nobis suppeditauit, sed breue nos ipsi facimus in delicijs, iocis, voluptatibus, sodalitatibus, bonam eius partem absumentes*, il quale per altro, se non l'auessi veduto auuerato nel nostro D. Giouanni, che raccolse in se la cognizione di tutte le Lettere, l'auerei creduto al sicuro paradossico ingrādimēto. Ed in vero, ò Confabbri auēdo egli goduto il presēte della sua vita, col possesso di tāte eroiche Virtù; ed auendo preueduto al futuro, con tramandare il suo nome all'immortalità colmo di tante glorie; per compimento de' suoi sublimi cōcetti, s'accinse per soggiogare ancora al suo dominio il passato collo studio delle antichità.

Sempre, e sopra ogni credere riuerita fu la venerabile Canizie dell'antichità, sì perchè racchiude in se la cognizione delle gesta de' nostri primi progenitori, come ancora per essere stata colma di generose azioni di tanti Eroi; e per essere autenticata dal tempo per Maestra dell'Vmana Sapienza.

pienza. Ma così occulta, ed incerta ella si scorge, che poche vestigia si possono dopo infiniti trauagli rinuenire da'studiosi; effetti delle ingiurie di tāti tempi, che col lor dente vorace diuorarono, non che le memorie tutte di essa, nel particolar di ciascun'arte, o professione; ma anche tante, e così famose Città, delle quali a pena lontana, e fauolosa cognizione si serba; nō restando a noi, che poche, e scarse reliquie, infelice auanzo della tirannide lagrimeuole degl'anni. Si diede dunque il nostro Eroe all'inuestigazione di quella, mendicando con infiniti sudori la verità da'più approuati, e più fedeli Antiquari. Ma quanto più egli in quei studi s'affaticaua, tanto più giornalmente andaua rauuisādo sparse memorie della nostra Sicilia, che da'Secoli logorate, e da'nostri neglette, nel cieco carcere dell'obblio erano cō gran discapito delle glorie di quest'Isola inauuedutamente nascoste. Quindi egli mosso da filiale pietà, vedēdo al presente la Madre immortale di tāti Eroi del tutto spogliata, e defraudata da'meritati onori; mētre l'opposta Grecia quasi per debito, escludendo ogni altra nazione, le inuenzioni, ed i primi Maestri d'ogn'arte, e d'ogni scienza s'appropria, e spinto dal generoso disiderio di beneficare la comune Genitrice, di restituirli le perdute glorie nell'animo suo si prescrisse.

E come potea egli vedere la nostra Patria defraudata da'suoi meritati onori a segno, che per trofeo de'tempi si scorgeua posposta, non dirò alle famose nazioni del Mondo, ma anche a quelle, che poco, o nulla di buono per suo patrimonio

poteuano sicuramente additare: quella, che non solo gareggiò ne' tempi andati, e superò tutte l'altre, e nelle Lettere, e nell'Armi; ma anche primiera inuentrice dell'arti, e fertile madre d'infiniti Eroi, fino da' primi albori del Mondo bambino fu dagl'antichi gloriosamente ammirata; e per innumerabili huomini illustri, e per infinite generose azioni de' nostri compatrioti, e per impareggiabili ricchezze, e per la marauigliosa grandezza di superbissime Città, e per esperimentato valore de' suoi popoli riuerita, e temuta.

Nostro Siciliano fu quel bifolco, che

assiduo primùm laxatus aratro
Cantauit certo rustica verba pede,
Et satur arenti primùm est modulatus auena.

e Siciliani altresì furono quelli, i quali il dolce licore delle vendemmie di Lieo

docuit voces inflectere cantu,
Mouit & ad certos nescia membra modos.

Agrigentino pastore fu quell'Idi, che sollecitato ne' campi da' dolci richiami, e sibili delle canne, mosse da' leggieri fiati del vento, apprese finalmente a trócare la canna per innestarla su le labbra, ed animarla col soffio, strumento, dal quale poscia, quasi da feracissimo pedale, riconobbero l'origine tutti gl'organici strumenti da fiato. Ne solo l'inuenzione primiera de' musicali strumenti ad essa s'ascriue; ma in tutte le spezie della Poesia, e l'inuenzione, ed i primi Poeti per Siciliani riconosce la Repubblica erudita, a segno, che questi in quell'arte mai poterono riconoscersi superati dagl'altri, quantunque per imitarli auessero fatto gl'vltimi

timi sforzi i più solleuati ingegni dell'altre nazioni, quali a paragon della decantata Siciliana acutezza, ottusi sempre si palesarono.

Quell'arte verametè diuina, colla quale vn ben' addottrinato Oratore, Proteo verace, e senza fauola, per infiammar gl'animi in ardentissima fiamma, per pungerli in acuto stimolo, per consolarli in allegra nepente, per reprimerli in potentissimo freno, per sanarli in salutifera panacea, per ammonirli, e tirarli violentemente a'suoi voleri in incantatrice Sirena, ed in mille altre forme si tramuta. forse che ella non riconobbe per i primi suoi Maestri Gorgia, e Lisia nostri Siciliani, dell'vltimo de'quali, parlãdo de'primi Retori, scrisse Causino, *Isocrates tamen omnes vicit, & Lisias, quem iam propè audeas Oratorem perfectum dicere.*

La Filosofia, e la Matematica non deue ella, più che ad altri, a'nostri Siciliani, che furono tanti, e così perfettamente periti de'suoi più reconditi segreti? La Matematica non riconosce ella ogni suo essere dal nostro Euclide Megarese, che compilò i libri de'primi Elementi di essa; e dal famoso Archimede, che per i suoi marauigliosi ritrouati fu lo stupore, e l'vnico propugnacolo de'Siracusani, contro tutta la forza vnita di quell'altiero mostro Romano, che per superare gl'altri tre offerti ad Ezecchiello in visione, non incontrò le difficultà, che per abbattere gl'ordigni di questo mostro della Natura egli sostenne. L'inuenzione delle Biade, e delle Leggi alla nostra Cerere s'ascriue.

Prima Ceres vnco glebas dimouit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris;

Prima dedit Leges, Cereris sunt omnia munus.

cantò Ouuidio. e Virgilio

Principiò delubra adeunt, pacemque per oras
Exquirunt; mactant lectas de more bidentes
Legiferæ Cereris.

E chi potrà mai ridire la cotãto ammirata maestà delle Siciliane Città è la nostra bella Messina, fin' che per mano Gigantee innalzò la frõte alle stelle; nõ fu ella riconosciuta dalla Romana Repubblica porta, per la quale s'aprì la strada all'assoluto dominio dell'intero Vniuerso? Dalle cotanto famose Città di Siracusa, di cui scrisse Silio,

Totum, qua vehitur Titan, non vlla per orbem
Tum sese isthmiacis æquassent oppida tectis.

Quirino non aggiunse a' proprij gl'innumerabili trofei, che'l valor Siracusano auea riportato da gl' Africani, e da'Greci? imparando, non solamente ad inciuilire la sua natia fierezza nell' affluenza degli squisiti Siracusani ornaméti, vestendo la sua nudità, e ripulendo la sua propria rozzezza coll' eleganza, e magnificenza dell'arti Siciliane, fin' allora non conosciute dalla Romana semplicità. *Quippe antea habuerat, neque nouerat Roma quidquam elegantis, & artificiosi operis, neque vetusta illa, nitida, & grata in Vrbe erant tum ornamenta*; scrisse in Marcello Plutarco; ma anche coll'arti della mano passarono ad arricchire la vincitrice Roma quelle dell'ingegno, auendosi introdotta in essa la Poesia, che non durò poca fatica nel superare la natia durezza del Romano dialetto. Ma doue trascorri temerario, e presuntuoso pensiero? perdonatemi di grazia, se trasportato dalla corrente

rente delle Siciliane glorie, hò ardito di sboccar nel vasto Oceano delle istesse, col mal regolato battello del mio naufragante discorso. Perdonatemi pure, se tirato dalla violenza a numerar le glorie di quest'Isola, che per la temperie del clima, e per la fertilità del terreno, e per l'ingegnosa industria de' paesani, e per lo valore degl'istessi, e per la magnificenza delle Città, e per l'abbondanza d'huomini letterati, e per l'inuenzione delle cose, è stata vnica nel Mondo, e più d'ogn'altra riguardeuole, e famosa; il mio eccessiuo affetto incautamente inoltrommi.

Ma che giouauano cotãte glorie, se oscurate dal tempo ne pur picciola notizia di esse scorgeuasi; che rileuauano tanti trofei, se di essi ne faceuano miserabile scempio gl'anni voraci? ne pur ora ci giouano, se il suo fido riparatore, con troppo dolorosa, e per sempre lagrimeuole violenza dall'inuida morte ci è tolto.

In così dũque onorata inchiesta animato il nostro D. Giouanni, emulo d'Anassagora, che per attendere più liberamente alla Filosofia, rinunziò alle sue facultà, abbãdonate le paterne case, e gl'agi domestici; imitator di Pitagora, che fu nella Persia per imparare, ed a paragon di Democrito, che all'istesso effetto sino a' Magi inoltrossi; perogrinò per i più celebri, ed i più famosi Licei dell'Italia, per fare iui gloriosi acquisti delle Virtù, e per far ricco cumulo di sublimi ricchezze, per restituirle poi alla nuda, e dispogliata Sicilia, e ben'egli in tutte le più famose librarie d'Italia, e particolarmente in Fiorenza, ed in Roma, oue lungamente

sog-

ſoggiornò, ne fe da vari codici manuſcritti così numeroſo l'acquiſto, che laſciando fra' più celebri Letterati d'Italia di ſe glorioſa, ed onorata memoria, s'acquiſtò l'amore di tutti gl'eruditi, e particolarmente dell'Ill. Leone Allacci, che mai ceſsò di conſeruare ſeco affettuoſa corriſpondenza con continuate lettere.

Ed ecco, che ritornato alla Patria, ripieno di tante glorie, riuolge l'animo, ed i penſieri a ricuperare i perduti onori della Sicilia; ed oh qual'immenſo mare di marauiglioſe, e nobiliſſime fatiche mi ſi paleſa ad vn tratto. Meditaua egli di compartire tutta la machina de' ſuoi ſublimi concetti in più volumi, quali io vorrei volentieri regiſtrare, ſe dalla moltitudine di eſſi non mi ſi generaſſe nella mente qualche confuſione; ma per non tacere il tutto, farò a guiſa di quei Pittori, che delineando paeſi, gran numero di prouincie in poco ſpazio cōpendiano. Sul bel principio ei dunque in quattro volumi doueua trattare della Poeſia, e de' Poeti antichi noſtri compatrioti, dimoſtrando l'origine di quella, ed i primi, e più famoſi Poeti eſſer ſtati i Siciliani, e con queſt'occaſione di paragonare i loro componimenti cō quelli degl'altri foreſtieri, doueua fare eſattiſſime oſſeruazioni ſopra tutte l'Opere de' medeſimi, illuſtrandole, ed eſaminandole. Opere per certo, nelle quali i più regolati precetti di quell'arte, e le vere Idee di vn buon Poeta ſi doueuano rigidamente, e con eſquiſito aſſaggio bilanciare; doueuano ſeguire a queſti altri quattro volumi della Rettorica; ne' quali dell'origine, delle parti, e de' primi Retori noſtri compa-

trioti

trioti trattare doueua: coll'istess'ordine doueuano seguire altri quattro volumi de' Filosofi, Medici, e Matematici, ne' quali s'esaminauano le Sette, la Patria, il tempo, la vita, i costumi, e le dottrine degl'istessi. Opera in vero sì come molto onoreuole per la Sicilia, così anche molto vtile all'vniuersità Letterata. Imperciocchè egli cō tale occasione non solo auerebbe rinouato molte, e belle opinioni di Filosofia immaginate da così illustri soggetti; ma auerebbe scoperto in quelle materie erudizioni non ordinarie sopra la diuersità di tanti, e così vari Sistemi, fabbricati da tutte le scuole de' Filosofi fin dal principio del Mondo in tanti, e così vari tempi. E qual cosa nō fecero gl'antichi, e che non operarono per nostro giouamento? e quantūque i Greci nel filosofare pretendono escludere ogni altra nazione, pure so ben'io, che innanzi di loro fiorirono i Ginnosofisti nell'India, che quasi oracoli furono da quei popoli riuerētemente ammirati; fra' quali vi furono Mandane, e Calano, il primo de' quali la pazza pretensione del Macedone Alessandro, che quasi figlio di Gioue pretēdeua d'esser venerato, arditamente derise, e'l secondo, innanzi l'istesso, entro ardētissima pira animosamente lāciossi. Mi souuiene della bella scuola de' Magi in Persia; scuola, nella quale le Filosofiche discipline in tre corsi s'insegnauano, nel primo de' quali si faceuano le osseruazioni concernenti, e necessarie alla professione, alla quale si doueua applicare ciascuno, come nella Medicina le osseruazioni Anatomiche, cotanto necessarie per l'intera cognizione di essa. Nell'Astronomia, quelle

de'

de'Fenomeni celesti, nella Filosofia Naturale le Chimiche fatte nelle piante, ne'minerali, ed in tanti altri ripostigli della Natura, ne'quali racchiuse ella le sue marauigliose ricchezze. Nel secondo corso s'insegnauano le Teoriche, o per dir meglio dalle operazioni fatte si formaua il Sistema di ciascheduna scienza; e nel terzo finalmente, e le osseruazioni, e le Teoriche si praticauano, che in somma nõ era altro, che l'vltimo saggio del sapere. Scuola, dalla quale corrotta, ed estinta riconobbe da pochi ignoranti suoi professori l'origine sua, quella non men vana, che infame, e scelerata della superstiziosa, e cotanto dannosa Magia. Seguì la scuola del Trismegisto, Principe famoso delle loro Filosofie decãtato da'Chimici, e quella de'Tolomei così periti osseruatori delle cose Celesti, dalla quale, a paro di quell'altra corrotta, riconobbe ancora i suoi principij l'Astrologica vanità giudiciaria. Del tempo dunque, nel quale fiorirono; dell'origine di queste scuole, e di quelle de' Caldei, de' Peruiani, de'Druidi; di quella di Talete, d'Euclide in Sicilia, di Teodosio in Tripoli, e finalmente di tutte quelle della Grecia, che per breuità non nomino, coll'occasione de'nostri Filosofi douea trattare il nostro D. Giouanni, e forse con cose, ne pensate, ne ritrouate dagl'altri. Materia in vero, che per la nobiltà dell'oggetto, e per la difficultà, che per l'incertezza de'tempi, e per mancamẽto degl'Autori in essa si scorge, non si poteua maneggiare, se non da chi le memorie più logorate dagl'anni risarcì, e le più recondite notizie de'Secoli *Auxit, & remotissima prope.*

Non

Non vorrei quì cennare quei tre ben grossi volumi chiamati, la Sicilia. Tacerei volentieri queste fatiche per non rinnouare, ed accrescere motiui di dolore, e per non auerui a dire, che si preziose gioie staranno per sempre sepolte nell'obblio. Si vedeuano in questi volumi registrati tutti gl'Eroi, le Sibille, i Reggi, i Capitani, i Legislatori, i Vincitori in Olimpia, gl'Istorici, i Pittori, i Scultori, i Musici, i Sonatori, e tutti gl'huomini illustri, che in alcun'arte ottennero di pubblica fama gl'applausi nella nostra Sicilia. Seguiuano a questi più volumi miscellanei, ne'quali egli rapportaua da molti Codici Greci, e Latini manuscritti, studiati, ed osseruati da esso in molte famose librarie d'Italia, e particolarmente nella Vaticana, e dalla raccolta de'più fidi Antiquari, tutte le notizie Sicane, delle leggi, degl'vsi, delle consuetudini, de'riti, de'costumi, de'popoli, delle Città, delle vesti, de'giuochi, de'sacrificij, de'Templi, delle fabbriche, de'Magistrati, de'gouerni, de'Sacerdoti, dell'arti, degli Dei, e di tutte le cose più degne di memoria di quest'Isola.

In questi, ed altri volumi, o Confabbri, pensaua il nostro D. Giouanni di far risorgere finalmēte la sepolta Siciliana grandezza: questi erano i grandi, e sublimi concetti di quell'Anima immortale. Ma o Dio, sul più verde seccarono del tutto le nostre speranze, per nostro eterno dolore, quale dobbiamo doppiamente sentire, si per la perdita di così pietoso benefattore, come per non essere state premiate le sue fatiche. E doue sono le dignità, e le cariche? oue i premi? qual guiderdone

egli ottenne per tanti suoi sudori sparsi per sollieuo di questa terra? certo non altro, che l'auersi accelerato la morte coll'indefessa, e mai interrotta applicazione ne' studi intrapresi per benefficio di chi mai mostrò di gradirli, ne si vidde mai rimunerato con picciolo segno di gratitudine. Arrossisci, o Sicilia, ed or quando non puoi soddisfare i tuoi doueri, riconosci almeno la tua ingratitudine, colla quale ne pur con picciola mercede riconoscesti si caro benefattore, quando in riguardo delle sue operazioni ogni maggior segno, ed ogni maggior guiderdone, scarso, e mancante da' giusti stimatori de' suoi meriti sarebbe stato riconosciuto. Ma doue mi lascio trasportare dagl'impeti d'vn giusto sentimento? mancauano forse motiui di dolerci in questa disgrazia, se non s'aggiungeuano quelli delle nostre colpe? Egli è vero, che sia ineuitabile calamità de' Saui, il non esser riconosciuti viuenti, anzi più tosto villanamente scherniti. *Quādiu videbatur furere Democritus? vix recepit Socratem fama. Quamdiu Catonem Ciuitas ignorauit, respuit: nec intellexit, nisi cum perdidit*, scrisse risentitamente esclamando a Lucilio il buon Seneca. Così non è gran fatto, che il nostro D. Giouāni sia stato, come Sauio, soggetto a questa comune calamità; egli non chiese, ne ambì giamai gl' onori, bastandoli solo l'auerli ad ogni maggior segno meritati: poco egli si curò di tirarsi gl'applausi del volgo, perchè *Dementia est vereri ab infamibus, numquid detrimenti faceret vir bonus iniquis rumoribus aspersus?* scrisse l'istesso; ne finalmente punto egli curò, se a quelli, che vissero seco

co *Silentium liuor induxerit*, sapendo bene, che *venient, qui sine gratia, qui sine offensa iudicent; nulla virtus latet, & latuisse non ipsius est damnum, veniet, qui conditā, & sęculi sui malignitate cōpressam, dies publicet*: veritieri sentimēti del citato Morale. Così il nostro D. Giouanni, che tutti i suoi concetti auea drizzati all'assoluto dominio del futuro, si confermò con ciò, che scrisse sensatamēte a Regulo, Marziale,

Esse quid hoc dicam viuis, quod fama negatur,
Et sua quod rarus tempora lector amat?
Hi sunt inuidiæ nimirum, Regule, mores,
Præferat antiquos semper vt illa nouis,
Sic veterem ingrati Pompeij quærimus vmbrā;
Et laudant Catuli vilia templa senes.
Ennius est lectus, saluo tibi Roma Marone;
Et sua riserunt sęcula Mæonidem.
Rara coronatò plausere theatra Menandro:
Norat Nasonem sola Corinna suum.
Vos tamen ô nostri ne festinate libelli:
Si post fata venit gloria, non propero.

Fabbricata dunque quell'Idea, cominciò a dar principio a' suoi disegni, ed in breue corso di tempo gl'effetti ne scorgeste, o Confabbri, in quel libro Primo de' Poeti Bucolici; Opera degna veramente d'ammirazione, e d'applauso immortale. E qual cieca talpa, offuscata dalle tenebre dell'ignoranza, o dall'inuidia, non ammira in quella, con quanto fondamēto fabbrica i suoi discorsi, cō quant'arte, leggiadra, e vagamente l'intreccia, con quanta dolcezza, e facilità le rappresenta, con quanta perspicace, e sublime destrezza, nella con-

 fusione

fusione, e diuersità di tãti Scrittori, la verità smarrita ritroua; con quanta sodezza di sottilissime ragioni ributta l'imposture poste a Teocrito, Maestro di quella Poesia, ed a gl'altri Bucolici Siciliani, da'Critici troppo appassionati; con quanto profonda cognizione di reconditi precetti, ed osseruazioni, la nobiltà de'loro componimenti dimostra; che per me, non saprei or distinguere, qual sia più degna in essa d'ammirazione, o la Filosofica simmetria di perfetto argomento, o la recondita erudizione, cauata a viua forza dalla confusa antichità, o la infinita lettura di tanti approuati Scrittori, o la perfetta, ed artificiosa disposizione del tutto. O Anima veramente immortale, bene in quei pochi giorni, in cui spirasti quest'aura, raccogliesti il meritato frutto delle tue sparse fatiche, mentre il Mondo Letterato, che solo poteua conoscere de'tuoi meriti, t'acclamò con tanti applausi; consentendo tutti gl'eruditi in confessare, che il tuo ingegno in quell'Opera, erudizioni così lontane, ed oscure, la verità confusa tra tante contrarietà, l'eccellenza di quei Poeti oscurata da'Critici, l'antiche nostre prerogatiue *Auxit, &c.*

Ma qual subito orrore sento trascorrermi per l'animo sconsolato, presago, oimè, di graue, e repentino accidente, mentre deuo accompagnare il nostro Eroe in Palermo, doue tratto dalle cõtinue, ed importune violenze de'più cari amici, ed affettuosi parenti, per nostra suentura lascia il natiuo, ed a strano clima sen vola: quiui trauagliato dalle sue indisposizioni continue, che sin dagl' anni più teneri sempre, ed incessantemente l'afflissero,

ďiſſerò, finita a pena l'illuſtre, e veridica Geneo-
logia della ſua Famiglia, eccolo ritornato al pri-
miero inſtituto delle ſue Opere, e comincia a trat-
tare della Lirica, ed Epica Poeſia, e de' Poeti, che
in eſſe fiorirono, ed auendo con irrefragabili au-
torità, e conuenienti argomenti dimoſtrato, eſſer
ſtato noſtro Siciliano compatriota il grande Or-
feo, ecco che s'incontra cō Steſicoro, quale mentre
ſi ſtudia d'innalzare, come fe di Teocrito a Vir-
gilio, ſopra del famoſo Pindaro, l'inuidioſa morte
per auuelenare ſul più bel fiore le noſtre ſperanze,
con repentina criſi ſi congiura, e con infiamma-
zione di viſcere, fra pochi giorni, vol'vccidere
quegli, che doueua richiamare alla vita infiniti
Eroi, de' quali reſta a pena, non che la rimembran-
za, il ſolo nome, tentando di toglierla a chi quella
di tanti Poeti *Auxit, & remotiſſima prope.*

Io ſo, o Confabbri, quel punto eſtremo, in cui
per noſtro fatale, e neceſſario retaggio deue ſepa-
rarſi l'anima da' noſtri corpi, eſſer la pietra di pa-
ragone, che diſcuopre i carati, e la lega di quell'
oro, che ſe gl'accoſta, d'vna vita traboccante, e
moribonda; è egli così terribile, che anche i Leo-
ni, feroci tiranni delle Mauritane foreſte, vicini
alla morte, per ignota violenza dell'iſteſſa Natura,
ſpargono lagrime. Quindi appreſſo le delicate, e
molli orecchie degl'antichi riuſciua abomineuole
l'iſteſſo ſuono, che articolato riferiua il ſolo nome
di morte, laonde Claudio l'Imperatore, prima di
morire, incautamente nominando l'vmana cadu-
cità, a tali voci gl'aſcoltanti paleſarono l'abborri-
mento, che al nome iſteſſo d'vna fiera così impla-
cabile

cabile portauano; la doue quei, che moribondo testaua, vsaua quella frase, *Si quid verò accidat*, vsata appo Laerzio da Teofrasto gran Sauio della scuola Peripatetica, che con tal frase intese la morte; ma non la nominò, quasi che fosse vno strauagante Basilisco, che solo vdito auuelenasse. O quanto diuersi furono gl'effetti così comuni nel nostro Defonto; egli argomētando dalla violenza del male, e dalla sua fiacca complessione, esser giunta l'ora fatale del viuer suo, riuoltatosi alla cura di quell'anima innocēte, destinato già dall' aiuto de' Medici, chiese da se tutti e tre i Sacramenti, quindi ornato con quell'armi contro le insidie dell'inimico, cō mirabile tranquillità d'animo aspettaua la morte, il di cui orribile ceffo, benchè sia d'vna Medusa, che pure fa gelare, ed impietrire anche il coraggio di quelli, che nel feruore dell' arme inuitti non trouano fra le sue fantasme l'effigie sol dell'orrore, sostenne egli con animo così costante, e con atti virtuosi raramente praticati (come scrisse personaggio riguardeuole) che lasciò gl'astanti, non sapresti ben dire, se dallo stupore, o dal dolore impietriti. Stupiua ogn' vno di quella mirabile posatezza d'animo, colla quale per dar ad intendere vicino alla sepoltura, quale fusse veramente vissuto, e quanto superiore alla bassa condizion de' mortali, senza smarrirsi punto di volto, senza vn'atto sconcio di vile temenza, senza vn picciolo disordine, per qualche improuiso eccesso d'vmana passione, con cuore d'Aquila, ed animo di Cigno, consolaua gl'amici, suggeriua saluteuoli precetti, diuenuto il letto famosa Cate-

dra

dra d'ogni Virtù, e quasi Sole vicino l'Occaso più lucido risplendeua, *Maximum, mi Lucili, argumentum est animi ab altiori sede venientis, si hæc, in quibus versatur, humilia iudicat, & angusta; si exire non metuit; scit enim, quò iturus sit, qui unde venerit, meminit.* Non si sgomentare all'orrido ceffo della morte, è gran fortezza, o Confabbri; ma che vn cuore tutto benignità, tutto affetto, all'afflizzion de' più cari, a' caldi sospiri de' congiunti, alle lagrime de' familiari si mostri costante, ed intrepido, è Virtù incomparabile d'vn consumato Sapiente; essendo che *percepit Sapientiam, si quis tā securus moriatur, quàm nascitur, quemadmodū enim radij Solis contingunt quidē terrā, sed ibi sunt, unde mittuntur; sic animus magnus in hoc demissus, vt propriùs diuina nossemus, conuersatur quidē nobiscū, sed hæret origini suæ, illinc pēdet, illuc spectat, ac nititur.*

Egli conoscendo, che poco spazio di vita restauagli, vuol prendere congedo da gl'astanti congiunti seco, e d'amicizia, e di sangue; onde riuolto ad essi, con tranquilla serenità d'animo ben composto, io mi moro, disse, o cari, già è giunta quell'ora fatale, nella quale deuo riposare dalle miserie del Mondo, io mi moro, ma voi ben lo sapete la vita essermi stata sempre vno spietato carnefice, che sin da' miei primi anni non cessò mai di trauagliarmi colle infermità: questo necessario tributo, che ora pago alla mortalità, molt'anni prima doueua renderlo; pure vissi, infelice auanzo di crudelissime, e continue indisposizioni. Io vissi è vero, ma non a me, ma a' tormenti, alle fatiche, alle infermità, alle passioni. O quāto

mi

mi si palesa pietosa la morte, se con troncarmi la vita mi promette perpetuo, ed imperturbabile riposo; ma voi, o cari, e perchè, quand'io son vicino alle felicità, e quando deuo por fine alle miserie, mostrate segni di sconforto, e di duolo colle vostre lagrime? deh rasciugate quelle pupille, non vogliate turbare i miei contenti col vostro pianto. Io mi moro, è vero, ma con quest'anima, che alla Celeste Maggione aspira, viuerà per sempre la vostra dolcissima, e già tanto gradita memoria, mi parto, e vero, ma per pegno dell'amor mio l'istessa mia vita nelle vostre braccia consegno. A Dio,

Disse, ed abbracciati strettamente gl' astanti, con indicibile costanza d'animo, senza vn semplice segno di perturbazione, voltossi dall'altro lato del letto, ed attese per poco spazio di tẽpo la morte, e con vn animo sempre fermo la generosità del suo cuore, ed il disprezzo della morte dimostrato da' più Saui del Mondo, anche su l'vltimo fine de' suoi giorni *Auxit, & remotissima propè*.

Io qualora, o Confabbri, vo meco stesso rammentando quel punto estremo, mi pare, che ottenebrato il Siciliano Emisfero, impietrite per lo dolore le Muse, addolorati, e confusi tutti gli spiriti de' Siciliani Eroi, e l'istessa mal'auuenturata Sicilia antica, a guisa d'addolorata Spartana

Euolat infelix, & fœmineo vlulatu
Scissa comas
Caniciem terrà, atque infuso puluere fœdans.

cerca di richiamare con dolorose espressioni alla vita il suo Giouanni, affaticandosi di diuertire lo spietato colpo vibrato dalla inuiperita Parca.

Dun-

Dunque, diceua, mentre risonauano gl'applausi, e le festose acclamazioni in tutte le valli mie, e negl'antri oscuri, oue giacciono i miei miseri figli, deuonsi cambiare le mie allegrezze in troppo dolorosi inconsolabili tormenti? ah mio sostegno, ah mia speranza, doue ten fuggi? dunque quando speraua di douer formare continue allegrezze, e ringraziarti di tanti sudori sparsi, e fatiche per me sostenute per lo spazio di trent'otto anni, che tale fu il faticoso corso della tua vita, son costretta a sospirar la tua morte? oue mi apparecchiaua colle solennità di meritati trionfi accompagnarti alla gloria, deuo, oimè, con meste pompe funerali piangerti estinto su doloroso feretro? oue speraua di condurti al trionfo del tempo soggiogato, deuo accompagnarti alla tomba? O Cielo, o Stelle, e come potrete vedere chiuso entro angusto sasso questo mio figlio, di cui ne meno fu capace l'Vniuerso intero? E tu anima immortale, deh fermati, e rauuolgi i moribondi lumi all'afflitta, e sconsolata tua madre, alla sfortunata Sicilia; a che intraprendere per me cotante fatiche, se al tuo cadere cadono estinte le mie speranze, e chi sa, se io non fui la spietata carnefice, per solleuar la quale tu consumasti gl'anni interi. Oue mi volgerò sfortunata, chi sarà quegli, che a paro di te cercherà di solleuarmi; deh rimira in così vasto Oceano entro quell'oscure tombe racchiuse quell'ossa inaridite de'miei miseri figli, che gridano in vano pietà. Io fui l'inuentrice delle arti, e delle scienze, io fui quella, che diedi al Mondo i più famosi Maestri di esse, giacqui lungo tempo ascosa sotto l'in-

carco graue degl'anni, concepì nella tua vita la
speranza alla mia, cominciarono a risorgere i miei
onori, ed ora alla tua morte ricado, oimè, con più
fiera, e spietata caduta entro l'oscure tenebre dell'
obliuione; ou' è quell'affetto? ou' è quella pie-
tà, che souente mostrasti di me, se ora ten fuggi,
lasciandomi immersa in vn mar di dolori. Oue sie-
te, o Muse, venite a vedere il vostro Apollo? oue
siete, o Poeti, ecco il vostro ristoratore? oue siete,
o Oratori, ecco la vostra speme? oue siete, o Filo-
sofi, ecco la vostra Fama? oue siete, o Eroi, ecco il
vostro onore? Deh risorgi, o Teocrito, dall'oscu-
ra tua tõba, vedi in quale stato si troua il tuo Gio-
uanni, risorgi Euclide, risorgi, o famoso Archime-
de, risorgete voi tutti, o miei figli, e piangete estin-
tà ogni vostra speranza. E tu, o Stesicoro, a te toc-
ca quest'vficio estremo, tu deui, oimè, condurre
alla tomba il mio Giouanni. oimè, volea più dir,
ma l'interruppe il pianto, e mentre sbigottite le
Siciliane Ninfe nella confusione vniuersale di tut-
ta la Sicilia, con cento accese facelle dalle som-
mità de' monti palesarono alla sorella Italia i suoi
dolori, allo spirar di quelle, a tre del presente me-
se d'Ottobre di quest'Anno di nostra salute 1665.
spirò quell'anima immortale, così chi nell'età sua
signoreggiò tutti i secoli, per incontrastabile for-
za del destino

Iam cinis est, & de tam magno restat Achille
Nescio quid, paruũ quod non benè cõpleat vrnã.

Ho detto.

QVAN-

QVANTO SIA FALLACE LA SPERANZA di trouar felicità nella cognizione delle buone Discipline; e quanto vana quella d'acquistar gloria nel possesso delle medesime, e delle belle Lettere.

DELL'ISTESSO.

QVella cortesia, con che vi compiaceste alle volte, Eruditissimi Accademici, d'ammettere in questo (oue a paragon degl'Ateniesi, e Quirinali Licei, corrono della più fina eloquenza, e più recondita erudizione, di che ne andò giamai la Grecia, e ne'suoi Platani, e ne'suoi Portici baldanzosa, e superba, le copiose sorgiue) fra'canori canti de'vostri gentilissimi Cigni le mie mal regolate dicerie; se pure è vero, che *Mortalium animis ea est naturaliter insita audacia; vt semel vel amicorum, vel fortunæ gratia prospere gestis fisa, impares denuò orsus aggredi non vereatur*; è quella, che in questo giorno, rendendomi poco ricordeuole del mio scarso talento, mi somministra l'ardire di presentarmi quì, per farui auuertiti de'mali, quali voi medesimi, senza punto auuederui, o tirati dal proprio genio di viuere felicemente, o stimolati dal disiderio di beneficare i posteri, o risospinti dal generoso sprone di gloria; ingannati da fallaci, ed apparenti felicità, da lusingheuoli promesse incautamente allettati, Fabbri delle vostre infelicità, giornalmente v'apparecchiate.

Non vi paia strano, benchè temerario sia il pensiero; ch'io, priuo d'ogni facondia, pouero d'ogni erudizione; abbia ardire di fare auuertiti coloro, che qual maestri deuo venerare, qual'oracoli riuerire: mentrechè a ciò altro, come dissi, nō m'anima, che la vostra cortesia; ed altro a ciò non mi sollecita, che quella legge, che scolpì la Natura, Cancelliera di Dio ne' petti mortali, che con inuiolabile impero ne detta; che *Non licet inter oppressorum angustias silere*; quale se io trascuratamente trasandassi, non potrei per certo sfuggire così di facile, la meritata nota d'inubbidiente, o d'ingrato.

Ed in vero, o Signori, qual volta io vo meco medesimo diuisando del vostro stato, o quanto diuersi sentimenti da' vostri mi si concepiscono nella mente! o qual forte pietà de' vostri mali m'assale! mentre vi scorgo correre a tutto potere, ed incōtrare a braccia aperte le vostre infelicità.

Dio buono! e perchè consumare vanamente il tempo nel riuolgere, o degl'antichi, o de' moderni le carte? quando da infiniti sudori altro frutto non potrete raccogliere, che picciola, e questa troppo mal sicura, ed incerta cognizione di ciò, ch'è scritto in questo gran libro dell' Vniuerso dalla pur troppo auara Natura: a che passare tutto il corso d'vna penosa, e trauagliata vita cō vn annegamento del proprio volere, chiusi entro strettissimi gabinetti, per mendicare il vano, e chimerico chiarore di fallace, ed incostante fama al vostro nome? quando tutta la base delle vostre sperate glorie s'appoggia ad vna penna, e ad vn foglio:

foglio: senza accorgerui, che quella è mobile al semplice soffio d'vn vento, e questo resta al fine, o dall'inuidia lacerato, o dalla maldicenza annerito, o consumato da vn tarlo.

Due sono, s'io nō vado errato, i termini, a'quali si drizzano le prore de'vostri disideri, due i fini, per l'acquisto de'quali continuamente v'affaticate, e due finalmente le colonne, che prescriuono le mete alle vostre lunghe, e trauagliose nauigazioni nel vastissimo mare delle Lettere. O ingannati dalla fallace speranza di trouare nel possesso delle buone Discipline vna perpetua felicità in tutto il corso di vostra vita: ciò che fate, *non in aliorum, sed in vestri fauorem facitis*, come intese Aristippo: O pure mossi da ciò, che scrisse il Venusino, che

Scire tuum nihil est, si scire te nesciat alter,

allettati dalla lusinghenole speranza d'vn glorioso applauso degl'huomini, andate in traccia delle buone siano, o belle Lettere, per fare vanissima preda d'vna gloriosa memoria de'vostri nomi appo de'posteri, che da tutti si brama, ma da niuno s'ottiene.

Ingannati, ed allucinati pensieri! vane promesse di più vani Filosofanti! vi credete di cōseguire la Fama, ma inciamparete nelle mani dell'Inuidia, sperate vna perpetua per tutti i secoli, ed onorata rimembranza de'vostri nomi, soprauiuerete sicuro bersaglio degl'ignoranti: nauigate nouelli Argonauti per fare acquisto della dorata pergamena della Virtù: ma vi scoprirete ad ogni passo ritardati dall'infausta remora dell'incertezza: sperate di viuere con vna perpetua imperturbabile feli-

felicità, ma v'assaliranno in loco di quella inquiete passioni, ed insoffribili turbazioni d'animo.

Io, che quanto geloso del vostro bene, altrettanto pietoso de' vostri mali ne viuo; mi sono alla fine risoluto di comparir su questo luogo per dimostrarui gl'irreparabili danni, che sempre coloro, che ne' studi s'impiegano, indiuisibilmente accompagnano: disiderrei però, che s'adunasse su la mia lingua l'onnipotente forza di vigorosa eloquēza, che proporzionata alla difficultà del proposto, a prima vista paradossico, argomento; si potesse rinuenire, o ne' vigorosi spiriti di naturale facondia; o ne' reconditi artifici dell'arte, o nelle sode ragioni, che pensarono giamai i più solleuati Aporematici, o Scettici Filosofanti, per dimostrarui non già colorito con apparente ricamo di Rettorico costume vn paradosso: ma bensì per persuaderui la verità, non già nascosta nel cupo fondo d'vn pozzo, ma da voi, che di continuo la rintracciate, inauuedutamente negletta, la quale nō potrete giamai rinuenire, se pria non vi risoluerete vna volta a riconoscere vani sogni d'oziosi pensieri, quel regolato operare, quel viuere diuinamente, quel seguir le carriere de' Saui, quel dolce conuersare co' Maestri dell'Arti, che quasi numi furono nella terra riueriti, e lodeuolmente acclamati.

Ditemi, se pur v'aggrada, in vostra fede, o Signori, che cosa ell'è questa Sapienza, indiuisibile compagna della da voi con tanti sudori vagheggiata gloria, corteggiata, e sospirata felicità? che più chiara della luce, più veloce del tempo, più ris-

risplendente delle stelle, più grande dell'Vniuerso; opera, ne è operata, capisce, ne è capita; possiede, ne è posseduta, s'acquista col tempo, ma è eterna, sa esser pargoletta, e pure gigantessa s'ammira? mi direste, io lo so, esser'ella il diuario degl'huomini, e de'Bruti, l'Alchimia, che dalla feccia degl'ignoranti i saui disgiugne, riponendoli in alto, e sublime trono in questo vastissimo Regno del Mondo; il di cui impero a gli stessi prodigalmente comparte, acciò in esso esercitino giurisdizione di non ristretta, o limitata potenza. E qual maggior felicità, che chiuso, chi si sia, entro strettissimo gabinetto maneggi a suo talento col pensiero, o colla mano ciò, che in questa vasta machina si rinserra, e racchiude. Sormonti ad vn baleno fin le più rimote sfere, e quindi trapassi de' spazi immaginari le smisurate mete, oue emulo della Natura possi nell'infinito abisso di mille Idee, ciò che più gli s'aggrada, ordinatamente disporre; giri in vn baleno tutto l'Vniuerso; precorra colla velocità della contemplazione i rapidi periodi del Sole; s'aggiri colla Luna; si porti in giro cogl'orbi costante, ed immoto; e suiscerata in minutissime parti l'istessa Natura delle più occulte proprietà, che ne'suoi erarii, nelle pietre, nell'erbe, nelle piante, ed in mille altri ripostigli nascose, tragga diletteuole materia di pascere l'ingorda curiosità degl'huomini, colla contemplazione di quella, che per sentimento del Padre della Romana facondia non ad altro fine ci produsse. *Equus vehendi causa, arandi bos, venandi, & custodiendi canis, Homo autem natus ad Mundum contemplandū.*

E qual

E qual cosa potè giamai opporsi alla forza d'vn Sauio, forse la rapidezza degl'orbi? ma egli in vn momento velocemente col pensiere li precorre, e ristretti minutamente in poco spazio, con franca mano gl'aggira; forse l'impercettibile struttura degl'animali? ma egli rubbando dal Cielo il fuoco, dà lo spirito a'sassi, anima le colombe insensate, dà la fauella ad vn legno, e fa articolare i muggiti ad vn bronzo: forse gl'infocati strali del Sole? ma egli sa a suo marcio dispetto inoltrarsi fin dentro i proprij confini, e col frale schermo d'vn doppio vetro le nascoste macchie gli scuopre, forse l'altezza, o l'immensità del Cielo, che spesso spesso, per atterrirlo, da diurno Ciclope in Argo notturno tramutasi; palesandosi spauenteuole soggiorno di belue, orrida colonia di mostri? ma egli anche in mezzo delle sue fiere, ardì di palesare triforme mostruosa belua il supremo Nume, Padre degl'aurei secoli, Saturno. Forse la veemenza del fuoco? ma egli ad ogni suo volere, ed a suo talento l'imprigiona, o l'adopra: forse l'immensa massa dell'aria? ma egli in minutissime parti la misura, e cōparte: forse le cupe voragini, ed abissi della terra? ma egli suiscerandola, fa dal suo seno ricauare le sue più nascoste ricchezze. In somma, se è ricco di stelle il Cielo; se è vago per tante diuersità; se è ammirabile per tante varietà, ed impressioni l'aria; se è fertile di piante, ricca di minerali, vezzosa per i fiori, vaga per tante fiere la terra: per esso solo è diletteuole, per esso è vaga, questo è il suo regno, iui impera, iui comanda, iui esercita il suo non punto limitato dominio.

La

La sapienza è quella, che reprimendo gl'affetti, e le perturbazioni degl'animi, dagl'errori, e dalle praue opinioni, dalle quali i terrori, e le cupidità ne nascono, gli purga. *Quàm grande proemium nos expectat*, disse Cicerone, *si occupationes nostras, & mala tenacissima abrumpimus; non cupiditas nos, non timor pellet, inagitati terroribus, incorrupti voluptatibus, nec mortem horrebimus, nec Deos; sciemus mortem malum non esse, Deos malos non esse.*

Grandissime in vero, e degne, alle quali si drizzi la generosità de'vostri sublimi pensieri, sono le pur'ora accennate marauigliose promesse. Ma non so, se parallella ad esse corrisponde la sussistenza degl'effetti. Ed io nell'ascoltarle andaua meco rammentando, quanto sia stato vicino al vero il sentimento di coloro, che l'Autore primiero dell'Acatalepsia, il grande Omero, famoso Filosofo de'Poeti, assegnarono: imperciocchè le promesse, che testè intesi, se'l pensier non m'inganna, egli gentilmente rapporta in bocca di quelle ingannatrici Sirene, che introduce lusingare il sordo Vlisse cō quelle melate, e lusingheuoli voci.

Huc age per celebris Græcorum gloria Vlysses,
Siste ratem, vox nostra tuas pertingat ad aures.
Hàc prius haud vlli transgressa est cerula puppis,
Oris quam audierit dulcissima carmina nostri.
Is latus vero, & discens permulta recessit.
Scimus enim Troum, & Danaum quoscūq; labores,
Quos magna in Troia nutu subiere Deorum,
Atque alma in terra scimus quæcumq; geruntur.

lusinghe, che, attentamente considerate, alle fallaci promesse delle scienze proporzionatamente

 rispon-

rispondono. Onde per additare il Poeta, quanto elle dannose fossero, e per far'accorti i mortali acciò non si lasciassero vincere dall'istesse; introduce l'accorto Vlisse, che sotto allegorica corteccia dinota il Sauio, che per non lasciarsi tirare da quegli incanti, l'orecchie astutamente turossi.

E vaglia pure il vero, chi con animo veramente spassionato anderà giustamente esaminando questa promessa gloria, e sospirata felicità, delle quali così prodighe si dimostrano a prima fronte le scienze; rinuenirà al sicuro dell'vna, e dell'altra del tutto impossibile l'acquisto; e tralasciando per ora il fauellar della gloria, che dalle polite, e dalle buone Lettere dipende: comincierò le proue del proposto argomento dalla vana speranza di trouar la felicità, che per sentimento de' Filosofi nella cognizione sola della Naturale, e Morale Filosofia s'acquista: *Nam cætera curare se Carneades negabat*, per attestazione di S. Agostino lo scrisse Pietro Valenza, nel suo libretto intitolato *Academica*, e conuincetemi di mal consigliato, s'io nõ vi disingãnerò per questa volta, o Signori.

Fra tutte le scienze, o arti, con che le varie passioni, ed ammirabili proprietà della quanto auara, tanto maggiormente ricca, ed inesausta Natura, si contemplano da' periti, o si rintracciano, s'io non vado errato, ne credo, ch'alcuno più che ostinato difensore di sua professione potrà negarmelo, senza sfuggire d'appassionato, o di pertinace la nota; così per la nobiltà dell'oggetto, che astratto, e segregato dalle sensitiue materie considera, come per la certezza, ed euidenza nel dimostrarci

poli,

poli, sopra de' quali per sentimento d'Aristotile la nobiltà delle scienze si ruota, e s'aggira; coll'autorità de' più famosi Maestri, la Matematica scienza ottiene gloriosa, e non dubbia la precedenza. *Nam si speculationem diligis*, scrisse il nostro Abate Maroli, al Marchese Simone Vintimiglia, *nullam potius facultatem, quàm Mathematicã, admirari potes; in qua, sicut primum demonstrationis, ita & summũ certitudinis gradum consistere, nemo ignorat.*

Imperciocchè, o Signori, se s'anderà attentamẽte considerando l'oggetto di quella, quanto più egli è da qual si sia altra materia segregato, e distinto, tanto maggiormente sopra quelli dell'altre scienze nobilmente riluce; se la certezza nel dimostrare nelle sue conclusioni (alle quali non potrà chi che sia di sano intelletto anche violentemente non acconsentire) demostratiuamente procede, quando nell'altre scienze, se talora picciol raggio di verità riluce, egli è così debile, che non è sufficiente a disgombrar le tenebre dell'incertezza, che tengono oscurato l'intelletto, ed ottenebrata così picciola luce; tutte le scienze, o arti poste al paragone di essa, di gran lunga, come vn finto metallo dall'oro più pregiato, e puro, superate si scorgono. *Nulla prorsus, quàm Geometria, demonstrationem callet, & ad veritatem consentanea, ideoque omnibus scientijs præfertur*, scrisse il sopra citato Maroli, e Seneca: *Cum ventum est ad naturales quæstiones, Geometriæ testimonio statur.*

E se per auuentura non sarà bastante questa cõferma, ma più chiare ne richiederete le ragioni,

veniamo al paragone, o Signori; e richiamate meco alla memoria, non già la vanità, o delle Geomantiche, Idromantiche, Aeromantiche, Piromantiche, ed altre infinite arti Magiche, superstiziose scienze, ed Astrologiche fallacie; ma bensì le più regolate scuole, così degl'antichi, come de' moderni Filosofanti; e vi prometto, che li rauuisarete solamente nell'incertezza certe, nell'incostanza costanti, a segno, che non si potrà in esse assegnare vna sola quistione, che non sia fra mille incertezze, e dubbietà inuiluppata, ed inuolta.

Eadem conditio est rerum omnium, scrisse Seneca, *ex eo constat, quod fit; & ex eo, quod facit*: e pure essendo questa cognizione cotanto necessaria per essere di principio d'ogni cosa, senza la quale sarebbe il voler penetrare l'essenza di esse, a punto come l'articolar le parole, chi le forme delle lettere non appreso, e senza la quale vano è il pensiero di potere conoscere alcuna benchè picciola verità della Natura; con tutto ciò quali siano i principij delle cose, insin'ora da tanti, e così vari Filosofi irrisoluto si scorge. non si sa, s'egli sia vno, o più; se finito, o infinito; se mobile, o immobile; il Fuoco disse Eraclito Efesio; l'Aria Anassimene; l'Acqua Talete; la Terra Ferecide Siro; la Terra, e l'Acqua insieme Senofane; il Fuoco, l'Acqua, e la Terra Onomacrito; l'Infinito Anassimandro; i Quattro Elementi Parmenide; il Sale, il Solfo, il Mercurio, la Terra, l'Acqua; Mercurio Trismegisto, dicono i Chimici; Iddio, l'Idea, e la Materia volse Platone; la Materia, la Forma, la Priuazione intese Aristotile; gl'Atomi Leucippo, e Democrito

mocrito è affettimimo, e cõ tutto che'l vacuo giura-
to, e decantato nemico della Natura coll'acute
penne d'infiniti Filosofanti perseguitato, e quasi
infame ribelle dell'istessa da'suoi confini bandito,
ed esiliato ne viene; à segno, che l'istessa Natura
per tenerlo da se sempre lontano con tante, e così
varie decantate vicendeuolezze se stessa rompe,
e dilacera; con tutto ciò vi è, chi sollecito della
sua innocenza da quell'esilio lo richiama, e per
condizione, e disposizione dell'operare l'assegna;
ed in qual maniera, Dio buono, potrà l'huomo spe-
rare di rinuenire la verità delle cose; quando i
principij, da' quali elleno son composte, non può
riconoscere?

E qual'incertezza non si rauuisa nelle non pun-
to risolute quistioni del colore, se egli ne'corpi
essenzialmente risiede, ò pure dalla riflessione de'
raggi solari, che le nostre pupille percuotono, in
esse secondo la diuersa riflessione del lume, causa-
ta dalla varia configurazione de'corpi; ò dal vario
moto, e rauuolgimento in se stesso de'raggi, acci-
dentalmente si generi?

In qual maniera nell'aria cotante diuerse, e così
varie impressioni, e forme s'accendono? come'l
vapore tirato nell'aria, or in fuochi s'accenda, or
in grandine s'induri, or in pioggia si dilegui? qual
sia la causa di quella a noi ignota simpatia, che nel
ferro colla calamita, nelle paglie coll'ambra, nell'
elitropia col Sole, ne'piccioli pianeti nuouamente
osseruati con Gioue, e Saturno continuamente
s'ammira? in qual maniera si genera il canto? or
al soffio d'vn Pastore, che col fiato anima vn legno
fora-

forato, e mouendo le dita sopra i suoi forami, ne trae dolci, e diuerse le voci; or al lieue gorgogliar d'vn vccello; or con vn'archetto segnante le corde tese sopra vn concauo legno; or all'aprir delle porte dalle bandelle, e dagl'arpioni; or alla fregazione d'vn dito coll'orlo d'vn bicchiero; or al veloce batter dell'ale delle vespe, delle zanzare, e de'mosconi; or al moto di quella linguetta di ferro, che sospesa fra'denti nella cauità della bocca risuona; e finalmente a tanti modi degl'organi, delle trombe, de'pifferi, di tanti strumenti da corde, ed al non ancor conosciuto modo d'vna cicala? Che cosa ell'è la Natura? se si dà per auuentura in essa il minimo, e se questi è'l punto? se'l vacuo, e l'infinito in essa s'ammette?

E per finirla l'antiche, e così ventilate quistioni *de Vniuerso*, *de Materia*, *de Ideis*, *de Causis*, *de Inani*, *de Motu*, ed infinite altre, *seu Physica*, *seu Metaphysica respiciant*, (le quali, scrisse Alciato, *Quidquam habent ad veram sapientiam pertinens*, *cum propter incertitudinem*, come ancora per la poca, anzi nessuna speranza, che s'ha di potere vn giorno scoprire in esse picciolo barlume di verità) non sono elleno nò dirò incerte, ma a chi ben fiso le mira, aeree idee di chimerici ingegni?

Che più? ristrignereui alla scuola di Stagira, il di cui Principe fin'oggi la guida, e l'Oracolo della maggior parte de'Filosofanti si vede; forse che ella meno dell'altre incostante, ed incerta si palesa, se l'intelletto può insieme concepire, ed identificare due Nature tra di loro ripugnanti, e contrarie? se si possono conoscere i predicati vniuersali,

senza

senza auer la cognizione degl'indiuidui? qual sia la cagione di quell'effetto, che dallo stato assoluto in relatiuo trapassa? e cento, e cent'altre quistioni, ch'han fatto più volte dissentire tra di loro i suoi più pertinaci seguaci, à tal segno, che per attestazione di Clauio non sapresti ben dire, se de' nomi, ò delle cose abbia scritto Aristotele, o se reali, o nominali debbansi chiamare i suoi Settarij. *Huius rei fidem faciunt*, dice l'istesso ne' Prolegomeni de' suoi Comentatori ad Euclide, *tot Peripateticorum sectæ (vt alios interim Philosophos silentio inuoluam) quæ ab Aristotele veluti rami è trunco aliquo exortæ, adeo, & inter se, & nonnumquam à fonte ipso Aristotele dissident; vt prorsus ignores, quidnam sibi velit Aristoteles; num de nominibus, an de rebus potius disputationem instituat: hinc fit, vt pars Interpretes Græcos, pars Latinos, alij Arabes, alij Nominales, alij denique Reales, quos vocant (qui omnes tamen Peripateticos esse gloriantur) tamquam ductores sequũtur: quod quàm longè à Mathematicis demonstrationibus absit, neminem latere existimo:* incertezza, e confusione così grande, dalla quale il nostro poco fa citato Abate Maroli (onore di questa Patria, e famoso ristoratore della Matematica in tempo, che ella era del tutto quasi estinta, ed a cui non sapresti distinguere, se l'istessa debba più, che al nostro altresì Siciliano Archimede; se questo l'arricchì con infinite marauigliose inuenzioni, e quello in tempi calamitosi s'affaticò per restituirla ne' suoi antichi splendori) trasse, cred'io, motiui di scriuere colla libertà propria d'vn sauio al Marchese Simone Vintimiglia. *Mo-*

nerem Garsiam, & cæteros Physicos, ne omnia Aristoteli quasi Oraculo crederent, viro subdolo, in Magistrũ impio, & qui sicut ineptias Sophistarum, & araneas futiles totis viribus demolitur; ita in magni momenti rebus (quod apprimè desiderabatur) nihil certi cõcludit: quid enim certi sequi possumus, cum Expositorum Summates inter se dissentiant, alij aliter huius Oraculi fallacis mentem exponentes.

Passiamo alla Medicina, o Signori, ch'ella, o nell' incerta cognizione de' morbi, o in quella degl' vmori del corpo, o nella varietà delle crisi piena d'arbitrarie congetture, e più d'ogn'altra incerta, e mal sicura rauuisasi.

Antico insegnamento fu, ch'il cuore fosse principalissima parte del corpo, sola sede dell'anima, fonte di vita, e principio generatiuo degli spiriti, e del sangue: ora si crede mero muscolo, che a paragon d'vn'asino raggiri di continuo il molino, e mendico dal sangue, che per i suoi ventricoli trapassa, il calore, e gli spiriti si procaccia.

Il sangue di tanto necessaria cognizione per quell'arte, chi m'indouinarebbe ciò ch'egil sia?

. . . . *erit mihi magnus Apollo*;

altri corpo similare, ed omogeneo in tutte le tre parti lo stima, altri in quattro sostanze contrarie lo diuide; chi in tre, e queste vno in atto, l'altro in potenza le pone: tal vno due sole parti, e non vi manca, chi infinite gli assegni.

Il seme non fu creduto per principio della generazione? onde altri escremento, altri picciolo animale composto di minime parti, che dal corpo del genitore si spiccassero ad vn tratto lo volle,

altri

altri vn misto di parti grosse, sottili, e spiritose, nelle quali due principij della generazione l'efficiente, e'l materiale si conseruassero, e che in nessun conto da esso parti alcune dell'animale si componessero: e pure vi è, chi crede la concezione formarsi sol dall'immaginazione, e che'l seme riceuuto nell'vtero si dissipi ad vn tratto, e suanisca.

L'istessa febbre così spesso praticata dalla Medicina non si sa per ancora ciò, ch'ella sia: chi male cagionato da vari vmori, che col putrefarsi mandassero caldi vapori al cuore, che lo riscaldassero fuori d'ogni douere la vuole; altri, che'l cuore per l'irritazione di qualche parte offesa, tramandasse alla medesima, per dissipare l'irritante materia, grã copia di spiriti, e di calore, pensarono; onde si come fin'ora per male destruttiuo, ed alla nostra Natura contrario, è stata comunemente creduta; si cominciò a rendere vn bene, ed vn rimedio dall'istessa cagionato; e finalmente capriccioso pensiero, quella farsi, qualora il Signor Archeo, maestro di casa del corpo, s'adira colla famiglia, ingegnosamente insegnocci.

Motiui, da'quali con giusta ragione i più perspicaci ingegni di questa professione, cõgetturale, ed arbitraria l'attestano; conformandosi col sentimento di Plinio, che scrisse per attestazione del Giurisperito Medico Zacchia, Ne'Medico-legali quistioni, *Nullam artem esse magis inconstantẽ, quàm Medicinam.*

La Matematica dunque, quasi eminente scoglio nel tempestoso mare di cotante incertezze, che nelle Naturali scienze si scorgono, erge super-

ba, ed altiera la fronte.

Quantùm lenta solent inter viburna cupressi.

la onde meritamente scrisse di essa il diuino Platone, *Erigere animum, & ad diuinarum rerum contemplationem exacuere mentis aciem.* Necessario, ed vtile strumento per ben comprendere i reconditi misteri delle Sagre Carte fu giudicata da' Sagri Dottori, ed vnica, e vera strada, non solo a filosofar rettamente, ma all'intraprendimento di qualsisia scienza, o arte, ce l'additano i decătati simboli posti su le porte de' Filosofici Licei, *Nemo expers Geometriæ introeat huc*, essendo che, *Nullam prorsus, quàm Geometria, demonstrationem callet, & ad veritatem consentanea, ideoque omnibus scientijs præfertur*, scrisse il citato Maroli: come che senza di essa vano sia lo sforzo di trouare alcuna, benchè picciola, verità in questo gran libro dell'Vniuerso, che cōtinuamente ci sta aperto innanzi a gl' occhi; ma non si può intendere, se prima bene nō s'imparano, e conoscono a pieno la lingua, ed i caratteri, ne' quali è scritto, essendo egli scritto in lingua Matematica, ed i caratteri sono triangoli, cerchi, ed altre figure Geometriche, sēza i quali mezzi è impossibile ad intenderne umanamente parola; e senza questi è vn aggirarsi in vano per vn' oscuro laberinto, come scrisse nel suo Saggiatore il glorioso Fiorētino Archimede, io dico il Galileo; affermādo l'istesso Platone, quale nelle lodi di essa mai stanco, o sazio si palesa, che *oculus animæ, qui ab alijs studijs excæcatur, defoditurq; à Mathematicis tantùm disciplinis recreari, excitarique rursus ad eius, quod est, contemplationem.*

Ma

Ma vaglia pur in quest'oggi il vero, chi ben'attento la considererà, nõ solo rinuenirà a paro dell'altre in essa vna sõma incertezza; ma gli stessi suoi principij, sopra de'quali la mole di quelle scienze s'appoggia, oscuri tutti, e poco men, che dissi, del tutto vani, ed incerti. E con tutto che *Geometricæ demonstrationes eo nomine celebrātur, quòd dubitandi locum omnino tollant, & assensum auditoris violenter extorqueant*, come m'insegna, nel suo Euclide Restituito, Giouanni Alfonso Borrelli, famoso Maestro di quelle scienze, e principe de' Matematici del nostro Secolo; nulla sia di meno so ben'io, ch'alcuni famosi Filosofi non poterono acconsentire a' più chiari suoi principij, come m'attesta Galeno, *de Optimo docendi genere*, oue scrisse, *Itaque Carneades ne illud quidem, quod est omnium euidentissimum, concedit esse credendum, quod magnitudines vnicuipiam æquales, sint etiam inter se æquales*: principio così decantato nella Matematica. *Et ipse Cicero Geometricis his elementis non multùm acquiescit*, scrisse Pietro Valenza nel suo libretto, *Academica*, onde crollando le basi di quella machina, necessariamente ne siegue, che ella tutta diroccata rouini, e suanisca.

E se per auuentura l'autorità di costoro, come che sia d'Accademici, che nel filosofare si seruiuano dell'Epoche, e stimauano d'ogni cosa poterli vgualmente disputare, non sarà bastante a fare impressione negl'animi vostri, nõ credo, che nõ vi stimerete persuasi, se scorgerete confermato il mio argomento, non coll'autorità d'vn Accademico, o d'vn Pirronio, ma bensì con quella di Lucrezio, e d'Epi-

d'Epicuro, l'vno Principe, e l'altro seguace di diuersissima setta: il primo de' quali scrisse contro l'vniuersal sentenza de' Matematici.

Neque corporibus finem esse secandis.

e 'l secondo per attestazione di Pietro Gassendo, nel capo terzo della sezzione prima del terzo libro della Fisica, *Sectionem in infinitum non admiserit.*

Ma a che fine vo consumando il tempo nel mẽdicare confermazione a' miei detti dalla semplice autorità di pochi; mentre richiamando al paragone quelle scienze, potrò farui chiaramente vedere questa infallibile verità. Venga quì innanzi la Geometria, che quasi originario capo, e primo mobile dell'altre Matematiche discipline, per la base fondamentale dell'istesse si palesa. considera ella, o Signori, la quantità superficiale de' corpi; i quali essendo per comun sentimento nella larghezza, lunghezza, e profondità di misura, o di diuisione capaci; dicono i Matematici, essere formati qualora il punto col suo flusso forma la linea, dalla quale col moto suo trasuersale formandosi la superficie, questa finalmente i solidi partorisce; onde per la misura della superficie la Geometria, per quella de' solidi la Stereometria inuentarono: sì che l'vna, e l'altra per primo principio il sol punto riconosce; ma Signori, che cosa egli è questo punto? mi direste esser'vn atomo minutissimo, d'ogni misura, o diuisione incapace: me ne saprestte dimostrare l'essenza? certo che no, dunque come dobbiamo dar credito a queste asserzioni, quando la ragione ci persuade il contrario; Im-

per-

perciocchè egli o si dee concepire come cosa corporea, o come incorporea, se come corporea, deue necessariamente auer le tre decantate misure, ed interualli; se come incorporea, in qual maniera potrà formare la linea, quando dall'incorporeo niuna cosa si può partorire? e qual'occhio si perspicace, ed acuto potè giamai vedere correr sollecito per le poste vn punto, e formar'vna linea, per secondare il capriccio di sfacendato Geometra?

La linea poi, o Signori, è ella per sentimento de' Matematici vna quantità sol nella lunghezza di misura, o sezzione capace, esclusa dall'istessa ogni profondità, o larghezza, che dall'istesso punto, come dissi, si genera: ma se ella da esso si forma, se questi sarà mosso distinta, e determinatamente, verrà per certo a formare altresì vna linea determinata di tanti punti; onde sarà finita, ma eglino per fas, e nefas infinita la contendono, dunque questo principio sarà tale, perchè così lo vogliono quei Professori, ed in conseguenza incerto, ed oscuro. ma siasi ella, come essi vogliono, infinita; sarà vna linea, per esemplo, d'vn palmo infinita, a paro d'vn altra di due, e così a buon mercato l'infinito a nostro capriccio nella Natura si vende.

Ne quì solo si fermano le chimeriche, e vane fantasie de' Geometri. Imperciocchè più confusi laberinti d'incertezza non conobbero mai le tanto incerte Fisiche scuole, di quelle cotanto astruse, e nō intese proporzioni, che han fatto riuoltare i più forzati ingegni de' più nerboruti, e perspi-

caci Maestri di quella scienza, o nel rintracciarne l'essenza di esse, e delle quantità irrazionali; o nel ritrouare la proporzionale a due mezzi; o nell'inuestigare la grauità, l'acutezza, la virtù impressa, e per finirla la proporzione dell'angolo del contatto, a ciascun'altro; o quella della quadratura del cerchio.

Nella quantità discreta mi sapreste per auuentura dire ciò, che sia l'vnità, ciò, che'l numero fratto? che se quella, come c'insegna Euclide, *est anticipatio secundùm quam vnumquodque eorum, quæ sunt, vnum dicitur*, o non si darà quest'anticipazione nel numero fratto, o se si darà, i fratti non saranno *eorum, quæ sunt*; dunque questa frazzione, e multiplicazione de'fratti non sarà, se non che cosa vana, aerea, ed incerta; e finalmente dell'Algebra sottilissima, chi mi saprebbe assegnare l'vso? ah Signori, e non v'accorgete, che ogni cosa è vana, ogni cosa non riconosce altr'essere, che quello di fantastico ingegno.

Digna res est contemplatione, vt sciamus in quo rerum statu simus; pigerrimam, an velocissimam sortiti sedem, scrisse al suo Lucilio, il Morale, e pure l'Astronomia, che si vanta d'operare le sue marauiglie nel Cielo, erario delle diuine ricchezze, teatro, nel quale l'Onnipotenza Diuina palesa ammirabili diuise, non ha fin'ora potuto con tutti i suoi strumenti rinuenire questa certezza, cognizione cotanto necessaria, che sospirolla Seneca, e scrisse quanto importasse, per la sicura determinazione della maggior parte delle cose della Natura, l'auere vna ferma, ed indubitata cognizione dell'ordine

dine, disposizione, stati, e mouimenti delle parti dell'Vniuerso; della quale fino a questo giorno priui ci scorgiamo, come giustamente esclama Mario Guiducci nel suo Discorso delle Comete. Imperciocchè le noue osseruazioni fatte in Marte distrussero ciò, che fabbricò Tolomeo, e ciò che nel riceuuto Ticone s'insegna, l'Antiticone del Chiaramonte rese il tutto pieno di dubbietà, ed incerto, come cōprendo da ciò, che scrisse Galileo nel suo Saggiatore. e se per auuentura la mal regolata specolazione di qualche inauueduto Filosofo stimò d'auere superata l'inchiesta, tosto le Sagre Carte (quasi dottrina maestra d'assurdi repugnanti alla Christiana pietà) la condennarono.

E quanto fallace è l'Ottica, o Signori, che essendo fabbricata sopra quell'incerte linee, oltre l'incertezza di queste, o nelle linee visuali, o nell'angoli della contingenza, o nell'essenza della luce, e dell'ombra, o nella cognizione di quella maniera, con che si fa l'inuersione delle cose, del tutto impercettibile, e piena d'incerti principij si scorge.

Homines hac lege sunt generati, qui tuerentur illum globum, quem in hoc templo medium vides, quæ terra dicitur, scrisse Tullio. Dio buono! e l'istessa Geografia, la quale versandosi nella contemplazione di questo globo, quanto a noi più vicino, tanto più facile a comprendersi; ne in tante nauigazioni, ne con tante peregrinazioni ci ha fatto palese quest'Orbe si picciolo, così se consideri quelle regioni, che sotto l'Artico, come quelle, che sotto l'Antartico polo per lūgo spazio si stendono.

Superano le Matematiche sciēze tutte l'altre in

cer-

certezza, ed euidēza nel dimostrare, e pur'elle più di qualsiuoglia altra debolissime, ed appoggiate sopra aerei principij si scorgono, e vi sarà, chi darsi in questo Mondo certezza alcuna pertinacemente voglia contendere? ah no disingannateui pur vna volta, o Signori, riconoscete ormai questa verità, bandite dall'animo quell'incauto, e mal'accorto disiderio di sapere, *superuacuum est quidquā pro certo asserere, erramus omnes, & Andabatarum more clausis oculis plerumque decertamus*, parole, che dette dall'erudito Alciato per gli studi della Giurisprudenza, molto acconciamente si possono adattare alle facultà Naturali, per l'inuestigazione delle quali non già cogl'occhi chiusi, a guisa d'Andabati, ma come cieche talpe in oscura notte d'ignoranza, a tentone camminano i mal'auuenturati mortali.

Molto bene intese la Verità Democrito, o Signori, che affermolla in vn pozzo nascosta; pozzo così profondo, che per tanti secoli non è stato possibile il scoprire di essa picciolo vestigio, quantunque sin dal principio del Mondo auessero nell'inuestigarla adoperato gl'vltimi sforzi, tanti Filosofanti. Ben conobbero l'incertezza delle cose i famosi Accademici, che da Platone sino a'tempi di Cicerone in più Filosofi diramandosi, mai ardirono d'affermare niuna cosa, ma con ben'inteso Sistema in ogni cosa sospendeuano il giudicio, e più sensatamente di questi intesero i Scettici, che non poterſi affermare niente, ne meno ardirono d'affermare. Sgridi pure ad Arcesila, o come riformatore della vecchia Accademia, o pure come Pir-
ronio,

ronio, che qual sia stato, per ancora è indeciso; quasi maestro dell'ignoranza, eresiarca delle sciẽze, perturbatore della sapienza, ed abomineuole peste della Filosofia; l'ingannata truppa de'Stoici. Ch'egli *cum Zenone sibi omne certamen instituit, non pertinacia, aut studio vincendi*, come per screditare i suoi giusti, e spassionati sentimenti affermò tutta la turba de'mal'accorti Dogmatici; *Sed earum rerũ obscuritate, vt mihi quidem videtur*, scrisse il Padre della Romana facondia, *quæ ad confessionem ignorationis adduxerunt Socratem, & veluti amantes Socratem, Democritum, Anaxagoram, omnes penè veteres; qui nihil sciri, nihil cognosci, nihil percipi posse dixerunt: angustos sensus, breuia curricula vitæ, & vt Democritus, in profundo veritatem esse demersam; opinionibus, & institutis omnia teneri, nihil veritati relinqui, denique omnia tenebris circumfusa esse dixerunt.*

Io per me, o Signori, non so ben capire, in qual maniera voi, ch'all'acquisto della felicità continuamente aspirate, nõ solo le vere strade di possederla di gran lunga trauiate, ma quel, che è più, tirati dal cieco disiderio di ritrouarla, con mezzi, che all'istessa diametralmente s'oppongono, vi persuadete di farne glorioso, ed infallibile l'acquisto.

Fu assioma vniuersale, ed indubitato di tutti gli Accademici, come coll'autorità di Santo Agostino (che tutto ciò, che di quella setta scrisse, cauò dall'Opere di Cicerone, de'quali al presente è priua la Repubblica Letteraria) m'afferma Pietro Valenza, che *prudenter se gerens beatitatẽ adipiscitur.*

Dogma, ch'oltre l'autorità di quei famosissimi Filosofi, dalla istessa ragione euidente si palesa a ciascuno; *Prudentia verò in rectè factis consistit: rectè factum est id, de quo, quòd ita factũ sit, probabilis, & rationi consentanea potest reddi causa.* Vn prudente Nocchiero, stabilito nell'animo suo il termine a'suoi viaggi, non fida all'infido mare il battello, se pria nõ l'auerà di tutti gl'ordigni necessari sufficientemente allestito, e con fida carta di nauigare, colla quale possa dirizzare alla meta la prora, bastantemente prouisto, ne mai consegna le vele a'venti, se pria quelli con fauoreuoli fiati non secondino i suoi disideri. Ma se mal'accorto, senza la guida di carta, senza i necessarij ordigni delle vele, o de'remi fidasse a caso all'arbitrio dell'onde mal'allestito nauiglio; ed io per auuentura chiedessi da voi, chi di quei due opera da prudente? non direste ridicola la mia dimanda? e qual prudenza si può assegnare in chi opera, non già da huomo, ma più proporzionatamente da bruto? se poi vi chiedessi di nuouo, chi di loro due giugnerà al termine stabilito? non rinouareste la marauiglia? ed a qual porto puo mai giugnere, chi senza i strumenti necessarij per l'onde forsennatamente s'aggira? Vi rassembrerebbe pur certo strano il mio quisito, o Signori, e pure (o menti troppo affascinate) non rauuisate la vanità, lasciate pur, che'l dica, de'vostri mal'accorti pensieri. Non sono al sicuro assai diuerse, ne da quelle del mal'accorto Nocchiero le operazioni di coloro, ch'all'acquisto delle scienze s'impiegano, molto si scostano. Imperciocchè, o Signori, per acquistare

quiſtare la felicità, quando da prudenti ſi doue-rebbono diportare, inauuedutamente della prudenza i ſentieri di gran lunga trapaſſano: che ſe come io diceua, *in rectè factis*, la prudēza s'auuera; *& rectè factum eſt id, de quo, quod ita factum ſit, probabilis, & rationi conſentanea reddi poteſt cauſa*, qual ragione pottete per auuentura ſuggerirmi, che proporzionata alle voſtre operazioni ſi ſcorga? quando ſtabilito ſol nell'animo voſtro il poſſeſſo della ſapienza, oue ella ſia, v'è ignoto, la ſtrada per potere arriuare all'iſteſſa non conoſcete, e degl'iſtrumenti, co'quali doureſte rintracciarla, priui del tutto ne ſiete.

Per dimoſtrarui queſt'argomento non mica appoggiato, o Signori, ſopra debile baſe di ſemplice capriccio, non ſarà neceſſario, ch'io vadi filoſofando, che non è mio meſtiere, eſſendo ſol mio fine di rappreſentarui quì ſchiettamente quei pochi ſentimenti degl'antichi filoſofi, quali in riguardo della mia poca età, e molto minor pratica degl'Autori, ho potuto confuſa, e ſcarſamente raccogliere.

Dubbia in vero, e ſin'ora non riſoluta dall'Vniuerſità tutta de'Filoſofi è la quiſtione, ſe la Natura per apprendere noi, e capire veritieramente le coſe, ci abbia conceſſo ſufficienti, e proporzionati ſtrumenti; ſo ben'io molto antica eſſere la querela, non dirò ſol del Volgo, ma anche de'Saui, che la Natura prodiga madre cogl'animali, e cogl' huomini inuidioſa matrigna ſi paleſa; mentrechè ha ella prodotto il corpo vmano imperfetto per la cognizione, quando all'Aquile la viſta, l'odorato

a'Cani; l'vdito alle Volpi, il gusto alle Galline, il tatto a'Ragni, di gran lunga, più che a gl'huomini, perfetto prodigalmente concesse; disarmato per la difesa, quando pelli irsute, squamme fortissime, piume morbide armano i bruti, gli rendono formidabili, e dal freddo li difendono, e l'huomo solo sẽza riparo, e nudo cõtro l'ingiurie, e degl'elementi, e del Cielo si espone. Affermarono tutti i Dogmatici esserui in noi questi strumenti, ma però quali elli si fossero, non si vede in conto nessuno risoluto, essendo tra di loro molto diuersi, e contrarij; affermando ciascuno a suo talento ciò, che più probabile gli parue. Negarono questo infiniti Filosofi, e di ogni maggior grido, fra'quali gl'Accademici, ed i Scettici, auendo quelli giudicato proprio d'vn Sauio il ritenere in ciascheduna cosa l'assenso, dicendo Xenofane Colofonio, appresso di Sesto Empirico, famoso Compilatore dell'Instituto di Pirro. *Opinio est in omnibus, nos autem assensum retineamus de eo, vtrum sit, an non.* e questi il medesimo, cioè che in tutte le cose siano vguali per ciascun canto le ragioni, ne meno potersi affermare, insegnarono. non potendosi da noi per auuentura assegnare strumento, col quale potessimo liberamente approuare, o negare cosa alcuna; Imperciocchè tale strumento, o sarà giudicato, o no. se non è giudicato, egli è incerto, e da non fidarsi di esso, non essendo punto conueniente ad vn Sauio il regolarsi alla cieca con esso, quando, se egli sia vero, o no, non puossi comprendere; se però è giudicato, ciò sarà per mezzo d'altro strumento, e se ciò fosse, sa-

rà

rà necessario d'ammettere infinitamente giudicio di giudicio.

Ma per tralasciare questo capo, e per non fare tutto lo sforzo delle mie ragioni sopra questo argomento dell'ingiudicabilità dello strumēto; quale non si sa, se possa esser giudicato da gl'huomini. Io voglio liberalmente concedere a' Dogmatici, darsi egli a' mortali, che ne siegue? sarà egli veridico, e proporzionato all'intero, e giusto apprendimento delle cose? oh quì, Signori, s'incontra, non men del primo capo, assai difficile, ed incerto questo secondo, e per venire alle proue.

In tre maniere gli strumenti per comprendere le cose sono, per attestazione d'Empirico, da' Dogmatici considerati, e distinti. *Sed quia criterium, de quo inquirimus, triplex esse videtur, à quo, per quod, secundum quod*; scrisse l'istesso, nel secondo libro, al capo quinto della Ipotiposi Pirroniana. sarà ben fatto, che douēdo io dimostrarui esserne noi priui di essi, ordini secondo questa distinzione il progresso alle mie proue.

E per dar principio dal strumento *à quo*, conuengono tutti i Dogmatici quello essere l'huomo, ma, Signori, questo nō già per sentimento de' Scettici, ma per quello de' medesimi Dogmatici, ciò che sia, non ancor conosciuto, ed irrisoluto rauuisasi. confessando aperta, ed ingenuamente Socrate, Primipilo, e Corifeo degl'istessi, appresso di Platone, per relazione dell'istesso Empirico, *se nescire, an sit homo, an aliud quidpiam*. ma per nō inoltrarmi nell'esaminar l'huomo, e ciò, che ei sia, eccedendo di gran lunga la capacità della debole

mia

mia mente gl'arguti, e sottilissimi sentimẽti, che di esso ci tramãdano i Saui. sia come si voglia l'huomo il vero strumento, *à quo* le cose si deuono esaminare; non si ferma qui la difficultà, ed incertezza, anzi che nell'assegnare, quale ei debba essere, vie più maggiore vn'altra ne sorge. Direste per auuentura douere essere vn perfetto, e consumato sapiente; ma chi sarà tale? forse quei, che per vniuersal sentimento di tutti i mortali si stima? certo che no: non vi essendo cosa più cieca, e più instabile del giudicio comune degl'huomini; che per lo più (a guisa di quel sassolino, che poco curante de' preziosi metalli, solo colpì il piè vilissimo di quel Colosso sognato dall'Egizzio Regnante, riconoscerà, ed ammirerà per vn'Achille, chi per altro è vn vilissimo Tersite. ma se per auuentura, per sfuggire d'ammetterlo per ipotesi; la quale, quanto più dall'euidenza necessaria della dimostrazione s'allontana, tanto maggiormente all'incertezza a gran passi s'accosta; mi direste douer'esser quello, che da vn altro sapiente ci sarà confermato; per giudicar di questo altro, egli è necessario di ricorrere successiuamente in infinito ad altri sapienti, e doue si ritroueranno tanti? quando, se mai ve ne sia stato alcuno nel Mondo, non ardirono giamai d'affermare i Stoici. *Ait nãq; Cicero in Lucullo*, scrisse Pietro Valenza, *qui sapiens sit, aut fuerit: nec Stoicos quidem ipsos dicere solere, idest non habere eos, nec pronunciare cuiusquã nomen posse, qui illam magnam felicitatem consequutus fuerit: nec Stoicis hoc placuit*, da Plutarco soggiugne l'istesso, *sed & omnes ferè gentium sapientes*

pientes producere possumus, qui non solum nulli vnquam sapientiam contigisse, sed nec contingere homini apertè sunt professi. Qual sarà dunque questo strumēto, *à quo* si deue giudicare delle cose? a chi si dee credere nella determinazione dell'istesse? dou'è questo decantato sapiente? oh quanto son vani, o quanto incerti i mal fondati pensieri degl'amatori della Virtù; si fingono a suo capriccio, ed a suo talento le cose, ma quel, ch'è peggio, tra di loro, nè pure nella determinazione d'vna sola cosa conuengono: dicano pure, che vi sia vn perfetto sapiente, al quale si debba dare assoluta credenza, *interrogabimus eos*, com Empirico, *quali sapienti? an ei, qui sit sapiens secundùm Epicurum, an ei, qui secundùm Stoicos, an ei, qui sit Cinicus? quòd si quis postulabit, vt missam facietes sapientis inquisitionem, simpliciter ei, qui prudentior alijs omnibus sit, credamus; primùm, & de hoc quoque inter se dissident, quis nam sit alijs prudentior*.

Nella determinazione dello strumēto *per quod*, non così conuengono, come nell'altro, i Dogmatici, auendo vno assolutamente il senso, altri l'intelletto, e molti giusta la diuisione, che delle cose, altre siano intelligibili, ed altre sensibili; l'vno, e l'altro assegnato. *Instrumenta à Natura concessa ad iudicandum tributa, esse sensus, & intelligentiam, seu mentem, & rationem*, dà Galeno me lo rapporta Valenza: ma quanto ambidue s'allontanano dalla certezza, ed euidenza necessaria nelle scienze, non sarà gran fatica il dimostraruelo.

Imperciocchè, per cominciare da' sēsi, sono eglino così fallaci, ed ingānatori, ch'ebbero ad esclamare

mare gl'Accademici, appo Cicerone, a Varrone. *Sensus hebetes, ac tardos, nec percipere vllo modo res eas, quæ subiectæ sensibus viderentur, quæ essent, aut ita paruæ, vt sub sensum cadere non possent, aut ita mobiles, & concitatæ, vt nihil vnquam vnum esse constans, ne idem quidem, quia continenter laberentur, ac fluerent omnia.*

Ed in vero, qual fede si può dare a' sensi, quando posti al paragon di quelli degl'animali, di gran lunga imperfetti, ed inferiori a gl'istessi si riconoscono?

Auditu Ceruus, Linx visu, & Aranea tactu,
Simia gustatu, præstat odore Canis.

in qual maniera possono rappresentare, quali sono le cose, se più giusta, e veridicamente le rappresentano a' bruti? e come possiamo affermarli veridici strumenti, non auendo noi nessuna certezza, (anzi più tosto isperienza contraria) se le cose da gli stessi veritieramente comprendonsi; imperciocchè essendo essi soli gli strumenti, non potendo giudicar di se stessi, restano incomprensibili, e non giudicati, se eglino realmente comprendano, e se comprendano, se giusta, o vanamente. posta la qual difficultà, *cõsequitur*, come disse Empirico, *nõ oportere nos in rebus iudicandis à solius sensus iudicio pendere; cum de eo dicere non possumus, an vllo modo quidquam comprehendat.*

Plinio, che in poche carte ristrinse vna particella delle infinite marauiglie della Natura, rapito dallo stupore nella contemplazione d'vn picciolo insetto, esclama, che l'istessa, anche in quelle cose, nelle quali pargoletta, e picciola si crede,

per

per massima si palesa. Ma qual'occhio così perspicace, ed acuto potrà mai vantare tutta l'vniuersità degl'huomini, che possa scoprire, non dirò la mirabile; ed insensibile struttura de'picciolissimi insetti, ma quella sola d'vn huomo, o d'vna pianta? cō tuttoche per ageuolarsi la strada, abbia fabbricato tanti mirabili microscopi, ed infiniti strumenti, e come potrassi dire il senso vero giudice delle cose? e chi sarà quegli, che nelle passioni della natura gli darà fede? se di essa vna sola, e questa mal sicura, confusa, e superficiaria apparenza ne'scuopre. Argomenti, da'quali molto sensatamente, Anassarco, e Monimo, come ci attesta Empirico, trassero motiui di rassomigliare le cose ad vn'adōbrata pittura; anzi che a quelle vane fantasme, ch'ad vn sonnachioso, o furibondo si rappresentano. *Ea, quæ sunt*, scriue parlando di quelli Sesto, *assimilarunt* σκιογραφία, *idest adumbratæ picturæ, & assimilarunt ea esse similia ijs, quæ incurrunt in somno, aut furore.*

Oltre la fin'ora rapportata debolezza, e fallacia de'sensi, che delle cose vna sola superficiaria apparenza comprendono, non fa poca forza, in cōfermazione del mio argomento, la diuersità cotanto varia; che negli stessi rauuisasi. Mentrechè non solamente non vniformi, e non vguali in tutti gl'huomini, ma contrarij a fatto, e diuersi si palesano. Il mele al palato di tal'vno dolcissimo, a quello d'vn'altro ingrato, ad altri ne dolce, ne ingrato rassembra. La musica alletta l'vdito di molti, fastidisce quello degl'altri, ed alcuni ne soaue, ne insoaue l'affermano. Il muschio all'odorato di

tal'vno s'accomoda, a quello sommamente dispiace, ed in altri differente rauuisasi. e cent'altre sperienze così varia, e diuersa in ciaschedun mortale la proprietà de'sensi c'attestano, che chi attentamente le considera, sarà forzato di confessare, o che le cose non siano d'vna continua, e perpetua essenza, ma qual Protei della Natura in mille guise tramutansi, o che i nostri sensi non vniformi, ma diuersi, e contrari ne gl'huomini, siano stati dall'istessa Natura capricciosamente formati.

Che più? anche in vn medesimo, non che in diuersi huomini, eglino diuersa, e contrariamente si muouono. *Gustatus*, dice Empirico, *ex eodem melle aliquando amarorem, aliquando dulcedinem percipit: Visus eundem colorem modò sanguineum, modo album esse putat; & turrim interdùm rotundam, interdum quadratam esse dicit: Olfactus ea, quæ in multis hominibus malè olere pronunciat, in coriarijs negat. Auditus eandem vocem noctu, vt altam percipit, & interdiu tenuem, & depressam: quin etiam idem Tactus, ingredientibus nobis balneum, calesit à parastade, egredientibus frigesit.*

Ma a che fine sto consumando il tempo nell'arrolare la debolezza de' nostri sensi? siano eglino veridici strumenti delle cose; voglio concederlo, ma a'sensi di qual'età? egli è cosa certissima, o Signori, ch'al variar degl'anni, e dell'etadi i sensi sensibilmente si variano. l'istess'aria a'vecchi fredda, a'giouani ben temperata; e l'istesso cibo a quelli tenue, a questi crasso rassembra. Della stessa maniera, soggiungo con Empirico, *ad appetendas, aut fugiendas res impelluntur, qui ætatibus inter se diffe-*

differunt, v. g. pueris sphera, & trochus in pratio sunt: at ij, qui virilem attigerunt, alia his praeferunt: rursus alia senes. Se dunque secondo la diuersità degl'anni, ed il rauuolgimẽto dell'etadi così euidentemente tramutansi, chi potrà assegnare, in qual età possano giudicar delle cose? se così diuersi, e contrarij negl'huomini si scorgono, chi potrà indouinare, quali siano i più veridici? se fallaci, e deboli si palesano, chi gl'affermerà veri giudici delle cose? e se finalmente giudicati da altro strumento non sono, come potrà vn Sauio veri strumenti della verità affermarli?

Ma è tempo ormai, o Signori, di passare più oltre, e dimostrarui le difficultà, che s'incontrano nell'assegnare per criterio l'Intelletto, e la Mente. e sul bel principio io ritrouo assai dubbiosi i Saui, se possa da'mortali comprendersi, che vi sia l'Intelletto, opponendosi a coloro, che l'affermano, i Scettici, quali assolutamente lo negano, non scorgendo in quelli strumento, col quale possano decidere questa incerta quistione. imperciocchè essendo per essi l'Intelletto solo giudice delle cose, non potendo giudicar di se stesso; resta a paro de'sensi ingiudicato, ed incerto: *Alij autem eum existere pronunciant: quomodo controuersiam iudicabunt?* ripiglia il famoso Compilatore dell'Instituto Aporematico, *neque enim intellectu, (alioquin id, de quo quaeritur, simul arripiet) nec vllo alio, nihil enim aliud esse dicunt praeter intellectum*; e poco dopo conchiude, *iniudicabile ergo fuerit, & incomprehensibile, sit intellectus necne. Ex quo infertur non esse sequendum solum intellectum in*

rerum iudicatione, cùm ipse non dũ sit comprehensus.

Ma per non farla da souerchio scrupuloso in questa materia, negando assolutamente l'essere dell'Intelletto (se alla necessaria euidenza delle scienze lice l'ammetterlo per supposizione) si dia egli realmente negl'huomini: con tutto questo, non poter egli solo esser giudice delle cose chiaramente si vede; che se egli se stesso non cõprẽde, se della sua sostanza, del modo della sua generazione, e del luogo, oue risiede, dubita, e non puo capire; in qual maniera potrà giudicare dell'altre cose? *Sed esto per suppositionem*; dice Sesto, *ipsum iudicare res non posse dico: nam si ne se ipsum quidem exactè percipit, se de substantia sua, & de modo generationis, & de loco, in quo est, ambigit, quomodo aliquid ex aliÿs exactè possit comprehẽdere?* sarebbe per certo vn volere a tutta forza ammetterlo per vero strumento, a punto come il scegliere in graue infermità *malos medicos, qui*, come in altro proposito scrisse Tullio, *in alienis morbis profitentur se tenere Medicinæ scientiam, ipsi verò se curare non possunt*.

S'auanza più oltre la difficultà, o Signori. Cosa certa ella è, che l'Intelletto, o la ragione, non colla medesima proporzione negl'huomini, ma sagace, ed acuta in alcuni; sagacissima in altri, ed ottusa in molti si riconosce. or se così diuerso, e disuguale egli è negl'huomini l'Intelletto, quale sarà quello, a cui si douerà dare vn'assoluta credenza? se mi direste al più sagace, qual sarà il più sagace, ed acuto? egli è incerto: Imperciocchè se si douerà dire quello il più sagace, che da altro Intel-

letto

letto farà giudicato, farà necessario, che questi sia più del primo sagace, e come potrassi affermare, questi più del primo sagace? bisogna ricorrere ad altro Intelletto, ed eccoci inoltrati nell'infinito giudicio di giudicio dell'Intelletti.

Le medesime difficultà s'incontrano nell' assegnare per strumento, *per quod*, l'Intelletto vnitamente col senso, che se quello così incerto si riconosce, e questo così debole, e fallace; non si può per certo sicuramente affermare, essere l'vno, e l'altro vnitamente veri strumenti a noi dalla Natura concessi per l'inuestigazione della verità delle cose. E se per auuentura vorreste, o Signori, giudicare coll'Intelletto del senso; e col senso dell'Intelletto: sarà necessario, prima d'esaminare il senso, giudicare dell'Intelletto, ed acciò questo sia giudicato, fare esatto esame di quello; ma se e dell'vno, e dell'altro non puossi formare giudicio, in qual maniera potrannosi assegnare per instrumenti della verità? *at si sensibus quidem intellectus diudicent, sensus autem intellectu:* dice Sesto: *dialellus modus esse comperitur: secundùm quē, vt sensus diudicentur, oportet prius diudicatos esse intellectus; vt verò intellectus examinentur, sensuum examen priùs fiat, necesse est:* Se dunque questi sin'ora assegnati strumēti, ne da altri del medesimo genere, ne da quelli di diuerso, ne da vn solo possono essere giudicati: resta dunque incerto, se la Natura ce l'abbia concessi. *Quandoquidem igitur criteria, neque ab eiusdem generis criterijs diudicari possunt, neque vtrumque genus ab vno, sed nec à diuersi generis criterijs permutatum: intelle-*

ctum

ctum intellectui, aut sensum sensui praeferre non poterimus, ideoque per quod iudicemus, nihil habebimus, conchiude Empirico: con quali strumenti dunque auerete da rintracciare la verità delle cose? dou'è la prudenza necessaria d'vn regolato, e ragioneuole operare per l'acquisto della felicità? qual ragione potrete suggerirmi, che proporzionata alle vostre operazioni si scorga? e non rauuisate la vanità di questi vostri incerti, e mal fondati acquisti?

Ma è tempo ormai di dar fine a questa mia lunga diceria sopra l'incertezza de' necessarij strumenti, coll'esaminare il terzo, che chiamano, *secundùm quod*. questo si è la fantasia, o Signori, e sul bel principio, mi s'offre la difficultà di potere noi comprendere ciò, ch'ella sia. Imperciocchè come riferisce, appo Pietro Valenza, Plutarco, stimarono i Stoici, quella dall'impressioni tutte de' sensi formarsi nell'Egemonico, dal quale, quasi da vn centro più linee, dissero, sorgere fin la superficie de'corpi sette spiriti, cioè dall'Egemonico all'occhio, il visuale; dall'Egemonico all'orecchio, il sensitiuo; dall'Egemonico al palato, quello del gusto; dall'Egemonico a tutta la superficie de'corpi, quello del tatto; dall'Egemonico alle nari, quello dell'odorato; dall'Egemonico alla lingua, ed alla gola, quello della voce; e finalmente dall' Egemonico alle parastate, quello del seme; per mezzo de' quali spiriti nell'istesso Egemonico, quasi in molle cera, le notizie s'imprimono. Ma se l'anima nostra, e l'Egemonico, come i medesimi Dogmatici confessano, sono vn sottilissimo spirito; certo,

certo è, che in esso niuna impressione si puote immaginare. *Cum igitur Anima, & Egemonicum spiritus sint, aut tenuius quiddam spiritu, vt aiunt, non poterit quispiam impressionem in eo imaginari, nec per prominentiam, nec per depressionem in profundum, vt in sigillis videmus, nec verò per eam, quæ miraculosè configitur, heteræoticam, neque enim recordationem recipiat tot theorematum; quæ artem constituunt: quando quidem per superuenientes postea heteræoses priores delentur*, scrisse Empirico. ne solamente resta la fantasia imcomprensibile per questo capo, ma essendo ella passione dell'Egemonico, non potendosi questo comprendere, ne siegue ch'incomprensibili anche siano le sue passioni: *quin etiam* soggiugne l'istesso, *si possumus imaginari phantasiam, nihilominus incomprehensibilis foret: quoniam est passio Egemonici: cum autem Egemonicum non comprehendatur, vt ostendimus, nec eius quidem passionem comprehendimus.*

Più innanzi passa la difficultà, o Signori. Si conceda, che si possa comprendere la fantasia, non potrà però in conto veruno giudicar delle cose; imperciocchè certo è, ch'ella non per se stessa s'applica alle cose esterne, e da se concepisce le fantasie, ma queste coll'aggiuto, e col mezzo de'sensi si formano: ma essendo eglino così fallaci, ed ingannatori, non imprimeranno sicuramẽte, se non che fallaci altresì le fantasie: quindi è, che i Stoici, e gran parte de'Dogmatici, considerando questa verità, insegnarono alcune delle fantasie esser vere, ed altre false, come che assolutamente da'sensi si generino; quali, benchè il più delle

volte

volte c'ingannano, non potrassi però negare, che alle volte, benchè noi non lo possiamo discernere, le cose veridicamente, quali elle sono, ci rappresentano: ma non potendo noi conoscere quali le vere, e quali le false siano, in qual maniera potrassi affermare, qual sia la fātasia, alla quale si dee dare assoluta credenza? *Phantasiæ veræ sunt, vel falsæ, secundùm Stoicos, & Dogmaticos: demus ergo posse comprehēdi phantasiam, quæ ferendi iudicij de rebus sit apta, sequitur aliquibus phantasijs credendum, aliquibus minimè: sed quomodo percipiemus, ac diudicabimus, quibus nam phantasijs credendum?* scrisse il citato Maestro dell'ignoranza.

Or qual veridica notizia delle cose della Natura possono giamai rinuenire i mal'auuenturati studiosi, se senza verun strumento sono forzati a cāminare a tentone in mezzo le immense tenebre dell' ignoranza? per qual strada si deuono inuiare per arriuare al tanto disiderato possesso della sapienza, se di essa il solo nome a pena comprendono? qual verità può ritrouare l'huomo, se nato a pena, portando l'animo, principale parte di se, quasi candida pergamena, le prime notizie in esso, per opra de' sensi, così fallaci s'imprimono? essendo pur vero, che

Quo semel est imbuta recens seruabit odorem
Testa diu.

qual abito proporzionato alla verità può auere, se imbeuuto di false apparenze, prima che nato, si vede? *Sunt ingenijs nostris semina innata virtutum,* scrisse il gran Cicerone, *quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam perducerent: nunc autem simul*

atque

atque editi in lucem, & suscepti sumus, in omni continuo prauitate, & in summa opinionum peruersitate versamur; vt pene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur; cum verò parentibus redditi, ac magistris traditi sumus, tunc ita varijs imbuimur erroribus, vt vanitati Veritas, & opinioni cōfirmata Natura cedat. Queste così euidenti ragioni furono quelle, che mossero gl'Accademici a sostenere l'assenso in tutte le cose; essendo stato loro comune sentimento, che *Res sua Natura sunt, suaque, vt aiunt*, scriue Pietro Valenza, *essentia constant; nec per eas stat, quominus percipiantur, sed hominibus nullum integrum iudicium, aut idoneum iudicādi instrumentum à Natura concessum: non phantasia, quia fallere potest, & plerumque solet: non mens, quia phantasijs vtitur, nihilque sine illis excipere, aut agere valet.*

Disingannateui dunque, ò Signori, ponete omai il fine a' vostri vaneggiamenti, non vi lasciate trasportare dal vano disio di trouar questa Verità: a che spargere cotanti sudori per l'acquisto della felicità, che da essa deriua? Il gran tesoro dell'vmana fu celato dalla Diuina Sapienza a' mortali. *Sapientiam Dij hominibus celarunt*, disse Esiodo, ed Isaia esclama, *Vbi est sapiens?* cioè il Filosofo, comenta vn erudito, *vbi Scriba?* cioè *Doctor Legis, vbi Inquisitor?* cioè *Dialecticus. nonne stultam fecit Deus sapientiam huius Mundi?*

Physicum Naturæ amantē chiamollo Tullio, e sēsatamente: osseruate lo stato di questo, che lo trouerete sopra ogni credere simile a quello d'vn' amante, a quali trauagli nō sottētra, qual'imprese

non abbraccia, qual strada non tenta, quai sudori risparmia, al freddo, al caldo, per godere l'amate bellezze, vn mal consigliato amante? a segno che mai riposa sotto l'incarco pesante di cõtinuati, e non interrotti affanni; ne punto vien ritardato da'ripentagli continui della vita. Ma se mal'auuenturato dopo lungo seruire, in cambio di por fine alle sue miserie col possesso dell'amata, escluso dall'istessa, ed abborrito si scorge: infelice Farfalla, nella luce, oue sperò beatificare se stesso, troua la morte alle sue speranze, ed in grembo dell'infelicità miseramente trabocca. Amanti della Verità voi siete, o Signori, ella colle sue bellezze v'alletta, voi non risparmiate fatica per possederla; ma dopo lunga, e penosa seruitù esclusi, consumati dalle fatiche, in luogo di possederla, d'vna disperata infelicità fate infelice l'acquisto.

Ma a chi poco curando di rintracciarla, in ozio placidissimo viue, Timone promette vn imperturbabile tranquillità d'animo veramente felice. *Ad tria animum aduertere debere eum, qui sit beatus futurus*, intese egli, riferito da Eusebio, *primũ, quæ Natura res ipsæ sunt, secundùm, qua ratione nos erga easdem affectos esse oporteat; postremò, quod ij, qui isto modo habent, consequuntur; res igitur sibi videri ex æquo indifferentes, & eiusmodi, vt nec mensuram, nec iudicium vllum admittant; ideo neque sensus nostros, nec opiniones verum sentire, vel falsum: quare nec adhibendam illis esse fidem, sed absq; opinione stare nos oportere immotos, ac stabiles, de quacumque re dicentes, non magis eam esse, quàm non esse, vel esse, & non esse, nec non esse; eos, qui isto modo*

sint

sint animati, consequi primum Aphasiam; idest, vt de nulla re, aut aiant, aut negent; tam etiam Ataraxiã, idest perturbationibus liberum mentis statum; Enesidemus verò voluptatem.

Sù via dunque, o Signori, bandite dall'animo l'incauto disiderio di sapere; riconoscete ormai la vanità de' vostri mal dirizati pensieri, non vi lasciate tirare dalla turba mal consigliata di coloro, che vi promettono l'acquisto della sapienza, riconoscete veri sentimenti quelli di coloro, che per impossibile v' attestano l' inchiesta di poter mai possedere l'vmana felicità: ne perchè questi per auuentura siano pochi, e di numero inferiori a coloro, che ve la promettono, douete stimare paralogismi di sofistico discorso i loro sentimenti, ch' egli è proprio della Verità l'essere da pochi riconosciuta. *Satis triumphat Veritas, si apud paucos, bonosque accepta, nec eius indoles est placere multis,* scrisse Lipsio, riferito dal dottissimo, ed eruditissimo nostro Confabbro, l'Ill. Placido Reina, Conte Palatino, nelle Notizie Istoriche di questa nostra Città, nelle quali egli viuamente dalle più nascoste memorie de' più approbati Scrittori rapporta le immortali prerogatiue di questa gloriosissima Patria.

Fu comune sentenza di tutti i Saui, che l'huomo prudente, che non voglia vaneggiar col volgo, ma godere in questa vita mortale la felicità, al possesso della quale ci ha la Natura prodotti, douesse attenersi a due capi, l'vno nell'inuestigare la Verità della Natura, auendo a questo proposito scritto Cicerone. *Erigimur Natura occasione, ela-*

ziores fieri videmur, cogitantesque supera, atq; cœlestia, hæc nostra ut exigua, & minima contemnimus. ed il buon Seneca. *Non aliunde animo venit robur, quàm à bonis artibus, quàm à contemplatione Naturæ. tunc animus consummatum habet, plenumq; bonum sortis humanæ, cùm calcato omni malo petit altum, & in interiorem Naturæ sinum venit; tunc iuuat inter sydera ipsa vagantem, diuitum pauimenta ridere, & totam cũ aurò suo Terram.* L'altro nell'incamminare ogni sua operazione per l'acquisto del bene, e regolare ogni azione colle regole dell'onesto.

Del primo capo, e per l'auarizia della Natura, e per l'incertezza delle cose, e per difetto di proporzionato strumento, s'ol pensier non m'inganna, coll'autorità non che degl'Accademici, o de' Scettici, ma degl'istessi Dogmatici, vano, ed insuperabile v'ho dimostrato l'impegno. Onde Socrate, abbandonata come impossibile l'inuestigazione della Natura, stimò non poter darsi felicità a' mortali, solo che nelle Virtù Morali, che è il secondo capo: dalla qual diuisione ne diuenne quella rinomata della Filosofia, in Fisica, e Morale. Resta per tãto, che giusta il proposto tema del mio Discorso, vi rapporti qualche cosa sopra questo secondo capo, e vi dimostri, quanto sia difficile di potere trouare la felicità nello Virtù Morali.

Io non vi ragiono quì di quelle Virtù Morali, all'acquisto delle quali, regolãdo ogni sua azione cõ i precetti prescritti dalla Somma Sapienza, e da' Sacri Dottori, deue incãminarsi ogni mortale, essendo che queste non solo alla felicità vmana, ma al possesso della Diuina, ed eterna ci dirizzano.

ma bensì vi ragiono di quelle Virtù Morali, che stimaro gl'antichi Filosofi, esser la vera strada per farci imperturbabilmēte felici, al qual'effetto prescrissero tante regole, e ci tramandarono tanti dogmi cōcernēti alla pubblica, ed alla priuata felicità, dalle quali, quasi da feracissimo pedale, s'originarono gl'altri rampolli della Moral Filosofia, cioè, la Politica, Etica, Economia, Giurisprudēza. E per dar principio sul primo mi s'offeriscono due difficultà, sopra delle quali appoggiādosi la mole di tutta questa parte, e necessario, che siegua altresì necessariamente, dirocati questi due capi, la rouina del tutto. La prima dunque si è, se veramente si dia l'arte di ritrouar la felicità. la seconda, se questa realmente nelle Virtù Morali si troui. Quanto alla prima, è assai dubbioso appo l'vniuersità Filosofante, se si può dare quest'arte, la quale, *cùm versetur in bonis, & malis discernendis: vt Socrates, qui eam mouit; præcipit quærere tanquam necessarium.*

Aedibus in nostris, quæ praua, aut recta geruntur,

come scrisse Sesto; per poter stabilire i suoi dogmi, e regolar gl'huomini all'acquisto del bene, ed alla declinazione del male, necessariamente richiede per certo, e nō dubbioso fondamento delle sue regole, la cognizione e dell'vno, e dell'altro; essendo stata comune sentenza abbracciata da'Filosofi, e principalmente da'Peripatetici, e Stoici, che di tutte le cose, che sono, *alia bona, alia quidem mala, alia intermedia esse.*

Ma quali per auuentura siano le buone, quali le male, e quali le indifferēti, nō solo appo tutti i Saui

è irri-

è irrisoluto, ma quel, ch'è più, i medesimi discepoli di Socrate, Corifeo di quell'arte, tra di loro affatto contrari esser stati, c'attesta Pietro Valenza; *Atque in Morali*, parlando di essi scrisse, *præcipuum dissidium fuit, de bonorum, malorumque finibus*: la qual contrarietà, ed incertezza fu, cred'io, che fe esclamare il buon Seneca. *Cùm viuere omnes beatè velint, sed ad peruidendum quid sit, quod beatam vitam efficiat, caligent*.

E che così vada in fatti, io non credo, che potrà, chi che sia, negarmelo; Imperciocchè se il bene, ed il male si dà nelle cose, egli è necessario, che l'vno, e l'altro, come diceua bene Pirrone, *Sit propria ratione ab omnibus fugiendum, & sequēdum*. Ma *omnes homines bonum existimantes id, quod eos capit, cuiusmodi sit, inter se pugnantia de eo ferunt iudicia. e. g. consentientes esse corpoream aliquam formā pulchritudinem*; soggiugne Sesto, *de formosa ac pulchra muliere dissident; præferente Aethiope nasi simitatem, & nigrorem: Persa autem commendante nasi aduncitatem, & alborem; alio autem dicente omnibus esse pulchriorem, quæ in figura, & colore est mediocris*.

E s'egli è vero, o Signori, quell'assioma riceuuto appo tutti i Filosofanti, che, *quod est idem apud homines, id est à Natura; & quod est, Natura, est Verū*: in qual maniera potrà alcuno affermare, poter noi stabilire regole, per rintracciare quel, ch'è per Natura buono, e fuggire quel, che anche per Natura è malo, quando e l'vno, e l'altro *non est idem apud homines*? Ma si a tutti i Filosofi si vede indeciso, qual sia bene, e qual male; Le delizie

som-

sommo bene ce l'afferma vn Epicureo; se ne chiedi ad vn Cinico, per male te le attesta; ed vn Stoico indifferenti le stima. La sanità per Simonide è sommo bene; per i Peripatetici non primo; per gli Stoici indifferente; ed Aristone non principale, indifferente la volle, e finalmente per non rapportarui vna lunga, e noiosa serie di cento, e diuerse opinioni circa il bene, ed il male, date da per voi stessi vn'occhiata in questo gran libro dell'Vniuerso, e raccogliete, quãto varia sia l'inchinazion de' mortali, dalla quale potrete comprendere, quanto sia varia, ed incerta negl'huomini la Natura, mentrechè

Alijs alius delectatur mage factis.

Chi con temerario cuore su curuo abete dà per l'ampio Oceano le vele a' venti; chi al bellicoso fragore di guerriere trombe corre là, doue morte inumanamente trionfa; chi spensierato in prodighi conuiti i giorni, e le sostanze dispensa; chi dietro l'auree catene di crespa chioma auuinto, trofeo di caduca beltà, giura epilogarsi in vn benigno sorriso di sua donna tutte le felicità, chi su le confuse carte d'Astrea stanca l'occhio, e la mẽte, facendo di venali grida garrulo mercato alle turbe; chi gonfio di vane speranze, vende in Corte Reale il più prezioso tesoro della libertà natia; chi sopra rapido destriero affrettando il passo de' veltri, corre a turbare la quiete de' pennuti, e de' terrestri animali; e finalmente

Altri brama la guerra, altri la pace,
Altri è di Marte, altri è d'Amor seguace.

E come diceua Archiloco, altri per vn'accidente di

di somma allegrezaa si riempie, quando altri per l'istesso, nulla, o niente si muoue, altri in vn occasione grauemente si attrista, e si turba, altri per la medesima con contrarij sensi rallegrasi.

O fortunati Mercatores! grauis annis
Miles ait.
Contra Mercator, nauim iactantibus Austris,
Militia est potior.
Agricolam laudat Iuris, Legumq; Peritus
Sub Galli cantu; consultor vbi ostia pulsat;
Ille datis vadibus, quī nūc extractus in Vrbem est;
Solos viuentes felices clamat in Vrbe.

Onde chi porrà mente a questa diuersità d'inchinazioni, sarà necessitato di confessare, non poter da noi in conto veruno assegnarsi nella Natura, ne il bene, ne il male, se nell'apprensione d'entrambi cotanto variano gl'huomini. *Si enim est aliquod Natura bonū, & est aliquod Natura malum, id debet esse commune omnium,* dice Sesto, *& omnibus esse bonum, vel malum; quomodo ignis habens Naturam, & vim calefaciendi, omnes calefit, & non alios calefit, alios non.*

Ne solamente così varia negl'huomini, e così diuersa si rauuisa l'apprension delle cose, ma giusta i costumi de' paesi, si vede così incostante, che sarà, per esempio, stimata da qualche popolo onesta, e gloriosa azione quella, che per sentimento d'vn'altro sarà abborrita, e col rigoroso timore di graui pene proibita. Date di grazia, o Signori, vn'occhiata a questa gran scena dell'Vniuerso, e colla condotta de' più graui Autori osseruate meco le strauaganti, e diuerse apprensioni, ed i

vani

ed i vani ſentimenti degl'huomini. dalla qual diuerſità euidentemente comprenderete, vano eſſer lo sforzo di poter'aſſegnare nella Natura il ricercato bene, ed il male. Su via dunque dal noſtro Lilibeo lanciateui all' oppoſto promontorio Mercurio: oue vi prometto per guida Strabone, che per i vaſti cãpi dell'Africa vi porterà là, doue fra Zeugitania, e Numidia, i Nomadi Popoli ſoggiornano. i quali, quãdo in altre regioni pernicioſa per la felicità, e del priuato, e del pubblico bene la comunità delle mogli ſi ſtima, ne pare più degno di comparire fra gl'huomini quello, che nell' onor della propria conſorte rimane intaccato; ſi che il più delle volte colla propria vita pagano il fio delle ſue colpe gl' adulteri; liberi da queſte leggi, priui de'duri, ed inſoffribili rimorſi d' animo ingeloſito, *Vxores communes habent*. Trapaſſate quindi più oltre, oue vicino la Libia eſteriore, quaſi ſotto il Tropico del Cancro, giacciono i Garamanti; che v'additerà l'iſteſſo, che quando e per la diſtinzione delle parentele, e per togliere la confuſione de'beni, e per non inſeluatichire da bruti gl'huomini, fu per la felicità delle Repubbliche introdotto il lodeuole coſtume de' matrimoni, eſſi *Nuptiarum extorres*, a guiſa di beſtie, *paſſim cum fœminis degunt*. Riuolgete dipoi il paſſo verſo l'Oriente, e l'Egitto, e trapaſſato quel ſtretto, che l'Africa coll'Aſia congiugne, che Diogene Laerzio, prima per quella terra, oue i primi miracoli adoperò Iddio, e poi paſſato l'Eufrate, e l'Arabia, vi condurrà per i Regni di Dierbach, e Botan, nell'vltime parti della Perſia, oue furono

buttati i primi semi della prima Monarchia sotto di Nino, figlio di Belo, ouero come altri vuole, l'istesso Belo, figlio di Nembrotte, che ardi cominciare la fabbrica della Torre, dalla confusione delle lingue detta Babelle, e rinuenirete, che quando l'istessa Natura, e la Legge ripugna, e gastiga così esecrandi congiugnimenti, *fas est* a quei popoli, *Matribus, ac filiabus misceri*. Più oltre auanzateui, e per i Regni d'Arach, e d'Argumento, trapassato il Caspio, per Astracan, e Cassan, fin dentro la Scitia *vltra imum* portateui; ch'iui vedrete i Popoli Messageti, a' quali con non intesa, e ferina pietà *licet cognatos, propinquos, & quoscumque senio confectos enecare, ac trucidatos immaniter, prodigiosèque deuorare, rectiùs existimantes à se, quàm à vermibus absumi*. Inoltrateui quindi per i Sarmati, gl'Iperborei, ed i Tartari, tragittato il Volga nella Russia, che colla guida di Giouanni Barclaio riconoscerete che strauagante felicità ricercano quelle femmine, quali *Virorũ in se beneuolentiam ex verberum numerò existimant: nunquam meliùs suo iudicio habita, quàm cùm in saeua ingenia inciderunt*. Passate quindi su l'estrema Lappia, che ritrouerete Leggi d' ospitalità troppo curiosa, mentrechè quei Popoli *Hospites humanissimè excipiunt, quos in tuguriolis suis cum vxoribus relinquunt, ipsi interim venatum abeunt: cùm redeunt, si vxores Hospitum cõcubitu hilariores inuenerint, muneribus illos donant: sin minùs turpiter conuitijs lacessitos expellunt*. Ritornate indietro, e per la Moscouia, Lituania, Podalia, Moldauia, e Valachia riduceteui nella Grecia, che vedre-

te bel-

te bella scuola esercitarsi da quei Popoli, a' quali, *quò magis acuerentur ingenia, furta impunita fuere.* Volete perauuentura passare nelle più ciuili regioni d'Europa? ritrouerete, ve l'assicuro, anche diuersi, e contrari i sentimẽti di quei Popoli. Onoreuole, e nõ indegno esercizio stimano alcuni Popoli quello della mercatura, quando appo gl'altri vile mestiere, ed indegno alla nobiltà si giudica. S'abborrisce appo molti l'vbbriachezza, ed appo alcuni la sobrietà nel bere è stimata occulto ingãno d'animo traditore, e che so io? Vi potrei far tragittare, o Signori, sin le più rimote Aquilonari contrade colla guida d'vn Cortesio, o di Gabbotto, per le Meridionali con quella d'vn Megallano, per l'Orientali con vn Vespuccio, e per l'Occidentali con vn Colombo, per farui osseruare infinite costumanze tutte tra di loro contrarie, se nõ conoscessi, che voi auuezzi a solcare le placide maree della più viua facondia, mal vi potreste accomodare col tempestoso mare del mio sregolato discorso.

Chi sarà quello dunque, che potrà sicuramente prescriuere il bene da seguirsi, ed il male da fuggirsi, se l'vno, e l'altro, non che appo i Popoli, ma appo tutti gl'huomini, dipẽde dall'apprensione di questi? *Homines turbantur non rebus, sed ijs, quas de rebus habent, opinionibus,* scrisse molto sensatamẽte il Morale Epiteto. sentimento poscia leggiadramente riportato dall'Orazio Modanese.

Non è il duol, che tormenta,
Ma la tema del duol: tant'egli è fiero,
Quanto a se stesso il forma vman pensiero.

 e co-

e come si potranno prescriuer'i fini d'entrambi, se ciò, ch'appresso d'vn huomo sarà giudicato bene; appresso vn altro sarà per auuentura male?

Se dunque incerto è, e l'vno, e l'altro, come potrãnosi assegnare le regole per abbracciar l'vno, e fuggir l'altro? come potrà dunque acquistarsi la felicità cotanto decantata, se priui de'strumenti necessari per rintracciarla noi siamo? *Fœlicitatis nomine intelligi eum statum, quo nullus possit melior, suauior, desideratior excogitari: in quo nihil sit mali, quod timeas, nihil boni, quod non habeas, nihil, quod agere libeat, & non liceat, qui denique constantior sit, quàm vt amitti vnquam possit. Verùm talis fœlicitas, donec mortalem viuimus vitam, in voto potius, quam in re est, ac potest vt summum haberi vt idea. (Vt summùm)* stima Pietro Gassendo, e sensatamente, perchè, come scriue l'istesso, *si facere verum iudicium volumus, ac repudiata omni Fortuna ambitione, mortalium nemo est fœlix.*

Così è in fatti, o Signori, il tutto è incerto, e noi a guisa di cieche talpe per l'ombre d'oscura caligine c'aggiriamo. la felicità non è mica altro, ch' vn nudo nome di cosa, che quanto più ricercata, e bramata ne viene, tanto più meno si troua. chi sollecito la ricerca, nell'impossibile impegno auanzato, forza è, ch'al fine in luogo di quella, quando si stima diuenir felice, misero, ed infelice diuiene. a che dunque consumar'i giorni, e gl'anni su le carte de'Filosofati, se così nella cognizione della Natura, come anche nelle operazioni Morali ella nõ si troua? *Protagoras ait*, dice Seneca, *de omni re in vtramque partem disputari posse ex aquo, & de*

hac

hæc ipsa; an omnis res in vtramque partem disputabilis sit? Nausifanes ait, ex his, quæ videntur esse, nihil magis esse, quàm non esse. Parmenides ait, ex his, quæ videntur esse, vnum esse vniuersa. Zenon Eleates omnia negotia de negotio eiecit, ait, nihil esse. circa eam ferè Pyrrhonij versãtur, & Megarici, & Eretrici, & Academici, qui nouam induxerunt scientiã, nihil scire. illi mihi non profuturam scientiam tradunt, hi spem omnem scientiæ eripiunt, illi non præferunt lumen, per quod acies dirigatur ad verum; hi oculos mihi effodiunt, si Protagoræ credo, nihil est in rerũ natura, nisi dubium; si Parmenidi, nihil est, præter vnum, si Zenoni, ne vnum quidem, quid ergo nos sumus? quid ista, quæ nos circumstant, alunt, sustinent? tota rerum Natura vmbra est, aut inanis, aut fallax. Ma già che vi ho dimostrato del tutto fallace l'impegno di trouar la felicità, e nelle Fisiche, e nelle Morali scienze, è tempo ormai, che giusta il proposto Tema passi al secondo Capo del mio Discorso, dimostrandoui, quanto vana sia la sperãza di acquistare la gloria col possesso delle buone, e delle belle Lettere.

Grande in vero, e di pari acuto è lo stimolo della gloria ne' petti mortali, sì che qual potentissimo sprone eccita violentemente anche i più duri ingegni alle disperate, e malageuoli carriere delle Virtù. Ma se qualcheduno, sẽza lasciarsi tirare dal chimerico nome di essa, l'anderà spassionatamente ricercando, rinuenirà per certo, se non del tutto vano, almeno assai difficile, e malageuole l'acquisto, come che sia di cosa, che altra essenza non riconosce, se non che quella d'vn'incostante apprensione degl'huomini.

Altra

Altra di certo non è questa da Voi tanto sospirata gloria, s'io non erro, se non che vn'onoreuole applauso, con che da gl'huomini riuerita, e riconosciuta ne viene la Virtù d'vn Letterato. Ma se esaminarete ben bene il fatto, rinuenirete al sicuro, in nessun tempo mai poter egli riportare i meritati, e douuti onori. Anzi che dal primo istãte, in cui comincia alcuno a rintracciarla, fatto scherzo di tutti, e quasi forsennato, deriso, e beffeggiato rauuisasi. *Sapientiæ studium suscipere cupis, statim te para*, ecco i primi applausi, che promette a gl'infelici amatori della Virtù il morigerato, e Morale Epiteto, *quasi futurum sit, vt deridearis, vt multi te subsannẽt, vt dicant te subitò Philosophum extitisse; vt rogent, vnde supercilium istud?*

Ditemi in vostra fede, o Signori, se questo disiderato, e sospirato applauso dal cõcetto degl'huomini assolutamente dipende; in qual maniera potrassi mai riportare, se questi, o dall'ignoranza, o dall'inuidia accecati, non sapranno, ne vorranno rimeritare le fatiche degl'altri? Imperciocchè se si considera il Volgo del tutto ignorante, quali onori potrà riportare da esso vn Letterato, se i meriti della Virtù non riconosce? se si considerano coloro, che quantunque non la posseggono, conoscono nulla di meno la forza di essa, e la gloria, che merita vn Letterato; dall'inuidia stimolati nel vedere auanzato alcuno nelle lettere, o per disanimarlo, e distoglierlo da quell'acquisto, o per defraudargli appo degl'altri l'onore, o per giustificare la propria ignoranza, daranno in vn subito di mano a' fulmini della derisione. Se considerate

quelli,

quelli, ch'attuffate a pena l'estremità delle labbra su gl'orli di qualche studio, di se stessi inuaghiti, dispregiando ogn'altra cosa, che non sia sua, riputeranno impossibile negl'altri l'acquisto delle Virtù; e parendogli miracolo in altri ciò, che in se stessi non riconoscono, stimeranno, ed attesteranno malageuole, e fauoloso l'acquisto di quelle scienze, o arti, delle quali il solo nome a pena gl'è noto. Effetti molto bene sperimentati da'veri Letterati, e da quell'immortale Senatore dell'Erudizione, e vero Sacerdote, e Ministro del Sacrario di Temide, Alciato; che tutto intento a ristorare dalla confusione, ed a ricuperare la pur troppo allora incolta, e dalla barbarie de'secoli ignoranti confusa Giurisprudenza, coll'aiuto delle buone, e polite Lettere, si vidde ad vn tratto fatto bersaglio dell'importune critiche degl'altri Professori di quell'arte, *hominum more*, come egli di se stesso parlando m'attesta, *ea liberè damnantium, quæ ipsi assequi non potuerunt*.

Questi dunque cotanto disiderati, e ricercati applausi (non resta altra speranza) nō in altri potrasseli promettere vn studioso, se non che ne'veri Letterati, che giusti, e spassionati stimatori della Verità, rimeriteranno co'douuti onori la buona inchinazione di esso. Ma quanti pochi sono costoro? Io non credo, che di essi vi sia gran copia: Dio volesse, che in ogni Città sol'vno si ritrouasse. E quanto è difficile il soddisfare la delicatezza esquisita de'loro palati? consumerà prima, e gl'anni, e la vita vn virtuoso, che giugnerà alla perfezione, che ricercano i rigidi, e troppo seueri sopracigli di questi.

Ed

Ed in vero, o Signori, assai pochi sono quei veri Letterati, che hanno auuto fortuna d'esser riconosciuti, ed onorati, essendo la maggior parte di essi soggetti al cieco giudicio del Volgo. Imperciocchè quanto più eglino da' suoi sensi s'allontanano, tanto maggiormente alle derisioni di esso s'espongono. *Quamdiu videbatur furere Democritus? vix recepit Socratem fama. Quamdiu Catonem Ciuitas ignorauit, respuit?* scrisse risentitamente il Morale. anzi che con più dura, ed insoffribile sperienza giornalmente si vedono acclamati, e riueriti da Saui, e da Letterati coloro, ch'a pena sapranno ben'intendere il nudo, e solo nome d'alcun'arte, o professione.

S'affatichi vn mal'auuenturato studioso, o nella proprietà delle parole. o nella purità, e dolcezza della lingua, o nella perfezione della frase, poco ben'inteso il suo artificio, e molto meno riconosciuto, si vedrà posposto a chi con vn cětone d'inuecchiati, e rumoreggianti vocaboli, sarà quasi Tesoriero della più fina Lingua ammirato.

Sudi l'istesso sopra le più recondite regole dell' arte, o nella scelta delle più profonde erudizioni, o nella imitazione de' più approuati, e migliori Maestri, per formare vn perfetto componimento Poetico, non dirò vgguagliato, ma quel, ch'è peggio, si vedrà preferito quello, che dotato sol da vna naturale propensione al poetare, con vn miscuglio di rubati pensieri, secondato sol dalla Natura più, che dall'arte, non cō altre erudizioni, se non con quelle ammuffate, e ripetite nelle carte de' più triti Poeti; per vn Sonetto, in cui vanta

bipar-

bipartito il Sole negl'occhi di bella donna, sarà da gl'innamoratelli Zerbini, quasi Apollo della Poesia, ammirato.

Consumi gl'anni interi sopra vn Rettorico cõponimento vn'Oratore; spenda più giorni nel formare vn sol periodo; riuolti tutti i precetti dell'arte, per collocare con vaga, ed artificiosa simetria le parti di perfetto Discorso; aguzzi l'ingegno nella traccia di nobile, e peregrina inuenzione; scorra per tutte le carte de' più famosi, e gastigati Autori, per ricauare da quelle le più nascoste, e recondite dottrine. Che prò? riporterà al sicuro più facilmente gli onori quello, che, coll'arrolare in vna composizione formata a caso, senza verun' arte, l'erudizioni intere rinuenite, e copiate da' Lessici, dalle Officine, dalle Cornucopie, dalle Poliantee, da' Teatri (quali, come che *Communem reddiderunt peritis, & imperitis eruditionem*, stimò douersi bandire dal Mondo il facondo Causino) sarà quasi Tesoriero di tutte le scienze con sommi applausi acclamato.

Vada mẽdicando vn studioso de gli Antiquari picciol raggio di Verità a tentone da' corrosi marmi, e da gl'arruginiti metalli, per restituire al Mõdo le nascoste, e disperse memorie de' secoli: qual venditore di vecchie merci, appena auerà luogo ne' piccioli Musei di qualch'altro mal conosciuto Letterato: quando con nausea de' Saui si vedono per le mani di tutti, e nelle librarie apprezzati, e legati in oro, i quanto noiosi, tanto più scioperati Romanzi.

Sparga infiniti sudori, disperda le sostanze nel

ricercare con infiniti ſpirimenti dalle pietre, dall' erbe, dalle piante le più occulte proprietà della Natura vn Filoſofante: riporterà con più facilità il venerabil nome di Filoſofo, quello, che appena ben compreſi i primi termini della Dialettica, per le brigate, e ne'circoli, con vn *diſtinguo* farà additato quaſi vn Ercole della Verità, ch'ad vn ſol colpo tronca i cento capi della ſempre pullulāte Idra delle dubbietà, e quiſtioni della Natura.

Diuenga crudo carnefice de'morti quel Medico, ed in orridi ſtudi ſminuzzi i cadaueri, per rintracciare la diſpoſizione artificioſa, e l'inuiluppata fabbrica d'vn huomo, per ageuolarſi la ſtrada alla cognizione, ed alla curazione de'morbi, con non dubbie, ma ben peſate, e chiare oſſeruazioni: riporterà più facilmente vn glorioſo nome quello, che depoſitario ſol delle parole, nelle occaſioni ſi ſpaccierà, con rotolare cento Aforiſmi, da vn Ippocrate ſu la Cattedra.

Inceppi fra l'infinite linee l'ingegno vn Matematico, perda e la viſta, ed il ſonno al freddo, ed al gielo nelle oſſeruazioni Celeſti l'Aſtronomo; come amico delle ſtelle, ſtarà in continuo ſilenzio, fuorch'a ſe ſteſſo, naſcoſto. quando al contrario vn vano Aſtrologaſtro, per formar ſolo vna figura (Dio voleſſe, che colla cognizione della diſpoſizione dell'vniuerſo) e col riferire ciò, che le fallaci carte de'Maeſtri di quell'Arte tramandaronci; ſarà con immortali applauſi, quaſi diſpenſatore delle Celeſti influenze, venerato, e gradito.

Ma a che fine con mal'accorto penſiero vo cõſumando il tempo, nel mendicare dall'altre Profeſſioni

feſſioni la conferma al mio argomento; quando più che in altra, potrò paleſarui euidentemente nella mia, la verità di quanto ſin ora v'ho rapportato? Riuolgete l'animo, ſe pur v'aggrada, o Signori, alla Giuriſprudenza, e meco compiangete l'infelicità pur troppo lagrimeuole de' ſuoi veri Miniſtri.

Non vi è, o Signori, ſia pur ſcienza, od arte, che più biſognoſa ſia dell'appoggio, e della cognizione di tutte l'altre, quanto quella della Legge: Imperciocchè chi ſolamente ha traſcorſo poche pagelle de' Legali volumi, ed auerà oſſeruato il leggiadro ſtile di quegl'antichi Legislatori; le rigide oſſeruazioni delle proprietà delle parole, neceſſariamente ſarà forzato a confeſſare coll' erudito Coraſio, *Et cum primis oportet eum, qui ad Iuriſprudentiæ ſtudium properat, Latinè ſcire, quo Leges ſumma elegantia conſcriptas, & magna arte laboratas, planè, perfectèque intelligere poſſit, & ornatè, dilucidè, congruenterque dicere id, de quo tractatur*; eſſendo veriſſimo ciò, che a queſto propoſito ſcriſſe il ſottiliſſimo Merenda, che *Quemadmodum Digeſtorum libros, quos elegantiſſimi ſermonis ſplendor illuſtrat, ij ſatis intelligere nequeunt, qui Latinæ linguæ proprietates, & elegantiam ignorant, ita &c.* e pure ſi veggono ammeſſi tutto giorno all'interpetrazione delle Leggi coloro, ch'appena aueranno appreſo da' pedanti le più volgari, e le più trite regole della Gramatica. e con inſoffribile, e troppo dura neceſſità ſono abbracciate, e ſeguite le opinioni di queſti, ed abborrite, e cõſumate dalla polue, e da' tarli in vn angolo di qualche libra-

exemplorum, Iuris Candidatus tenere debet, cuius ignoratione in Iure nostro grauiter, plerumque peccatur. veluti in cognitione Iurisdictionis, & Imperij, quam nisi eruamus ex historiarum, & antiquitatum latebris, faciemus certè cum Accursianis, vt nihil intelligendo, intelligamus. Auuerandosi ciò, che nel medesimo proposito scriue Merenda, *Ita plurimarum Legum Codicis sensum, quod & multis Pandectarum locis accidit, cùm peculiaria Romani Imperij instituta respiciant, satis percipere non valeat, qui vtriusque Imperij notitia sunt destituti*. E pure a quanto arriua l'inuidia! vn Andrea Alciato, studioso delle Antichità, auendo appena dato principio alla ristorazione della Legge con essa, se stesso compatisce, e compiange, *nam*, dice egli, *& Iuris Doctores, tanquam transfugam me insectabantur, scriptisq; suis lacessere non desinebant: apud Humanitatis veros Professores, tanquam alieni hominis, nec mihi locus, nec ratio vlla constabat*.

Nell'idea d'vn vero Professor di Leggi, prescrittaci dall'erudito Corasio, in quell'aurea Operetta, *de Iure in artem redigendo*, la gran necessità della cognizione di tutte l'Vmane Lettere egli ingegnosamente rapporta. *Tum earum*, sono le sue parole, *quæ ad Humanitatem pertinent, artium cognitionem habere, sine quarum profectò adminiculis Iurisprudentia, reliquarum omnium disciplinarum Regina, Princeps, & Architectonica nullo modo disci, neque rectè doceri, neque perfectè cognosci potest*. e nulla sia di meno, o per malignità, ed inuidia, o per fatale necessità de' Letterati, Dio volesse, ch'al giorno d'oggi non si conseruassero le costumanze de'

tempi

tempi d'Alciato, delle quali, parlando de'suoi Cõprofessori, così disse. *Nec enim ex eis tunc quisquã in pretio habebatur, qui non egregiè, vno, aut altero exceptis, omnium aliarum Artium rudis esset.*

L'Anima, e l'Intelligenza motrice delle Leggi, è la ragione, o Signori: quindi per ben comprenderle, ed interpetrarle, egli fa di mestiere ricorrere a gli strumenti necessari, ch'altro non sono, se non che la Dialettica, e la Filosofia: non è mica mio il pensiere, ma del citato Corasio. *Sed præsertim*, scriu'egli, *in Dialectica, & Philosophia multùm opera Iuri destinatum posuisse opto; illa enim disserendi, discendi, docendique rationem præscribit, docetque, vt ait Cicero, rem vniuersam in partes distribuere, latentem explicare diffiniendo, obscuram explanare interpretando, ambigua primùm videre, deinde distinguere, postremò habere regulam, qua vera, & falsa diudicentur.* e poco dopo. *Ex intima Philosophia, laudatarum Artium omnium procreatrice quadam, & quasi parente, Iuris initia repetenda esse: atque eos, qui aliter tradunt Ius Ciuile, non tam iniustitia, quàm litigandi præbere vias.* e pure le dotte, ed impareggiabili fatiche di coloro, che coll'aiuto e dell'vna, e dell'altra hanno a tutto potere fatto gl'vltimi sforzi, *Ne*, come dice Fabbro, *essent in posterum tam incerta, & vaga Iura omnia, quàm sunt hodie, per imperitiam, & inscitiam eorum, qui Ius nostrum siue docendo, siue scribendo sic tractant, quasi ex opinione æstimandum sit, non ex ratione*, quasi ripiene tutte d'eretiche proposizioni, abborrite da'Professori si scorgono. facẽdo autorità ne'Tribunali l'Opere di coloro, che come di-

ce l'isteſſo, *laboris dignitatem præpoſtera oſtentatione diligentia metientes, nihil aliud, niſi Interpretum noſtrorum autoritates ſine diſcrimine collectas*, ed anche molte volte ſenza auerle ne pur lette, *congerunt. eoque vno labore, qui omnium ignobiliſſimus mihi ſemper viſus eſt, maximè glorientur*, poco curando, *ibi ſalutem eſſe, non vbi multorum, quod imperitiores opinantur, ſed vbi multa ſunt conſilia.*

Altro non è, o Signori, vn Giuriſconſulto, ſe non che vn perfetto Matematico, ch'a proporzione de'meriti, e delle Virtù, e de'vizij compartiſce i premij, puniſce i rei, *& vnicuique tribuit, quod ſuum eſt*. quindi ſcriſſe Pietro Gregorio Toloſano, parlando di eſſo. *Ceterùm par ſeueritas, non conſiſtit in æqualitate Aritmetica, veluti, vt omnes, qui homicidium fecerint, capite priuentur, ſed in æqualitate Geometrica, vt ſecundùm id, quod iuſtum videbitur, puniantur æquali ſeueritate; ſicut enim Geometræ proportionem metiuntur ex æqualitate, vel inæqualitate figurarum, non inſpecta quantitate, vt Aritmetici; ſed qualitate; ſic & Iuriſconſulti, in diſtributione, quod cuiuſq; eſt & pœnarum ſecundùm qualitatem delinquentiũ, & delicti pœnas ſtatuunt.* quindi le Matematiche diſcipline, e per le quiſtioni de'fini, colla Geometria, colla quale ſcriſſe Bartolo i ſuoi trattati *de Inſula, & de Alluuione*; e per ben fare i calculi, coll'Aritmetica; e per adattare o rigoroſi, o miti i gaſtighi, giuſta i coſtumi de'popoli, e le proprietà de'Climi, coll'Aſtronomia: e per non laſciarſi allucinare nelle materie delle aſſecurazioni, colla Geografia, di grandiſſimo aiuto, e molto neceſſarie ſono ad vn perfetto Giuriſ-

con-

consulto. Ma s'alcuno ardisse oggi comparire adornato di quelle cognizioni a maneggiar'i volumi Legali, tosto quasi mal consigliato tirerà le risa di tutti, ed il venerabil nome di Matematico, per malignità degl'ignoranti, gli seruirà per essere additato per vn forsennato, ed vn pazzo.

L'istessa Medicina finalmente non si palesa più che necessaria ad vn Giurisconsulto, o nelle materie de'parti; o nell'esclusione de'figli mostruosi; o nell'imputare la morte alla colpa de'Medici; o nel riconoscere i mali medicamenti; o nell'esaminar gl'effetti de'veleni, o nelle prouocazioni degl'aborti; o nella simiglianza, e dissimiglianza de'figli; o nelle cognizioni delle pazzie; o nel gastigare i stupri; o nel punire le ferite, e mutilazioni de'membri; o ne'morbi simulati; o negl'errori punibili de'Medici; o nel dare i tormenti; o nella vitalità de'parti; o nelle materie de'miracoli; o nel rintracciare le cause delle morti violente; o nelle occasioni de'debiti coniugali? materie ordinarie, ed allo spesso praticate ne'Tribunali nelle cause così Criminali, come Ciuili; da'nostri Dottori sparsa, e confusamente, e con poca riputazione di essi, tutte partita, ed eruditamente trattate cō termini non sapresti dire, se più Filosofici, o Legali, e coll'autorità più che de'Medici, de'Giurisconsulti, dal Romano Medico Paolo Zacchia, che nella Scena Letteraria sostenne con gentile, ed erudito innesto le parti, e di Medico, e di Giurisconsulto, ne suo Medico-Legali quistioni. E pur questi studi sono disprezzati, e banditi da'nostri Professori; quali con tutto che vantano *Diuina-*

rum, atque humanarum rerum notitiam, si vedono dipendere assolutamente, in tali occasioni, dalla semplice relazione d'vn Medico. *Enimuerò cum Iurisconsulti* (cioè gli Antichi) *Ciceronis, Demosthenis, & aliorum Oratorum; Homeri, Vergilijque Poetarum; Platonis, & Aristotelis Philosopherum; Hippocratis denique autoritate nitantur; Iurisconsultus omni laude cumulatus dici non poterit, qui non sit rerum omnium magnarum, atque artium scientiā consequutus. Perfectum enim Iurisconsultum vocamus, non eum, qui, vel Pragmaticus, vel Leguleius, vel preco aliquis actionum, vel autor formularum, vel auceps syllabarum sit, vel in huius, aut illius Ciuitatis, Regionisq; moribus, & legibus versatus: sed qui omnium Diuinarum, & humanarum rerum notitiam, & iusti, & iniusti, per eas distributi, scientiā possidet*, grida Opperio. Che prò? se oggi si veggono preferiti e nelle dignità, e nelle cariche i Pramatichisti, ed i perfetti Giurisconsulti il sommo, che potranno mai riportare, sarà vn mendicato salario di qualche Vniuersità; auendosi già reso arbitri della giustizia le opinioni di quelli, da'quali nō lice il dissentire. *Improbo sanè, ac miserando Iudicantium fato, quibus necesse est ita facere, ne credantur cōscientiam onerare, si verā scientiā potiùs, quàm vulgi imperitiam sectentur*: esclama il buon Fabbro; che confessa auersi adattato nella compilazione del suo Codice, quāto gli fu permesso, d'accomodarsi co'sentimēti vniuersali de'volgari Professori. *Nimirum vt haberent docti, in quo se placerent; haberent etiam ex Pragmaticis nostris minus periti, quod intelligerent, & amarent: iam pridem*

enim

enim compertum habeo, quàm paucis scripturus ille esset, qui non vellet scribere, quàm doctis, & ad veram Iurisprudentiam eruditis: siquidem ea est multitudinis autoritas, vt iam in hac scientia, nō vniuscuiusque singularis virtus, sed Scriptorum numerus obseruetur.

Così è in verità, Signori, non v'è cosa più facile, che in questa scena del Mondo sostener le veci, e le parti d'vn Sauio: quando la più difficile è l'esser in fatti tale. Altri coll'affettare vn graue, e maestoso andamento, si crede dal volgo per rigido riformatore della Stoica disciplina: quelli con intromettersi ad ogni discorso, si riuerisce quasi ammirabile segretario di quanti dogmi giamai si viddero, o nelle Greche, o nelle Latine carte registrati, e trascritti. Al contrario vn vero Letterato, conoscendo quanto sia difficile formar giudicio delle cose, senza ben pesarle, stando sempre ritenuto ne' limiti della modestia, che sempre ne' veri Letterati s'ammira, mancandogli la garrula loquacità, colla quale si comprano gl'applausi, mai riporterà i douuti, e meritati onori.

Dal primo istante, che riconobbe l'origine sua la stellata Venere, ha fin'ora per il lungo spazio di tant'anni formato con gara generosa, a paragone della Luna, incostanti i suoi inuidiosi periodi: nō differente da gl'altri inferiori, quel gran Padre de' fantasticati Numi, e suo figlio, ch'altro non riconobbe di buono, che l'esser stato *pria nome in carte, e poi nel Ciel Pianeta*, con poco decoro di Deità così famose, han trascorso scompagnati, e soli l'ampie vie del Cielo; ne in tanti tempi alcuno

mai cercò di discoprirli, se non che quest'anni addietro vn sol Galileo palesò al Mondo, e l'emulazioni di quella, e gl'onorati corteggi di questi. Ma se sbandata per auuentura dalla sua terrea sfera poca massa di vapori, tratta dalla propria leggierezza, vien risospinta dal caso oltre i confini dell'ombra terrestre, ed iui di non propria luce si maschera, tosto vedrete dirizzati a quella gl'occhi di tutti, e si vede in vn istante fatta soggetto de' discorsi di tutti gl'huomini, fino al segno d'esser temuta da'troppo di se stessi gelosi Regnanti.

Non altrimenti vn Letterato, emulo de'più Saui del Mondo, corre a suo potere a paro di essi le gloriose carriere della Virtù, ma che è sconosciuto, e negletto. Sorge dalla massa degl'ignoranti vn vapore, mascherandosi con vna superficiaria apparenza di dottrina, tirerà gl'occhi, e le acclamazioni d'vn intero Vniuerso.

Ne solamente per opra dell'inuidia, a cui vien sottoposto vn Letterato, egli è defraudato dalla meritata gloria, ma ancora la Fortuna vanta la parte sua in questo. Imperocchè, o Signori, oltre l'esser egli soggetto a quella, ed al cieco, ed errante giudicio degl'huomini, proua anche il più delle volte la di lei malignità. E quanti Saui sono stati al Mondo superiori ad ogni altro in alcun'arte, o professione, che giacciono del tutto nel seno dell'obliuione? quando altri vguali, e chi sa, molte volte inferiori, sono riueriti qual maestri delle scienze? quãte Opere degne d'immortale, e sempiterna memoria, appena vscite alla luce, restano sepolte nelle tenebre? quanti sono quei Letterati,

terati, le di cui degne Opere, o restarono estinte dal fuoco ne'repentini accidenti, o smarrite nelle incursioni de'Barbari, o capitate nelle mani di scioperati eredi, che insieme colla memoria de'suoi Autori restano irreparabilmente disperse? alla giornata s'esperimentano queste disauuenture de' Letterati. oue è gita la memoria di quelli Autori, le di cui Opere sino al numero di settecento mila, secondo Orosio, furono raccolte in Alessandria da Filadelfo Tolomeo? di essi non che memoria, ne pur poca cognizione rimane, ma insieme co' suoi volumi restò suanita, e sepolta.

Io credo, e dall'autorità de'Saui son confermato, che fra tutti gl'huomini illustri, che ne'nostri tempi nella Filosofia, e nella Medicina fiorirono, il Gran Galileo, e per la sua rara dottrina, e per gl'ammirabili suoi ritrouati, e per auere trattato Matematicamente, cioè a dire, con vere dimostrazioni; tante quistioni della Natura, debba ottenere il primiero luogo, ed il vanto non ch'a niun de'moderni, ma anche a niun degl'antichi inferiore, e pure ei sostenne viuente le più liuide persecuzioni di maligna, ed inuidiosa calunnia, si che egli stesso confessò a Virgilio Orsino, ch'auea presa risoluzione, per dar luogo all'inuidia, di non palesare, fuor che a pochi amici, tutti i suoi ritrouati: essendo che tutto quello, che de'suoi studi, per aggradire, e seruire i studiosi, gli parue di mettere in pubblico, auea incontrato vna somma animosità in molti in detrarre, defraudare, e vilipender quel pregio, che per l'Opere, e per l'intenzion sua meritaua. Non prima fu veduto alle stampe il suo

Nun-

Nunzio Sidereo, doue si mostrauano tãti nuoui, e marauigliosi discoprimenti nel Cielo, che tosto si solleuarono da mille parti gl'insidiatori di quelle lodi a così fatti ritrouamenti meritamente douute: ritrouandosi (sono tutte sue parole) di quelli, che per sol contraddire a'suoi detti, nõ si curarono di recare in dubbio, quanto fu veduto al lor più cimento, e dagl'occhi propri riueduto più volte. Scrisse il suo parere delle cagioni del galleggiare, o affondare delle cose nell'acque; si riempirono subito tutte le stamperie d'inuettiue contro de' suoi Discorsi, auendo auuto in molti tanta forza la passione, che han conchiuso contro di essi, non ostante le Geometriche proposizioni, sopra de' quali erano stabilite le sue ben fondate Conclusioni. Le Lettere delle macchie Solari da quãti, ed in quante guise furono combattute? e si vidde quella materia, ch'aueria douuto dar campo d'aprir l'intelletto ad ammirabili specolazioni, da molti o non creduta, o poco stimata, o del tutto vilipesa, e schernita, non essendo mancati di quelli, che per spogliarlo della meritata gloria produssero contro di esso impossibili opinioni, auendo auuti per compimento delle sue infelicità molti, ch'a tutto suo potere cercarono d'vsurpare le sue mirabili inuenzioni, qual fu Simon Mario Guntzeusano, che si fe inuẽtore del suo Compasso Geometrico, e primiero osseruatore, e scopritore de' Pianeti Medicei nel Cielo nouamente scoperti.

Questa fu la gloria, che riportò quel gran Sauio da'suoi sudori, l'auersi tirato di subito l'inuidia, e l'auersi reso scopo delle inuettiue, e censure di tutti, facen-

facendo a diuedere al Mondo, che quanto più Sauio egli è vn huomo, tanto meno è glorioso, e riuerito da gl'altri.

Dall'oscure, e tetre piagge del squalido, e tenebroso Acheronte richiamate meco alla luce l'infelice, e sventurato Epicuro; che v'additerà a suoi danni, qual libero arbitrio eserciti sopra i Letterati cieca Fortuna. Fra tutti gl'antichi Filosofi, che e per Virtù Fisiche, o Morali singolarmente fiorirono, egli per certo deue ottenere luogo a niuno secondo, auendo così nella Fisica, come anche nella Morale infiniti volumi, non inferiori di numero, se non ch'a quelli di Crisippo, tramandato a'posteri. *Multa Zeno scripsit, plura Xenofanes, plura Democritus, plura Aristoteles, plura Epicurus, plura Chrisippus*, scriue Laerzio nella Prefazione delle Vite de'Filosofi; il quale poi nel libro settimo, da Apollodoro, per dimostrare, bēchè inferiori di numero, esser stati però di grā lunga superiori nella dottrina a quelli di Crisippo i libri d'Epicuro, scriue: *qui volens ostendere ea, quæ essent ab Epicuro proprio marte scripta, neq; aliunde apposita, Chrisippi libros longè superare: si quis enim tollat ex Chrisippi libris, quæ aliena sunt, inanis ipsi charta relinquetur*. Fu egli così lontano dall'ambizione de'popolari applausi, ch'appresso Seneca dice; *numquam volui populo placere, nam quæ ego scio, non probat populus, quæ probat populus, ego nescio*. Fu così rigido osseruatore delle Virtù, che l'istesso Seneca, nimico per causa di Setta del tutto dichiarata persecutrice, e contraria, mal grado de'nimici Stoici, dice, *mea quidem sententia ista*

est

eft (inuitis hoc nostris popularibus dicam) Sancta Epicurum & recta percipere, & si propriùs accesseris, tristia. Osseruò egli in tutto il corso di sua vita vn'astinenza, e castità così grande, che stupito dalla marauiglia il Nazianzeno dice.

Ipsam voluptatem putauit præmium
Epicurus extare omnibus laboribus,
Mortaliumque tendere huc bona omnia.
Ac ne ob voluptatem improbam, hanc laudarier
Quis crederet, moderatus, & castus fuit,
Dum vixit. ille dogma moribus probans.

Fu così sollecito ricercatore della Verità, che per non impedire il corso alle sue inuestigazioni, bandì qual infauste remore da'suoi il souerchio studio della Gramatica, Poesia, Rettorica, e Matematica, come non necessario per l'acquisto della felicità, tanto egli ne viuea ansioso. Fu così lontano da' sensi comuni, che mai acconsentì co'sentimenti degl'altri Filosofi ne'riti, e nelle superstizioni. E pure l'ippocrita, e finta turba de' Stoici, che con rigidi sopracigli, colle barbe lunghe, co'volti squalidi ambiua gl'applausi del popolo, al quale, come dice Gassendo, nella difesa del mal'auuenturato Epicuro, *nihil esse acceptiùs ostentatione earum rerum, quæ nec intelligentia, nec opere assequitur*. vedendo la candidezza de' suoi amabili costumi, come che a paragon di essa i loro affettati andamenti si scorgeuano tutti finti, mossi dal cieco stimolo di maligna inuidia, tosto cominciarono a lacerare la sua fama, presa l'occasione dal nome delle voluttà, che stimò egli sommo bene, e somma felicità degl'huomini,

attri-

attribuendo quel nome, nō all'indolenza del corpo, ed alla quiete, e tranquillità dell'animo, come egli intese, ed attesta il suo difensore Gassendo: *Sapientem virtute praditum virum illum esse, qui primùm quidem sobrietate, aut continentia, hoc est virtute temperantia, sanitatem, quatenus per constitutionem natiuam liceret, tueretur. deinde verò operam potissimùm impenderet, vt virtutum choro adiutus, ac sedatis libidinis, gula, auaritia, ambitionis, caterisq; affectibus, tueretur, quàm maximè posset, animi tranquillitatem*. ma a quelle voluttà, che dall'intemperanza, e dalla lasciuia deriuano: e ciò, ch'egli con ottima intenzione a'suoi Settarij prescrisse, eglino con maligni concetti sinistramente interpetraro al Mondo. Onde ad vn tratto si vide quasi empio dispregiatore delle Deità, e quasi vsurpatore degl'onori Diuini perseguitato; quasi calunnioso, maledico degl'altri Filosofi, ed ingrato à'Maestri innocentemente vilipeso; e come nemico dell'arti, e delle scienze beffeggiato, e schernito. Gl'orti suoi, venerabili soggiorni di tutte le Virtù, come lupanari infami d'ogni sozzura sono additati; e quando egli fù più temperāte de'Curij, quasi sozzo, ed vbbriaco crapolone, che più volte il giorno arriuaua a prouocarsi da se stesso il vomito, per ritornare, e reiterare le crapole, vien attestato, non solo da'temperanti, ma anche da coloro, [illegible]

Qui Curios simulant, & Bacchanalia viuunt.

Con questi applausi fu rimeritato quel Sauio, questa gloria riportò egli colle sue impareggiabili Virtù: il vedersi ad vn tratto solleuate, e tem-

prate dalla censura, e dalle derisioni de penne di tutti, stimando i Poeti d'additare tutte le dissolutezze, ed i Filosofi il vizio in astratto col sol nome del buono, e morigerato Epicuro. E finalmente senza diuario fauola delle genti, dall'ignoranti, e da' dotti per vn sacrilego, dissoluto, vbbriaco, ed infame palesasi. O afflitta, o troppo soggetta Virtù, che per tanti secoli, da tanti Scrittori si vidde, e fin' oggi ancor con rammarico degl'eruditi, che nõ si lasciano tirare dall'inuecchiati errori degli Autori si vede lacerata all'vltimo segno. non auendo per si lungo spazio rinuenito il nostro vilipeso Filosofo, chi giustificando le sue azioni, dall'acerba censura, che per lo più

Dat coruis veniam, vexat censura palumbas,

facesse risplendere al Mondo le grã Virtù di sì famoso Filosofo, di cui ebbe sinceramente a confessare Seneca. *Non dico, quod plerique nostrorum, Sectam Epicuri flagitiorum magistram esse; sed illud dico, male audit, infamis est; & immeritò.* Se non che in quest'vltimi anni suegliò la pietà del buono, ed erudito Gassendo la sua pur troppo perseguitata Innocenza: sì che anche a dispetto e dell' inuidia, e degl'anni la fe finalmente comparire appò gl'eruditi luminosa, e lampante: Ma che? sarà per auuentura riconosciuta da pochi scarso, ed assai debile riparo all'inuecchiata apprensione del Volgo già congiurato contro la sua memoria, nè perciò si cesserà e nelle scene, e nelle brigate d'additare col solo suo nome vn impudico, ed infame.

Che ne dite or voi, o mal consigliati rintracciatori della gloria? Se chi fu, come dice Gassendo,

ea vita innocentia, puritate, austeritate, qua Philosophorum alius nemo, ea ingenij perspicacia, iudicijq; maturitate, qua non facile alijs concedat, e se quella Setta, della quale *nullam aliam fuisse Sanctiorem*, c'afferma l'istesso, in vece della meritata gloria, ò deplorabile calamità de' Sani! è stata, ed è fauola, e ludibrio degl'huomini, vi sarà così cieco, e dal vano nome di gloria così incautamente allettato, che vorrà consumare e le sostanze, ed i giorni con non interrotte fatiche, per l'acquisto delle Lettere, quando ne la promessa felicità, ne la sospirata gloria possono per mezzo di esse giamai rinuenire i mal'auuenturati mortali? anzi che, come ben intese il deploratore delle infelicità de' Letterati Pierio Valeriano, *ætate nostra Literatis hominibus nihil infelicius excogitari potest*. Ho detto.

CONTRO GLI AMORI.

DISCORSO

DI D. RAIMONDO DEL POZZO,

PRINCIPE DEL PARCO,

Nell' Accademia della FVCINA

DETTO IL NEGLETTO.

SVI caldo più pertinace della giornata fui dalla dolce conuersazione di Amici rubato vn giorno all'affannose cotidiane facende, per procacciare il fresco, oue gelida è l'ombra d'vna montagna delle più verdeggianti, e boscareccie, che con eterna selua coronino la bella

fronte a Messina. E come è vso tra noi passare il tempo con le memorie di vna qualche penna sublime; venne vn Sonetto in tauola, che mi ricordo auer sentito con gusto in vna veglia di Pisa.

Quante volte giurai fermo, e costante
Di non amar, di non seguir costei,
Voi lo sapete o Stelle, o Cieli, o Dei:
E pur la seguo, e pur le sono amante.
Ne può nell'amor suo farmi incostante
O lontananza, o crudeltà di lei:
Deh non credete a giuramenti miei,
Che adorar io non posso altro sembiante.
Ed è sì pertinace il mio disio;
Che sien le furie qui tutte d'Auerno,
Sueller non la potran dal petto mio.
E sarà dunque il mio penare eterno?
Così in perpetuo il tormentarmi? o Dio,
Le memorie di Amore hanno l'Inferno.

Fu sentito con applauso il verso, che io recitai: e ripigliò vn'Amico letterato, oh non auete voi a parlare in breue nell'Accademia della Fucina, o che più bella, e curiosa materia di quella, che vi porge il vostro Sonetto? Io per me sarei vago di vdir qualche ragione, ch'auesse del capriccioso, e del bizzarro, e fosse insieme per appagarmi l'intelletto, *perchè si renda all'huomo così difficile il non amare negli anni più fioriti, presso che necessario ad vn'Amante l'impegnarsi ne' suoi amori, e venga a toccar l'impossibile all'amante impegnato il disimpegno?* Indi apprédessimo l'arte di fuggire vna vipera,

ra, che in tutte l'età ci auuelena. A contemplazion dell'Amico ho ſchiccherato queſte quattro menſogne, che per paſſare l'ore più calde della giornata, e per obbedire a'voſtri comandamenti, io qui vi leggo.

Non ſenza compiacimento della mente contẽplatrice ho io voluto inueſtigare talora, perchè nell'imperare tutt'altro auuenga di quello, che nell'altre ſcienze ſuole dalla ſperienza renderſi familiare? Dipoi che il Fabbro eſercitò due luſtri, e l'aſcia, e la ſega, è padrone dell'Arte, ed apre bottega, e la milizia Veterana porta ſeco trionfi dell'eſercito, tutte le arti coll'eſercitarſi lungamẽte ſi migliorano. Nell'arte ſolo dell'imperare, i Potenti col paſſare degl'anni diſimparano: eſſendo ne' Principati il primo giorno e l'vltimo del vaſſallaggio ſtimato il più plauſibile, *rumor ille, qui plerùmque ſolet dominari Principibus, niſi ex ſummis virtutibus, non permanet*, ſcriſſe Lampridio. Grazia di queſti ſecoli fu ſolo, Signori, che in capo a' noſtri Principi abbia piouuto il Cielo impietoſito oro di tempra sì fina; che ſu la teſta adorata de'Monarchi ſempre più sfauillante, e prezioſo ſi renda: raffinato a mio credere nella Fucina di quelle Regie virtù, che richiede Lampridio all'Eternità della Gloria, ed iſtabilità degl'applauſi. Ma queſte non ſon fortune alle più vecchie età comunicate.

Che memoria più lieta di Tiberio allora, che per la morte di Ottauiano ebbe i lauri Imperiali, ed incominciò ad eſſere dominante? le ſembianze dell'onorato Suocero ſi viuamente raſſomigliaua,

che

che auerefti voi creduto continuarfi in due Cefari vna ftessa dominazione, negozio refo così difficile alla fperienza. Egli moderato ne' coftumi, offeruante nella Religione, riuerente ne' Templi, religiofo ne i Sacrificij, vigilante ne' Senati, offequiofo ne' comizij, ed affiduo nelle confulte: Se talora da' fuoi con aura di adulazione fu vanamente innalzato; moftrò nel volto il fuo rifentimēto: Se de i Senatori Romani la riuerenza offequiofa mosse quelle toghe riuerite al corteggio della lettica Imperiale; ricusò egli coftantemente l'onore: se dall'inuidia degli efclufi riuali accefo lo fdegno difegnò machine di precipizij all'altezza del fuo Trono; non mai fi perturbò, come quegli, che fperimētato nell'arte dell'imperare diè col fuo efempio valore all'auuifo di Seneca, *ars prima Regni eft poffe te inuidiam pati*: fe dalla ftrepitofa plebaia fu mai con iftomacofe ingiurie villanamente trattato; intrepido rifpofe, *in Ciuitate libera vocem, mentemque liberas effe debere*: fe dalla religione de' Cittadini fi dirizzano nel Campidoglio Romano i Simulacri a Tiberio; egli fpoluerizza i marmi, ricordeuole dell'efempio di Catone, quel Gran Romano, che non volendo viuere nelle Statue, diffe appreffo Plutarco, *malo homines quarere, cur Catoni non fit pofita ftatua, quàm cur fit*; fe di tutti vna voce l'acclama Padre della Patria, e Signore di Roma; i nomi degli Aui ambiti, ed adorati con pertinace modeftia egli ricufa: gl'altari s'alzano a Giano, i templi a Marte, le ftatue a Gioue, e fi applaude Tiberio da vn popolo giubilante il più modefto, il più virtuofo Principe, che foſteneffe

mai

mai l'Imperio di Roma; questo fu di Tiberio Regnante il glorioso principio.

Ma volgiamo la prospettiua, ed assuefate lo sguardo a' terrori della scena. Comparisca all' immaginatiua attonita coperto di cadaueri trucidati il foro Romano, ed i sette colli vacillanti nel sangue de i Cittadini suenati. Ma questo è poco scempio alla crudeltà di Tiberio: fate Ala alla pompa schierata degli eserciti lacrimanti, che tra le abbattute lance, ed atterrate bandiere portano l'onorato cadauero di Germanico, domator dell' Egitto, terror della Germania, e procella del Reno: Principe quanto capace d'Imperio, tanto fedele sprezzator dell'Imperio, di cui portò con le Aquile trionfatrici la raccorciata dominazione fin mezzo alle più barbare nazioni dell'Africa: onde nobilmente Cornelio Tacito ad Alessandro Macedone il paragona, come à questi simigliante nel viuere glorioso, altresì simigliante nell'acerbo morire; e fu simpatia di nature, non necessità delle stelle, che due Campioni così vicini di gloria militare, sì vicino sortissero nella Siria il Sepolcro; come di Sanazzaro, e di Virgilio in Napoli, scrisse il Mureto.

Ma non bastaua all'impietà di Tiberio vn'auuelenato nipote, se egli alla sceleraggine nõ aggiugneua la gloria di Parricida: Lascia Principe infelice la Regia sãguinosa, fuggi vn Cielo oltraggiato, a Roma tumultuante t'inuola: temuto da' Cittadini pauenta i gemiti di vn Popolo sospirante, e trema le parole di Plutarco, *Reges subditi, Tiranni subditos timent*, vanne a trouar riposo nell'er-

bose

bose colline di Capri, che là, trà le più molli, e disiderate lasciuie ti seguirà l'ombra infausta di Druso, e dell'Anima indegna trauaglierà con l'odiata memoria i godimenti: il sangue ancor fumãte degli innocenti fanciulli, nell'empio tuo Tribunale pronunziati degni di morte, perchè figli di Germanico, armerà contro la Francia la Germania, i Daci contro la Media, i Parti contro l'Armenia, i Sarmati contro la Pannonia, ed vn turbine di nazioni rubelle ti sfronderà gl'allori, che t'incoronano. Dunque l'arte dell'imperare riesce alla sperienza difficile, dunque l'innocenza non suole accompagnare le Corone sino alla Tomba, dunq; vna sceleraggine ne' Principi fu impegno all'altra maggiore, ne si fermò la serie, se non arriuò a toccare il Parricidio, e prima si finì di viuere, che di essere empio.

Queste memorie Coronate sono state semi fecõdi, che mi hanno fatto germogliar nella mente viuacissimi ritrouamenti: piacciaui di rintracciare in questo scosso vepraio la serpe, che auuelena i Principati. Io per me sono di parere col politico Fiamingo, che l'adulazione de' cortigiani grandemente rimuoua il Principe intento al pubblico bene, e dalle adorazioni della comune felicità lo strascini cõ violenza alle abbomineuoli idolatrie delle priuate delizie. Ha ella per vsanza lo scancellare dalla nostra immaginatiua le belle spezie, che fedelmente all'animo rappresentano i veri lineamenti della Virtù adorata, e scriuere con l'inchiostro di Flegetõte vn nuouo vocabolario in fauore del vizio screditato, che tanto suona, quanto strac-

ſtracciare l'Euangelio di Criſto, e ſtampare nella memoria vn'Alcorano di Macometto. Le abbominazioni più ſcelerate ſono dall'adulazione chiamate ſublimi eſempli della potenza dominatrice, le ſceleraggini più inique s'hãno per dimoſtrazioni di punizione douuta, le iniquità più laſciue s'intitolano per capricci della bizzarria giouinetta, le laſciuie più deteſtate ſi ſtimano brio di giouane Caualiere, le deteſtazioni più eſecrãde ſono acclamate per impreſe d'ingegno ſpiritoſo: ed eccoui nella mente d'vn Principe vna nuoua Repubblica di pẽſieri oſſequioſi alla sfacciataggine riuerita, ribelli alla Virtù abbominata.

Seguitemi col penſiere, e ciò, che io quì ho diuiſato dell'Imperio Politico, riconoſcete nel dominio Morale de' noſtri affetti. Ciaſcheduno è ſenza controuerſia di legittima giuriſdizione aſſoluto Monarca di ſe ſteſſo, non eſſendo ad ogn'vno coſa di ſe più ſua, ne più ragioneuolmente propria di quelle coſe, che gli ſtanno *propè*, ed *intorno*: onde la ſignoria delle ſue membra ſortì l'animo vmano, che prouuedendo quelle repubblichette di forme gouernatrici, che dalle parti prendono la ſua dominazione, e dalla Filoſofia ſi addimandano Parziali, o nella Regia del cuore, come piace ad Ariſtotele, o ne' ſeni del ceruello, come la ſperienza Anatomica ha reſo alla ſtudioſa curioſità più probabile; le conſultate ſue ordinazioni ſpediſce a tutte le membra marauiglioſamente regolate dalla ſua incontraſtabile direzione. La dominazione ragioneuole comincia nella puerizia, quando con i virtuoſi dettami, che vi ſeminò nella

mente del fanciullo la prouidenza della Natura, e con le spezie dell'adorata diuozione stampategli nell'animo dall'esempio religioso de' suoi maggiori; in quei primi sei, o sette anni d'imperio si gouerna la repubblica delle inclinazioni bābine co' lauri dell'innocenza. Ma poi col girare degl'anni fatto maggiore nell'adolescenza più fiorita, lusingando la propria fragilità con la tragedia mentouata di Seneca, *post multa Virtus opera laxari solet*, s'incomincia ad introdurre nelle consulte l'adulazione de' sensi. Questi dipingono la morte in lōtananza, inchiodano in Cielo i fulmini della vendetta, persuadono la giustizia di Dio addormentatamente discreta, promuouono le ragioni dell' impudicizia, e biasimando la continenza per ruuidezza, il costume virtuoso per seuerità di Natura, le passate persuasioni per anticaglie di templi dirupati, i terrori religiosi per spauēracchi da putti; in questa assemblea di diauoli si cōchiude in fauore del vizio idolatrato, *E così Linco il dispietato Siluio, quando men sel pensò, diuenne Amante.*

E questa è stata appresso di me la più massiccia ragione, perchè nell'inclinazione amorosa sempre si cresce: imperciocchè preualendo in noi nō più i motiui dell'onesto ripudiato, ma del diletto so seguito; oue di questo si scorgono con più douizia participate le gioie; là precipitosamente corriamo; onde è, che accumulando balze a balze ogni giorno, co' nostri affetti giganti combattiamo le Stelle vilipese. Ma non ho conchiuso a bastanza, se alla facilità di preuaricare, ed al costume di segnalarsi nella preuaricazione, non

aggiun-

aggiungo la neceſſità dell'impegno, e la difficultà di frangere le ſue catene. Seguami il penſier di chi mi ode, in vna dilettoſa ſpeculazione. Nella Città interna della noſtra immaginatiua vi ſi rinchiude con impazzimento della Filoſofia contemplatrice vn popoletto minuto di ſpezie intelligibili, più numeroſo delle Stelle del Cielo, delle ſpume del mare, è delle arene de'liti, che richiamate all'organo della memoria, o dall'imperio della volontà, o della ſimpatia di ſpezie ſimiglianti, o dalle Stelle pietoſe, o dall'Inferno congiurato; iui di quei pēſieri ſon fabbri, che violentando le noſtre inclinazioni, eſercitano degl'affetti la tirannia. Tra quelle folte ſelue talora ſi ritrouano in vn confuſe co'giardini di aromi, i gineprai di vipere, e con le marauiglie della Virtù, i moſtri del vizio.

Quell'arſa, e nera parte del Mondo, quante volte trionfata da' Conſoli, tante volte di nuouo ſcatenata, e ribelle al nome Romano, quell'Africa, boſcaglia di fiere, e couata di moſtri, fu ſempre ne' ſuoi parti così feconda, e nella ſua fecondità così moſtruoſa; che ſe ſcioglieua talora dalle ſpōde mercantili di Aleſſandria Egizio nocchiero, per nauigare col tributo di merci foreſtiere al Teuere Romano; tratto alla riua dalla curioſità il Cittadino, non con altre parole l'accoglieua, che con le voci, poi lungamente prouerbiate, *quid noui fert Africa?* onde ebbe a dire vn'Ingegno ſpiritoſo quaſi dal noſtro Mondo ſcatenata già l'Africa, non per albergo d'huomini, ma per ſerraglio di fiere. Ad ogni paſſo ſorge vn prodigio, ſotto ogni

mente del fanciullo la prouidenza della Natura, e con le spezie dell'adorata diuozione stampategli nell'animo dall'esempio religioso de' suoi maggiori; in quei primi sei, o sette anni d'imperio si gouerna la repubblica delle inclinazioni bābine co' lauri dell'innocenza. Ma poi col girare degl'anni fatto maggiore nell'adolescenza più fiorita, lusingando la propria fragilità con la tragedia mentouata di Seneca, *post multa Virtus opera laxari solet*, s'incomincia ad introdurre nelle consulte l'adulazione de' sensi: Questi dipingono la morte in lōtananza, inchiodano in Cielo i fulmini della vendetta, persuadono la giustizia di Dio addormentatamente discreta, promuouono le ragioni dell' impudicizia, e biasimando la continenza per ruuidezza, il costume virtuoso per seuerità di Natura, le passate persuasioni per anticaglie di templi dirupati, i terrori religiosi per spauēracchi da putti in questa assemblea di diauoli si cōchiude in fauore del vizio idolatrato, *E così Linco il dispietato Siluio, quando men sel pensò, diuenne Amante.*

E questa è stata appresso di me la più massiccia ragione, perchè nell'inclinazione amorosa sempre si cresce: imperciocchè preualendo in noi nō più i motiui dell'onesto ripudiato, ma del diletto so seguito; oue di questo si scorgono con più douizia participate le gioie; là precipitosamente corriamo: onde è, che accumulando balze a balze ogni giorno, co' nostri affetti giganti combattiamo le Stelle vilipese. Ma non ho conchiuso a bastanza, se alla facilità di preuaricare, ed al costume di segnalarsi nella preuaricazione, non

aggiun-

aggiungo la necessità dell'impegno, e la difficultà di frangere le sue catene. Seguami il pensier di chi mi ode, in vna dilettosa speculazione. Nella Città interna della nostra immaginatiua vi si rinchiude con impazzimento della Filosofia contemplatrice vn popoletto minuto di spezie intelligibili, più numeroso delle Stelle del Cielo, delle spume del mare, e delle arene de' liti, che richiamate all'organo della memoria, o dall'imperio della volontà, o della simpatia di spezie simiglianti, o dalle Stelle pietose, o dall'Inferno congiurato; iui di quei pẽsieri son fabbri, che violentando le nostre inclinazioni, esercitano degl'affetti la tirannia. Tra quelle folte selue talora si ritrouano in vn confuse co' giardini di aromi, i gineprai di vipere, e con le marauiglie della Virtù, i mostri del vizio.

Quell'arsa, e nera parte del Mondo, quante volte trionfata da' Consoli, tante volte di nuouo scatenata, e ribelle al nome Romano, quell'Africa, **boscaglia di fiere, e couata di mostri, fu sempre ne'** suoi parti così **feconda, e nella sua fecondità così mostruosa; che se scioglieua talora dalle** spõde mercantili di Alessandria Egizio nocchiero, **per nauigare col tributo di merci forestiere al** Teuere Romano; tratto alla riua dalla curiosità il Cittadino, non con altre parole l'accoglieua, che con le voci, poi lungamente prouerbiate, ***quid noui fert Africa?*** onde ebbe a dire vn'Ingegno spiritoso quasi dal nostro Mondo scatenata già l'Africa, non per albergo d'huomini, ma per serraglio di fiere. Ad ogni passo sorge vn prodigio, sotto ogni

fronda si nutrica vn mostro, *ad ogni tronco nasce il suo spauento*. Sono vsanze dell'Africa le tigri dell'Ircania, le pantere di Meroe, i leoni della Libia, i cocodrilli d'Egitto, i caualli Etiopi, e le mandre guerriere de' Mauritani elefanti, sono queste vsanze dell'Africa: le colline marauigliose di Tolemaida di vn'eterno Autunno vestite, le montagne di Napata venate d'oro, della prodigiosa Numidia i marmi maculosi, e le porpore accese della Getulia, sono queste vsanze dell'Africa: I torreggiãti Colossi, i raccorciati pigmei, i Ciclopi monoculi, i Sileni mostruosi, i Centauri della Tessaglia, spauento delle foreste, ed i monti fulminanti di Teona, che contro al Cielo nimico eterni vibran gl'incendij, sono queste vsanze dell'Africa: e sotto alle Piramidi dell'Egitto, sotto a'pendenti Mausolei della Caria sepolto il gran Cadauero della potenza Africana, indi più spauentosa fa sorgere nel pellegrino Italiano la marauiglia.

Or'vn'Africa di questa più mostruosa nella mẽte d'vn'impegnato amante io raffiguro, doue poche memorie della Virtù scordata pareggino i tesori della Numanzia, ed i cinnamomi dell'Arabia odorosa; le massime dell'inuecchiata Religione facciano le parti dell'anticaglie Egiziane seminate di giunchi, e di gramigne, ma sia battuta la campagna dal vizio dominante, di cui ogni pensier dilettoso sia vn mostro più arrabbiato delle serpi affetate della Libia, e de' stuzzicati elefanti della Mauritania. Onde se vuol tentare l'vscita vn Alicorno cõsacrato a gli encomij della Virginità riue-

riuerità, impaurito, e tremante di nuouo si rincauerna, mētre i mastini della Suburra abbaiano alle Stelle, e l'adulterio canuto cāmina per quelle strade fauorito dall'ombre della notte intrepido, e glorioso con riso della giouentù libidinosa, piacemi d'accomodare graziosamente in questo luogo ciò, che in altro proposito cantò la Lira lepidissima d' Orazio, *formidolosa dum latent silvis fera dulci sopore languida; senem, quòd omnes rideant, adulterum latrent Suburranæ Canes*. Ma doue tanta violenza alla lasciuia, doue tanta debolezza all' armi della Virtù? vdite: è natura delle azioni virtuose non comparire mai nella nostra fantasia, se non accompagnate dalla molestia, essendo proprio della Virtù nata, ed alleuata tra' ferri, superare il difficile, e vincer l'arduo: onde necessario è, che si mostri in atto di spauētare, ed a noi si renda difficile la vittoria, che se non è guerriera, della Virtù nō merita i gloriosi trionfi: doue che Amore non mai si fa vedere, che coronato di rose, e cortigiato da' suoi diletti, ne può il vizio non essere dilettoso, se la Virtù è necessariamente molesta.

E qui sento fermarmi a sentir la dimanda d'vn' Amico Letterato, che volle quasi impazzirsi in questo discorso; se alla Natura aggiustatamente dalla Filosofia s'adatrano le prerogatiue amorose di Madre; a che seminarci nell'animo inclinazioni così peruerse? non era miglior pensiere, e più proporzionato al fine dell'ambita felicità, naturalmente inclinarci alle Virtù Morali, che di quella ne sono le fontane? quante palme ha rubato al Cielo la lussuria adorata, la temperanza abbominata

nata quante corone? Voltate a più religioso discorso il vostro pensiere, & adorate la mano, che v'impastò di vipere, e fè nelle vostre vene scorrere in vece di sangue il fiele de' draghi: nimica allora io chiamerei la Natura, quando ella non ci auesse con violenza tirati alla lasciuia, perchè imprudentemente pietosa auerebbe in noi resa impossibile la continenza, che qual Virtù sublime amando l'arduo, ed il difficultoso; lo stesso suona, che vittoria de' sensi ribellati.

Ora si faccia innanzi, chi crede non rendersi all'isperienza presso che impraticabile la mutazione d'vn'inuecchiato pensiere, e non batta le palpebra da questa mia Filosofia, che sì partitamēte discorre. Tuoni dal Sagro Pergamo vn Predicatore Euangelico, vn'ostinato ne' suoi amori lo sta a sentire, e sbadiglia: esageri la vendetta del Cielo vilipeso, e dalle cauernette della memoria attonita, oue s'ascondono poche, ed inuecchiate paure religiose, snidata per auuentura vna tortorella piangente; dalle leonesse dominatrici viene alla prima in brane lacerata: persuada il possesso delle Virtù, ma perchè queste dimorano nelle balze rigide, ed erte, e nelle morbidezze Amore agiatamente riposa, si scaccia dall'audienza il pensiere pernicioso. Ma diamo più di quello, che suole alla giornata accadere, non abbandoni l'assedio l'Apostolico Dicitore, saetti, laceri, squarci, ed introduca nella nostra mente formidabile la Religione: Cada l'ostinazione vinta a piè d'vn Crocifisso, pianga il suo fallo, che monta? ha perciò vinto Amore?

In vna scena di tanto spauento voglio aprirui all'immaginatiua vna piaceuole contẽplazione di Giouanni Ciampoli in simile trattenimento. Ne' giuochi soliti dell'Anfiteatro Romano non bastãdo all'auida curiosità de' Consoli lo spettacolo dilettoso delle marauiglie d'Europa, si conduceano dalle boscaglie della Libia le fiere più spauentose, ed era ben diletto formidabile il veder venire d'Africa le barcate di leonesse, delizie pellegrinanti d'vn Mondo Barbaresco: stauano elleno dentro a robuste prigioni di legname antica, ed agli attrauersati trauoni s'aggiugneua la sicurezza delle catene: pure il Nocchiero impaurito remigaua, e tremaua, ne mai muoueua lo sguardo da queste gabbie, là sempre imprigionato per lo spauento: se scioglieua vn passo la fiera; egli attonito, e pauroso abbandonaua la voga: se sguainaua vna zampa; egli afferraua le sarte: se poi daua vn ruggito; alla più alta antenna ratto ei volaua: onde ebbe a dir Claudiano, nel libro 3. de Laudibus Styliconis,

exanguis dextera torpet
Remigis, & propriam metuebat Nauita mercem.

Che di tu, che ne andaui superbamente glorioso, e con due lacrimette ti daui a credere di poter ricalmare la borasca della marina, che dì, di che ti vanti? è passata la tempesta? ma pende il nuuolato minaccioso di turbini: sono imprigionati i venti? ma fremono: non più fulmina il Cielo? ma spauenta: nõ più sbranano i mostri? ma ruggiscono: sono incatenate le fiere? ma sbattono le catene: E tu sfortunato Nocchiero porti nel tuo na-

uiglio

uiglio vn'Africa, e non pauenti? Tempo verrà, che fuanite quelle poche paure della screditata Religione, s'ingegneranno di sferrare inferocite le leonesse,

Hinc exaudiri gemitus, iraque Leonum.

Così si rende inuitta la ferocità di quella inclinazione nudrita, che bambina potea temere della Virtù adorata gli assalti. Combattiamola dunque mentre ella è in fasce, e chi è di sana mente, ricordeuole col Poeta, che *Amore appena nato, già grande vola, e già trionfa armato*; al Tempio della Religione appenda in voto frante le sue catene. Ho detto.

CHE L'VNITA CONSERVA LE REPVBbliche, la Diuisione le distrugge.

DISCORSO.

DELL'ISTESSO.

VEgliato di vna di queste sere vn pezzo di notte, in alcune speculazioni Filosofiche, non riuscite pienamente a mio gusto; pensai volger la mente a studij più piaceuoli, e manco seueri. Lessi di Francesco Petrarca *l'Italia mia*, fermandomi alle rampogne contro i Principi Italiani, quando scordati dell'esempio di vn Mario Console, e di vn Cesare Dittatore, che fatto argine del proprio petto a gli eserciti stranieri, resero vermiglie le acque della Toscana.

Ne

Ne più beuuer del fiume acqua, che sangue.
Per le loro menti diuise, quell'Alpi, di cui cinta impenetrabilmente è l'Italia, si apersero all'inondazione de'Barbari,

Or par, non so perchè, Stelle maligne,
Che'l Cielo in odio n'haggia,
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie diuise
Guastan del Mondo la più bella parte.

Così riuolto alle corone domestiche grida il Poeta. Ebbi alla mano Orazio, oue stanco delle turbolenze Ciuili, che rannuuolano il bel sereno a Roma, risolue di sottrarsi a'tumulti, e girne a goder nuouo Cielo all'Isole più sequestrate dell'Oceano Spagnuolo.

Nos manet Oceanus circumuagus, Arua beata;
Petamus Arua, diuites & Insulas.

M'auuenni in vna Cãzone di Fuluio Testi allora, che tumultuaua l'Italia, e per la discordia de'Principi, fin la nauicella di Pietro, che ha per Ancora la sicurezza, ebbe ad incontrare naufragij, mentre scioperato, e senza cure ne staua lo Scita, ed il Trace, e su le Cristiane rouine alzaua machine non vacillanti la dominazione Ottomanna.

Oggi Turco Pastore i cedri sfiora
Del Libano frondoso in su la cima,
Ne può senza adorar la Luna imprima
Dal Gange vscir l'incatenata Aurora.

Lessi in quei libri, che mi caddero sotto all'occhio, parecchie cose di dolce, ed erudito trattenimento. Ma perchè si era auanzato già molto della notte, mi gettai al letto, per dare al sonno il residuo di

qualche ora. Non andò guari, che destatomi corse subito la mano a tentar qualche libro, che sopra vn tauolino vicino al letto ho in vso tener pronto a somiglianti occorrẽze: vennero per auuentura gl'Annali di Tacito, che aperti a caso, oue rendono pericoloso in Roma l'Imperio della Repubblica, per la discordia de' Senatori, *Suspectum Senatus, Populique Imperium ob certamina potentium*; suegliarono le addormentate memorie, e fermai nella mente questa incontrastabile proposizione, che *l'Vnità conserua le Repubbliche, la Diuision le distrugge*. E perchè in vna materia cotanto necessaria alla prudenza Politica ho io qualche poco di sentimento particulare; non aspettando l'Aurora, mezzo così dormendo, mi posi a scriuere.

Suspectum Senatus, Populique Imperium ob certamina potentium: la forza è l'anima delle Repubbliche, togliete questa; sono elleno già cadauere, perchè esposte alla violenza de' Barbari; con le nuoue dominazioni si astringono a mutare statuti, a scriuer nuoue leggi, ad adorar Legislatori di altro talento, a stracciar priuilegij, a rimanere o non Repubbliche, o non quelle Repubbliche. la forza, l'imbecillità è l'anima delle Repubbliche: il timore le sostenta: fate, che diuiso in fazioni tumultuanti il Popolo, ciascheduno de' Cittadini si persuada con lo spalleggiamento de' suoi di poter sonare a disfida cõtro dell'altro; è via sparito il corpo fantastico della Repubblica, che tutto in se cõposto di caligini di timore, daua spauento a' Principi forestieri. Vna tal forza, vna tal debolezza altro non suona, che lega, ed vnione: e forte vn

huomo

huomo solo più che vno esercito di leoni, perchè non auendo questi corrispondenza di amore, non potranno mai collegarsi a danni di quelli; doue, che di noi vn solo tocca tamburro, e raggruppandosi con vn'esercito d'huomini collegati alla medesima impresa, potrà debellare vn'Africa, non che vna selua. È debole fanciullo vn Cittadino verso dell'altro, perchè legato co'lacci del commercio, e del bisogno, è solo vno: se si diuide, è Gigante, perchè è multiplicato. Sciolta dunque l'vnione tra' Cittadini, rimane il corpo Politico della Repubblica, e senza forza, e senza debolezza; rimane senza spirito, e cade a terra. Così mantennero la libertà delle leggi per lungo corso di secoli le Repubbliche dalla Storia più mẽtouate, e se dalla discordia de'Senatori non fosse stato lacerato il seno alla madre, starebbe ancora in piedi, e Sparta, ed Atene, e non saresti or Bizanzio tributaria al Tiranno di Costantinopoli.

Fermiamo lo sguardo ammiratiuo su le rouine di Roma: di quell'antica Roma, che dall'incendio di Nerone più bella, e maestosa risorse: onde il Poeta di Domiziano eterna, ed immortale cantolla, come Aristide scrisse della sua Smirna, che dalle fiãme, ond'arse, spinse più glorioso il suo risorgimento: poche colonne dal tempo diuoratore scarnate, e rose, vn gran mucchio di sassi, vna prouincia di precipizij pendenti, vna campagna di machine dissipate, questa è la faccia cadauerosa di Roma estinta; e quell'Anfiteatro superbo, che fu scena di marauiglie vn giorno alle delizie Romane; dimezzato, e scommesso in tutte le parti è

diuenuto Teatro or di ſpauento. Ad ogni ſaſſo ruinoſo pende vn pericolo, e ſol conſerua illeſo la ſtragge irreparabile de'ſecoli vno ſtraccio di fabbrica dirupata, oue vn tale epitafio poſſa ſcolpirſi al Gran Sepolcro di Roma: Quì ferma il piede, o pellegrino, che paſſi, e ſotto a queſti macigni adora incenerita vna Città vincitrice del Mondo, che viua, e dominante paſcere vsò lo ſguardo di Monarchie ſepellite: Le Lune dell'Aſia ribelli alla dominazione Romana, ahi, quante volte accrebbero la pompa de'miei trionfi? le leoneſſe dell'Africa ſoggiogata tirarono già ſuperbamẽte vmiliate il Carro di Scipione trionfatore: l'Eufrate, il Nilo, il Gange corſero tributarij al mio Teuere, ed vna palla di Mõdo oſſequioſa all'Imperio delle mie piante con magnificẽza trionfatrice io calpeſtai. Ora di quella Roma vn Cadauero diſoſſato tu vedi, ſparſo, e diuiſo per l'arenoſa campagna: Vinta, e ſepolta io reſtai, ma non già vinta da ſtraniero valore; Io ſteſſa in guerre domeſtiche lacerata ſquarciai le mie viſcere, e caddi ſepoltura in vno; ed eſtinta: ne conueniua, che le palme vittorioſe di queſta Chioma foſſero mai da ſpada foreſtiera mietute,

Vincer non potea Roma altri, che Roma.

Ed eccoui vna Città Regina del Mondo, per la diſcordia de'Senatori togati, ſpianata al ſuolo: e quelle mõtagne fabbricate di marmi, che in alto ſi ſolleuauano, fin doue non giunſe ancora la marauiglia, per dare albergo a'Conſoli Romani; coperte or di gramigna, ſpelonche boſcareccie di fiere.

Fra le ruine di Roma, ſe bene io veggo a terra

vna

vna Città, rauuiso ancora risorta vna Prouincia.
Mirate quelle anticaglie, e non vedete Repubbliche? altri Cittadini non ha questa Patria cāperecciа,che l'ombra solitaria de'boschi, e'l silēzio della foresta. Ma se tra l'erme solitudini io vi mostrassi vn'Atene, ed vna Sparta, che voi diresti? Nelle aperture, che in quello antico, e ruinoso pezzo di rocca lasciò del tempo diuoratore il dente mordace, scorgo io con artificio architettonico dall' industria di spiritosi animaletti composta vna Repubblica meglio assai regolata, che non fu la Romana dalla sagacità de'Senatori barbati: e forse che nelle coltiuate cāpagne dagli aluearij appresero la Politica dell'Imperio i Toscani, i Fabbrizij, ed i Camilli, allora che solcata da vn Console *gaudebat terra vomere laureato, & aratore triumphante*, come scrisse Plinio. Sorger si vede da mille architettati forami vn bulicame di pecchie, che dividendosi tra di loro gli vfici, tutte di vn cuore il mele pertinacemente lauorano: tra' Cittadini volanti l'ozio non si dissimula, anzi che nelle ninfe infingarde seueramente si punisce con l'esilio della Città menantile, come quelle, che inutili all'artificio operoso, riescono perniciose alla Repubblica, di cui tra le prime cure si pone l'applicazione de'Cittadini, perchè con l'ozio non si dia campo alla mente scioperata di architettar nuoue machine, e solleuar pensieri tumultuosi. Entrano l'altre a fabbricare il mele, altre a sciami ne volano per procacciarlo da'fiori, altre trincerate s'affidono alle porte, perchè non entri nella Città gelosa vn qualche forestiero capriccio di Prouincia sospetta
alla

alla Corona, e mutano a vicēda le ſtazioni il giorno, e le vigilie la notte. L'vficio del Monarca è di assistere al miniſterio, e ſoruolādo intorno col ſuſurro animare alla fatica: ſe o per diporto, o a far giornata campale diſegna talora vſcire dalla fortezza; prouede ei prima i poſti di guarnigione opportuna, e poi dall'alueario ſen'eſce, ed alle ale, ed alla fronte, ed alla coda il cigne intorno vna ſchiera aſtata di pecchie: così vola nel cuore dell'eſercito, gonfio di maeſtoſa bizzarria, mentre ogn'vna, fatta quanto può più vicina, ſi ſtudia di moſtrarſegli oſſequioſa, *& in officio conſpici gaudet*. ſe la lunghezza del viaggio fa, che per auuentura indebolite le penne non così ardito battano per l'aria il volo; con le ale lo ſoſtentano: Se ſotto alla fatica per iſtanchezza ne manca; tutte a gara s'ammucchiano, ed egli altiero preme l'oro volante: legete Plinio, ſe ſete curioſi d'intendere le marauiglie di sì diſciplinata Repubblica, e da quella apprendete le regole della dominazione Politica. Ma contro vna Roma cotanto ben regolata non vi ſarà qualche Mario, che la diſtrugga? ſorga auido di trionfi della famigliuola rinchiuſa vn Cittadino tumultuante, e ſpalleggiato dalla ſua fazione ſeguace tra quei ſuſurri volanti ſemini le diſcordie, ed abbia ardimento d'eſercitar dominio in vna Città non ſua; ad vn volo tutte ſi ſolleuano, ſi batte tamburo, e col grido ſi aſſorda la foreſta, confuſamente l'vne all'altre ſi premono, ſi mordono, ſi trafiggono, e di vn popolo d'Api diuiene il cauo ſaſſo vn ſepolcro di cadaueri.

Ma che ſto io narrando ſconuolgimenti di Re-

pubbli-

pubbliche così minute, mentre posso alle proue
della mia proposizione chiamare in scena la machina dell'Vniuerso? Regni, siete pigmei? siate concordi, e sarete Giganti: siete Colossi, con la discordia di voi non resteranno le ceneri: *concordia res parua crescunt, discordia res maxima dilabuntur*. Trouate, se potete, nel Mondo cosa più massima del Mondo.

Parmenide, e Melisso, Filosofi dall'antichità celebrati, e propugnatori dell'vnità troppo seueri, per togliere dal Mondo la diuisione distruggitrice del Mondo, scrissero, che la terra, il mare, il Cielo, e questi nostri elementi, come che all'apparenza dissimili, e discrepanti sembrassero, non fossero tra di loro contrarij, ne pur distinti, ma di vna cosa medesima diuerse solo portassero le sembianze. E fondarono vna tale confusione di pensieri nello scorgere in qualunque de'misti, e degl'impuri elementi rinchiuso ogni elemento, che tutto in se contiene, se è principio del tutto, e porta faccia di ripugnanza vn tutto, che non sia vnico nella Natura. E benchè quella di Anassagora sembri sentenza opposta all'vnità di Parmenide, mentre porta l'opinione, che non d'vna cosa medesima, ma anzi di cose infinite si fabbrichi l'Vniuerso, e che ogni misto in ogni qualunque de'misti prodigiosamente si nasconda; nièntedimeno a chi consideri attentamente la materia, si renderà manifesta tra l'vna, e l'altra Filosofia la simiglianza, mentre Anassagora il tutto in ogni cosa rinchiude, e vuol Parmenide, che ogni cosa sia grauida del tutto, che vno egli è sempre il medesimo, onde si renda

in vna stessa cosa vnito il tutto. Vna opinione così temerariamente audace diuise in nuoue sette l'antica Filosofia, e stampò ne'ceruelli Filosofanti non più fantasticate chimere: sorsero con Democrito, Principe degli Atomisti, Epicuro, Leucippo, e Metrodoro, che volsero se non tutte le cose in vn medesimate, almeno simiglianti nelle nature, ed impastarono il Mondo d'vn popolo innumerabile di corpuscoli prodigiosi, che variamente situati in vn corpo la multiplicità delle forme architettassero: a Nicia, ed Aristarco non piacque, che vna tal Repubblica volante fosse gouernata dal caso: e volendola strignere in Monarchia con assegnar al lor corso regolato vn Supremo Motore, che a regolar tutti i moti stesse egli sempre immoto, sognarono vn Cielo addormentato, ed inchiodarono su' cardini le sfere immortali. Pitagora mise in campo la trasmigrazione dell'anime, parendogli, che i corpi organizzati fossero tutti di simigliante natura; ancora all'anime stendere si potesse la simiglianza, e darsi la diuersità delle operazioni animalesche alla diuersa situazione degli Atomi. Eraclito fece il Mondo versatile, se la stessa materia diuersamente intrecciata potea sempre mostrare in questa scena varia la prospettiua. tutti con bizzarria, tutti all'antica, tutti Filosofi, ma poco Politici, più Politicamente Empedocle, Platone, e poi Aristotele con la setta Peripatetica, quando furono di pensiere, che la machina di questo Mondo, impastata di alimenti trà loro così contrarij, facesse marauigliosamente le parti d'vna perfetta Repubblica, di cui i Cittadini

d'incli-

d'inclinazione, e di genio discrepanti con fatale vnione si collegassero a procurare il beneficio pubblico, e contro i perturbatori della pace comune vnitamente tutti congiurassero. che se fu lode di Archimede Siracusano esattamente numerare le arene de'monti Siciliani, seruendosi del diametro della terra per istrumento di parti sì minute; quanta lode sarebbe della Filosofia inuentrice, se con questa nuoua Repubblica saputo auesse fantasticar la maniera non di contare infruttuosamente le arene, ma di sospignere le montagne fino alle stelle, e tirare all'abisso i sublimi incendij dell'Etra? Nemico più violento, ed a'comuni interessi pernicioso più nō vi ha del Vacuo, cioè vn nudo spazio, e vuoto di ogni elemento, oue nulla vi si rinchiuda altro, che il nulla. Se il Vacuo fosse a noi familiare, ditemi, che saria il Cielo, che la Terra, che il Mondo? nō più di frondi si vestirebbe la pianta, non di piante la selua, non di selue la piaggia: in mezzo al corso s'aggiaccerebbono i fiumi, in mezzo all'ondeggiare l'onde più mobili dell'Oceano, nel volare gl'vccelli resterebbono senza batter penna, nel respirare gl'huomini senza spirito, senza mouimento i Cieli, senza influssi le stelle, e seguirebbe lo sconuolgimento della Natura, che io non ho qui tempo di dimostrare. Ma fate, che vn pezzo d'aria fuor del suo naturale imprigionata nelle viscere chiuse della Terra, allora tenti la libertà della campagna, quando per auuentura pronta non vi si troui vn'aria forestiera a supplire della rinchiusa le stabilite vicende; se del vicino pericolo con vna scossa ne auuisa il

 giogo

giogo Alpino; sbalza questi nell'aria, e cō la chioma seluaggia tocca le stelle: contro all'inquieto perturbatore la fronte amica de' precipizij sassosi ama più tosto di solleuarsi al Cielo, che di riposar tra le felci, ed il fuoco auuezzo alle stragi dell'Erimanto, ed a gl'incendij dell'Appennino, quando la libertà delle leggi, e la vaghezza dell'Vniuerso il vuole incatenato ne'misti con necessità di lunga schiauitudine; non va egli superbo dello splendore de'suoi natali, non fa proua delle sue forze, non fugge alla sfera; anzi gastiga la violenza delle sue fiamme, batte l'orgoglio, cede l'armi pacifiche, adora le sue catene, e posa in pace: che se toccasse tamburo, e chiamando a guerra finita gli Elementi, frenetico nō sofferisse in quelle Repubblichette de'suoi concittadini l'vguaglianza; incenerite le selue, spiantate le Città, desolate le Prouincie, che resterebbe da vagheggiarsi nel Mondo, se non del Mondo le dissipate rouine,

& campos, vbi Troia fuit?

Andiamo al Cielo, e concedete alla fauola le sue licenze. Mentre i figliuoli di Saturno bambolauano tra le fasce, e beueua il primo nettare Gioue fanciullo su l'aurea età dell'oro: la Monarchia del Cielo si reggeua col nastro, ne richiedēdo gouerno sì imperturbabile l'assistenza del suo Saturno: scendeua questi spesso con la sua falce, e di Monarca del Cielo diuenuto agricoltor della Terra, solcaua i campi, e mieteua le biade, felice a par d'allora, che daua moto alle sfere, e cāminaua sopra le chiome coronate de'Pianeti. Ma quādo cominciò la discordia delle adulte Deità a muouer

guerre

guerre Ciuili; s'ebbe a confondere con le stelle il mare, volle abbissar la terra, e poco mancò, che non si rimpastasse di nuouo l'antica confusione degl'Elementi.

Discordia demens
Intrauit Cælos, superosque ad bella coegit.

ne si sarebbe pur anche pacificata la borasca, se tra' fratelli tumultuāti non diuidea Saturno l'Imperio: così coronando Gioue Signor del Cielo, diede a Nettunno il mare, a Plutone l'inferno, pur che ambi riconoscessero la preminēza del Maiorasco, Plutone col tributo de' draghi, Nettunno col tributo delle balene.

Scendiamo all'abisso, e nel Regno della discordia cerchiamo qualche concordia: La Repubblica indiauolata, che ha per confine fatale il Flegetonte, ed aspira al dominio dell'Vniuerso, nell'infelicitare gl'huomini ha posto il compimento della sua infelicissima felicità: e sapete, se in tutto tra se discordi, quando si tratti di questo punto, si accordano? a legioni ne corrono per tormentare vn corpo, ad eserciti per assediare vn cuore, ad inferni per espugnarlo: vuoto l'abisso, popolato il Cielo, felici noi saressimo, se nel Regno della disunione vna volta si scompaginasse la lega, e mancasse l'vnione. Sentite, o Regni, o Repubbliche tumultuanti, sentite; senza concordia traballa la Repubblica degl'Elementi, senza concordia non ista ferma in Cielo la Repubblica delle stelle, senza concordia non è per mantenersi, ne anche la Repubblica della discordia. Pitagora il seppe, quando nel numerare chiamò l'vnità principio

della vita, il binario principio della morte: tanto ha vita vna Repubblica, quanto ne'Cittadini viue la concordia, e l'vnione, che se comincia vna volta a mutarsi l'vnità in binario, e degenera in diuisione, squarciate se sue viscere, apra il sepolcro, e si abbandoni per cadauera.

Chiudiamo con le memorie coronate. Serse, quanto fu formidabile alla Grecia la tua potenza allora, che da due milioni di turbanti Persiani ingombrate le campagne dell'Asia tramandarono in quelle truppe concordi vn solo Serse all'esterminio del Mondo? cedè l'Oceano intimorito le sue ragioni ad vn bosco natante, si congiunse con naui l'Ellesponto, cadde sotto alle martellate de' picconi di Persia il monte Ato, ed inondò la Grecia vn fiume di acciaio. Stasicrate statuario pretese nella vastità del monte Ato scolpire il simulacro di Alessandro, che con la destra portasse vna Repubblica, dalla sinistra sciogliesse vn gran torrente, nutrisse per ossa le selue, e le boscaglie, anzi le stelle per chiome;

Ed aurà, disse, fatto statua vn monte,
Il piè nel mare, e sopra il Ciel la fronte.

Giouanni Ciampoli non lodò molto il disegno dello Scultore, e fu di parere con gli Ambasciadori di Scithia, si potesse più bizzarramẽte abbozzare la statua di vn'Alessandro nel masso di vn Mondo, ponendoui non vna Città, non vn fiume, ma vn'Oriente alla destra, vn'Occidente alla sinistra. *Si Dij habitum corporis tui magnitudini Animi parem esse voluissent, Orbis te non caperet, altera manu Orientem, altera Occidentem contingeres.* Ciò

che

che dissero i Scithi dell'animo di vn Re di Sparta capace d'vn Mondo, dico io del corpo Politico di vn Re di Persia, al di cui smisurato Colosso cō-posto di Repubbliche ereditarie, di Prouincie soggiogate, e di Oceani trionfati, non era manca-mento dell'arte, se volendo esprimere le speranze, che di sì vasta dominazione concepiua la Persia, hauesse voluto Stasicrate scolpir per destra vn Mō-do, ed vn altro per sinistra. Ma che? dalla diuisio-ne degl'animi tra le legioni tumultuanti scompa-ginata l'vnione del corpo così potente; cadde a terra cadauera la Monarchia: due milioni di ti-gri volser le spalle a quattro mila conigli, e di vn bosco di antenne appena rimase a Serse vn palis-chermo sdrucito, per sottrarsi alle vele vittoriose di Atene. Mirate vn Imperadore Romano spauen-tato, miratelo fuggitiuo da quel Palazzo d'oro, che chiudeua vna Prouincia di marauiglie, mira-telo carpone tra gl'increspati roueti di Lamētano, miratelo tuffato nel lezzo verminoso d'vn panta-no a solleuar quella sete, per cui stillarono quin-t'essenze di ambrosia le campagne più fiorite di Capua e di Gaeta, miratelo con due pugnali in mano, miratelo scannato, miratelo palpitante: questi è quel gran Nerone, che fe tremare vn Mō-do allora, che all'ossequio della sua giouentù riue-rita si collegauano vnite le Prouincie: questi è il terrore della Germania, il trionfatore di Francia, l'espugnatore dell'Asia, lo spauento di Roma: ma poi diuiso in fazioni il Senato, ahi, com'è diuenu-to fauola della Storia, e ludibrio delle memorie!

Che dite Regni? venite Repubbliche, affollateui

 Monar-

Monarchie: voglio, che nel gouerno Politico l'vnità sia la conseruazione delle Repubbliche, la diuisione le distrugga. Che dite? negatelo, se sapete: vi persuase la ragione, vi persuase la sperienza delle vostre tragedie, lo sapete a proua? dunque sottoscriuete la Proposizione, ed intagliatela tra le memorie eterne nelle vostre Piramidi immortali. Mentre io mi ripiglio da capo, e costantemẽte pronunzio, Senza vnione giamai nõ si mantennero, ne le Repubbliche degl'huomini, ne le Repubbliche de' bruti, ne le Repubbliche degl'Elementi, ne le Repubbliche de'Dei, ne le Repubbliche de' diauoli, ne le Monarchie della Persia, ne l'Imperio di Roma:

Suspectum Senatus, Populique Imperium ob certamina potentium.

Ho detto.

DIS-

DISCORSO
IN MEMORIA DELLA SAGRA LETTERA.
Recitato nell'Accademia della FVCINA, l'anno 1663.

in presenza
DELL' ILLVSTRISS.
SENATO
DAL DOTTOR
D. FRANCESCO ALIBRANDO,
DETTO IL RIPOLITO.

QVel primo Aprile (Illustriss.Sig.) che con latte di gigli nudrì il Mondo bambino, e quella Primauera felice, che tra cune di rose accolse l'Vniuerso, che incominciaua, non fu men vago tra le douizie de'nuoui fiori, che ricco per i tesori di tanti frutti. Si viddero in quell'età beata innestate a'fiori le stelle, ed in mezzo alle selue crescer frondente l'oro; rotaro allora i Pattoli più ricchezze, che goccie, ed ogni riuo, che non si deriuò da miniere, lambendo i steli de'fiori, si portò almeno a quelle viue margarite de'campi. Sul principio del Mondo nascēte rise più lieto l'anno, e le campagne su gli eccessi d'vn nuouo Sole vniro a'suoi viui smeraldi i riflessi di quei raggi beati. Aprì anche lei Paradisi la terra, e da quattro sorgiue mandò più lampi

pi d'oro alle praterie, che non ardono fu la fronte a' Pianeti, sfauillanti fcintille.

Scena inuero sì vaga, ed opera sì perfetta quāto fi è questo Mondo, basteuole al parere di Dauid a dichiarare Iddio, che lo compofe, ed a lume di tante ftelle a far più note le fue glorie infinite, fi come nō può metterfi in dubbio, fe dipēdè d'altra mano, che dall'vnica onnipotente del Creatore, così non fe ne può dubitare, fenza dare, o vero nelle cenfure del Vaticano, o nelle leggierezze degl'Idolatri. Opera fono del Grande Iddio questi Cieli, e tutto l'Vniuerfo lui folo riconofce per Creatore.

Però Signori, conforme è certo l'auerlo Iddio folo creato, e come caufa fublime l'auer chiamato alla luce le prime cofe, così è pure costante l'auerfi feco impiegato fubordinati principij, ed auer ammeffo l'Onnipotente anche l'opra delle creature. Ne degnò tutti il Sourano Artefice della fua mano, nè diede l'effere a tutti per via di creazione, piacendoli, che buona parte da' loro immediati principij deriuaffero.

Ciò appare da tre argomenti, cioè, fi come non onorò tutti Iddio de' Diuini vocaboli, ma fegnando co' proprij nomi il Cielo, la Terra, il Mare, e poche altre cofe, conduffe il rimanente ad Adamo, acciò da quello, non già da lui, riportaffero i loro nomi, così parimente non tutti volfe, che vfciffer dalla fua mano, baftando d'auer egli formato le loro caufe. fecondo, fi come il corpo del Protoplafte, il quale non conforme l'vfato, cō la femplice voce, e comando, ma col tocco, e con la

mano

mano veramente formò, non lo creò di nuouo, ma della materia creata, e di quella terra d'oro impastollo. anzi di nuouo non d'altra terra, ma essendoui corpo animato, d'vna costa di quello cauò le membra d'Eua, così non con altra creazione, ma dalle loro cause, dispose, che venissero gl'altri effetti. In vltimo abbiamo fauoreuole il Sagro Genesi, in cui si nota, che piantata quasi che l'ossatura più massiccia del Mondo nel primo giorno, e distinta partitamẽte in Terra, e Cielo, nell'altro, dopo di essersi alzati nel quarto dì li splẽdori del Firmamento, ed intrecciata tra fasce d'oro, e tra nastri di raggi la bella luce del giorno, nel rimanente dalla terra, e dall'acque si cauarono gl'altri effetti. *Dixitque Deus; germinet terra herbam virentem. Producant aquæ reptile animæ viuentis. Producat terra animam viuentem in genere suo, iumenta, & reptilia, & bestias terræ*, e poscia come di cosa così seguita, soggiugne. *Et protulit terra herbam virentem. Creauitque Deus Cete grandia, & animam viuentem, quam produxerant aquæ.*

Or si come non nuoce l'auer ammesso Iddio creature insensate nella produzione di tãti corpi a dirsi egli solo essere stato l'Autore dell'Vniuerso, e si come volle compagni la terra, ed il mare, operando allora più che mai naturalmẽte, quando volse mostrarsi vero Autore della Natura, e prima, ed vniuersale Causa di tutto questo Creato, e perciò s'han da supporre altre concause particolari, e seconde; così non è graue il cercare, se insieme creatura viuente adoprato si auesse con Dio nel facimento del Mondo.

E se si deue dar luogo a creatura, chi dubita tra tutte queste douer'essere stata la più sublime, cioè a dire la gran Signora, non che degl'huomini, ma de'medesimi Cherubini? onde si deue certo affermare, che da quei primi giorni assistette anche compagna à Dio la sua Gran Genitrice. Ne era decente, che mancasse quest' altro onore all' Immaculata Regina, douendosi gloriare, che come Signora dell' Vniuerso v'auesse auuto mano in piantarlo.

Fabbricò Iddio insieme cō la sua Madre il Mōdo, essendo così decente, sì alla sua onnipotente pietà, che a preghiere della sua Madre dispensaua con più abbondanza le grazie, sì alla dignità di sì sourana Signora degnata a questo onore sublime, sì anche all'obbligo di tutte le creature, che doueano parimente conoscere da quelle piante benefiche il lor primo natale, ed adorarla insieme, e come causa della loro redenzione, e della loro creazione.

Non già, che cō presenza reale v'assistette MARIA in quell'esordio beato, nō per anche spuntata, qual Aurora Diuina, dal seno materno, ma come causa Ideale, e solamente presente nella mente Diuina. Che appūto due nobilissime Idee si proposero a gl'occhi del Creatore, CRISTO, e MARIA; seruendo questo d'Idea al Mondo grande elementare, e quella al Mondo picciolo, l'huomo. Così spiegando i Padri quel del Genesi, al primo. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Cioè non ritrouandosi tra l'huomo, e Iddio ne meno analoga proporzione, che si proponesse

Appo Flores, de Martyrio

nesse

nesse l'eterno Fabbro il futuro Corpo di Cristo, di tutti gl'altri il più perfetto, e più bello, e secondo quello tirasse le membra del primo Padre Adamo; al quale di nuouo nel comune risorgimento doueranno riscontrarsi li nostri corpi, conforme a quel dell'Apostolo: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur in ætatem perfectam, in ætatem plenitudinis Christi*. Concorrendoui ben'è vero con influsso reale, medesimandosi questo da'buoni Fisici con l'istessa produzione, con che vengono dalla causa effettrice tutti gl'effetti.

Ne disconuiene questo a quel Segmeto di Deità, come salutano li Padri tutti Maria; poichè se fu concesso alla terra, ed al mare l'impiegarsi con Dio, meglio potea concedersi alla Signora della terra, e del mare: e che accade più dubitarne, per essere questo il senso pio della Chiesa; di MARIA interpetrando il capo ottauo de'Prouerbij, oue si assegna compagno a Dio nel piantare la terra; e come priuilegio singolare di sì sourana Signora, in ogni Verginale solennità nelle Messe ripete: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret, à principio . . . . Quando præparabat Cœlos aderam; quando certa lege, & gyro vallabat abyssos, quando appendebat fundamenta terræ. Cum eo eram cuncta componens.*

Ne questo d'altri può meglio intendersi *ad literam*, che della Gran Protettrice, poco quadrando, come altri sente, il testo alla Sapienza Diuina, stante che iui si parla di creatura. *Non dum erant abyssi, & ego iam concepta eram*. e si fa paralello tra

creatura, e creatura. *quando præparabat Cælos aderam, ante colles ego parturiebar*. quando la Sapienza Diuina è vn'istesso con Dio, Creatore, e non creatura.

Vada ciò, come si voglia. Certo è, ne mi si dee negare, che in riguardo a MARIA non auesse abbellito Iddio luoghi particolari, e con mano più liberale oltremodo arricchito quelle contrade, che si doueano spezialmente dedicare al culto della sua Madre. non sono di vna tempra medesima i seni tutti del Mondo, sourastando or' a questo più benigne le stelle, e dando in vece di pioggie più grati nembi di benigne influenze, potendosi dire messe del Cielo le raccolte dell'Egitto, ed or' a quello comunicando con le rugiade le dolcezze dell'alto; sino a render' emola della via lattea del Cielo, o più superbamente de'torrenti del Firmamēto, oue beuon gli Eletti, la Palestina, detta quasi in prouerbio dal pietoso Signore, promettēdola al suo Popolo Eletto, Terra, che sgorga da'suoi ruscelli latte, e che inonda, qual fialone delle sue mani, saporosi rigagni di dolcissimo mele. Ond'è, che se non a caso, ma per alta prouidēza di quella Mente infinita da Cattolici conosceremo disposta l'opera di questi Cieli, e del Mōdo, non applicheremo, che alla causa suddetta, ed a gl'arcani imperscrutabili del suo Diuino sapere, quanto veggiamo in tutto il creato, sicuri da vn' infallibile illazione, che se non gonfia il moto tumide le picciole ali de' passeri, come c'insegna il Redentore, ne scherza il grato sibilo tra le frondi strepitāti d'vn alto faggio senza il volere di chi da

Padre

Padre ci regge dal Firmamento, come poteano a caso vantarsi più fauorite, o queste, o quelle campagne, le quali fruttano con eccesso?

Quindi è, che se si ha da concedere questa notabile differenza, che tutto giorno sperimentiamo, e si ha d'ammettere questo Verginal patrocinio fino da'primi giorni; o a parlare in altro linguaggio, questa Prouidenza Diuina, che a rimeritare anche giù quelle genti, che con più tenero affetto doueano adorare per madre la medesima sua Genitrice, l'auesse fecondato più largamente quei seni, doue questi si douean terminare, o a tutti dee preferirsi, o annouerarsi tra'migliori questo suolo, che noi calchiamo, e riconoscersi Messina per fabbrica della Grande Architetta. Tanto riluce su queste mura il Verginal patrocinio, e tanto chiaro è l'amore, con che la guarda per sua Città la gran Signora de'Cherubini.

Che se la gran Guerriera del Firmamento doueua di proprio pugno scagliar saette, e Sirio del Paradiso vibrar raggi dal Cielo a fauore di queste mura assaltate dagli Angioini, [1] che se di bel nuouo Architetta [2] nel più chiaro Meriggio, più ad oro del suo amore, che cō le penne d'vna volante Colōba in fronte alla Caperrina, patrio, e nō meno fortunato Esquilino, in aria quasi in foglio di cristallo tirò il modello del suo Palazzo, ed in questa Metropoli dell'immenso suo Regno piantò la Reggia, che se [3] vera remora al nostro lido non prima si distaccò dalla poppa di quella naue, che portando meglio, che nella pelle di Frisso, delineata più nobilmente ad oro la sua Diuina imago, che

1 Neocastr. cap.40. Saperi Icon. li.3. cap.13 fol. 383. e 385.

2 Samp.lib. 3. cap. 11. fol.377.

3 Breuiar. Gallic. 2. Agost.Sam. li. 3. ca.1. fol. 314.

depo-

deposte le gonfie vele, e rigettate l'ancore in vano scelte, la rimettessero riuerentemente su l'arene, per entrare quasi in trionfo sopra quel carro, nõ d'altra mano guidato, che dalla sua immortale, fino a cõdurlo all'antichissimo Tempio, detto dalla dipinta figura, S. Maria della Scala. senza altri infiniti segni del suo materno affetto, li quali, come a voi noti, qui non fa mestieri di ricordarli. a qual causa non douea insieme da'primi giorni fabbricarla a suo modo, e piantarsi anche giù nella terra Paradiso; per far bel contrapunto al suo Diletto, con dilettarsi vgualmente cõ gl'huomini, *Ludens omni tempore non in Orbe*, bensì *in Vrbe Terrarum?*

Città questa si è di Maria, e dalle mani benefiche di sì liberale Signora riconoscono tante nostre douizie tre nobilissimi Ingegni, a lor parere bastanti, se non a fregiarla di raggi, quasi Sole di di questa Terra; per vestire pari liurea della sua Protettrice, che calzata di Luna cigne tremoli lãpi, ad arricchirla almeno di tanti arazzi, e ricoprirla d'oro nelle più abiette officine: de' quali il primo vuole, tãte douizie, delle quali fino da'suoi natali addobbata coronossi pria Regina dell' onde, e Donna del Mediterraneo, che sorgesse Città, questa Patria Reale, che fosser preludij al futuro ingrãdimento di queste mura, e grazie quasi preãbule, mercè alla futura Protezione, e gli ostri di che si tinse, più che del Tirio ismalto, dal sangue ostile questa Bellona delle Città, la quale nõ porta, che a chiari riflessi di lucide arme, lucente il nome di Marziale, e Mamertina. *Sed enim vniuersa*

ista

ista (lasciò vergato il P. Melchiore Incofero, Austriaco) *nec non pleraque alia Messanensibus ante seculum salutis parata, praeambula quadam, vel potius simulacra fuerunt eius dignitatis, quam deinde contestatus Virginis amor, suscepta semel in Fidem Ciuitati per omnes gloria gradus conciliauit*. Che se volete intendere, scrisse il secondo, questo è il P. Guglielmo Gumppenberg, nel suo Atlante Mariano; onde tra tãte trauersie s'alzi più vigorosa, e facci quasi delle sue stesse rouine nuouo scabello alla gloria questa Gran Città Verginale, che senza inuidia di niun'altra fronteggia cõ le migliori Europee, e nuoua sempre Fenice più s'imporpora, non già nel fuoco, che a tanto non mai peruenne, anzi, che al solo lume più di gloria, che di nimico brando, e quasi dalle apparenti cascate, nuouo Anteo in questi mari, sorge con nuoua lena a torreggiare Città superba? questa è la viua Protezione di quel braccio, che la difende. *Et verò tam recens à gentilitate pietas, honosque habitus Virgini haud sine pretio stetit, ac dignitate posterorum, quando ex eo tempore Messanensium res domi, forisq; steterunt, ipsa Vrbe vel in sexcentis vicissitudinibus caput semper extollente, & quæ antiquitate penè cæteris Europæ Vrbibus præstaret, nobilitate tot priuilegijs aucta nulli cederet, hodie Religione quoque, ac Deiparæ Virginis cultu par summis, secunda certè videri possit nulli*. Ed il terzo cõ più nobil pensiero, mutãdo in vero Elogio del nostro suolo il capricciosо di quei dell'India, li quali voleano, che se del globo del Mondo s'auesse douuto formare vn portentoso anello, la loro gran Città d'Ormuz

De Epist. B. Mar. ca. 51.

ne

ne doueua esser la gemma; così con più ragione douerebbe essere il diadema Messina, se di questa gran machina dell'Vniuerso s'auesse douuto scolpire vn gran Capo Reale. tal'è il concetto del [1] Conte Cortesi: *Ego coronæ rectiùs cōparauerim, quæ Vrbiū Siciliæ Caput condecoret, nisi quod ille de Hormusio dixit, si totus Orbis annulus esset, Hormusium gemma foret: ita ego rectè dicere queam: si totus Orbis Caput Regium esset, Messanam diadema fore...... quando sedes futura erat Deipara*. ne fu disconueneuole, che con l'Indie ci comparasse questa terra anche tutta oro, e gemme, che proua al pari di quelli Eoi li primi sguardi del gran Pianeta, indorandosi in preziosa miniera a' caldi raggi di quelli più che focosi Oricalchi.

[1] *Miscellan. Medicinal. in Præfat.*

Fabbricò dūque la gran Creatrice questo suolo, e di diametro opponendosi alla creazione comune, piantò quì vn Mondo escentrico, come che tutto suo. diuise anch'ella in sei giorni il lauoro. nel primo del neuoso Aspramonte, e l'vltimo Appennino, monti, che fan cōfine su lo stretto all'Italia, con la nostra Peloride, e Nettunnio, colli, che tra se in giro opposti formano vn Emisfero, col supremo comune chiuse in vna sfera perfetta, e Terra, e Cielo. partì nel secondo l'acque, riducendole più pure, e tranquille dentro al porto, le più torbide, e vorticose fuor del braccio a Cariddi, stabilendo con argine di cristallo vn sì nobile firmamento dell'onde. vestì di fiori poi nel terzo la terra, di modo, che il Zafferano [2] auuto tra le delizie dagl'Antichi, ed vguagliato alle rose, gigli, e giacinti, e spesso comparato col balsamo, tanto creb-

[2] *Reina Notit. Istoric. introd. fol.12.*

crebbe sul Faro, [1] che i rustici ne alzaro a diporto capanne, e le viti [2] cō più degno sapore si fecero per tutto nome, e si addentraro tra gl'Imperiali conuiti. alzò nel quarto nuoue stelle, e nuoua aria, [3] che questa sopra al Peloro mai intorbidasse di poluere [4] e quelle in mano alla Fata detta Morgana con migliori apparenze di giorno anche splendessero. anzi che i due maggiori Pianeti come più proprij di questo Cielo, [5] la Luna sempre intenta a'flussi, e reflussi dello stretto, [6] e che ogni mese nel plenilunio purgasse co'suoi raggi l'onde, [7] ed il Sole, che quì ponesse i suoi armēti, cioè, che doue corre altroue su veloci quadriglie con inuidia di [8] Rodi, e di Siracusa, che in nessuna giornata restano affatto ciechi delli suoi lampi, quiui a passi più lenti sol tirato da boui fosse più stabile ad indorarla. nel quinto diede le caccie tanto famose del Faro, fouraumana delizia delle due Altezze, ed al mare diede tali i pesci, che oltre a'scari, [9] lecciuole, [10] telline, [11] flute, [12] ed anguille, [13] tutti di primo nome, che o viui a grosse spese nelle peschiere Romane, o morti negl'Imperiali conuiti s'introduceuano; in vltimo luogo i pauri, non che loro, ma i ministri, che li portauano, furono coronati. e se volete vn scherzo, dirouui, che se per tutto i pesci perser l'vbbidiēza all'huomo, douutali per l'auuta inuestitura da Dio, quì con nuoua legge a quelle Greche parole de'Pescatori [14] correndo vbbidiscono i Pescispada. Fece anche quì Paradiso, e tra le più esquisite delizie dell'Europa, cioè su le riue del Faro, vnica prospettiua d'Italia, e margine dell'Elisio, come stimò Pietro

1 Aristotel. de Admirād. Aud. n. 107
2 Strab. lib. 6. Ateneo li. 1. Plin. li. 14. cap. 6.
3 Solino ca. 11.
4 Marco Antonio Politi, Cron. di Reggio.
5 Marolì Cōp. di Sicil.
6 Plin. lib. 2. cap. 98.
7 L'istesso iui.
8 Plinio.
9 Rein. Notiz. Istoric. Mess. Intr. fog. 30.
10 L'istesso iui.
11. L'istesso fog. 33.
12 L'istesso fog. 28.
13 L'istesso fog. 29.
14 L'istesso fog. 57.

[1] Chronic.

Opmeero, [1] non quattro, bensì come minore aprì solo due fonti, o laghi da Solino detti mirandi [2] doue concorrendo del pari, e le terrestri, e le marine delizie, lo rendono per appunto luogo di voluttà. Ne mãcano a' nostri fiumi le gemme, [3] indorandosi il Faro del più focoso corallo, e smaltandosi il bell'Iride de' porti, l'Arco Baleno de' marini Cieli di perle, cauate per ogni giorno, come affermano i pescatori, da' piccioli forami di quelle belle conchiglie, che in figura d'orecchio, onde il nome presero d'Orecchiaine, più non senton la fama dell'Indiana pescheria, dando elle insiememente, e ricchezze alla mano, e bocconi al palato.

[2] Solin. ca. 11.

[3] Fazello Dec. 1. lib. 1. cap. 4.

Così seppe abbellire a' confronti del Mondo grande quest'altro eccentrico, e spezialmente suo, la Gran Creatrice, a cui stabilì Cielo più puro, ed aria più trãquilla di quanti nella State goda l'Europa tutta: e nell'ampio tenimento diuise in modo le qualità della terra, che insiememente diede le vigorose a gli alberi, le cretose alle quercie, a' mori l'arenose, le mediocri alle viti: auendosi in diuerse parti quanto vuole l'Agricoltore Latino, imponendo a sapersi:

[4] *Et quidquid quaq; ferat Regio, quidq; recuset.*
Hic segetes, illic veniunt fœlicius vuæ;
Arborei fœtus alibi, atque iniussa virescunt
Gramina:

[4] Virg. Georg. lib. 1.

potendosi quì meglio dire a fauore di quel Gran braccio, benchè emendato, dell'istesso il precetto.

[5] *Hæc vna feri omnia tellus.*

[5] L'istesso iui.

Ne altro potea riuscire il lauoro, quando il partico-

ticolare disegno di questo Cielo, similissimo alla scenografia del Grande, ebbe pari fortuna; così douendo Messina, che fù, come altri sente, la prima Regia del Mondo, e la prima, che intrecciasse alle chiome l'Infole più che Reali (superando il Regno di Zanclo ogni memoria) auer l'origine, come la sortì l'Vniuerso, per cui formare propoſesi, dice Giobbe, l'Onnipotente Artefice pria di stendere il Firmamento, quasi vn abbozzo, steso a linee di raggi sopra vna carta pecora: *extendit Cœlum sicut pellem*; si che si coloriro le nuuole al pari di quelli oltramarini, ed i Pianeti tanto riportaro di lume, quãto ne folgoraua su quel lucido pergameno. Or anche vn più nobile Foglio, segnato a cifre d'amore, portò il disegno di Patria sì fortunata. e quell'istesso Rescritto, che douea poi felicitarla di tanta degna Protezione, e quella Lettera immortale, di cui tanto adesso noi festeggiamo, tirò l'Idea proporzionata a Città, la quale fino d'allora si scieglica per sua Regia l'Intemerata Signora. Versaronsi sopra del freto l'acque, conforme però al riscontro di quell' onde d'inchiostro, ed al pari di quei intrigati caratteri, più a garofani di cristallo, che a riflessi d'vn Iride sempre ondoso, i vortici di Cariddi. l'angustie d'vna Carta strinsero le bocche alle rotture d'Italia, e giusta l'interpunzione di quelle righe si opposero Ceni, e Peloro. Leggeua Iddio in quei primi giorni sul beato Rescritto quel Sacrosanto nome, a cui si genuflette il Firmamento, e l'Inferno, ed allargando la mano coloriua di pari alla Sacrata cifra il lauoro. Spiccaua su la Carta la

Mazzara nell' Eternità delle Conuers. felic. Diodoro Siculo lib. 4.

fede della Regina dell'Isole nel Mediterraneo, e come tale, mentre portauasi sopra l'acque lo Spirito del Signore, li scelse il sito più auantaggiato, simile cioè in tutto, al parere di prudenti Cosmografi, a' due migliori dell'Vniuerso, il Costantinopolitano, ed il Corinthio. Staua su lo Scritto Messina la prima delle Città Gentili, che interamente, ed a nome publico si soggettasse al Vangelo, e come prima di preggi, e doti la rescrisse l'Onnipotente Copista, vedendosi disegnata Città, segnata con la Protezione della Regina de' Cherubini, la cauò il Sapientissimo Fabbro corrispondente ad vna tale Protezione.

Carlo Giangolini Endegrafia, ed altri.

E che più occorre ammirare le nostre stesse fortune, a che stupire di tanti nostri tesori, quando quelle dita, che ne formaro la pianta, vi accumularo le ricchezze? Quella sacrata mano se pria di stendere il felicissimo Foglio, se pria di segnarsi perpetua Protettrice di queste mura, si adoprò Creatrice di questo suolo, e come Idea Diuina ne propose il disegno al Grande Iddio, per più fregiarlo, come di cosa sua; bisogna dire, che pria Messina arse tra vn incendio di raggi, che non sorgesse, nel festeggiare, Città di fiamme; che pria si vidde in quelle mani ingemmate, che non ergesse per ciascun' anno fabbricata di gëme su le Officine degli Orafi; che pria si vidde ricca tra le originali miniere, onde deriuansi li tesori tutti della terra, e del Cielo, che non fregiata d'oro nell'annua, e presente solennità, anche ne' più occulti triuij, e nelle più vili officine. si vidde prima in quella Patria di luce, e ne notò le pompe, e poi adornossi fre-

fregiata tutta di arazzi, quasi nuoua Gierusalemme, da sposa ornata al marito.

Tanto si fece in virtù del Sacratissimo Foglio, e tanto mercè alla sua Gran Creatrice riceuè questo suolo, arricchito del pari, e nell'esteriore del sito, e nel midollo de' Cittadini, tanto che con inuidia del tempo, da che alzossi in questo Cielo Sicano anzi Sole, che Stella, questa grā Città di Bellona, non prouò mai eclissata la sua bellezza. Messina [1] la prima delle Città Siciliane, che alzò più vmide dal fresco diluuio, che nō da tanti gloriosi sudori nel battagliare, le chiome; sempre o la prima, o tra le prime, e venerata prima Regia, che Città di quest'Isola si famosa nel Mondo. Messina, che armata prima della Croce d'oro da Paolo, che non fregiata d'Arcadio [2] qual altra Occidentale Costantinopoli; meritò prima riceuere cifrato a lume di raggi quel venerabile segno, e portarlo in aurea Bolla nel suo Sacro Rescritto dall' Oriente, che non l'ammirasse auuolto tra nubi d'oro il Gran Costantino.

Messina, [3] che sotto l'armi Normanne prima ributtò l'Africa da queste mura, e dal Regno, che non la rimettesse a forza del suo ferro tributaria a Ruggieri, [4] che prima prouò con meno forze vendicare da'Bulgari l'Oriente, [5] e ristabilire sul Trono la porpora conculcata d'Arcadio, che non ardisse poi sotto l'arme del Gran Ruggieri metter a sacco Costantinopoli, [6] e saettando a frezze d'oro l'Imperiali balconi, dar gloria a quel primo nostro Monarca di cogliere di sua mano dall'Imperiali giardini quelle frutta, a lui più preziose di

qual

[1] *Maroli Comp. Sicil. lib.1.*

[2] *Fazello Dec.1.lib.2. cap.2.*

[3] *Fazello iui.*

[4] *L'istesso iui.*

[5] *L'istesso iui.*

[6] *Falcando de Calamit. Sicil.*

qual si sia altro douizioso bottino, fino che adulta mettendo più volte a ruba l'Oriente, riducesse il Greco Imperio, per quanto scriue l'inimico Niceta, tributario al trono Siciliano. Messina, che portò nome quasi d'auoltoio tra timidi vccelletti dell'armi tutte del Mondo, diede gloria al Britanno, che assaltolla con tradimento allora, che ospite facea nel suo Porto dimora, d'impazzire nelle sue lodi, e pregiarsi, anche in quel modo, d'auer quasi prouato la più agguerrita nazione dell'Vniuerso, e dire, *Mactauimus Gryphones*. prouerbio, che diede il nome all'alzata fortezza di Matta-Grifone.

Brôton. Histor. Britan.

Tal sorte di gente appûto ingegnosa al pari col ferro, che forte con la penna, volle in questa sua Città la sua Gran Protettrice; in tal modo dispose sì la gente, come anche il sito, che sempre prospera vie più crescesse nel suo Virgineo culto, fino a non sembrare più Città del Mondo, ma sua. e se mutò tre nomi di Zancla, Messina, e Mamerzia, per vltimo, o dee mutarli tutti, o non auerne niun altro, bastando, che si dicesse, la Città di Maria, conuenendosi più sodamente a lei, che non già ad Enna, famosa nostra Città, l'encomio di Tullio nelle Verrine, a cui per le tante põpe festiue, e per le tante fiamme, tra le quali ardea tutta nel culto di Cerere suo falso nume, più non sembrò Città, ma Tempio: *Ita vt Enna non ampliùs Ciuitas, sed Fanum Cereris videretur*. Di Messina già resa Tẽpio fregiato più che alla Reale, e fatta d'ogni officina Cappella, tra tante fiamme meglio si deue dire, *non ampliùs Messana, sed Fanum Deiparæ*.

Felicissima Patria, io teco mi congratulo delle

tue

tue vere felicità, godendo, che la tua Fede t'abbia tanto innalzata, che la tua somma Religione t'abbia reso sì gloriosa presso tutte le nazioni. il dirti vn Tempio, è poco, mentre nel sacro triduo, in cui superando te stessa con raro esempio in tutto il Mondo Cattolico, si solennemente festeggi, quando nel rimanente dell'anno sembri Città di Marte, allora, che pur riceui vn numero innumerabile di forestieri, e tra la calca, e tra l'esposte ricchezze, non mai, o picciol furto, o baccano si è pure inteso, il dirti vn Paradiso del Mondo, non ha mica del dissonante, quando a schiere il tuo popolo, quando ordinati in diuoti drappelli i tuoi innocenti fanciulli, quando intrecciando coree del Cielo le tue Vergini, quando non vi è grado di gente, non differenza di sesso, non vi è niuna cōdizione, che commensale degl'Angeli non si cibi del Sacrosanto Pane. in questo solo distinguendosi i tuoi Cittadini dagl'Ospiti, ch'entrãdo quelli nelle Diuine nozze con lagrime di pietà, o l'imitano questi, o l'ammirano. Il dirti vn'altra Gierusalemme, cade molto in acconcio, destandoci le tue foggie a contemplare le incomparabili del Paradiso. Le tue strade tapezzate nobilmente d'arazzi, li tuoi triuij adornati con ogni lusso, li tuoi vicoli, che muouono ad ammirazione, chi vi concorre a vederli. le tue machine Trionfali, gl'Archi alzati con tanta spesa, l'vniuersale apparato, li tuoi Gioiellieri, che non aprono più miniere, ma i monti stessi fabbricano d'argento, e d'oro, che non attendono più dalle naui le gemme, alzando essi di gemme le medesime naui, che nō si curano

delle

delle dorate vene dell'Eritreo, e del Pattolo, ordinando essi più douiziose correnti di nobilissime margarite, che non attendono l'allegorie, e le visioni per figurarsi il Cielo, alzando più delle volte di sfauillanti rubini, pēdendo attoniti da quella vista gli astāti, auuezzi ad ammirare il tuo Teatro sì, però cōmesso di marmi, non tēpestato di luminosi diamanti; a godere delle rare prospettiue del tuo Faro, non già adornate di tanti, e tanti smeraldi; a guardare i flussi, e reflussi del tuo Camale, nō l'onde accaualcate di tante perle; a specchiare nel tuo Porto i riflessi de' tuoi Palazzi, che lo coronano, non già vna smisurata douizia di tante gemme, che abbagliano i circostanti. I tuoi Drappieri, che votando le drapperie, pingono con disusato musaico, con attaccar tela a tela, e selue, e mari, e armate squadre di immobili, ma preziosi nauigli, che fabbricano di trine d'oro nobilissime statue, che nell'oltramarini de' suoi broccati eccitano le tranquille maree di quelle ricche tempeste d'onde, che mai si muouono. i tuoi stendardi, che ventolano, o a dare moto alla fama, o ad eccitare ne' nostri petti fiamme maggiori di diuozione, le innumerabili bandiere, che pendono da ogni balcone. i tanti lumi, che ad onta delle tenebre mantengono di notte il giorno, gl'accesi torchi, il superbo Trionfo, con che si porta l'Immagine della tua Protettrice, ti conuincono per vn abbozzo di quella Patria Immortale; e per vn Mondo eccentrico, e piantato da quelle mani, che si degnarono di tanto abbellirlo.

E voi (Signori Illustrissimi) che assistete più intel-

intelligenze motrici di questo Cielo, che Senatori Illustrissimi di questo Pubblico, auete pure l'Idea del vostro fortunato gouerno nel Sagro Foglio. in esso douete leggere nelle più inuiluppate difficultà la soluzione di tāti affari, ed iui studiare le massime della vostra Politica. In quella Bolla d'oro ci scrisse la nostra gran Protettrice, quanto bisognaua in ogni qualūque difficultà. Seruì ella, pria che fosse segnata, di Prototipo al Grande Iddio, acciocchè in riguardo della sua Madre meglio stabilisse questa Città Verginale; seruì sempre di memoriale a lei, che ci frolla, perchè ci intercedesse da Dio in tanti nostri pericoli ogni soccorso; dourà seruire a voi di consolo, che gouernando Città fauorita da tanta Protezione, auerete Compagna nelle vostre maggiori difficultà, chi vi protegge. e s'egli è vero, che gl'aiuti del Mondo vagliono nulla, quando non è fauoreuole il Cielo, ne giouano le diligenze a Città, se l'occhio stesso di Dio non vi assiste alla guardia; state pure di buon' animo, che mentre vi assiste Protettrice MARIA, vi è di souerchio ogn'altra vostra diligenza. Ho detto.

LA PIETA ATLANTE, CHE SOSTIENE LE MONARCHIE.

DISCORSO ISTORICO DEL DOTT. D. SAVERIO CASTELLI, Nell' Accademia della FVCINA DETTO IL LOQVACE.

LA sperienza di tanti secoli ormai ha persuaso al Mondo la verità di quella sentenza, che lasciò scritta la dottissima pena d'Orosio: *Imperia cum Religione stare, cum Religione cadere*. E volea dire à mio senno, che lo scettro del comãdo sopra la base della vera Religione si fonda, e riposa; ed all'incontro sopra l'abbisso della falsa, crolla, e ruina. Ecconi nelle Sagre Istorie vn Regno fondato sopra la Religione del pijssimo Re Dauide, crollò sotto i simulacri del sacrilego Salomone; e ruinò affatto nelle mani del forsẽnato figlio Roboamo. Quell'Imperio, che sotto la condotta del Legislatore Mosè, e del prode Capitano Giosuè, Gedeone, Sansone, ed altri gloriosi guerrieri era stato terrore a tutto l'Oriente, non che all'Egitto, ed alla Palestina, dopo che venne in mano degli empi Re Roboamo, Acaz, Gioachimo, Giocaz, Gieconia, e simili, diuenne preda, e giuoco de' medesimi Caldei, Assirij, ed Egizij, che la pietà de' loro antenati tante volte auea

vinti, e depredati. Ben lo conobbe il Mondo nello sconuolgimento dell'Imperio Romano sotto Giuliano apostata, e gli empissimi Anastasij, Valenti, Zenoni, Copronimi, e Basilischi; il quale a dispetto dell'infedeltà, ed eresia era stato dal pijssimo Costantino il Grande, e da'Teodosij, e da gli Arcadij in somma pace, e tranquillità gouernato. Lo sa l'Olanda, lo sa la Scozia, lo sa l'Inghilterra, nella quale infino a'tẽpi nostri, come in funesta scena, si sono rappresentate al Mondo miserande le catastrofi. Dopo che l'empio Errico Ottauo repudiata con la vera moglie la vera Religione, introdotta, ed abbracciata dalla pietà de'suoi gloriosi Antenati, v'intromise l'eresia, che sconuolgimenti? che garbugli? che guerre intestine in quel miserabile Regno? Dalla medesima casa Reale cominciò subito la discordia, indiuisibile compagna dell'eresia, e con la discordia a diramarsi il sangue, cometà infausto delle disauuenture auuenire.

L'empio Errico delle cinque concubine più tosto, che Regine, le quali ingiustamente dopo il ripudio di Catarina auea sposato, quattro ne decollò: e la prima, che vscì sul catafalco, fu l'adultera Anna Bolena, *causa mali tanti*. così potuto auess'ella la misera nel fiume del proprio sangue lauare le macchie de'suoi obbrobriosi misfatti. Tanto auuenne Signori. quella, che in vn ballo cõ vna ligaccia, che per auuentura le cadde dalla gãba, seppe abbagliare gl'occhi, e legare i sensi dell'infelice Errico, ora la di lei testa saltando sul catafalco, nuoua Erodiade, paga le fregolare carole de'suoi piedi lasciui. Spuntaua dopo tanta notte

d'errori l'Aurora nella fronte di Maria, figlia legitima d'Errico, sposata col Principe Filippo II. il Cattolico; ma non sostennero le cimmerie tenebre dell'Inghilterra si bella luce, che da immatura morte estinta die luogo al Regno vsurpato dalla scelerata Elisabetta.

Nello infame gouerno, e vita di costei gitta più profonde le radici l'eresia; che diroccando a terra il simulacro della vera Religione, procuraua a tutto potere togliere dal capo del vero Re d'Inghilterra la corona del Regno. Eccoui la Regina Maria Stuarda, figlia legitima di Iacopo V. ed erede della Scozia, e d'Inghilterra, contr'ogni legge d'amicizia, ed ospitalità tradita dall'empia Elisabetta, e per lo spazio di vent'anni stretta in durissima prigione, alla fine è decollata. Prendi il volo verso il Cielo casta Colomba, che se cadesti nelle insidie, ed artigli del spietato auoltoio della tua parente, e diuenisti bersaglio, e vittima innocente della fiera eresia; fosti nondimeno nobil trofeo della vera Fede, e sagrificio gratissimo a gl'occhi dell'Onnipotente. Iacopo, figlio di Maria, piglia il gouerno del Regno, e s'incorona Re della gran Brettagna: ma perchè lo suenturato imitò l'empietà d'Elisabetta, non la pietà della madre, sentì poscia nel figlio Carlo Stuardo l'vltimo colpo dell'eresia nella totale ruina del suo Regno. Ed in vero, Signori, chi vuol vedere i crolli d'vna Monarchia, che non ha per appoggio la vera Pietà, fissi vn tantino lo sguardo alla scena lagrimeuole, che ci rappresentò a'tempi nostri l'Inghilterra, sepoltura, e tõba della Casa Reale, e di Carlo.

Succe-

Succede egli Carlo al Regno, ed eredita la Corona, ma non già la fortuna del Padre. imparò egli nella scuola della Natura tutta l'arte di regnare, e di comandare a gli altri, ma non a se stesso, per vscire finalmente dal labirinto degli errori paterni; concepì egli ottimi disegni per architettare la machina della sua politica Reale; ma perchè non furono partoriti alla luce della Fede Cattolica, riuscirono tutti ciechi per euitare i precipizij. Pretese a guisa di Carrozziere regolare i sudditi con le briglie di molte leggi, ma perchè non volle mai lasciare di seruirsi dell'eresie per tirar la carrozza dello Stato Ciuile, fu necessitato ad vrtarla, e precipitarla tra le balze de gl'infortunij. Sapeua benissimo, che il Re è il Sole del Regno; ma perchè non impiegò i suoi raggi a sgombrar'il buio degl'errori, non potè far fiorire senza la luce della verità il suo Stato. Intendeua essere il Principe il Cielo della Monarchia; ma perchè non volle ammettere per mobile intelligenza la vera Religione, non fu possibile regolare i moti delle volubili sfere inferiori de' Popoli. Speraua di condurre al porto della felicità la sua naue del Gouerno; ma perchè non si risolse mai di spiegar le vele all'aura del Cielo, e nauigar cō l'vnica tramontana, e stella del Vangelo, bisognò, che miseramente ondeggiasse, e naufragasse tra quelle sì orribili tempeste di Popolari. Abbia egli dunque Carlo, abbia vn bel talēto naturale, che obblighi i sudditi ad amarlo: vna Maestà di volto, che si concilij gl'animi di tutti: vna affabilità di maniere, che cattiui i cuori: vna presenza di corpo, che lo dichiari degno dell'

Impe-

Imperio: vna eloquenza nel dire, che si tiri dietro la moltitudine: vna generosità di spiriti, che lo nobiliti; vn'acutezza d'ingegno, che lo sublimi; vna grauità di senno che l'autentichi; vn'autorità, che lo rispetti, vna grazia, che lo raccomandi; vna capacità in somma, ed arte per tessere qualunque grande impresa; ma perchè tutte le sue tele ordiua fuor del telaro della Pietà, riuscirono tele di ragni, non bastanti a far caccia della felicità. Or su Carlo risuegliati: già, già la Natura ti ha alleuato per l'Imperio; il Cielo istesso ti vuol solleuare al Trono; ma per fermartici, e non precipitare, vuole, che le ruote del carro Reale siano la Verità, la Fede, la Religione, la Virtù. Caccia via, caccia, sbandisci, precipita dal tuo Regno l'eresia: abbomina Carlo, abbomina quell'eresia, che raggruppa in nodi, non capelli, ma errori: che succhia il latte non dalle poppe, ma dalla libertà de'costumi; che vdì in vece di nenie non la concordia, ma le dissonanti opinioni; ch'ebbe per culla non la luce, ma le tenebre dell'ignoranza: che l'auuolsero in luogo di fasce non l'osseruanza delle leggi, ma la licenza del viuere. Sappiti, o Carlo, valere di tante occasioni, che ti manda il Cielo per felicitarti il Regno con la vera Religione. ecco ha destinato alle tue nozze vna Principessa Cattolica, la figlia del grande Errico IV. Re di Francia. all'imperio della sua bellezza, e della sua pietà fà di mestieri si soggetti il cuore, s'arrenda il genio, si sottometta la Maestà, s'inchini la Corona, vbbidisca la tua natura. Sei vna pianta Reale, ma seluaggia nel campo infelice dell'eresia:

fia: ecco il Cielo ti manda vn'innesto di Paradiso per addimesticarti, e rendere frutti di felicità. O bella occasione di sposarsi l'Inghilterra con la Fede, ed il Regno con la felicità. Ma le serpi dell'eresia non possono sofferire l'odore, e la purità di quei Gigli; e però inuiperiti gl'eretici cominciarono a seminare principij di congiure, che crescono; di ribellioni, che inondano; di guerre ciuili, che incrudeliscono. Pretendeua Carlo ridurre tutte le Prouincie, conforme alle massime Politiche ereditate dal Padre, ad vna certa vnità di Chiesa Anglicana, di cui il Capo, ma mostruoso, è il Re. onde volea mantenere l'autorità de' Vescoui contro i Puritani, che nimici delle Chiese, ed amici de' proprij interessi affettauano l'vgualità nel possedere con la pouertà degli Ecclesiastici, nõ potẽdo notturni vccelli sofferire lo splendore delle Chiese, e le rendite Vescouali. Quindi prendono occasione i Puritani di solleuare gl'animi di tutti, e particolarmente de' Parlamentarij contro il Re, ed autorità Reale. Crescono gl'vmori maligni in quel corpo infetto d'eresia: la complessione s'altera, la bile s'accende, frenetica, impazzisce. grida la Scozia, grida il Regno, che il Re si lascitirare dalla Regina a mutar Religione; che violẽti a promouere i Cattolici, che dominino: ad ammettere Nũcij Romani, che regnino: ad aprir Chiese, che risplẽdano; a sõmettere la Patria ad vn Põtefice, che fa l'amore alla Corona d'Inghilterra. grida, ch'egli il Re è Tiranno, perche impone tributi, che non conuengono; perchè non mantiene l'autorità del Parlamento; perchè non vuol dipẽ-

dere dal Popolo, che dispensando dona, e ritoglie a suo talento le Corone. E già crescono a tal segno le congiure, le discordie, le ribellioni, che turbano, confondono, e bandiscono la quiete, la serenità, la pace, e già si viene all'armi, alle guerre. Alza bandiera il Re per reprimere i contumaci. Ma ferma, doue ne vai Carlo? tù entri, e ti cacci dentro ad vn labirinto, donde non ne puoi vscire con decoro Reale. prendi omai il filo non della spada, ma d'Arianna; della vera Politica io dico, della professione della Fede. dichiarati per Cattolico, e spera dal Cielo la vittoria. ecco in che cimenti t'ha posto l'eresia. Dio buono, non t'accorgi, ch'ella t'ha solleuato i Regni? dunque misero che tu sei, giugnesti a segno di vedere ribellartisi i sudditi? l'eresia l'ha spinto; ti niegano l'vbbidienza i Vassalli? l'eresia li sollecita; non troui fedeltà ne' Ministri? l'eresia insegna i tradimenti; t'abbandonano gl'amici? l'eresia li peruerte; ti tradiscono i familiari? l'eresia li corrompe; s'armano contro di te i Popoli? l'eresia li guida, per toglierti dal capo la Corona, ed il capo dal busto. O come la pietà t'auerebbe mantenuto vbbidienti i Popoli, mantenendoli soggetti a Dio! Or che farai? Ora almeno, benchè tardi, schiera eserciti, ma sotto la bandiera della Fede: armati, ma di pietà; intima la guerra, ma al Caluinismo: seruiti dell'esempio di Errico IV. di Francia, che con la sola abiurazione dell'eresia si stabilì nelle mani lo scettro, e si fermò in capo la Corona, odi le massime del Nuncio Rossetti, che t'inuita ad abbracciar la Fede, e ti pronostica la vittoria. De-

testa

testa l'eresia; e le milizie Celesti vederai militare a tuo fauore: professa la Fede; ed Vrbano VIII. t'offerisce d'aprire l'erario Romano per soccorrerti co'tesori di Castel S. Angelo: inchinati al Sommo Pontefice; e Dio ti solleuerà sopra i tuoi nimici. Souuengati l'Oracolo, che vdisti vn tempo in Spagna. Visitasti iui, visitasti ne'chiostri quella Monaca, che tutto il Mondo, se ben non la miraua, pure l'ammiraua: ella ti predisse la morte, le rouine, le guerre, se non mutassi Religione. Ora sì, ch'è tempo di adempiere l'Oracolo. Muta Religione, e Dio muterà la sentenza fulminata contro di te, meritata per l'eresia de'tuoi. Ma già che sei sordo alle voci del Cielo, sei forzato vdire le trombe guerriere de'tuoi ribelli: del Conte d'Essex, che ti presenta la battaglia: del Farfaix, che ti minaccia la morte: del Cromuel, che su le tue rouine disegna alzar le glorie d'vn Tirāno. Oimè la Scozia ti tradisce; ti fa prigione; ti vende all'Inghilterra; e se fuggi per vna porta, l'eresia ti fa cadere nelle reti delle frodi tese per tutto. onde eccoti la seconda volta tradito, e nelle panie della perfidia del Parlamento. Ma si lusinga il Re; spera, che quel nome sagrosanto, temuto fin da' Barbari, l'abia da difendere da qualunque oltraggio. ah, che l'eresia sradica dall'vmanità il rispetto, che si dee a'legittimi Signori, spianta la riuerenza, che v'inferisce la Natura: passa i confini, che assegna la medesima barbarie. Mirate la Politica inudita dell'eresia, citare vn Re a comparire, e presentarsi innanzi a'Giudici, non già con la pompa di Re, ma col processo di Reo. Egli è vero, che per non pregiudi-

giudicare alla sua autorità Reale, più volte sfacciatamente interrogato, riproua ingiuriosamente l'ardire, ma non già l'iniqua sentenza. Or va infelice Carlo, va, e spera di raccogliere frutti di felicità da quel Regno, che non volesti coltiuare con la politica del Cielo, con la Pietà. *ars agricultura, ars regnandi: illa quidem ferè tota è Cœlo perficitur,* disse vn Sauio moderno. E già che hai perduto con le massime di Caluino la corona del Regno, guadagnati almeno con vn colpo di politica Cattolica la corona della Gloria a dispetto, ed onta dell'eresia. Ma egli tra le tenebre della notte precedente alla sua morte, ogn'altra cosa vede, che il sentiere della salute. Qui egli pensa, e chiamando a consiglio tutti i suoi pensieri Reali, risolue di morire, per far viuere ne' posteri la memoria d'vna costanza Reale nella sua morte. La notte medesima si fa venire i due suoi figli, perchè gl'altri si trouauano fuor del Regno, per non esser fuor di speranza di regnare. Viene dunque il Duca di Lancastro, fanciullo di otto anni, ed Elisabetta, grazia concessa da' Congiurati, per maggiormente tormentarlo con la vista de' più cari. Ma chi può tolerare di vedere questa scena? Piangono inteneriti i medesimi Caualieri, e soldati traditori; ma non già il Re, che non auendo più a chi comandare, comanda a se stesso, ed alle lagrime, che non escano su gli occhi, per non riuelare la tenerezza, che domina nel cuore. Anzi alla vista di quegl'innocenti forzasi di formare vn riso, quasi lampo tra le nuuole grauide di sciagure, e dice al figlio. Sappiate, o figlio, che dimani sarà troncato il capo

al Re

al Re vostro Padre, ma non già forse il filo delle vostre speranze di regnare. potrebbe essere, che questi Inglesi volessero presentare a voi la Corona, che la Natura ha dato, e deue a'vostri fratelli maggiori, al Principe Carlo, e Iacopo. Io voglio, io vi comando, se mi amate, vbbiditemi almeno voi, che mi siete figlio, già che tutti gl'altri mi si ribellano. vi comando, che non accettiate la Corona. questa è l'eredità Reale, che vi lascio, questo l'vltimo ricordo; Iddio vi benedica: figlio, a Dio: Quì il Duca ben si mostrò essere generoso figlio di quella grand'Aquila Reale; perchè leggiero d'anni, ma graue di senno, subito soggiugne: Così io vi potessi, o Padre, assicurare della libertà, e della vita, come vi affido, che più tosto sarò per eleggere la mannaia al collo, che la Corona al capo. Ma già sta per tramontare il Sole d'Inghilterra, benchè macchiato d'eresia. Ecco il Re Carlo sul palco. sul palco colui, che calcaua le cime dell'altezza Reale. ecco sul palco le catene, con le quali Carlo auuezzo a comandare Regni, or se non vbbidisce ad vn cenno di carnefice, sta legato in quelle mani, che legauano i cuori di tutti con vn sol cenno. Quì egli il Re nõ sperando più sciogliere il nodo della sua tragedia col taglio della spada, volle sciogliere almeno il silenzio della lingua con la libertà Reale, che nell' infelice perdita del Regno felicemente a dispetto della morte medesima mantenne. onde con maesteuole sembiante riuolto a'circostanti, così fauella. E spettacolo molto nuouo, ed inudito veder morire vn Re sopra d'vn palco, e per le mani de'suoi proprij

vaſſalli; la ſpada, che douea ſtabilirmi la Corona in capo, pur ora lo mi toglierà dal buſto; ſarà egli nuouo eſempio a tutte le nazioni del Mondo, nuouo argomento di Tragedia a tutti i poſteri. Muoio pure volentieri, perchè la morte è legge di Natura, a cui è neceſſario vbbidire; è tributo della carne, che biſogna ſciogliere; è porto delle vmane tempeſte, e diſauuenture, al quale conuiene aſpirare. Egli non è conueniente, che vn Re muoia tra le ozioſe piume d'vn letto, ma in campo nelle battaglie per difeſa del ſuo Popolo: deue egli morire di glorioſa morte, e nel coſpetto di tutto il Mondo; e così mi deuo conſolare, e rallegrare, che io quà do la vita, ed il mio ſangue alla preſenza de'miei amati Popoli, e Vaſſalli. Che ſe non è queſto campo di Marte, ma catafalco di morte, pure la cagione, per la quale io muoio, è la medeſima; l'affezione, e parzialità grande natami col ſangue, e beuuta col latte in verſo di voi miei diletti Vaſſalli, m'ha condotto a queſto termine; il volere vnire in Religione l'Inghilterra con la Scozia; l'aumento, e difeſa de'priuileggi del Popolo contro i Parlamentarij, che voleano preſumere la medeſima autorità Reale, è cagione della mia morte. Priego Iddio Sommo Monarca, e Re de' Re, che dopo l'ecliſſe della mia vita corrano lieti, e felici i giorni per la mia amata Inghilterra: ſia pure io come vn altro Giona gittato nel mare del proprio ſangue, per placare l'ira dell'Onnipotente, e le turbolenze della gran Brettagna. facci Dio, che dopo l'atto di queſta miſeranda cataſtrofe, pioua il Cielo le più benigne influenze ſopra que-

sto diletto terreno: vederò, goderò ancor io di là su de la vostra pace, e prosperità, e forse de'miei figli, a Dio. Ma già piega il collo: piega al ceppo quel collo Reale, che non volle piegare all'vbbidienza del Sommo Pontefice, e della Fede Cattolica, ma alle leggi d'vn Caluino, che così insegna a trattare i Re. Or'a chi basterà l'animo di fare il carnefice? Compariscono i ministri, ma mascherati, per non essere atterriti da quella Maestà, e non essere incatenata la mannaia dall'imperio di quel volto, o per coprire il rossore di quel Regno, che non si vergognò processare, e dicapitare vn Re. E già vn taglio di mannaia tronca il filo della vita di Carlo Stuardo, ma non già delle Istorie, che tesseranno a'posteri, per mostrare al Mondo, che così ad vn palco vãno a rompere, e naufragare le naui delle Repubbliche gouernate col Nocchiero, che nõ è la Pietà, e la Religione. Ho detto.

SI DESCRIVE IL SECOLO PRESENTE.

DISCORSO

DI D. CARLO GREGORI, MARCHESE DI POGGIO GREGORIO, Nell'Accademia della FVCINA DETTO IL ROCO.

COsì è Signori. Se la tiranna reuoluzione de' tempi non auesse da'primi suoi natali, aguzzando l'edace dente del tempo, rose

a danno

a danno de' miseri mortali nella mente de' posteri la gloriosa memoria di quegli huomini, che a prezzo di onorati sudori comprarono l'immortalità del nome, e seppero nella scuola delle più pregiate Virtù apprendere il vero modo di operare sì, che potessero anche dopo morte immortalmente viuere, non sarebbe lo stato presente così lagrimeuole: quindi è, che l'ignoranza rouinatrice del tutto, da Monarchessa nel gran teatro del Mondo si dà a vedere dispensatrice di quegli onori, che solo si dourebbono dalla giusta mano della Virtù dispensare; per lo che, o detestabile sciocchezza, non sono più le Virtù potētissimi sproni a far correre nell'arringo della gloria gli animi più generosi degl'huomini, per giugner poi al sospirato segno di sempiterna fama, ma i tradimenti, le finzioni, le bugie, vilissimi aborti dell'inferno, e figlie primogenite dell'ignoranza, sono oggi giorno credute le più sicure strade di giugnere al fine de' loro sregolati disiderij; e sono a tale stato di balordaggine giūti i miseri mortali, che si credono per vero quello, che da loro medesimi è gridato per sfacciata menzogna: onde non sono più riguardeuoli le Virtù, anzi da tutti come inutili dalle loro Repubbliche sbandeggiate; quindi è, che le sagre Muse non trouano nella vastità d'vn Mōdo angolo sicuro di franchigia, quando poi il vizio ne' palaggi de' più potenti Monarchi ritroua sicuro l'albergo, e ne' cuori di tutti gl'huomini è riceuuto come assoluto padrone de' lor voleri, e viene per tutte le vie protetto, stimando il di lui accrescimento a proprio onore: che però si tiene
per

per malageuole intrapresa lo scriuere con penna Istorica i gloriosi annali di coloro, che poterono, con le spade temperando le penne, imprimere ne' cuori d'ogni mortale l'auidità dell'acquisto delle più peregrine scienze, per poter poi partorire nelle lor menti il disiderio dell'ingrandimento di quelle: anzi come inutile proibita; apportando per ragion soda, che lo splendore dell'altrui rare Virtù fa partorire le tenebre al di lor nome; tenendo per fermo, che viuono ingannati coloro, che pensano su la base dell'altrui Eroiche prodezze innalzare la Piramide delle loro glorie; conciosia cosa che l'arbore della gloria se non viene dal sudore, e dal proprio sangue irrigata, s'insterilisce, e si secca: e tutto ciò prouiene, a mio sentimento, che gl'occhi de'viziosi ignoranti, nõ valeuoli a sostenere con salda pupilla il risplendente sole della Virtù, condannano per troppo arrogante l'altrui valore; non volendo confessare, che a'Virtuosi è solamente concesso: imperocchè intimiditi credono poscia d'auer'a bastanza soddisfatto gl'vmani voleri, che con lo scudo delle finzioni pretendono coprire la di loro inudita codardia, col descriuere in vn'inuoglio d'vna ben colorita fauola la tirannide d'vn Prencipe, il quale sotto il manto della Giustizia pretẽde coprire le sue ingiuste, e tirãniche operazioni, sperando su la rouina de'miseri vassalli il suo traballante impero certamente assodare; e non s'accorgono costoro, che da loro medesimi si fabbricano la totale perdizione del loro essere, senza poter giamai sperare la bramata salute alla loro appresa libertà; perchè non deuono

esser

esser finti i ripari, quando i colpi son veri: la penna non è valeuole a rintuzzare l'ardire di chi può anch'egli con la penna soddisfare alla sua barbarie: egli è viltà, quando si tace nel tempo di douer parlare: indi viene introdotto negl'animi l'ozio, non ricordeuoli, che il darsi in preda a vizio si abbomineuole è segno euidente, che nulla curano del proprio merito; essendo che non deuono gl'huomini scordarsi d'esser'huomini, e come tali esercitare il lor talento in virtuose operazioni; onde quelli, che cercano nell'ozio la vera quiete dell'animo, prouano sicuramente, a lor mal grado, le rubellanti passioni del senso, le quali diuenute giganti, opprimono il loro essere, e di dominatori, ch'esser dourebbono, dominati miserabilmente diuengono; e quali augelli palustri nel fango s'aggirano, che la Virtù solo nel Cielo dimora, e l'ali degl'oziosi ignoranti sono tarpate, e non possono tanto in alto soruolare: Altri si sogna d'esser carico d'vn douizioso patrimonio di meriti, e però tutto gonfio di se medesimo vuole ne' magistrati indebitamente intromettersi, nulla curando, che in questi lagrimeuoli tempi l'ambire vfici, è vn volere volontariamente perdere il pregiato dono della libertà: poichè con volto di cortigiano sarà il più delle volte violentato a prezzo di lode ricompensare l'ingiurie, e soddisfare con rendimento di grazie l'altrui insolenze: però gode il misero, che nella scuola delle finzioni abbia appreso il vero modo d'ingannare, di tradire sotto il manto della giustizia il giusto; ed ammascherando i proprij interessi col velo del

pubbli-

pubblico bene, impouerire, assassinare i douiziosi erarij della Repubblica; sapendo per proua d'esperimentata occasione, che non gli sarebbe giouato l'acquisto del merito per mezzo delle Virtù; perchè oggidì ancor gl'huomini sono cieche talpe per rimirare il chiaro Sole, che nella fronte de' Virtuosi eternamente risplende; conciosia cosa che interessati ad altro Sole mai non girano il bieco sguardo, fuor che a quello dell' oro, dal cui splendore a danno de'miseri mortali sono partorite l'eterne tenebre dell'infamia: e se fu ne'secoli tramandati dalle più peregrine penne di quei tempi celebrata l'età dell'Oro, nella presente etade più che mai ne viene a marauiglia lodata: quindi è, che ciascheduno studia a tutto suo potere d'impouerire di quelle Virtuose parti, che douerebbono ragioneuolmēte essere l'efficace mezzo di giugnere a'Magistrati, per poter solamente arricchire di quei beni, che suole il più delle volte la cieca Fortuna a'ribaldi, nimici della Virtù, con prodiga mano ad occhi chiusi donare: perloche io ardisco dire in questo luogo, che il cercare in questi tempi adulterati gl'vfici, è vn'euidente sciagurataggine; anzi è vn volere, che i viziosi a dispetto dell'altrui merito fossero premiati, e come fautori del ben pubblico indegnamente riueriti, ed acclamati; poichè se per auuentura fia dato il gouerno a chi bramasse solamente con la spada delle proprie Virtù difendere il giusto, e cercasse, poco stimando l'altrui calunnie, sueltatamente oppugnare l'imperuersate operazioni de' colleghi, poco amāti del douere; egli stesso allora

fabbricarebbe inauuedutamente su le sue ruine, a'traditori, a gli assassini, a'sacrileghi, a'menzognieri, e finalmente a' parricidi il merito dell'altrui applauso. Potrei più dire; ma quanto ho detto, è tanto praticato alla giornata, che nõ v'è persona, che non confessi, che questo modo di gouernare, e d'eleggere all'impiego del comãdo chi non ha altro di buono, che l'esser tutto ignoranza, e pieno di vizij, sarà in brieue per partorire la caduta delle Repubbliche; e pure come incantati si lasciano tirare dalla corrẽte del volgo ignorãte, che d'altro non s'appaga, che dell'apparenze. Altri pur poco accorto, e pratico della corruttela dell'età presente, stima, per non lasciarsi vincere dall'ozio, esercitare il suo talento ne' seruigi d'vn Principe: ed alla fine s'auuede, che lo sperare dalla vita cortigianescha impiego a'suoi Virtuosi pẽsieri, è vn voler credere, che possa dalle tenebre essere partorita la luce; poichè nelle Corti dopo d'auere con lo sborzo de'più ossequiosi ringraziamenti comperato gli affronti, altro non riporta alla fine per premio, che la disperazione. La Corte è vn'arbore, ch'altro frutto mai non matura, che l'acerbo pomo dell'ingratitudine: palagio, oue vegliando si riceuono continuamente le ingiurie, ma sognãdo le grazie: voracissimo Mare, ch'assorbisce l'altrui merito; pericoloso scoglio, oue naufragano le Virtù. Altri si persuade, che dopo vn lungo poetare sarà per ottenere l'immortalità della fama, ma alla fine gli è forza confessare, che quei fiori, che sono solamente dall'aura pestifera dell'adulazione nutriti, non saranno mai per rendere

dere maturo il frutto della remunerazione; perchè negl'orti di Pindo, benchè fossero irrigati da' sudori, che gronda vna fronte Virtuosa, nō si vidde mai altro raccogliere, che odore: la Poesia è vn fumo, che ad ogni vēto di leggiera contraddizione si dilegua; e tutto questo prouiene, ch'oggi giorno l'ignoranza comanda, ed i vizij sono protetti, e premiati. Altri tutto cuore auido di gloria cerca fra' tumulti del fiero Marte la quiete dell' animo, e nelle guerre la pace a'suoi guerreggianti pensieri; e dopo d'auer sofferito vn lungo seruaggio, piagne pentito la sua non conosciuta balordaggine; poichè vede l'altrui codardia come prudenza ammirata, il suo valore come intempestiuo furore ingiustamente condennato; quindi osserua con vna stomacosa adulazione annouerare fra' più celebri Capitani, chi non può il nome d'ordinario soldato arrogarsi: conosce alla fine, che nulla gli valse l'auer'a tutto suo potere in ogn'impresa dato segno del suo inuitto coraggio, e col sangue ostile registrato nel gran volume dell'immortalità l'Eroiche sue azioni, e meritato l'vniuersale applauso: auuegnachè riconosce, che l'oro mal nato è solo valeuole per eternare l'altrui operazioni, con tutto ch'elleno fossero degne d'eterno biasimo; onde si risolue di fermare su l'instabilità del Mare le sue auide speranze, e senza pensare ad altro, all' arte marinaresca riuolge i suoi dallo strepitoso rimbombo dell'arme storditi pensieri; ma l'infelice si ritroua ingannato, conoscendo alla fine essere stato vano il suo disegno; perchè si douerà fidare alla subita mutāza dell'on-

de, e dare in preda la vita istessa alla certa incostanza de' venti, essendo violentato il più delle volte volontariamente consegnare a picciola barchetta la grandezza del proprio essere; ne li sarà valeuole auer con ogni più esatta diligenza scelto vn buon nauilio, gouernato dalla prudenza d'esperimentati Piloti, e fidandosi nella placidezza dell'acque, e nel fauoreuole soffiar de' venti, auere ad essi aperto coraggiosamente le vele; douendo egli fra poco cõfessare, essere vn mostruoso mostro il Mare; perchè sdegnando egli vedere, ch'altri si vanti di potere intrepido starli a fronte, e domare l'indomita sua fierezza, in vn baleno, collegandosi co' venti, crucciosо si gonfia, e gigãteggiando su le spume s'innalza, disfidando a singolar certame il Cielo: inuita fluttuando a secondare le sue irreparabili alterigie fino dalle loro cupe cauerne, ed Aquilone, ed Austro, e tutta l'altra fiera turba di procellosi venti; e poscia dell'agitata naue se ne vale di scudo per ischermirsi da gl' infocati strali, che furibondo dall'altra parte vibra per sua difesa l'offeso Cielo: allora certo della sua morte non sa, doue ricorrere per aiuto; dubbioso pensa poterlo implorare dal Cielo, ma a sua confusione vede, che ancor egli a' suoi danni imperuersato versa in vn diluuio d'acque stemperato il suo sdegno; onde non ardisce chiedergli soccorso, ed in duplicate tempeste naufragando gli conuiene morire, quando speraua per mezzo del Mare rinuenire ogni sua felicità. Altri finalmente più astuto, e pratico di questi adulterati tempi, abbãdonando ogn'altro pensiero, si dona allo studio

dio delle Leggi, ed ammaeſtrato dalla ſperienza tiene per certo, che ſarà in brieue per ottenere, ſenza troppo affaticarſi, il bramato fine di potere con la penna reggere l'Vniuerſo intero, e ſoggettare al ſuo volere i Monarchi più grandi. Ed in vero, o Signori, chi a piena bocca non loderà sì giudicioſa riſoluzione, ſe a vergogna di tutte l'altre profeſſioni, oggi alla giornata ſi pratica, che i Dottori di Legge ſono ſtimati la vera idea d'ogni vmana grandezza? a loro ſolamente è conceſſo, interpetrando a loro guſto le Leggi, viuere non ſoggetti alle Leggi: dal giro delle loro penne, più che dalle ſpade de'carnefici, pende la vita degl'huomini: le Repubbliche di maggior grido ſono neceſſitate ad vbbidire a cenno le loro riſoluzioni: può mai l'altrui ſperimentata Virtù viuer ſicura, ſe nō viene affidata dalla loro protezione? i Principi più celebri parlano giamai, ſe non per le loro bocche? non ſono oggi giorno eglino gli arbitri del Mondo, ſe da'loro conſigli dipende lo ſtato Politico? ne'gabbinetti più reconditi le loro propoſizioni ſono riceuute: da' loro cenni ſi diſpongono i gouerni: la pace, e la guerra ſta nelle loro mani: chi è da loro propoſto per meriteuole ne' carichi più importanti, ſenza penſare ad altro, è ammeſſo: in ſomma per eſſere il compendio di tutte le Virtù, baſta, che ſi poſſa dire; io ſon Dottor di Legge: Queſto è lo ſtato preſente, per queſta ſtrada dirizzano tutti gl'huomini le loro operazioni; ed vniuerſalmente ſi crede, ch' ogn' altro penſiero è mera vanità. Le Accademie, prima ſtimate mezzo ſicuro per giugnere alla perfezione di ogni

 ſcien-

ſcienza, ſono oggi fuggite come ſtanza, ed aſilo d'ogni abbomineuole vizio, anzi ſono ſtimate degne di eſſer sbandeggiate da ogni ben fondata Repubblica: e ſe mai qualche Dottor di Legge, conoſcendo quãto ſaria per giouargli il frequentar l'Accademie, brama eſercitarſi in quelle, è di ſubito eſcluſo come incapace d'ogn'impiego, e viene motteggiato, e ſchernito col dirgli: queſto tale è Accademico. A cotãta ſceleraggine è ridotta l'età preſente: ma non per queſto ci dobbiamo ſgomẽtare, ed atterrire; anzi con maggior diſiderio tutti dourẽmo trauagliare per l'ingrandimento maggiore di eſſe, acciocchè apertamẽte ciaſcheduno riconoſca, che chi vuole il vero nome di Letterato, gl'è neceſſario eſercitarſi nello ſtudio delle Belle Lettere, le quali non altroue, che in quelle Ragunanze, l'huomo può acquiſtare: e che tutte le ſciẽze in eſſe ſi rẽdono perfette; e che l'iſteſſo Dottor di Legge non potrà giamai eſſer veramente tale, ſe quiui non viene addottrinato in quelle parti, che tanto ſono neceſſarie per i di lui glorioſi auanzi, e principalmente nell'arte del ben dire, ſenza la quale di niun pregio, ed inutili, anzi morte ſarebbono tutte le più lodate Scienze, e Virtù, perchè dal perſuadere, e dal diſſuadere dipende ogni lor grandezza, e valore.

Ho detto.

SI SPIEGANO I PREGI DEL COLOR PALLIDO IN VN BEL Volto, nella gara della Rosa, e della Viola.

DELL'ISTESSO,

E Fama (Virtuosissima Ragunãza) che le sorelle d'Apollo sogliono dopo la seuerità di quegli studi, che col nome di profondi sforzano con gran fatica a solleuarsi su l'ali spedite del pensiero la mente, far spasseggiare l'ingegno, deliziandolo con vn oziolodeuole tra gli scherzi, e tra gli Amori: così il Maestro della Romana eloquẽza era solito in vn suo ameno villaggio, dopo il ritorno da quel pubblico foro, doue auea con somma gloria altrettanti sudori, quante dottrine, cosparsi; e dopo il ritorno da quell'immẽso Cielo, doue su l'ali della immaginazione innalzato s'auea à contemplare fin degli stessi Dei le Nature, lo stãco ingegno col suono della cetra, e col canto di qualche tenero verso cõcorde bene spesso ricreare: così l'inuitto Eroe, celebrato dal Poeta Greco, auea in vso d'intiepidir nel proprio alloggiamẽto la ferocia degli ardori di Marte ne' riposi di quell' aspra battaglia, doue con la sola spada nel pugno, e con vn cuore, che non capiua in vn sol petto, già sbaragliate le nimiche trincee, e corso con intrepido piede, doue più folta vedeua la zuffa, più

peri-

pericoloso l'assalto, più sanguinoso il certame: dopo, che col ferro guerriero tratto auea tanto di sangue dalle barbare vene, ch'era basteuole a tigner d'orridi rossori le limpide acque di Xanto, e Simeonta. Così Alessandro il Macedone, il forte, il grande, il generoso, alle sue magnanime peregrinazioni dell' Asia auea per compagna non solo la Guerriera lettura d'Omero, ma anche l'Amorosa d'ogni Poeta Lirico di quel tempo.

Or mentre già in questo nobilissimo luogo, da voi dottissimi Signori, si è a bastanza sagrificato a Minerua, or co'Problemi della Filosofia Politica, or della Morale, or co' Precetti della eloquenza, or co'Discorsi eruditi sopra molte eleuate proposizioni, non sarà mica disdiceuole cógl' odorosi profumi de'vostri pensieri dar qualche incensata ad Amore: piacciaui, che io vel ricordi, ed a ciò v'inuiti: perchè se non ho potuto giamai tracciare il volo de'vostri peregrini ingegni negli studi sublimi, possa almeno co'fregi de'vostri fauori esserui compagno negli vmili, e di scherzo.

M'assido dunque in questo luogo, ed ho per ombra la vostra protezione, a me più cara di quella dell' Alloro di Parnaso, e del Platano d'Atene, e mentre per gl'onori di questa vostra attenzione non mi veggo obbligato al merito del proprio dire, consagro il tutto al merito della vostra modesta cortesia, con cui sapete così ben dissimulare la rozzezza de'miei scomposti proemij, co'quali non ho saputo fin'ora portarmi al Tema, che proporre vi deggio.

E in sóma vna Lite Amorosa il soggetto del mio Discor-

discorso: vedrete oggi appo di voi giudiciosissimi Paridi, delegati d'Amore, contendere di bellezza in vn bel volto per la parte del colorito, il color Pallido, ed il Vermiglio, nemici emulatori: non si contentano di pari vanto nella forza di legar l'alme: ma pretende ogn'vno di essi in fascinar le mēti assoluta la loda, vnica la gloria, impareggiabile la potenza. Or piacciaui nell'oscurità de' miei discorsi vnire gli splendori di questa vostra virtuosa Fucina, e non sdegnate pur di seguire co' nobili pēsieri questo mio ignobile ragionamento.

Se mai nelle piaceuolissime pianure degli antichi fauolosi giardini con l'immaginazione, o de' veraci qualche giorno cō gl'occhi i bei fioreti vagheggiaste, crederò ben'io, ch'a gloria delle belle vedute, e per mercede de' goduti piaceri a' debiti panegirici d'ogni fiore la voce meriteuolmente acconciaste. Se al puro Giglio il ciglio vagheggiatore volgeste, gli cennaste, cred'io, con la marauiglia l'applauso, e meritò bene spesso la loda con le metafore del gambo di smeraldo, e de' fogli d'oro, come quello, a cui col diuin latte destinò vn'eterno candore la moglie, e sorella del Gran Gioue, nel cui mezzo quasi per arte di Natura lo studiato fregio dell'auree fila vegetar si vede; donaste i decenti titoli (come ad Eroi fioriti degli orti) a gli Adoni, a' Giacinti, a gli Aiaci, a' Narcisi: ma son sicuro, che non furono così alte le glorie, ch'auessero potuto giugner giamai a vanto così supremo, che con quello della Rosa fosse stato valeuole a gareggiare. la salutaste forse Principessa degli odorati vassalli, Sole del prato,

che comparte i raggi de' colori a' nobili germogli d'ogni stelo: bella Regina nella vivezza, ammirabile negli ostri, ricca negli ori, maesteuole nell'ombrella frondosa, e per la custodia delle spine cortigiane riguardeuole, e temuta: Sole luminoso delle piagge, se da' suoi verdi orienti uscita fuori, e pomposa nel bel cerchio de' raggi purpurei la contemplaste: Sole crescente, se nel barlume di sua giouanezza, quasi nel bel mattino di sua lucida Aurora, fra le nubi delle frõdi mezza aperta, e mezza chiusa la godeste, ed ammiraste. Or chi con paralello si vago negò giamai lo scettro della bellezza a quel bel volto, in cui põpeggiassero emule a quelle della Rosa le porpore viuaci?

Ma se poscia all'incontro in vmile positura, quasi giacente in seno della pouera madre, languidetta per vezzo piegar'il capo su le minute pietre, inuaghite de' suoi vaghi colori, la gentilissima Viola contemplaste, o vedeste, chi dirà di voi, che questa immaginazione, ò veduta non fu la delizia de' vostri intelletti, ed il godimento de' vostri occhi?

Pareaui certamente, che superbisse nell'vmiltà, che trionfasse fra le bassezze, e che tra quei dolci pallori ogni amoroso, e inlanguidito spirito s'auuiuasse: toglieste allora, cred'io, per non offendere la Viola, dalla Rosa la palma. fu lodeuole l'incostanza in dubbiezza si grande; ed a gran ragione ritornò in libra il pensiero sospeso, ed irrisoluto, a chi delle due inchinar douesse co' fauori della sentenza.

Contendono animosamente del pari litigiose ne'

ne'pregi della bellezza le deità de'fiori, ostinatamente sieguono le contese: sono appadrinate ambedue dalle proprie potenze, han per arme i loro vanti, e s'offendono vicendeuolmente milantando le proprie glorie: non può del Vermiglio, o del Pallido colorito alcun parteggiano dicitore vscirne, o vinto, o trionfante, mentre guerreggia in terra, ed ha per campo il prato.

Vsciamo dunque col pensiero veleggiando a far maritima la contesa. Varca gli ondosi regni accortissimo Nocchiero, e non cura della gregge di Proteo le furiose incostanze, non teme delle sonore tempeste le disfide, non pauenta mirar con occhio intrepido nell'agone dell'aria la gran lotta de'venti, non ha per suono spauenteuole la rauca tromba o d'Austro, o d'Aquilone, orridi banditori del suo grā periglio, nō stupisce in veder Nettunno quasi nuouo Encelado, o Tifeo aggiugner monti a monti d'acque, battagliar con Gioue, non s'appaura all'incontro, se vede da'fulmini Celesti abbassate le temerarie altezze dell'onde in vn profondo inferno, non geme, se sente i gemiti della naue poco men che sdrucita, non s'auuilisce insomma, se mira nelle fauci del Mare insieme con la sua morte anco il sepolcro, ne punto si turba, se vede scritta su'gran fogli dell'acque con la penna de'venti l'irreparabil sentenza del suo naufragio; trascura il tutto, ed ha per negletto ogni rischio di sua vita, rincorato solo con la speranza di far la nobile, e preziosa pesca del Murice famoso, dal cui sangue illustre potessero riceuere il colore le lane dell'Assiria, per il manto purpurato de'Reg-

gi; mentrechè non hà più chiaro gieroglifico l'Imperio, che quegli ostri onoreuoli, e quel maestoso Vermiglio. Così dunque la Regina delle bellezze par, che sia quella guancia, in cui pomposamente traluce il color Regio.

Dall'altra parte, se dal sangue d'vn pesce ha l'origine così nobile rossore; riceuono la pallidezza dalle lagrime del Cielo le perle. Dispregia per la busca di queste non vulgar pescatore, e del Mare, e dell'aria gl'intemperati rauuolgimenti, e degl'istessi le crude, ed insidiose fortune. non possono recare il pentimento nella costanza del generoso pensiero gl'vlulati delle belue marine, ne i fremiti dell'orse, ne i ruggiti del leone del Cielo, non le spume del cane, non gli sputi di lauro; non s'inlanguidisce in somma a'raggi d'estiuo Sole; ne al gielo della vecchia stagione impigrito si mostra. Così ancora innamorato de'pallidi colori ardisce huomo ingegnoso spiar del Mondo tutto i più secreti riposti, e con ferri esploratori penetrar ferendo sino all'interno delle viscere la terra innocente, sforzandola all'aborto di quel metallo, che con la lucida pallidezza del volto mostra il segno di quel Sole, che gli fu padre. egli non con altro pregio, che col pallore, si conquistò il nome di Principe fra gli altri metalli, e d'esser la più ricercata vena nel gran corpo terrestre, ne cõ altra viuezza di colori auuiua d'ogni mortale il guardo, ed il cuore per ricercarlo, e riuerirlo. Arde d'inuidia ogni fuoco, e per isdegno arrossisce, quãdo in nobile fucina co' suoi calori i colori dell'oro raffina: latrano rabbiosi i duri ferri, qualora

non

non feruono, che di strumenti, a piegar l'oro come illustre materia, onde poi si formino le corone, e gli scettri. Con simiglianza così grande auerà per certo, e la corona, e lo scettro nel regno delle bellezze il color Pallido.

Ma perchè il Regio villano, Arbitratore in Ida del famoso litigio, non volle sentenziar di bellezza, se pria non vidde ne'bei corpi diuini disuelato ogni bello: così non ardisco sforzar tanti nobili ingegni a promulgarne il giudicio, con dar la gloria, ed il pregio di bellezza, o al color Pallido, o al Vermiglio, se pria togliendo il fosco delle metafore, non faccia in due bellissime guancie comparirli più al viuo.

Col Vermiglio nel volto l'Aurora desta gli ardori anco nel gelido seno del canuto Titone; sforza con la sua fuga quegli occhi amanti a grondar lagrime di rugiada; e quelle membra oppresse dagli anni, pouere di sangue, inlanguidite, e tremanti si solleuano su l'ale amorose, s'arricchiscono di spiriti brillanti, s'inuigoriscono tra gl'incendij d'Amore, tanto puote quel volto, in cui con diuisa di rose ogni vezzo trastulla, ogni grazia vezzeggia: dal cui maestoso colore tratti ad amorosa riuerenza gli augelli, sono sforzati a salutarla più tosto da stimolo amoroso, che da quello di Natura: snodano in dolcissime ricercate la lingua, palesano (Poeti delle selue) i loro amori cantando, spiegano con sue mozze fauelle, che alla veduta di quel bel volto Vermiglio non possono, ne vogliono più ricrearsi fra le delizie del sonno, ma tutti vegliando, con effetti di mente innamorata, mo-

strano

ftrano riuerirla, ma nel tormēto d'amorosi pēsieri.

Non perciò a vanti si altieri s'arretra la Luna, ne per tema mostra pallido il volto: ma perchè con quel vago colorito inuaghisce maggiormente l'innamorato fratello, che tinto anch'egli le guancie di lucidissimo pallore sempre mai rapidamente la siegue, e non la giugne. Con si amoroso colore, vicaria del Sole, rende emule a gli spendori del giorno l'oscure tenebre della notte; cō si amoroso colore rischiara il fosco dell'inferno, quando all'ombroso marito ritorna; con si amoroso colore sforza, ch'il crederia, a'teneri scherzi d'amore il duro Re dell'Erebo; frena del trifauce cane la ferocia; consola di Sisifo le fatiche; rende immoto della rota d'Issione il crudo giro; mitiga di Tizio le pene, e fa con piacere del tormentato cibo suo l'esca eterna di quell'infausto augello; appaga di Tantalo l'insaziabili brame; e finalmente mescola con la vaga mostra de'suoi pallidi splendori nelle amarezze di quel buio Regno qualche dolciore.

Or qual colore di guācia ha più pregio di quella, che con le pallidezze puo impietosir le furie? nessuna a mio parere, o Signori. Dica poscia, chi vuole, auer per segno di bellezza la Rosa il sangue della più bella Dea; che più tosto per vendicarsi delle temerarie pūture, che per farle dono di beltade, volle l'offesa Ciprigna con quei colori macchiarla, acciocchè pentita del sacrilegio suo, portasse sempre mai quel rossor di vergogna nel volto. Allor si, ch'era bella, quando co'pallori inuaghiua semplicetta, innocente, non ancora di lesa deità

deità peccatrice, e co'natiui colori pingeua in ogni sguardo il diletto.

Sia libero ad ogn'vno di voi (cortesi Vditori) il deliberare quel, che gli aggrada, ch'io sempre poscia cederò l'vmiltà de'miei pensieri all'altezza de'vostri: intanto, perchè delle Rose Vermiglie sento aspramente le spine acute nel petto, quasi per mia vendetta, voglio di propria bocca dichiararle trofeo di quella Viola, che ne'giardini d'Amore mantiensi sempre eterna nel suo bel fiore: oue al contrario non ha merito alcuno di potere in essi pompeggiare la Rosa. Sdegna l'accorto fanciullo quel Vermiglio infedele, e

Per mostrarsi, che sia verace amante,
Vuol, ch'ogn'vn' abbia Pallido il sembiante.

Ingratissima guancia di Rosa, che non sa compatire quel volto, che per amor s'impallidisce: sdegna forse quei pallori amorosi, cō cui, quasi con segno di sua impresa, tinge il Dio degli amori ad ogni suo vassallo seguace il pietosissimo sembiante, non per altro forse, che per inuidia d'vn si vago colore. Vdite, Signori, Torquato Tasso, che pria d'auer fatto rimbombar nel Mondo il chiaro suono della Pietosa tromba, con la lira amorosa in tal guisa cantaua.

Al tuo vago Pallore
La Rosa il pregio cede,
Che per lo scorno or più arrossir si vede:
Questo è il color, ch' Amore
Di sua man tinge, e segna:
Ne vanno i suoi guerrier sott'altra insegna.
Che più? l' Alba omai sdegna

L'ostro,

L'ostro, e innaghisce il Ciel di tue Viole,
E teco brama impallidirsi il Sole.

Ingratissima guancia Vermiglia. Non fa quel sangue, rubato forse dalle vene degli Amanti fedeli, partirsi da quel crudo volto, perchè non è mai chiamato dalla Natura a dar gli aiuti a quel cuore di ferro, che nulla patisce.

Empio volto Vermiglio. ogni tuo simile è simbolo dell'asprezza. Germoglia ne'giardini del Mare, doue ebbe il natale la Dea della bellezza, l'arbore del corallo: ha Pallido, mentre sta nell'acque, il sembiante: è fregio al vago, e muscoso crine di Dori, e Galatea: è gemma a'cani di Glauco, e di Tritone: ma suelto poi da' suoi teneri tronchi, a la vista dell'aria, riceue di subito col rossor la durezza.

Sij tu dunque per me la vincitrice, o Pallidezza sospirata, o scolorito colore, o viuezza esangue, ch'ogni sangue a gli amori rauuiui. Abbi tu più famoso vanto delle Vermiglie, o guancia Pallidetta, che così dolcemente inebri di piacere ogni cuore, ch'affascinato crede auerti asperso delle ceneri sue bruciate da'tuoi splendori le grazie, consumati da' tuoi raggi gli amori, ed auere ne'tuoi i suoi dolci pallori commisti il miele.

Vollero quei Dotti, i quali auendo per maestra, e la marauiglia, e l'esperienza, han saputo penetrar d'ogni occulto valore di Natura l'alte cagioni, ch'abbia meno di dolcezza quel miele, che gl' ingegnosi fabbri trassero dagli aspri succhi della Rosa, di quello, che dalla bella, e piaceuole Viola rubarono.

Gen-

Gentilissimo fiore, che per dote di prodiga Natura non solo ogni nobil'occhio rallegra, ma co' soaui vmori ogni cuor languente rauuiua. Gentilissima guancia, dalle cui tenere Viole senza offesa del gusto ogni degna ape amorosa può la bramata dolcezza succhiare, e quel cuore, che spasima disiando, può riceuere in vn tempo medesimo l'affanno, e'l ristoro, la malinconia, e l'allegrezza, la ferita, e la medicina.

Impallidisca dunque (giusta il sentimento del gran Poeta di Sulmona) con pallore di morte ogni accorto amante; pur che goda nel fine vna bella pallidezza amorosa.

Palleat omnis amans, color est hic aptus amanti.
Pallidus in Lyricen siluis errabat Orion:
Pallidus in lenta Naide Daphnis erat.

Pingerei nelle tele de' vostri intelletti (nobilissimi Signori) più nobili Panegirici a così dilettevole colorito, se concorressero ad aiutarmi insieme con la mia voglia i colori della eloqueza. auerei ben'io l'ardire d'ogn'altro famoso Dicitore per innalzarlo, se insieme ancora con l'effetto mi fosse conceduto il valore. ma che? potrò per certo cō l'autorità de' Romani portar'a glorioso fine il mio pensiero. Era la Pallidezza appresso di loro riuerita per Dea, a cui eressero il Tempio fuori della Città, forse per più riuerenza; la placauano, qualora si mostraua sdegnosa, ma non con le vittime ordinarie, e solite ad ogni Deitade offerirsi, forse per singularizzarla negli onori. lo racconta Aless. Seuero. *Pallor Dea apud Romanos cane, & oue placabatur. Apud eosdē extra Vrbem Templū positum fuit,*

Auerò forse ancor di mestiere mendicar lodi, per far corona di gloria alla Pallidezza, se co' proprij vanti comparisce anch'ella fra la maestà degli Dei nobile Diua? certoche no. Riuerisco dunque i bei Pallori in vn bel volto, e come si suol fare nelle cose grandi, diuotamente col silenzio l'onoro, e mi taccio.

LA BONTA PRIGIONIERA.

DISCORSO ACCADEMICO

fatto in giorno di Giouedì Santo

NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA.

DA DON ANTONIO MESSINA,

DETTO L'ACCESO.

LA Bontà prigioniera, la Deità tradita, la Verità non intesa, la Giustizia oppressa, e l'innocenza fatta colpeuole oggi v'inuitano al pianto (generosi SS.) e col pianto è douere, che gl'occhi vostri pietosi porgan tributo al largo mare di sangue, ch'il nostro amoroso Signore s'apparecchia di spargere. Egli già presentendo vicine l'ore sue fatali, ascende al monte, oue col rosso del suo sangue spiega ardito l'insegna de' suoi futuri combattimenti, e coraggioso preuiene ad incontrare nel calice doloroso la beuanda di morte; quiui nel primo assalto con agonia penosa vede vn duro principio de' suoi lunghi martiri: ond'ei

ond'ei per dare di sua maggior costanza manifesta chiarezza, ogni secreto aiuto, che la madre Natura al suo dolente cuore hà mandato in presidio, auuampãdo di vergogna nel volto, in ampie goccie di sangue lo tramanda, e ributta, e vuole senza soccorso in quest'ermo diserto far di suo gran valore ammirando spettacolo; fortunata solitudine, che fosti campo pomposo a così forte incontro; terra beata, or chi potrà de'tuoi fiori palesare a bastanza le superbe maggioranze, se alla loro natural vaghezza gli s'aggiugne per ostro, Sangue sì prezioso; fuggiranno lontani da cotal mõte gli orrori, poichè tãti copiosi carbonchi faranno inuidia nella più cupa notte al bel meriggio del Sole. Ma à che, o prouido Campione, ve ne state possedendo la più alta parte del Campo, s'a piè della collina, turba ardita di masnadieri ne viene ad attaccare la battaglia? scendete tutto cuore, e coll'vrto d'vna sola vostra voce conculcate, opprimete di sì insano ardimento l'audace fellonia; ne sdegnate con quella voce auuezza a fabbricar Cieli, ed abbellir Mõdi, vittoria così vile; ma come accoppiar si potranno lo far pompa di patimenti col rimanere vittorioso? sollecitate dunque a vostri danni coll'aura d'vna sola parola questi armati guerrieri, concedete libero il possesso delle vostre braccia all'impero delle catene; supponete volontario il collo alle funi, per strascinare legato il Mõdo tutto alle vostre obbligazioni, benchè per ora anche da'più confidenti discepoli abbandonato restate; comparite innanzi al Giudice, o troppo immaturamẽte suelto grazioso

fiore dall'Orto, e co'vostri candori predicate per tutto della vostra innocenza gl'attributi Diuini; presentateui nel Tribunale, o fascetto di mirra pregiato, e con la grata fragranza intimate d'intorno l'ardore di vostra Santità, ma oimè, ch'appresso questi empij Giudici la Santità, e l'Innocenza sono capitali delitti; vedete, come a spese di vostra condenna si riconciliano l'antiche inimicizie; e voi reso bersaglio di tante false politiche, aspettate nel fosco di questa notte l'ingiusta sentenza de'loro iniqui decreti; notte con gran ragione ventilar tu ben puoi le tenebrose insegne del tuo impero, e per le vaste campagne dell'aria far del tuo nero ammanto pomposa la mostra; or sì campeggiar puoi gloriosa per tutto, che temer pur non dei, che raggio alcuno di luce importuno ne turbi i tuoi riposi, o ti sbalzi dal trono, mentre il bel Sol d'Amore, tra'legami ristretto in dura prigionia, proua senza fallire de'suoi vaghi splendori eclissate le pompe. Nell'ore più comuni alla quiete, fra' rumori dell'arme, in compagnia di guerrieri, fra le dure battaglie delle sue ingiuste persecuzioni, qual ritrouar potea vn Dio di pace picciol riposo? e però sia douere, ch'alle tue stanche membra s'offrisse per appoggio qualche Colonna; ma a ragion temo, che in vna di queste più tosto seruirà egli per sostegno all'onde irate de' fluttuanti flagelli; anzi in tale Colonna, non già con gieroglifici incisi, ma con note di Sangue lineato vedrassi d'vna dolente storia vn'emblema ingegnoso. Amore architetto su la picciola base di questa erge spazioso teatro allo spettacolo di

miglia-

migliaia di percosse, Il nostro famoso Alcide, vuol con tal segno non già prescriuer termine a' suoi dolorosi viaggi, ma impor solo memoria al più oltre delle sue tormentose nauigazioni. Generoso Sansone strigne con forti braccia quest'altiera Colonna, e dona infallibil presagio della vicina oppressione de'superbi Filistej del Gentilesmo; pena legato al sasso il nouello Prometeo, mẽtre dal Cielo ardì portare in Terra il fuoco del suo Amore. E tu in tanto, Popolo sitibondo, alza con mano d'infedeltà le verghe dell'ostinazione, e percuoti a tuo potere la solida pietra del mio Cristo, che sgorgherà da quella ampio torrente di Sangue, che se non fia bastante a saziare di tua sete l'auide brame, sara potente almeno a stancare di tue malnate voglie le ferine crudeltà; ara ingordo agricoltore, e ne'solchi profondi delle ferite seppellisci il seme dell'empietà, che raccorrai bẽ presto nella messe del tuo inganno il frutto di tua perdizione; ne sperare altra raccolta, benchè cõ ogni potere cerchi ammucchiare nel Capo del mio Signore tutte le spine del Campo, così per assepiare le tue false credenze, come per coltiuare l'infelice terreno de' tuoi infami disegni. Opra pure a tua posta, che nel Capo gentile sono raggi dorati queste spine pungenti, sono stelle pomposse quei rubini imperlati, sono forbite gẽme quelle punte spinose, e tutte formano prezioso Diadema all'addolorato Signore. Venga lo scettro Reale, che d'ammanto purpurato non ha mestiere, mentre da capo a piedi di sanguigno rossore egli n'abbõda. Ma saria troppo nobil paludamẽto, per

espor-

fiore dall'Orto, e co'vostri candori predicate per tutto della vostra innocenza gl'attributi Diuini; presentateui nel Tribunale, o fascetto di mirra pregiato, e con la grata fragranza intimate d'intorno l'ardore di vostra Santità, ma oimè, ch'appresso questi empij Giudici la Santità, e l'Innocenza sono capitali delitti; vedete, come a spese di vostra condenna si riconciliano l'antiche inimicizie; e voi reso bersaglio di tante false politiche, aspettate nel fosco di questa notte l'ingiusta sentenza de'loro iniqui decreti; notte con gran ragione ventilar tu ben puoi le tenebrose insegne del tuo impero, e per le vaste campagne dell'aria far del tuo nero ammanto pomposa la mostra; or si campeggiar puoi gloriosa per tutto, che temer pur non dei, che raggio alcuno di luce importuno ne turbi i tuoi riposi, o ti sbalzi dal trono, mentre il bel Sol d'Amore, tra'legami ristretto in dura prigionia, proua senza fallire de'suoi vaghi splendori eclissate le pompe. Nell'ore più comuni alla quiete, fra' rumori dell'arme, in compagnia di guerrieri, fra le dure battaglie delle sue ingiuste persecuzioni, qual ritrouar potea vn Dio di pace picciol riposo? e però fia douere, ch'alle tue stanche membra s'offrisse per appoggio qualche Colonna; ma a ragion temo, che in vna di queste più tosto seruirà egli per sostegno all'onde irate de' fluttuanti flagelli; anzi in tale Colonna, non già con gieroglifici incisi, ma con note di Sangue lineato vedrassi d'vna dolente storia vn' emblema ingegnoso. Amore architetto su la picciola base di questa erge spazioso teatro allo spettacolo di

miglia-

migliaia di percosse, il nostro famoso Alcide, vuol con tal segno non già prescriuer termine a' suoi dolorosi viaggi, ma impor solo memoria al più oltre delle sue tormentose nauigazioni. Generoso Sansone strigne con forti braccia quest'altiera Colonna, e dona infallibil presagio della vicina oppressione de'superbi Filistei del Gentilesmo; pena legato al sasso il nouello Prometeo, mētre dal Cielo ardì portare in Terra il fuoco del suo Amore. E tu in tanto, Popolo sitibondo, alza con mano d'infedeltà le verghe dell'ostinazione, e percuoti a tuo potere la solida pietra del mio Cristo, che sgorgherà da quella ampio torrente di Sangue, che se non fia bastante a saziare di tua sete l'auide brame, sara potente almeno a stancare di tue malnate voglie le ferine crudeltà; ara ingordo agricoltore, e ne'solchi profondi delle ferite seppellisci il seme dell'empietà, che raccorrai bē presto nella messe del tuo inganno il frutto di tua perdizione; ne sperare altra raccolta, benchè cō ogni potere cerchi ammucchiare nel Capo del mio Signore tutte le spine del Campo, così per assepiare le tue false credenze, come per coltiuare l'infelice terreno de' tuoi infami disegni. Opra pure a tua posta, che nel Capo gentile sono raggi dorati queste spine pungenti, sono stelle pomposse quei rubini imperlati, sono forbite gēme quelle punte spinose, e tutte formano prezioso Diadema all'addolorato Signore. Venga lo scettro Reale, che d'ammanto purpurato non ha mestiere, mentre da capo a piedi di sanguigno rossore egli n'abbōda. Ma saria troppo nobil paludamēto, per

espor-

esporsi alla vista d'vn Popolo spietato la nuda carne d'vn Dio; si coprano però d'vn vile straccio le sue membra dolenti, che così scarnificate, ed afflitte sarian state valeuoli ad impietosir le pietre, e comparisca solo il già Volto amoroso, ch'or reso bersaglio d'ogni miseria, non di sua antica bellezza, ma ne men d'vmana forma vestigio alcuno rattiene; ed è bisogno, per esser creduto, che lo Giudice istesso con la mano l'additi, Eccoui l'Huomo. L'Huomo, che nel beneficarui liberale, nel saziarui prouido, nel corregerui sapiente, nell'auuiuarui vitale, ne gl'andamēti ammirabile, nella modestia Santo, nel discorrere grato, nell' ammaestrare piaceuole, grazioso nella persona, giocondo nel Volto, e che ne gl'occhi la gloria, e nella bocca il Paradiso chiudea. egli è l'istesso, o gente, quest'Huomo, che pur testè l'altr'ieri su queste piazze incontrasti festoso, conducesti triōfante, inchinasti per Re, adorasti per Dio. come dunque sono state l'aure tue Popolari tanto brieui, e leggiere nel solleuare, quanto peruerse, ed ostinate nell'opprimere? E per non si sperare da te pietade alcuna, hai voluto ne'scherni del mio Signore simboleggiar tua perfidia, con la canna la leggierezza, col colore di porpora la tua non ancor sazia sete di sangue, con l'adunche spine la tua ingorda rapacità, e con tanti clamori l'auida sollecitudine di condurlo alla morte. Alla morte si gridi; si posponga ad vn ladro, ed eccheggi per tutto col nome di morte la soaue melodia di sonoro conserto, per esser nunzia gradita del vicino trionfo nell'orecchie del mio Signore. Non era

doue-

douere, che l'Autor d'ogni legge soggiacesse alle leggi, che persona Reale da Giudice priuato condennata venisse; onde a gran ragione con vniforme volere questo Popolo tutto v'acclama al patibulo. Venite coraggioso, denudate il Corpo vostro, e con mille lingue di piaghe predicate, che sdegnate, pria di giugnere al trionfal Campidoglio del Caluario, cignere veste Reale; deponete lo debile scettro d'vna canna, che douete frabrieue abbracciare lo disiato trofeo della Croce; supponete le dilicate spalle all'incarco di quest' Arbore di vita; impugnate glorioso Alfiero con vostra ardita mano questa Insegna famosa, sotto i cui fortunati auspicij douran tanti Cãpioni militare, più alle vittorie, ch'alle battaglie; stampate con piè sanguigno per queste strade di Gierosolima vestigie compassioneuoli del vostro Amore; da'rigagni del vostro Sangue nasceräno per queste balze le rose; imprimete per quest'aria d'intorno eterne le memorie delle vostre ben sparse fatiche; ed acciocchè l'aure inuide col tempo non le dileguino, eccoui incontro vn candido lino d'vna Donna pietosa, pronto a riceuere al naturale espressi di vostra tormentata figura i squarciati lineamenti. Tela gloriosa, a cui toccò in sorte di gir lambendo nel Volto Diuino i giacinti, e le viole; sapesti, qual'ape nouella, da questi squalidi fiori trarne il miele dell'impronta d'vn Dio addolorato; volle Amore su questi lini fortunati imprimere vn suggello ammirabile d'infinita pietà. Affrettate intanto, o appassionato Signore, a lunghi passi l'arriuo nel monte, poichè alla vostra febbre amorosa

si con-

si conuiene aria più ventilata; iui per gli accessi de' vostri ardori deponete tutte le vesti; anzi qual prouido lottatore, abbandonate l'impedimento di queste, per restarne vittorioso nella pugna vicina; apparecchiateui nudo ad entrare nel prezioso, e profumato bagno del vostro Sangue; dispensate i vostri militari arredi ora, che giũto al trionfo vi douran seruire di spoglie le glorie; e se l'ingrata Terra non ha saputo fabbricarui Regia condegna, prouate, o mio Dio, se l'aria pietosa potrà mantenerui in Trono più conueneuole; già vi veggo su l'alta Croce esaltato, quasi in sede cõforme al compendio delle vostre pene. Su questa Cattedra famosa insegnate eloquente Maestro i veri precetti d'Amore; concedete da questo solio maestoso liberale le grazie; grondate dal Cielo del vostro Volto douiziosa rugiada di santi fauori; influite benigno pianeta col vostro aspetto salutare grati influssi di vita; prouuedete la Madre di figlio, il discepolo di conforto; dispensate Paradisi; abbeuerateui di fiele, nuoua inuenzione di patire; pregate per chi v'offende; e fate gloriosa mostra delle vostre incomprensibili misericordie. Ma chi potrà a bastanza (Signori) palesare le portentose marauiglie, che su questo arringo fatale oprò vn Dio moribondo? Il Sole, che dispensiero di grazie, tesoriero di luce, ricca facella del Cielo, padre benigno d'ogni viuente cosa, se talora per le vaste strade superne fa de' suoi lucidi splendori prodiga mostra, inchinando poi ver l'Occidente i suoi giri, intima vicina la sua partenza; quel fiore, pomposo gioiello de gli Orti, pre-

ziofo monile de'giardini, pregiato parto della Natura, vago oggetto de gli occhi, e che emulo delle ſtelle aſpira, e coſpira a loro paragone, ſi riduce poi volto verſo la Terra à paleſare proſſimo il ſuo fine; ed il noſtro Dio vmanato, corſo il campo del fattibile, epilogate in vn miracolo le marauiglie dell'Onnipotenza, ſoggiogate a'ſuoi piedi le Monarchie tutte, abbellita la morte, glorificato il patibulo, inchinato il Santo Capo, reſe lo Spirito al Padre.

L'ESTINTO SIGNORE.

DISCORSO ACCADEMICO,

fatto in giorno di Venerdì Santo

NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA.

DELL'ISTESSO.

ALL' eſtinto Signore preparate, o pietoſi, l'eſequie dolenti, liqueſate qual cera i voſtri cuori, riſcaldate queſt'aria d'intorno con infocati ſoſpiri, riſuoni per tutto di nenie lugubri doloroſo conſerto, grondino non a pioggie, ma diluuijno le lagrime, gl'occhi diuenuti fonti di doglie, con tributo di pianto, in vn'Oceano d'amarezze ſi precipitino, ed il pomposo Monarca del lume incateni ſotto ſerragli di tenebre i ſuoi ſplendori. Cieli arreſtate a la meta di queſte marauiglie funeſti i voſtri giri, e tu Terra, che

 foſti

fosti tragica scena per così dolorose apparenze, e piagni priua di lume ne gl'occhi di tutti i viuenti l'eccidio del Creatore. Ma perchè v'inuito a funerali, o Signori, se il nostro Maestro d'vmiltà, per esercitarsi in quella anche morto, ha non solo nō ambito di fastosa candelleria le vampe lagrimanti, ma con portentoso prodigio de' chiari luminari Celesti ha eclissate le pompe, acciò le tenebre dense con ombre oscure ammantino d'ogni vmana miseria questo oggetto dolēte, mentre egli, quādo altri forse lo creda, che fabbricatosi fuor di natura vna notte, vogli sul talamo sponsale della Croce auerla fatta nascere al sonno per riposarsi, farà si, che seruano quelle caligini a propalare arcani luminosi, e nel fosco de' loro orrori palesare chiarissime marauiglie; e qual riscontro maggiore, che non sij nata al sonno notte sì auuenturata, poichè quei, che ne' più riposti auelli, e ne' più poluerosi sepolcri, abbeuerati di sopor letale, ed inuecchiati alla quiete stauansi, desti al fine risorgono; sottraggonsi con gran ragione in quest'ora i Celesti chiarori, poichè il famoso Rappresentante ha della storia sua dolorosa l'vltima apparenza epilogato, che però per donare applauso a così gran tragedia, anche le pietre istesse romoreggiando insieme si percuotono, si rompono, e la Terra cortese apre cō mille bocche l'inuito, per riceuere nel suo seno il tesoro impareggiabile di questo Corpo Diuino, e per render l'albergo più confaceuole a sì gran personaggio, tramanda fuori sollecita i cadaueri, che lo bruttauano. Ma non è ancor tempo per finire d'esser bersaglio alle ferite, ne basta a

questo

questo Corpo l'esser morto per seppellirsi, poichè intanto ecco presentarsi empio soldato, che di generoso destriero premendo il tergo, regge con man costante nella bocca di lui spumosa dorato morso, per trattenere con quello dell'indomito suo portatore l'insulti più focosi, e per rẽderlo più veloce a' bisogni del corso, come pennuto strale d'arretrata corda trattenuto, più leggiero sen vola. Veste del Caualiero, ed il tergo, ed il petto di terso acciaio massiccia couertura, le braccia, e le spalle di materia simile a misurate piastre congiunta; intima con la difesa di chi le veste, impenetrabile il varco a' disegni nemici; pendeli dal fianco forte, ed appũtato lo stocco, che come ministro di morte, qualora si riposa nel fodero, si può dire, che dormono oziose le straggi; regge con la destra pesante, e salda lancia; spira da gl'occhi fuoco, soffia ire, minaccia ruine, introduce timori, e col volto fiero, con la positura terribile, mostra di sua fierezza testimonij basteuoli; egli è così crudele, che ne meno a' morti perdona, e giunto a' piedi dell'Altare cruento, dal quale l'innocente olocausto pende suenato, diligente ministro alza con mano temeraria la lancia ad esiggere quel poco resto di sangue, che ne' più riposti nascondigli del cuore, auãzo miserabile, e dolente, se ne staua racchiuso, ed iui diuenuto cortese giardiniero, apre con chiaue d'oro il Paradisale giardino di Santi fauori; prouido agricoltore rompe col ferro l'argine d'vn petto, e fa sgorgare in vn punto vn torrente melifluo di Celesti dolcezze; fontaniero gentile, che destramente toccando l'ordigno nascosto, fa spillare da

questo fonte di grazie preziosi liquori; ferro vitale, che trapassando nelle viscere, non già d'vn mõte, ma d'vn morto, giugne a toccare le ricche miniere de'metalli Celesti; ma fatto Sacerdote profano, perchè tanto osasti di squarciare il velo dal Tempio? sacrilego miscredente, come tentasti d'auuicinarti all'Arca mistica del testamento, e non moristi? O mano più del ferro, che ti veste, rigida, o asta da'boschi d'Auerno suelta, o punta a tempre infernali lauorata, e solo tanto puoi meritar perdono, mentre sgombrasti quelle tenere nubi, che ricopriuano il chiaro Sole di tanti Sagramenti. a questo torrente di voluttà sollecitateui immondi a lauare le colpe ereditarie; auuicinateui, o deboli, ad impinguarui dell'vmore, che stilla quest'vliua premuta dalla forza d'vn ferro; affamati correte al cibo Diuino, e satollate nel tipo dell'abbondanza tutti i vostri desiri; a quest'Iride di pace accostateui, o ribelli, appendendo a quest'Arco i vostri voti di pentimento; lottatori affrettateui, ed in quest'eccellente palestra vngete i corpi, che di costante fortezza ne riporterete gl'animi guerniti; a Tempio così Sagro, chi di giusta pietà sente auuamparsi, facciasi innanzi, e nel Santuario si vesta con note indelebili ammanto glorioso; voi, che priui di compagnia solinghi bramate il consorzio più stretto, in quest'Arbore, che vi porge aperto il seno, fabbricateui i nidi, che più de'legni Sabei pregiato, farà risorgere i vostri polli, fenici. Arbore, che con l'ombra; Tempio, che con la diuozione; Palestra, che con dottrina; Iride, che con la pace; Cibo, che con l'abbondanza; Olio, che

con il ſuo balſamo; Torrente, che con le ſue ac-
que monda, ſazia, riconcilia, inſegna, ſantifica,
protegge, ed aſſicura chiunque a porto coſi tran-
quillo, col timone della Fede, drizzerà il corſo del-
le ſue nauigazioni. In queſt'Iſola Fortunata della
Croce, che tra il Cielo, e la Terra vnica, la prima
occorre a chi dal pazzo Mondo, per valicarſi al
Cielo, ſcioglie le vele, in queſta ſi ritroua relegato
per eccceſſo d'Amore l'Amante Immortale; e per
moſtrare, quanto graue ſenta la pena del ſuo eſi-
lio lungi dalla Terra, che tant'ama, chino il Santo
promontorio del ſuo Diuino Capo verſo di quel-
la dirizza, ed ignudo per farſi gieroglifico d'Amo-
re, non già fanciullo, ma perfetto, curua il collo, e
fa del ſuo Corpo arco, e ſaetta, offerendo machi-
na, e ſtrumento poderoſo ad eſpugnar l'Empireo;
ne marauiglia v'apporti, ſe l'eſempio ammirabile
d'vmiltà, ſu l'alto trono di Croce s'eſalti; poichè
egli s'innalza ſolo per eſporſi più vicino alla dife-
ſa di noi contro i fulmini del Cielo. O queſta più
toſto è vn eſtaſi amoroſa. O pure fatto Nocchiero
amoreuole, col trattenerſi nel pelago dell'aere,
tiene la prora attaccata al lido, inuitandoci, ſenza
taſſa, di nolo, col ſolo paſſaporto della ſua morte,
per tragettarci al Paradiſo. E come Aquila gene-
roſa ſpandendo le ſue grand'ali, chiama i polli al
volare, ma di Dedalo più ſcaltra, con l'ancora le-
gata in Terra, inſegna i veri precetti del ſolleuarſi.
Pende in ſtatera l'Vnigenito di Dio, e per eſſere
non ſimile a quel Re antico, del quale ponderato
lo ſtato, e ritrouato il peſo mancheuole, fu con-
dennato alla ruina della vita, e del Regno: però
del

del nostro Monarca si stabilisca l'Imperio, poichè libratosi su la Croce il suo valore, è stato tale, che di giustizia ha soddisfatto al graue sdegno dell'adirato Padre. Or sia dunque douere, che da questa Cattedra amorosa il nostro eloquente Maestro descenda or, che ha con chiare note di piaghe il libro di sua vita dichiarato, con le sue empie ferite sono aperti i sigilli, cō l'inchiostro del suo Sāgue, a caratteri a tutti noti, sono a bastanza palesate le cifre, che de'suoi dolorosi auuenimenti ombreggiauano i successi. Già si desta nel coraggioso petto d'vn nobile (vera Regia della pietà) vn santo ardire, ispirato dall' influsso benigno di sì gran tramontato Pianeta, si fa innanzi a Pilato, e che in tal guisa ragionolli, io mi diuiso. Signore, già di questi popoli la rabbiosa crudeltà credo, ch'abbij a bastanza satollate le brame contro vn Crocefissó Innocente, al fiume del suo sangue aurà estinta la sete rabbiosa, contro vn Corpo tutto piaga non auerà più luogo l'inuenzione al tormentare, e se morto vi fu, chi ardì trafiggerlo, reso esangue ha così vuote le vene, che ne meno a prezzo di Sangue puo comprarsi il Sepolcro. or, che di sue miserie ha fatto spettacolo lagrimeuole per tutto, vagliami tua gentilezza di questo scarnificato meschino farmi vn dono gradito. Ottēne in tanto l'ardita facondia di tal dicitore, quanto chiedette; ed auuiatosi al Monte, s'accigne a deporre dall'Albero della vita il frutto maturo, che così lacero, e squarciato faragli di bisogno maneggiarlo con gran destrezza; ma vficio così pio non potrà condursi al fine, senza adoprarsi la forza; mentre il

nostro

nostro appassionato Signore più da stame amoroso, che da' legami de' chiodi, trattenuto, gode, benchè morto, della Croce diletta i stretti abbracciamenti. Ma compiaceteui al fine di cambiare, o mio Dio, la durezza d'vn legno col seno delicato della Madre, che vi attende; potrassi con più agio nel di lei petto, che su vn rigido tronco, riposare il vostro Capo affannato; saranno più grati gl'amplessi, che farà ella per darui, di quelli, che questa seconda Madre ha saputo concederui; se stretto con quella succhiaste latte, abbracciato con questa versaste sangue; se dall'vna con tenere carezze nudrito, fosti allenato alla vita, nell'altra con strapazzi mortali fosti sospeso al patibulo; se da quella come mansueto Agnellino riceuesti cari pegni di pace, su questa riputato colpeuole, dopo dure battaglie, ne restasti atterrato; la prima, che fu basteuole a tirarui da quei chiostri immortali, oue in seno del Padre, senza misura di tempo, fra marauiglie eterne, era la vostra stanza, or non sarà potente a chiamarui da vna Croce? Deh scendete a consolarla. E voi Madre dolente riceuete nelle vostre braccia queste languide membra, ne sdegnate, se i viui rubini del volto, ed i lucidi diamãti delle Sagre carni in pallidi topazij, ed in oscuri giacinti trasformati si sono, ch'elleno pur così sono gemme pregiate, ne all'incastro delle vostre braccia vi si può adattare gioiello più prezioso del vostro impiagato figliuolo, ne tal pietra angulare puo legarsi in oro più raffinato, che nel seno gradito della Madre sconsolata. Qui bisogna, Vditori, col velo del silenzio coprire la tela delle tenerezze

rezze

rezze tra la Madre semiuiua, ed il morto figliuolo; mentre col rozzo pennello del mio inetto discorrere non sono atto ad ombreggiare, non che a colorire, affetti così compassioneuoli. Come potè l'afflitta considerare quel Corpo, ch'vn tempo fu sede delle sue delizie, specchio degl'Angeli, e gloria del Paradiso: or'oggetto delle sue pene, nido d'ogni dolore, ritratto della calamità; in qual parte potrà fissare lo sguardo, che nol riporti di misere vedute carico, ed onusto; non possono gl'occhi col lauacro del pianto bagnare, non che lauare, le piaghe così ampie, ma resi immobili con vn estasi di dolore hanno sospeso il giro; la lingua, che vorrebbe snodarsi alle doglianze, non potendo articolare voci conformi all'eccesso de' suoi martiri, tra'confini delle labbra ristretta, arresta i suoi moti, e profondatasi tutta in vn deliquio mortale, vuole nō sol ne'dolori, ma nella morte ancora, col figliuolo gareggiare. Ma voi a che più tardate, o fidi Discepoli, inuoltate in vn candido lino la Rosa purpurina; d'aromati odorosi s'vnti il Corpo Reale; giustamente auete fabbricato in vn monte il Sepolcro al morto Creatore, già che vn'Artefice eccellente, per scolpire vn Alessandro, si valse d'vn monte; con più ragione all'Autor del tutto non conueniua poco marmo per Sepoltura; scendano gl'Angeli di pace piagnendo, e con l'ali incrocciate formino il feretro, per condurre alla Tomba l'estinto Signore. Spiriti superni cō canzoni lugubri accompagnatelo a seppellire, mentre egli non contento del buio d'vna notte, va a cercare più scurori nelle cauerne d'vn monte, oue

più

più ſicuro di quiete, per oprare così morto gran cose, nel zendado, che lo ricuopre, delinea del ſuo Corpo tutte le parti, e quaſi forma carta ſecura da nauigare al Cielo; ed in quell'ombre imprimēdo i lumi del ſuo ſapere, l'ha fabbricate in tempo, che ſtauaſi accompagnato ſolo dalla morte, acciò come cieca non poteſſe rubargli l'inuenzione. Or chi poteſſe penetrare col cuore per gli ſpiragli del ſaſſo, come il nouello Atlante gode di ſoſtenere l'incarco gradito. O s'a piede alcuno foſſe permeſſo d'inoltrarſi in queſto Tempio Sagrato, vederebbe, come nell'Altare marmoreo giace la vittima diſteſa, ſi riposano nel Santuario la Verga prodigioſa del Sacerdote, la Manna ſaporita del diſerto, le Tauole della Legge con ſtile di ferro regiſtrate in quel Corpo. Ne'forami della pietra ha fabbricato il nido la Diletta allo Spoſo. Queſta benedetta magione è ſtata diſegnata in vn' Orto, acciò come luogo di delizie ſimboleggiaſſe il compendio de'ſuoi guſti in patire. In queſt'Orto fiorito l'ha inuitato la Spoſa, per guſtare adagiata i frutti delle ſue fatiche. In queſt'Orto per paſcerſi de'gigli. In queſt'Orto chiuſo non vi manchi il fonte ſuggellato, che perciò alla bocca del monumento s'adatti vna lapida, in cui con note inciſe queſti Verſi ſi leggano.

O Peregrin, ch'affaticato, e laſſo
Per queſto monte, a gran cammino intento
Veloce affretti il corſo, omai più lento
Muoui per corteſia, ti priego, il paſſo.
Marauiglie vedrai; come in vn ſaſſo
Con diſuſato, e nobile portento,

Stanza d'un Dio pietoso il Corpo spento,
Che fu per troppo amar di vita casso.
Fermati in questa Pietra fortunata,
Ne creder d'auer già la via smarrita,
Che sei giunto alla meta destinata;
Giesù, che dentro giace, a se t'inuita;
E ben spesa puoi dir la tua giornata,
Poich'egli è Strada, Veritade, e Vita.

LE REME DEL FARO,

cioè

Frutti delle contrarietà degl'Ingegni.

DISCORSO ACCADEMICO

DEL PADRE FR. ALBERTO GVAZZI da Vicenza, Domenicano.

NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA

DETTO L'INQVIETO.

COsì dunque (Nobili non meno, che Virtuosi Signori) così infierisce la vostra Pietà ne' stranieri, che ne tampoco l'abito Religioso li difenda, che da voi non si gittino nelle Fucine? e qual difetto iscopriste nella mia riuerente seruitù, per cui, non contenti d'auermi per schiauo, anche con la catena a'piedi mi destinate, alle

alle fiamme? se nella vostra Fucina voi mi sceglierete per Fabbro, manca in me il sapere, mentre non è attentato del mio debole ingegno, non dirò architettare, ma d'ammirare ne meno que' superbi lauori, che alla struttura de' Palagi, nel Regno dell'Immortalità a' vostri gloriosi ricouri si fabbricano dalla Fama. e se per fortuna mi disideraste Ministro, manca il potere, perocchè le forze solo de' Giganti nelle Fucine de' Mongibelli si richiedono: al lauorio di quelle Machine, che alzate nel Cielo Zancleo, bastano stancare per fino gl'omeri de gli Atlanti. Se dunque Fabbriciere per l'inettezza non vaglio, e Giornaliere per la debolezza m'isuegno; a che dourò credermi chiamato nella Fucina, se non condennato al martiro? Martiro, pur lo dissi miei Signori, mentre non sò persuadermi pena più atroce ad Anima ben nata, che fra' Giganti di Gloria vedersi Pigmea nell'oprare, piagnendo col paraggio non arriuar la base di quella Virtù, di cui tant'altri generosi soruanzano l'eminenza; la oue mentre mi veggo necessitato in questo glorioso Liceo, riflettendo nell'altrui merito sospirare le mie mancanze; ben dissi, che in quella Fucina, nella quale di tanti Letterati pompeggiano l'ingegni per le viuezze, sarà mia sola sfortuna conoscermi per le languidezze condennato al martiro. Ma come sono ingiuste le mie querele, e sconueneuoli le doglianze; non sono forse le di questa Fucina fiamme Sabee, ch'esalando profumi douiziosi di nobilitata Virtù, incenerando il letargo pestifero d'ozio schifoso, fanno rinouellare alla vita dell'Immortalità le Fenici

degl'ingegni? Non sono forse queste le fiamme decantate, che con l'attiuità d'esercizij Virtuosi, leuando a gl'intelletti più ottusi la ruggine della stupidità, guerniti di sempre nuoui stupori, li consagrano alla gloria? Qual martiro dunque minacceranno giamai fiamme vitali, che stuzzicate da'fiati della Fama, spruzzate dall'acque d'Elicona, non possono, che eternizzar con l'arsure? Se dunque l'essenza del temuto martiro consiste solo nelle cōpetenze garose, cō le quali ambiscono gl'ingegni struggersi nelle fiamme d'accalorita speculazione, nō mai si dica, ch'Io n'isfugga il cimento; anzi se spruzzate con l'acque accrescono le fiamme di vigore, ecco, che per ammaggiorarne l'attiuità, Io porto alla vostra Fucina le REME DEL FARO, dalle quali aumentate le fiamme, spero co' Martelli dell'Erudizioni, sopra l'Incude di ben fondata dottrina, debba risultarne vn lauoro, da cui risplenda il frutto, che ricauano i Virtuosi dalla Contrarietà degl'Ingegni; e mentre m'assicuro, che quanto prodighi ne'fauori, tanto debba sperimētarli scarsi nell'annouerare del mio Discorso i difetti, cō l'anteconoscenza di loro gētilezza animato il mio timore, nelle REME pericolose del FARO intraprendo i viaggi.

Che potrà fare il FARO cimentato dalla mia arditezza, s'Io mi veggo assistito da'Mamertini, da'quali, non i Mari solo, ma si rendono placabili le Deità? Già fu, che s'ammirarono gl'Ercoli, perchè poterono a nuoto di questo temuto seno valicar le correnti; e più furono celebrati gl'Orioni, quali ne'cupi fondi di queste Sirti voraci seppero

stabi-

stabilire le machine de' Pelori? Ma chi non istupi-disce, nel vedere incoraggiati i fanciulli sferzar ora co' remi quelle REME, che ne' secoli andati isgomentarono gli Vlissi, e dalla possanza de' Zanclei infrenate le già indomabili ritorte, contemplarle, non più nemiche, anzi custodi guardigne di quelle Reggie Machine, i quali formando co' suoi giri vn Porto di Mare, aggiungono co' suoi stupori nuoua marauiglia alla Terra? Se dunque fugate le fraudolenti Sirene, da' squamosi Guerrieri, a colpi di spade taglienti, s'assicura il guado di così formidabili raggiri, non dourà ne intimorirmi l'entrata, ne disperarmi l'vscita, sì che nõ creda da' rigorosi bogliori di sue stuporose contrarietà ritrarne quel frutto, che mi proposi termine de' miei viaggi.

Questo famoso Seno, il quale dalla Torre, che le sourasta, non meno, che quella nella Foce del Nilo fabbricata da Tolomeo, sortì il nome di Faro, fu rinomato a segno, che con la propria fluidezza facendosi fondamento all'ingegnosa Antichità, alzò ella sopra le di lui schiene, così vagamente compaginate le machine di fauole curiose, sì che queste gareggiando nel tutto con la verità della storia, poterono con il prezioso delle allegorie arricchire il Mondo di documenti gioueuoli, non meno Politici, che Morali. La varietà delle opinioni, così d' Antichi, come di Moderni Scrittori, lascia per anche indeciso, se questi, dal Caso, in tempo, o pure nell'vniuersale produzione degl'Enti, fosse architettato dal Creatore, la oue nõ riesce accertato l'affermare, che il Peloro,

vnito ne' suoi principij all'Italia, concorresse con le sue marauiglie a renderla gloriosa, o se da quella disgiunto, si vantasse emulatore delle di lei grãdezze; ben'è vero, che partigiano, o concorrente, sempre la nobilita co' suoi vigorosi cimenti.

La vicinanza del tratto, poco più d'vn miglio, che dal Peloro all'Italia si scorge, fu il motiuo, per cui molti n'affermarono l'vnione: vnione, la quale inuidiata dalla Terra, e da' Mari collegati, perciò l'Adriatico, ed il Tirreno, assaltando con flutti le parti più arrendeuoli, dopo lunga, ed ostinata batteria, suiscerati i ripari, diuiso il Peloro dal Continente, fecero emula dell'Italia quest'Isola, la quale concorreua prima co' suoi splendori ad allumarne le glorie; così fra gl'altri lasciò scritto Virgilio.

Hæc loca vi quondam, & vasta conuulsa ruina
(Tantum Aeui longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus vtraq; Tellus
Vna foret, venit medio vi Pontus, & vndis
Hesperium Siculo latus abscidit, aruaq; & Vrbes
Littore deductas angusto interluit æstu.

Non mancarono quelli, che somiglieuole portento attribuirono alla Terra, mentre questa con le violenze di terremoto impetuoso, precipitando le parti più resistenti fra' monti della Trinacria, e della bassa Calabria, profondando se stessa, fece quelle voragini, steccato di perigliosi cimenti: perocchè tra que' Mari, da' quali alle ruine altrui si vantauano l'vnioni, suscitandosi per la vicinanza irreconciliabili le cõcorrenze, cõ ispauenteuoli marosi, del nuouo Seggio si cõtrasta il Primato.

Ma

Ma siasi, come si voglia, il diffondermi in materia da lor'altri Signori tanto praticata, oltrechè per ragione del luogo contrariarebbe le regole dell'Arte, facendo anche al Discorso capo sproporzionato, lo renderebbe mostruoso. Ammiriamo dunque solo in questo Seno rinomato la Contrarietà delle REME; queste tutto che bambole ancora, senza staccarsi dalle poppe di Cariddi, e di Scilla, quali conoscono per nudrici, nella angusta culla di ristretto Canale barcoleggiando vezzose, sembra con quegl'obliqui atteggiamenti indizijnó, a chi le rimira, fanciullesca semplicità; con tutto ciò giganteggiando di forze, nel solo far sentire, non so, s'lo mi dica, o vagiti, o latrati, cagionano motiui di così potente ribrezzo, per cui intimorito il nauigante, sapendo, che col tributo solo delle più preziose sostanze dal loro sdegno si ricompera lo scampo, isfuggendo rimirarle in faccia, con l'indrizzo di periti, si toglie dalle loro pericolose ritorte; queste ne'spaziosi andiriuieni saltellando cò gorgogli, quando si crederebbe ogn'vno, che al suono di spiritosa corrente, nelle moltiplicate riuolte festeggiassero quelle scafe, che a'loro cortesi inuiti affidano la sicurezza, ammaestrate nelle frodi di quelle Sirene, alle quali seruirono di stanza; o pure inuiscerata col latte la crudeltà di que'Mostri, da'quali si veggon nodrite, infide ne'giri, quanto festose ne'salti, illaberintati li assorbono, ed assorbiti l'ingoiano. In queste non veggendosi mai, o stabilito il corso, o regolato il moto, mentre l'vna al di sopra, l'altra scorre al di sotto, quella all'Oriente, questa preci-

cipi-

cipita all'Occidente; questa seconda t'inuita, quella contraria ti minaccia, questa su gl'omeri ti porta, quella dalle schiene ti balza, questa al lido ti sospigne, quella dalla Terra t'allunga, laoue nelle loro contrarietà millantando vna stomacheuole burbāza, direste, che se ben fugaci, vātino la tenacità delle Asfaltidi, e tutto che trāsparenti, con la maschera di simulato candore coprano l'orridezza delle Stiggi.

E pure, quanto contro ragione dannarebbe alcuno di questo Seno portentoso l'onde benefiche, se dalla sola Contrarietà delle REME n'esperimenta Zancla così profitteuoli gl'effetti? qual esquisitezza di cibi dall'incognito moto di questa inarrestabile corrente, alle mense de' più suogliati, non allestiscono l'onde? tale, che Roma stessa, quando padrona del Mondo, si fe schiaua de' lussi, da questo Seno fecondo, al riferire di Macrobio, alla sterilità de' suoi laghi mendicò le delizie. *Accersebantur Murenæ ad Piscinas nostræ Vrbis ab vsq; freto Siculo, quod Rhegium à Messana respicit; illic enim optimæ à prodigis esse creduntur, tam Hercules, quàm Anguillæ*, il che pure con brieue Distico fu autorizzato da Marziale.

Quæ natat in Siculo grandis Murena profundo,
Non valet exustam mergere Sole cutem.

Qual salubrità dell'Aria, nella contrarietà de' loro corsi, anche a' corpi più infetti, non cagionano l'Acque, se tutto ciò, che di fetente per corso naturale porta alla ripa il Mare, quasi sdegnata la REMA della di lui sozza costumanza, aggagliardita ne' reflussi, glielo rigetta nel seno? Qual di-

lettoso

lettoso passatempo, con l'oppozizione del moto, non sperimenta il curioso, quando suiandosi dentro picciola barchetta, anche senza vela, o remi, si vede portato dalle REME, ammirando nel Mare la scorrente de'fiumi? Ma chi potrà mai douutamente apprezzare quella inuidiata sicurezza, che da'temuti flussi, e reflussi ne risulta a'Zanclei? Ardisca pure arrischiato condottiere, nella instabilità di questo Seno veleggiare con armati legni a'danni de'Mamertini, che se per secondare l'intrapresa dalla Regia d'Eolo si scatenassero i venti; se per facilitare l'attentato dall'vtre di Vlisse si sprigionassero l'Aure; se dalle spiaggie di Colco a fauore di quelli s'affrettino gl'Argonauti; se da'Promontorij di Lucania rauuiuati si staccassero i Palinuri, con la sola contrarietà delle REME, scompigliate le regole, con la violenza della corrente debilitate le forze, con la nouità de' gorgogli incodardito l'ardire, conosceranno i Galli, che non si vola nell'Acque, e sperimenteranno i Mamuchi più facile far scorrer dalle vene de'Placidi, Mari di sangue, che implacidir quell'Onde, quali alle vendette de'Zanclei, con altro non s'abbonacciano, che col sangue. Questi, fra gl'infiniti, sono i vantaggi, che dalle REME DEL FARO prouuegono a'Mamertini; tali sono i frutti, che dalla contrarietà di quest' Acque, si godono da Messina la quale a fine tanto disiderabile ne fu particolarizzata dalla Natura.

Priuilegio non meno di questi singolare, gode la vostra Fucina dalla contrarietà degl' Ingegni, miei Signori. Contrarietà, la quale per appunto

come quella del FARO, quanto più riesce imperscrutabile; tanto sen scorre carica di preminenze più rare, adorna d'eccellenze più degne.

E per verità (già che mi veggo accerchiato da Intelligenti) chi non ammira con la sostanza dell'Anima, la diuersità delle Potenze, dalle quali, come da radice vera, ne germoglia la cõtrarietà degl'ingegni? Fu sempre da chi spira con l'Anima stimata l'essenza dell'Anima, nella serie degl'Enti prodotti, sostanza così degna, da cui ragioneuolmẽte sollecitati gl'ingegni de' più rinomati Filosofanti, ne cercassero a gara inuestigare la quiddità.

Che però Democrito l'Abderite; quegli, che prendendosi a gabbo tutte l'vmane azioni, di tutte vgualmente si rise, nell'inuestigare l'essenza dell'Anima, diede anch'egli a' più saggi occasione di riso, mentre asserendola fuoco, si fece Autore di opinione, che con facilità potè risoluersi in fumo.

Eraclito, che per opposto di tutti i Mondani successi compassionando le vicende, fece sua vita in pianto, non mi stupisco, se veggendo stillarsi in acque da vmido, e sottil vapore si giudicasse animato.

Diogene, il quale con palpitante lanterna (quasi impossibile rinuenirsi co' bagliori del Sole) nel più fitto meriggio, *quærebat hominem*, diede a conoscer se stesso per huomo molto leggiero, se si confessaua informato d'vn'Anima, quale asseriua sostanziata dall'Aria.

Empedocle, il vostro Agrigentino, che per cõperarsi nella stimazione degl'huomini l'ambita Immortalità, acciò fosse creduto rapito al Cielo,

per

per la caua dell'Etna si precipitò nell'Inferno, lasciando le scarpe di ferro, rigettate dal fuoco, testimonio di così strana pazzia; mentre dal più attiuo degli Elementi n'attendeua il fauore di stato Immortale; deue compassionarsi, se dagli Elementi medemi affermò dell'Anima costituirsi l'essenza; lascio i Taleti, gli Anassagori, i Crizij, gli Alcmeoni, ed altri molti, mentre le di costoro sciapitezze, nell'inuestigazione dell'Anima, sono più tosto da ridersi, che da ridirsi.

Lo Stagirita solo, se ben figlio di Medico, suiandosi niente di manco dal corpo sanabile, e portādosi con la speculazione all'Anima, con verità ne speculò l'essenza, e n'appalesò la quiddità; perocchè questi, solleuandola dalle cose corporee, la costituì sostanza immateriale, arricchita di Potenze, col ministero delle quali esercita nobilissime le funzioni, vnita in genere di forma a corpo organizzato, dal quale (fuori che nell'intendere) in tutte l'altre operazioni dipende, prouueduta di Memoria, Guardarobbiera de'fantasmi, ornata d'Intelletto, che distinto in Agente, e Possibile, come per l'vno *Est omnia fieri*; così per l'altro *Est omnia facere*; independente nel volere, perocchè vanta in questi vna generosa libertà; sostanza, la quale, perchè inuisibile, perciò non veduta vede; in momento indiuisibile il vasto giro della Terra circōda, solca i Mari, penetra i recessi, inuestiga le cause, ed alzata su l'ali della propria agilità, soruanza le nubi, scorre i Cieli, trascorre le sfere; sostanza, ch'essendo vna, e singolare, ad ogni modo, Proteo nouello, in tante sostanze si trasforma,

quanti vfici ella efercita. che fe viuifica, è Anima, fe vuole, è Animo, fe fi rammenta, è Memoria, fe giudica, è Ragione, fe fpira, è Spirito, fe fa, è Mente, fe fente, è Senfo; è foftanza in fine la più ftuporofa, che vfciffe dalle mani di quel Dio, che come prima Caufa, anche dall'ifteffo Ariftotele, fu naturalmente conofciuto.

Di quì pofcia s'auanzò il Filofofo, e con fpeculazione più profonda ifcoprì a'curiofi la radice vera della contrarietà degl'ingegni, mentre nella nobiliffima fpezie dell'Anime difcorfiue, non folo quanto alle Potenze, ma ancora quanto alla foftanza, ne afferifce l'inequalità; là oue, conforme il vero, quefti dell'altro poffiede Anima più perfetta; chiudendo la fua opinione in quel fucofo affioma, *Molles carne, apti mente*; perocchè, fe l'Anima dell'huomo non può dirfi come la Vegetabile, e Senfitiua, dipendente dal corpo; ad ogni modo nō è così fciolta, fi che nell'infonderfi, non lo conofca, fe non come caufa, come occafione almeno; però ne fiegue, che fi come la Senfitiua s'adatta al corpo in tal maniera organizzato; così l'Intellettiua s' infonde in materia in tal guifa difpofta. E perchè (come la fperienza ci ammaeftra) non confifte in indiuifibili l'vgguaglianza delle compleffioni, quindi fempre farà vero, che in corpo meglio compleffionato s' infonda Anima foftanzialmente più degna. E dottrina dell'Angelo d'Aquino p. p. q. 85. art. 7. 2. Sen. dift. 32.

Lafciamo dunque fuori di quiftione la inequalità delle Potenze, già che fi vede conchiufa dal

Prin-

Principe delle Scuole la inequalità della Sostanza; e senza dubitazione si dica, che assai meglio dall'vno, che dall'altro Intelletto, nell'oggetto medemo si speculi la Verità, mentre l'vno più dell'altro dall'Autor di Natura fu arricchito di perfezione. Di quì originossi al Mondo la varietà delle Sette, la diuersità delle Scuole; di quì si diuisero da'Platonici gli Aristotelici, li Pittagorici da'Cinici, da'Tomisti, i Scotisti, mentre da'medemi principij, con la contrarietà degl'ingegni, escauandone opposte le conclusioni, si può dire, che concordi nelle contrarietà, vniti nelle discrepanze, affratellati ne'litigi, cōcorrano ad illustrar quel Vero, quale, se ben'vno, ad ogni modo per diuerse, ed anche contrarie strade si rintraccia.

Or eccoui vnito alla radice il frutto delle contrarietà degl'ingegni, dalle quali non meno, che Zancla dalle contrarietà delle REME DEL FARO, sfauillano sempre più luminose le fiamme di questa vostra Fucina. Fucina, in cui non si fondono metalli, ma si distillano ingegni, non si struggono gli Acciai, ma s'ammolliscono le Menti; nō si temprano Vsberghi, ma si raffinano le Intelligenze. Fucina, a cui assiste Fabbro lo Spirito, Ministri i Fantasmi, in cui serue d'Incude la Tolleranza, di Martelli le Speculazioni, di Mantici gli Aneliti, di Acque i Sudori. Fucina, al ministero di cui fatti i Carboni Carbonchi, di Fauille in vece scintillando le Stelle, impietrite l'Acque in Diamanti, mutato in Oro il Ferro; non da Minerua, ma assistita da Maria; non da'Ciclopi, ma frequentata da'Caualieri, alletta co'suoi stupori, diletta co'

suoi

quanti vfici ella efercita: che fe viuifica, è Anima, fe vuole, è Animo; fe fi rammenta, è Memoria, fe giudica, è Ragione, fe fpira, è Spirito, fe fa, è Mente, fe fente, è Senfo; è foftanza in fine la più ftuporofa, che vfciffe dalle mani di quel Dio, che come prima Caufa, anche dall'ifteffo Ariftotele, fu naturalmente conofciuto.

Di quì pofcia s'auanzò il Filofofo, e con fpeculazione più profonda ifcoprì a'curiofi la radice vera della contrarietà degl'ingegni, mentre nella nobiliffima fpezie dell' Anime difcorfiue, non folo quanto alle Potenze, ma ancora quanto alla foftanza, ne afferifce l'inequalità; là oue, conforme il vero, quefti dell'altro poffiede Anima più perfetta; chiudendo la fua opinione in quel fucofo affioma, *Molles carne, apti mente*; perocchè, fe l'Anima dell'huomo non può dirfi come la Vegetabile, e Senfitiua, dipendente dal corpo; ad ogni modo nō è così fciolta, fi chè nell'infonderfi, non lo conofca, fe non come caufa, come occafione almeno; però ne fiegue, che fi come la Senfitiua s'adatta al corpo in tal maniera organizzato; così l'Intellettiua s' infonde in materia in tal guifa difpofta. E perchè (come la fperienza ci ammaeftra) non confifte in indiuifibili l'vgguaglianza delle compleffioni, quindi fempre farà vero, che in corpo meglio compleffionato s' infonda Anima foftanzialmente più degna. E dottrina dell' Angelo d'Aquino p. p. q. 85. art. 7. 2. Sen. dift. 32.

Lafciamo dunque fuori di quiftione la inequalità delle Potenze, già che fi vede conchiufa dal

Prin-

Principe delle Scuole la inequalità della Sostanza, e senza dubitazione si dica, che assai meglio dall'vno, che dall'altro Intelletto, nell'oggetto medemo si speculi la Verità, mentre l'vno più dell'altro dall'Autor di Natura fu arricchito di perfezione. Di quì originossi al Mondo la varietà delle Sette, la diuersità delle Scuole; di quì si diuisero da' Platonici gli Aristotelici, li Pittagorici da' Cinici, da' Tomisti, i Scotisti, mentre da' medemi principij, con la contrarietà degl'ingegni, escauandone opposte le conclusioni, si può dire, che concordi nelle contrarietà, vniti nelle discrepanze, affratellati ne' litigi, cõcorrano ad illustrar quel Vero, quale, se ben'vno, ad ogni modo per diuerse, ed anche contrarie strade si rintraccia.

Or eccoui vnito alla radice il frutto delle contrarietà degl'ingegni, dalle quali non meno, che Zancla dalle contrarietà delle REME DEL FARO, sfauillano sempre più luminose le fiamme di questa vostra Fucina. Fucina, in cui non si fondono metalli, ma si distillano ingegni, non si struggono gli Acciai, ma s'ammolliscono le Menti; nõ si temprano Vsberghi, ma si raffinano le Intelligenze. Fucina, a cui assiste Fabbro lo Spirito, Ministri i Fantasmi, in cui serue d'Incude la Tollerãza, di Martelli le Speculazioni, di Mantici gli Aneliti, di Acque i Sudori. Fucina, al ministero di cui fatti i Carboni Carbonchi, di Fauille in vece scintillando le Stelle, impietrite l'Acque in Diamanti, mutato in Oro il Ferro; non da Minerua, ma assistita da Maria; non da' Ciclopi, ma frequentata da' Caualieri, alletta co' suoi stupori, diletta co'

suoi

suoi splendori, addita le sue vaghezze, inuita con le bellezze, innalza gl'ingegni, ribalza gl'indegni, e con virtuosi cimenti d'intelletti accaloriti, quistionandosi in lei il possedimento della Gloria, nelle contrarietà degl'ingegni si fa veder gloriosa.

Che se la contrarietà delle REME DEL FARO, con gl'impeti furiosi de' suoi flussi, e reflussi, ribattendo le cauità de' scogli, assiste mantice perpetuo alle Fucine de' Mongibelli, che però istradati da ragion naturale possiamo affermare, che da quei moti cõtrarij auuiuate s'eternizzino le fiãme; molto meglio douremmo persuaderci, che dalla contrarietà degl'ingegni ripercossa la sublimità di questa accreditata Fucina, di maniera ne mantenga perpetui gli ardori, si che dalle ingegnose concorrenze, e nobilitate, ed ammaggiorate le fiamme,

Semel accensæ volitent sublimiora petentes,
Imaq; refugiant, Cælorum secreta rimantes.

Mentre con le discrepanze de' Quisiti, con la contrarietà de' Pareri, con le opposizioni de' Discorsi, con le varietà de' Problemi, con la disparità delle Rime, con le disugguaglianze de' Metri, da' Nobili Fucinanti esercitati, aggagliardite le fiamme, suaporandone gl'Incendij di Composizioni erudite, dichiarano omai incapace il ristretto di Fucina terrena, per limitarne l'attiuità, ma predominati dal più degno Elemento, senza timore d'incenerarsi le ali, risospinti da' loro fuochi, sempre rintracciano nuoua Fucina ne' Cieli.

Ma non vorrei, dilungandomi di vantaggio nella proposta contrarietà, contrariare la genti-

lezza

lezza di que'Suggetti, che per non mostrare azione contraria alla vrbanità, senza impazientarsi, sopportarono tant'oltre le mie sciapitezze; è vero, ch'Io sono nella Fucina, in cui deuo assicurarmi dell'assistenza delle Grazie, già che non possono temere in questa la noiosa presenza de'Ciclopi; si come le Veneri i brutti ceffi de' Vulcani, sò, che in questa ogni fuoco tramanda fiāme d'Amore, e soffia ogni Mantice solo fiati di Grazie. Alle REME dunque del FARO ne deuo l'obbligazioni, mentre con la loro gioueuole contrarietà mi condussero a Porto così degno di sempre riuerita Fucina. nella quale, sotto le ceneri raffinate delle contrarietà degl'ingegni, couandosi fuoco vitale di sperimentata Virtù, riesce facile a chi si sia, buscarne a suo piacere la sospirata Immortalità; a' fastigi di cui arriuato da'Fucinanti il ROCO facondo, ne insegna a gl'altri la strada, nella misteriosa sparata di quel Sonetto, con il quale applaude le grandezze di questa Fucina,

Quì Empedocle potea farsi Immortale,
Ma non d'Etna all'ardor crudo, e nocente,
Ch'il fuoco di Virtù non è mortale.

Ed'Io per segno del molto, che deuo professare a queste famose REME, lascerò, testimonio di mie obbligazioni, appesa alle porte della Fucina, debole Composizione: quale, se per esser di rime in bisticcio, si scosta per natura dall'Eroico, considerata nulladimeno la materia del Discorso, che fu di contrarietà, non dourà giudicarsi molto lontana dal proprio.

Scorran

SCorran del FARO omai le REME in Rima,
Scriua de' pregi suoi la penna impune,
Non s'arresti d'oprar la mano immune,
Se delle Glorie sue lo stame stima.
Che s'ardito si dà, chi primo opprima
Di sue glorie, e suoi pregi, o gl'vni, o l'vne,
Sia di suo folle ardir fine la fune,
E coraggioso ogn'huom primo il deprima.
Alle lodi del FARO aspiro, e spero
Con le scorrenti sue di REME, e Rami,
Spander di lui per ogni grado il grido.
Si consagri al suo nome Altare altero,
E con sua tromba la Fama il diffami,
Fedele a Zancla, a gl'infedeli infido.

IN LODE DELL'IMPRESA DELLA FVCINA.

DISCORSO

DEL P. M. FR. GIOVANNI REITANO, dell'Ordine de' PP. Conuentuali di San Francesco.

NELL'ACCADEMIA DELLA FVCINA

DETTO IL RINOMATO.

CHe io, non Demostene in Grecia, non Tullio in Arpino discorra alla vostra presenza, Signori. Errafte questa volta ingegnosissimi Fucinanti. Non concertano con gli

Vsignuolsle Cicale; Non consonano cō quell'armonici Apolli gl'inarmonici Ipparchi; e con le canore voci di dottissime Muse, gli striduli accenti non concordano d'ineloquente raucedine. Qual'eloquenza da me sperate? se tra i cenci Religiosi, che indosso, o langue sfiorita, o muore, perchè senza spirito. forse Fabbri di Nobil Fucina non sprezzate vdir loquaci le ceneri, perchè pur le ceneri praticate in quella? Ma di tal Fucina le ceneri spiritose, grauide le rauuiso d'Ingegnose fauille: là doue le mie mendiche di Rettorici lumi da per se stesse s'oscurano. Forse perchè auuezzi a gli strepiti di ferrato maglio, ed a'tintinni dissonāti di fuliginosa Incude, non prouate restio l'orecchio a'miei sconcerti? Ma Voi, sagacissimi Tubali, con ferree dissonanze l'armonie formate di mirabili canti: là doue io non so influir dolcezza nel rigido de' miei mal tessuti periodi. Forse perchè Voi Pirauste eruditissime della Virtù volate con l'ali dell'Ingegno intorno a quel fuoco, che ogni vil materia con fiammante porpora colora, gradirete la viltà del mio stile, mētre qual'oro affinerà le sue bellezze il vostro fuoco? O pure non curarete, che nel mio dire il candor di Liuio campeggi, perchè gradito oggetto del vostro maestoso guardo si è la nerezza delle fuligini, affaceuoli tapezzarie d'vna Fucina? O pure compatirete la scabrosa mia lingua, perch'è proprio di Voi periti Fabbri del Dio facondo, con le martellate di Virtuosi esercizij affilar le spunte lame di lingue imperite. O non isdegnarete le barbare impurezze d'vn labbro, perchè accesi tizzi nel Fucinoso

fornello s'infocano valeuoli à purgarlo?

Il confesso. Correrei oggi fra tanti eloquenti Pericli i pericoli del disonore, se non m'accorgessi, che senza il valsente della Virtù volēdomi onorare, vmanissimi carnefici tormentate il vostro cortese orecchio, legandolo al mio dire, che per la sua rozzezza non lusinga, martirizza bensì l'vdito. Se non vedessi, che con facondo silenzio m'accennate, che doue il raggio del Sole armonico, qual lira Tebana, animaua il marmo insensato di Mennone, le fauille della vostra Fucina l'istesso prodigio rinouar potranno in me. Se riflettendo a quel suo interrotto miracolo, che *Formas vertit in omnes*, non fossi certo, che può acuir la grossezza dell'ingegno, illustrar le sue tenebre con i suoi lumi, auualorar le sue tepidezze con le sue fiamme, fugar la torbida pannaggine di sua pigrizia cō le sue ceneri, destarlo dal letargo dell'ignoranza con gli strilli delle sue Incudi, e fecondarlo di pellegrine Idee con le varie sue forme, per partorire a'suoi encomij vn Proteo di più lodi.

E già schiarito l'Ingegno, rauuisa per le Virtuose douizie di tal Fucina candide le sue fuligini, auree le sue ruggini, lucicanti le sue ombre, preziosi i suoi ferri, armonici i suoi stridori, e scorge, che *Formam vertit in formam*, se stessa tramuta, e d'oscura Fucina diuien vera Regia d'Apollo.

Sì, ben dissi Regia d'Apollo la Messinese Fucina: mentre su la di lei tonante Incude troua il Real Soglio, scorge Muse, che vincono il numero di noue, per crescergli il douuto corteggio; mira pregiati ferri, con cui se gli temprano le penetrāti

saette

faette per trafigger il Pitone mostruoso dell'ozio, vede diuampar sibilanti fiamme, che l'oro affinato della Virtù, grondar dalle onorate fronti sudorose stille, che inondano vn Ippocrene trãquillo, sente concertosi rimbombi d'accordati martelli, che i suoni della sua lira nobilitano, e se gli presenta vn crogiuolo di riuerbero, donde, come da conca Eritrea, caua le gradite gemme di Poesie diuerse.

Cresce, non manca il paragone proposto. Se con i graditi raggi, che dalla Celeste sua Regia vibra quà giù Apollo, tempesta di splendori vn Mondo, e lo rende palla d'oro; con le fiamme, che nella Regia terrena di questa Fucina s'affiatano, arricchisce di pellegrine Composizioni la Trinacria, l'Italia, l'Europa. Se di quella Regia sourana scriuesi, che l'oro, o forma le pareti, o le tapezza di luce, *clara micante auro*; la fuligine di questa Fucina vince le bellezze dell'oro, mentre onusta di Virtù, *omne aurum in comparatione illius arena est exigua*. Se col lume, che dall'alte sfere su la bassa terra tramanda quell'illustrissimo Nume, *Formas vertit in omnes*, ed ora nel collo della Colomba di penne forma gemmato monile; anzi la mostra vera messaggiera di pace, se d'vn'Iride di più colori gli corona il collo. Ora ripercotendo fra dense nubi raggi con raggi incurua l'Arco Baleno, che con vezzose sembianze sembra vago Istrione dell'aria, o pure preziosa collana del Firmamento. Ora il languido volto de'fiori con varij colori n'infiora, il giglio col candore per vantarsi alba degl'orti, la rosa con la porpora per ammi-

rarsi Regina de'prati, l'amarãto col vermiglio, per
scoprir vna sfera di fuoco innocente tra l'erbe, la
viola col pallore, per insegnare a gl'amanti il languire, ed il tulipano con vn mischio colorito, per
suelarci ne'campi di bellezze vn Caos. Ora nobilita con i lustri la viltà scabrosa de'monti, acciò a'
colossi della Terra non manchi vn fregio di lumi.
Ora il tetro oscuro delle valli in chiaro lucicante
tramuta, acciò l'vmiltà non si dispregi di quelle.
Il liquido del Mare in oro ondeggiante ne cangia.
fin l'orrido volto del fango con luminose beltà riguardeuole rende, per far vedere, che sa anche
impreziosir il sucidume dell'acque.

E che altro ha di proprio di Zancla vetusta la
rinomata Fucina, se non *Formas vertere in omnes?*
Per meglio campeggiar veritiero il detto; prendete vn ruuido, ed incomposto ferro, si consegni al
fuoco, si depositi in seno alle fiamme, si soggetti al
martello, e tenero a'colpi di questo vbbidisca alla
volontà del Fabbro: or se ne forma adunca Falce,
che mortifera alle piante, smembrandole, l'auuiua
poi con gl'innesti, e le fecõda di belle frutta: or in
Vãga, ed in Zappa si spiana, ch'ad ogni colpo apre
vn sepolcro al terreno, e per farlo meglio viuere,
ad ogni momento lo seppellisce: se si aguzza in
Aratro, squarcia le viscere della Terra, ingrauidãdola di preziose sementi, per partorir quelle biade, fra le di cui auree tempeste naufraga la penuria de'viuenti: se si profila in Spada, suena nemici, e spargendo il vermiglio del sangue, raccoglie
le porpore della vittoria: e se in Palla rotonda
s'ammassa, non essendo quella Palla, che vn punto,
corre a terminar l'altrui vita. Pari-

Parimente gettisi nel fuoco bronzo ostinato, ben presto liquefatto, or la forma prende di concaua Bombarda, tuono atterrante degli eserciti, fulmine incenerante de'campi, scoppio di Marte, portatile terremoto delle milizie, vorace furia de'guerrieri, e basilisco dell'armi, che con liuido aspetto il coraggio atterra. Or si congloba in Cāpana, bocca canora dell'aria, panegirista tonante di prodigij, foriera d'allegrezza, nunzia di merori. Per fine ora l'organizza in Statua, e mostra auer lo spirito nel gesto, se non hà il moto nelle membra, l'anima nel volto, se non infusa nel corpo, la dispostezza, se non a'sensi, a gl'organi, ed intumidite le vene, se non gonfie nel sangue.

Così in questa Virtuosa Fucina da varij Componimenti inuaghiti si dirozzano i rugginosi talenti, s'auuiuano i morti Ingegni, annientasi martellata dall'esercizio Lirico, e Drammatico la pigrizia dell'Intelletto, fecondasi d'incognite erudizioni la sterile memoria, di pellegrini concetti le menti, e purificate dall'vmorosa ottusità l'interne potenze, si fregiano con nobilissime spezie, e con recondite Idee. Quindi poi tal Fucinante Accademico, registrando Istorie su le carte dell'Eternità, dalle ceneri della sua Fucina la forma prende d'erudita Fenice, mentre con questa viue immortale nella memoria de' posteri. Tal'vno nouello Prometeo, con le scintille della Fucina dà l'Anima Spiritosa a'morti, ed elaborati Composti. Tal'vno si ode garrulo Cigno ne'suoi Poemi. Tal'vno, dolce Anfione, innamora col canto le selci d'incalliti talenti a seguirlo, ad imitarlo. Finalmente

vedesi,

vedesi, che *Forma versa est in omnes*, disponendo il natio rigore di ciascuno praticante nella Fucina ad imprender le belle Forme del dire, e delle Lettere Vmane.

O Nobile Fucina, veramente Illustre, se Regia t'inchino d'Apollo: cui su i Mamertini colli goder gli fai le delizie di Pindo, e di Parnaso; con i tuoi inchiostri l'onde trãquille del Castalio, e del Pimpleo; con le tue lucide fiamme così i suoi raggi adorni, che ardito Galileo non più macchie discopre nel suo bel volto; con tuoi incendij immortalando i tuoi Accademici, più che dalle Muse, lo fai corteggiare dalle Fenici; con tuoi martelli armonicamente percotendo la risonãte Incude, gl'inebrij l'orecchio con dolce armonia, superante quella degl'Orbi Celesti e con i tuoi canori Fabbri nõ lauori rozze squille, ma a lui formi l'auree cetre, il di cui suono rallegra i pianti di Stige.

O Nobile Fucina, sotto la di cui mole il Titano dell'Inuidia fulminato giace sepolto; oue non da caliginosi Steropi, o affumicati Bronti fulminei teli s'affilano a fauoloso Gioue, ma in ogni Fucinante la forma si cangia in forma, prendendo ogn'vno quella d'Apollo; che iui vedesi contesta la laurea di gloriosi allori; e l'aurea corona del Capo; e con le ceneri dell'istessa acciecа i Zoili mordaci.

O Nobile Fucina delle Virtù, il Liceo della facondia, la miniera delle dottrine, gabbinetto pregiato dell'erudizione più scelta, prezioso erario della Poesia deliziosa, Diuino Palladio, della adorata Sapiẽza plausibile Trono, e del riuerito onore inclita Regia.

O No-

O Nobile Fucina, la di cui fiamma purga le mẽti, purifica i pensieri, pulisce i mentali concetti; allo stridulo suono della cui Incude formano leggiadri balli le Muse, fa sentire diletteuoli canti l'Aonio coro; il di cui fornello è accesa pira, oue cadono incener ti ozio, pigrizia, e tirannia del tempo, e con le percosse del martello *Formam vertit in formam*, e quì delle mordaci Scille, i latrati del lor liuore muta in sue panegiriche lodi.

Pazzo dunque Empedocle che fosti: che per renderti immortale; tra le fiamme ti scagli della fucina Etnea, che incenerãdo il tuo corpo, col lor torbido lume, in vece d'illustrare, resero oscura la tua fama, ed auuilirono il tuo nome: sol con le fiamme della Zanclea Fucina poteui *Formam vertere in formam*, e renderti di caduco immortale, mentre è proprio sol del fuoco della Virtù generar Eterne Fenici.

Arresta omai i temerarij voli alla balenante sfera del Sole, ò Prometeo, per inuolar fauille, ed emulo del Creatore animar Colossi: quì in Terra nella Fucinãte Accademia l'Apollineo Nume vibra fiamme, che *Formas vertunt in formas*, e l'ostruse statue d'ottuse menti, con lo spirito del sapere, perspicaci ne rende.

Che ferrata zampa di Pegaso volante mi decãtate con dolcissime rime, o Poeti? Che zappando il terreno zampillar facesse d'Ippomene il fonte? tacete. L'argentee stille, che in si celebre Fucina si versano, *Formam vertunt in formam*; conuertendosi in Parnaseo fonte.

Fermate lo stanco piè, Pellegrini del Mondo;

oue

oue pellegrinando la Virtù tracciate? quì vna volta giugnete, che dētro singolar Fucina insieme con Apollo si stabilì la Regia.

Fortunatissimi Fabbri, che in tal Fucina stampando oltre la corona d'alloro, che vi presenta Apollo, come Ascanio, coronate anche il crine di belle fiamme. Che se il fuoco vanta la sfera sua al Ciel confine, Voi con le vostre fiamme solleuando lo stile, fate, che per l'altezza a coronarsi di stelle al Ciel sen poggi. Che se Alcide cadde pria incenerito carbone nel fuoco, e poi risplendette viuo lume nel Cielo, Voi, che sapete *Formas vertere in omnes*, col fuoco in Numi vi trasformate dell'eloquenza. Che se chi dimora dentro fumose Fucine, nero Egizio sul volto si scorge, Voi vna Fucina abitando, che *Formas vertit in omnes*, non Egizij comparite nel volto, ma ogn'vn v'ammira per quel Diuin Mercurio, ch'a gl'Egizij presentasse le Leggi. Che sotto la tutela patrocinante viuendo d'vn Carlo Eroe, ogn'vn, *Formas vertit in omnes*, diuiene glorioso Titano della Virtù, non per atterrare, ma per istabilirsi vn Ciel di gloria.

E non deuo ora congratularmi con la Patria, fortunata chiamandola per tal Fucina? le di cui ombre caliginose l'illustrano, il di cui mantice spira fiato all'aure de' suoi applausi, gli strepiti de' suoi martelli armonizzano le voci delle sue Sirene, le sue fiamme fanno fra' monti della Sicilia spiccar luminoso il suo Peloro, le sue accese braci, come quelle di Muzio resero chiara l'antica Roma, *Formas vertunt in omnes*, là palesano Fenice della

Sicilia.

Sicilia. A lei, che guerriera Mamerto si vanta, aggiugnendoui l'Accademiche lettere, *Formas vertit in omnes*, la dimostra Pallade veritiera, con la spada, e con la penna. Agguerrendola di scientifici incendij, *Formas vertit in omnes*, scoprendola Paradiso di delizie, tra focosa siepe racchiuso. Colmandola di sapientissime Muse, *Formas vertit in omnes*, e la fa scorgere Eliconio suolo d'Apollo, ed arricchendola di Fucinàti Accademici, *Formas vertit in omnes*, additandola per il Platone d'vn Socrate rinomato.

O con quanta parzial diligenza dunque attender dourebbe al di lei mantenimento Messina; come figlia di Marte si pregia, si glorij diuenir parimente diletta d'Apollo; e come degl'allori del suo valore s'insuperbisce, così anche si vanti goder gl'oliui di Pallade ingegnosa. Il guerriero Alessandro sospirò alle sue glorie il Greco Omero: mantenghi la Mamertina Città la Fucina, che saranno sempre pronti più Omeri alle sue lodi. Il Gran Carlo V. pauentaua vgualmente del Re Francesco di Francia la spada, e la satirica penna della Musa Aretina, onde di lui lessi, che *plurimùm timebat, ne quid de se asperum diceret*. Alimentando Messina le Accademie, i suoi nemici temeranno insieme, e le sue spade, e le sue penne. Colui il cãto sfugge delle omicide Sirene, che del suono della lira di qualche Musico Orfeo s'auuale. E tra le fauole registrasi, che solo dalle Muse furono vinte, e battute le Sirene: Vna Città potrà solo col canto delle Muse vincere, e fugar ne' suoi Nobili allieui le Sirene lusinghiere de' vizij. Se Messina

è di genio bellicoso, a niuno meglio di lei deuesi la cura delle Muse: mentre queste furono date alla guardia di Ercole, Nume delle battaglie; ed in Roma, nel Tempio eretto da Marco Flaminio, vedeuasi Ercole Musagete supplire per Apolline alle noue Muse. Finalmente il mentouato Alessandro amò parzialmente i Poeti, perchè sudando in Pieria la statua d'Orfeo, gli fu da Vaticinante predetto, che *omnis generis Poetas magnopere laboraturos in Alexandro, eiusque gestis describendis:* per l'istesso fine la Patria la Fucina spalleggi, che *Formas vertit in omnes,* potente ad immortalarla con le sue fiamme, a renderla Oriente di gloriosi lumi con i suoi lustri, ed vna Regia d'Apollo con le sue Muse.

Ma ecco, che prouo in me veritiero il motto della Fucinante Impresa, che *Formas vertit in omnes*: mentre di loquace Mercurio, che fin ora son stato, mi costituisce su le soglie del suo ingresso mutolo, e riuerente Arpocrate.

Ho detto.

INDICE

INDICE
DEGL'ACCADEMICI AVTORI, e degl'Argomenti
DELLE PROSE
DELLA FVCINA.

s (s ✠ s) s

Fogl.

Fogl.	Lin.	Errori	Correzione.
139.	5.	ſcordati, e negletti	ſcordate, e neglette
139.	25.	tramandati	tramandate
147.	1.	che vero tronco	vero tronco
147.	12.	colma	colmo
149.	25.	onde ferono	ferono
156.	17.	reſa	reſo
158.	12.	laſciati gl'amori a Lucrezio Toſcano	laſciati gl'amori, Lucrezio Toſcano
160.	6.	& multorum	ex multorum
160.	13.	acutezza	accortezza
163.	23.	Taſi	Tiſi
165.	14.	Ardenni	Ardenne
165.	17.	le nubi ſorridi	le nubi, torridi,
174.	29.	aſſaggio	ſaggio
179.	31.	le	li
185.	27.	in così vaſto oceano entro	come in così meſto occaſo
185.	29.	che gridano	gridano
199.	10.	commentatori	commentari
253.	15.	medicina	matematica
253.	24.	Virginio Orſino	Virginio Ceſarini
258.	15.	palumbas	columbas

Al giudicio de'Lettori rimettiamo l'ammenda de gl'altri errori, proteſtandoci, che le parole Fato, Caſo, e ſimili, intendiamo altro non eſſere, che cagioni ſecondarie dipendenti dalla Diuina diſpoſizione.

INDICE

INDICE
DELL' OPERE STAMPATE
DAGLI ACCADEMICI
DELLA FVCINA.

LE Muse Festeggianti. In Bologna appresso Gio: Battista Ferroni 1642.

Le Strauaganze Liriche Parte Prima. In Bologna appresso l'istesso 1642.

Discorso di Gio: Alfonso Borrelli. In Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1646.

Il Criuello di Landino Alpesei. In Macerata appresso Pietro Salui 1647.

La Bietolata dell'Attizzato. In Macerata appresso l'istesso 1647.

Delle Cagioni delle Febri Maligne della Sicilia negl'anni 1647. 1648. di Gio: Alfonso Borrelli. In Cosenza per Gio: Battista Rosso 1649.

La Santa Flauia Tragedia di F. D. Carlo Musarra. In Venetia per Giouanni Guerigli 1652.

Le Poesie di Scipione Herrico. In Messina nella Stamperia di Iacopo Mattei 1653.

Il Natale della Fucina di F. D. Carlo Musarra, e di Nicolò Lipsò, e l'armonia d' Amore di Scipione Herrico nella seconda Parte delle Strauaganze Liriche, Opere Drammatiche. In Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1655.

Le Poesie Volgari Parte Prima. In Messina per gli Heredi di Pietro Brea 1656.

Circolo Tusculano di Raimondo del Pozzo Principe del Parco. In Messina per Iacopo Mattei 1658.

Romana Veritas dell'Istesso. In Messina per l'istesso 1658.

Poesie Volgari Parte Seconda. In Messina 1658.

Notizie Istoriche della Città di Messina di Placido Reina. In Messi-

na

na per gli Heredi di Pietro Brea 1658.

Euclides Restitutus Io: Alphonsi Borrelli. Pisis ex Officinâ Francisci Honofrij 1658.

Poesie Volgari Parte Terza. In Napoli per Egidio Longo 1659.

L'Eternità delle Conuersioni Felici del P. Giuseppe M. Mazzara della Comp. di Giesù. In Messina per Paolo Bonacota 1660.

Poesie Volgari Parte Quarta. In Napoli per Sebastiano d'Alecci 1660.

Poeti Antichi raccolti dal Sig. Leone Allacci in Napoli per Sebastiano d'Alecci 1661.

Gli Applausi della Sicilia del Dottor Girolamo Basilicò. In Messina per Paolo Bonacota 1663.

De'Poeti Siciliani Libro Primo di D. Giouanni Vintimiglia. In Napoli per Sebastiano d'Alecci 1663.

La Storia della Guerra di Troia di M. Guido delle Colonne Messinese. In Napoli per Egidio Longo 1665.

Prose della Fucina Messinese Libro Primo. In Monteleone per Domenico Antonio Ferro 1667.